



IL PARLAMENTO
NEL
REGNO D'ITALIA

DESCRITTO

dal cavaliere

ARISTIDE CALANI

Autore della Vita Militare in Algeri, della Cronaca della Guerra d'Oriente
delle Scene dell'Insurrezione Indiana, ecc. ecc.

OPERA ILLUSTRATA

dai Ritratti degli onorevoli Senatori e Deputati

VOLUME UNICO DIVISO IN TRE PARTI

Parte Terza

dalla segnatura 108 alla fine.

MILANO

STABILIMENTO DI GIUSEPPE CIVELLI.

IL PARLAMENTO
DEL
REGNO D'ITALIA

IL PARLAMENTO
DEL
REGNO D'ITALIA

DESCRITTO

DAL CAV. ARISTIDE GALANI

Autore della Vita Militare in Algeria, della Cronaca della Guerra d'Oriente,
delle Scene dell'Insurrezione Indiana, ecc. ecc.

OPERA ILLUSTRATA

dai ritratti degli onorevoli Senatori e Deputati

—
VOLUME UNICO DIVISO IN TRE PARTI
—

PARTE TERZA

dalla segnatura 108 alla fine.

—
MILANO

STABILIMENTO DI GIUSEPPE CIVELLI.
—



LANZA conte di SOMMATINO

SENATORE.

I Lanza sono di quelle antichissime famiglie siciliane che ebbero parte grandissima nei rivolgimenti interni di quell'isola, la quale è stata più d'ogni altra regione d'Italia, quella che ha attirato un numero vario e molteplice di stranieri.

In quelle grandi e continue rivoluzioni, i Lanza sono divenuti possenti e facoltosissimi tanto per la prudenza e abilità di alcuni dei membri della famiglia, quanto per le alleanze illustri contratte da alcuni altri tra essa. Tantochè negli ultimi tempi si trovavano in quella famiglia una quantità straordinaria di domini feudatari, e fino a quattro principati: quelli di Trabia, di Butera, di Scalea e di Scordia.

Il principe di Scordia che sarebbe stato l'erede di questo illustre ceppo, uomo di sentimenti patriottici, pei quali erasi gravemente compromesso nel 1848 agli occhi della dinastia borbonica, dovette esulare, e rimanersi in Piemonte, in Francia e in Toscana, ove morì in età ancora giovanile.

Il conte di Sommatino di cui noi parliamo in questo cenno, è suo zio, uomo anch'egli di molta mente e devoto alla patria.

Il Governo del re elevandolo alla dignità senatoriale ha voluto certamente ricompensare il rappresentante seniore di una famiglia delle più italiane, e esercitanti in Sicilia una meritata influenza.

LOVERA DE-MARIA generale FEDERICO

SENATORE.

Piemontese, è entrato nella carriera militare ed ha percorso tutti i gradi di essa fino al cospicuo che ora tiene, distinguendosi tanto per il valore nelle fazioni

campali, come per la saviezza del comando e della direzione amministrativa nell'interno delle guernigioni.

L'arma dei carabinieri che rende tanti e segnalati servigi all'ordine pubblico, è da lunghi anni affidata alla superiore sua direzione, ed ognuno sa con quanta diligenza e circospezione vengano inculcati nei soldati di quel corpo sceltissimo, tutti quei principi di abnegazione, di fermezza e di alta moralità che lo fanno il tutelatore della società.

Gli elogi che noi tributiamo al generale De-Maria, sono talmente meritati, e si professa generalmente per esso tanta stima, che S. M. a buon dritto lo ha elevato alla dignità senatoriale.

RECCAGNI generale SOLONE

DEPUTATO.

Dopo compiute le annessioni dei singoli Stati, in cui si divideva prima l'Italia al regno subalpino, quando in queste novelle provincie, fu proclamata la costituzione di cui il Piemonte da lunghi anni fruiva, si ebbe il gentile pensiero da alcuni dei collegi elettorali di esse, di scegliere a proprio rappresentante qualcuno di quei valorosi generali che si erano con tanta bravura condotti durante le guerre liberatrici italiane.

Così appunto avvenne al prode generale Reccagni, uno di coloro che avevano meritata la riconoscenza dei buoni italiani, per il modo col quale avevano combattuto in favore della patria.

MANNA commendatore GIOVANNI

SENATORE.

Dotato di una mente elevata, di molta gentilezza di sentire, dedito fin dalla più giovine età agli studi i più seri in cui fece copiosissimi progressi, il Manna si trovò fra quegli uomini più distinti ed eletti, che nel

1848 in Napoli vennero dalla opinione pubblica designati a doversi mettere alla testa del governo.

Quindi il Manna fu allora ministro, poscia, e troppo breve tempo dopo salito al potere, una volta che il Borbone ebbe insanguinate le strade di Napoli, e mancato alla fede promessa, il Manna si ritirò dalle pubbliche faccende, e visse vita privata.

Se non che nel 1860 Francesco II minacciato di un'invasione da Garibaldi già vittorioso in Sicilia, volle tentare di scongiurare la tempesta che gli romoreggiava sul capo, e che era in procinto di svellerlo da quel trono che Ferdinando I, e Ferdinando II avevano colla loro insopportabile tirannia minato fin dalla base, volle tentare, diciamo, di scongiurare il pericolo col concedere tardivamente liberali istituzioni al Napoletano, e collo spedire due ambasciatori al governo di Re Vittorio Emanuele, onde indurlo a stringere con esso un'alleanza offensiva e difensiva, dalla quale si riprometteva la salvezza.

Uno di questi ambasciatori fu il barone di Winespeare, l'altro il commendatore Manna.

Quest'ultimo esitò alquanto ad accettare la missione che voleva affidargli; pure credette in ultimo, a ciò indotto dagli amici coi quali consigliavasi, di dovere accettare l'incarico, fidando di potersi in questa guisa render utile alla patria. Così egli venne a Torino e si mise in rapporti con quel grand'uomo di Stato che fu il conte di Cavour, il quale se non credette opportuno di dover subito respingere le proposte recate dai due incaricati di Francesco II, volle studiare la capacità e l'indole di questi onde viemmeglio e più vantaggiosamente per l'avvenire della patria unita trattare con essi.

Il Manna apparve subito agli occhi del conte di Cavour, come quell'uomo che aveva qualità specialissime a renderlo utile nell'amministrazione del novello Stato. Quindi nel mentre, maturati i tempi, rispondeva chiaro con un rifiuto all'invito del Borbone, nel punto stesso proponeva a quest'ultimo di lasciare un servizio odioso, ed abbandonare una causa ormai disprezzata, per dedicarsi tutto alla patria nostra.

Il Manna cui gli antecedenti suoi e le proprie disposizioni d'animo irresistibilmente consigliavano di accogliere questo partito, accettò le offerte così gentilmente e opportunamente fattegli, ed entrò di tal guisa, con l'importante carica di direttore generale delle gabelle, nell'amministrazione dello Stato.

Nominato regio commissario per sostenere la discussione intorno ai progetti di leggi di imposta ebbe campo di rivelare nelle due Camere la profondità delle sue cognizioni in fatto di economia e di finanze. Più tardi ei venne elevato alla dignità di Senatore, e da quel momento prese ai lavori di quest'Assemblea una parte delle più attive.

Caduto, dopo il doloroso fatto d'Aspromonte, il ministero Rattazzi, il Manna fu chiamato a far parte del nuovo gabinetto costituitosi sotto la presidenza Farini.

Gli fu affidato il portafogli di agricoltura e commercio, ch'egli tenne con molta operosità e con abilità non ordinaria. I deplorabili avvenimenti accaduti nel settembre a Torino occasionarono il ritiro del gabinetto di cui era membro il Manna, ma noi siamo convinti che il modo col quale egli si è diportato trovandosi al potere, non mancherà in una prossima occasione di farlo entrare di nuovo nei Consigli della Corona.

Noi abbiamo parlato più sopra del discorso proferto dall'onorevole Manna in propria giustificazione, rispondendo alle punture fattegli dal deputato Saracco.

Allora non avevamo il testo di quel discorso sotto gli occhi, ora essendocene stata comunicata gentilmente una copia, tal quale dalla stenografia fu ritratto per la *Gazzetta Ufficiale*, crediamo merito dell'opera il riprodurlo qui testualmente :

« *Manna, ministro per l'agricoltura e il commercio:* Prima che la discussione sul grande argomento finanziario incominci, io domando la parola per un fatto personale.

« Certe armi non dovrebbero usarsi giammai in una franca e leale opposizione, certi ricordi riescono sempre scortesì ed ingenerosi quando si riferiscono a precedenti individuali delle persone che si vogliono combattere nell'arena parlamentare.

« È da qualche anno che ricordi di questa specie da una voce pur troppo autorevole, furono rivolti a coloro che sedevano sui banchi ministeriali. La coscienza della Camera ne parve offesa, e la Camera continuò la sua fiducia a questi uomini.

« L'onorevole Saracco parve che volesse ritentare la prova quando ieri mentre attentamente io ascoltavo il suo discorso, e mi pareva di non sentire che una vera e seria discussione finanziaria, prese occasione, non so come, dal banco di Napoli per parlare di me. Credo che l'occasione non fu felicemente scelta, giacchè per quanto abbia potuto sforzarmi di ricordare, io non ho ritrovato alcunchè nei crediti di quel Banco che si riferisca al prestito da me fatto.

« Sia comunque, egli volle ricordare alla Camera che io era stato ministro napoletano nel 1860, che io era venuto qui a trattare la lega, che io aveva fatto un certo prestito pel tesoro napoletano.

« Sta bene; sono cose che tutti conoscono. L'onorevole Saracco, non ha trovato nessuna cosa nuova, tutto quello che è accaduto è conosciuto.

« Signori sì, è ben vero che nella rivoluzione del 1848 io era stato tratto dal mio modesto ed oscuro ritiro, e aveva diviso il portafoglio con amici che seggono ora con lode ed onore nel Parlamento italiano, portafoglio col quale allora si rischiava l'ergastolo e il patibolo, portafoglio che ci doveva cadere di mano in mezzo ai cannoni ed ai saccheggi del 15 maggio (*Benissimo*).

« Dopo un intervallo angoscioso di altri dodici anni una novella rivoluzione napoletana mi traeva di nuovo riluttante e ricalcitante dal mio ritiro....

« *Una voce a sinistra*. Benissimo!

« *Manna, ministro*. E mi riconduceva quasi alla stessa posizione del 1848.

« Uomini autorevoli vollero che io accettassi per quanto duro fosse il sacrificio.

« Si trattava di riprodurre le libertà del 1848, si trattava di aprire le carceri e gli ergastoli e di rompere gli esigli ad infinita gente che gemeva, si trattava di cosa anche più nuova e maggiore, si trattava

di stringere una larga alleanza offensiva e difensiva con unificazione di amministrazione, di dogane e di monete tra l'Italia inferiore e l'Italia superiore. Questa idea parve allora grande e generosa. Io assunsi l'incarico e non riuscii, e fu benissimo (*a destra: Bravo!*) perchè venne cosa infinitamente più bella e più grande, venne la unità.

Ma se quella cosa più bella e più grande non fosse miracolosamente e inaspettatamente venuta; se non avesse così stupendamente invaso la mente di gli Italiani da far tacere tutte le opposizioni interne ed esterne, certamente quella soluzione più modesta che io proponeva era ciò che c'era di meglio a fare (*a sinistra: Bene!*).

« Io non feci nulla che non fosse palese a tutti gli amici, ed operai lealmente e seriamente (*Benissimo*).

« Il grande uomo col quale aveva l'onore di trattare, e che mi stendeva spesso la mano non mi fece mai il torto di dubitare che io non operassi con perfetta serietà e sincerità.

« E se ora in qualche parte si dicesse che io non feci davvero, io sono certo che i miei amici di qua, i miei amici che mi conoscono direbbero il contrario, direbbero che io feci pur troppo veramente e seriamente.

« E feci pure seriamente e veramente quando di mezzo a difficoltà infinite feci discendere alcune diecine di milioni nelle casse vuote ed esauste del tesoro napoletano.

« Io non doveva sapere se quei milioni andassero a pagare i poveri impiegati, i pensionisti, i creditori di Stato, o se dovessero servire a far la guerra a Garibaldi. Io adempiva ad un dovere d'ufficio e non ne doveva sapere di più.

« Se tuttavia quella somma, quei milioni per l'inesplicabile fortuna del generale Garibaldi, per l'inesplicabile fortuna che allora conduceva le sorti d'Italia, invece di cadere in mano al vecchio governo caddero tutti in mano al nuovo, servirono precisamente al governo di Garibaldi, servirono a sopperire alle prime

esigenze del governo dittatoriale, se questo avvenne non fu per mio merito, fu caso, fu oltre la mia intenzione.

• Io respingerei con indignazione a chi me ne volesse far qui una lode (*a destra*: Benissimo! Benissimo!), come respingo con disprezzo le accuse contrarie che mi vengono dall'altra parte (*Bravo!*).

• Ad ogni modo, questa penosa e dolorosa storia di due mesi finì; io mi ritrassi nel silenzio, nel mio ritiro privato e volevo rimanervi. Invece degli ergastoli e dei patiboli di cui si poteva temere, io vedeva l'Italia trionfare, le popolazioni esultanti, i suoi giovani eserciti vittoriosi, l'unità proclamata, il voto nazionale espresso, ed il mio povero sogno d'alleanza ricordato con un sorriso di compatimento (*Benissimo! Bravo!*).

• Signori, confesso la mia debolezza, non ostante il mio poco successo, io non mi dolsi, non mi affissi, anzi, chechè ne dicano i miei nemici, quasi involontariamente me ne rallegrai, quasi involontariamente la gioia s'insinuò nell'anima mia.

• Se non che io sentiva bene i doveri della mia posizione; io mi ritrassi da banda, io volli decisamente rimanere nel mio ritiro e tenere un contegno di assoluta astensione.

• Sapete che avvenne? Cominciai a ricevere lodi, encomi, approvazioni da coloro da cui meno le desiderava, da coloro che non sapevano vedere nel mio contegno altro che una disapprovazione, un aborrimiento della novità.... (*sensazione*). Peggio ancora, io sentivo di quelli che mi lodavano di uomo savio e prudente, di quelli che mi dicevano: Aspettate che le cose si rischiarino e si rassodino, non arrischiare la terza volta come avete arrischiato nel 1848 e nel 1860.

• Signori, queste lodi, questi avvisi mi rivoltarono la coscienza (*segni d'approvazione*). Io dissi allora a me stesso: se questo mutamento di cose ti piace, se queste nuova arena t'alletta, entraci ora, ora che si rischia, ora che si combatte, ora che l'uomo si compromette... (*vivi segni d'approvazione*), ora che si sve-

gliano le ire di coloro che ci riguardano, ora ormai più un abisso è già fra il passato e il presente, ogni relazione è rotta non per tua colpa, ma per tua opera; puoi dunque ben cedere alle premure benevole degli amici che ti dicono che questo ozio, che questo contegno d'astensione è un oltraggio al paese.

« Io dunque mi lasciai vincere, io mi volsi prima all'insegnamento universitario, mi occupai poscia dell'amministrazione e del riorganizzamento delle dogane del regno. Voleva non toccare alla politica, ma quelli stessi uomini che ora seggono in certe parti della Camera mi credettero capace d'entrare in Parlamento.

« Cosa porta cosa, e io mi arrivai sino a questo malaugurato banco, dove mi tocca sentire le amare parole dell'onorevole Saracco (*movimento*). È possibile che io abbia errato, è possibile che io abbia troppo facilmente accondisceso alla benevole insistenza degli amici, ma mi permetta l'onorevole Saracco che io se ho errato, non mi consulti con lui, ma mi consulti coi molti e sinceri amici che mi hanno onorato dei loro consigli, e credo mi onorano ancora della loro stima e benevolenza. (*Vivi applausi dalla destra e dal centro; il ministro siede vivamente commosso, vari deputati vanno a stringerli la mano*) ».

Nè questa è la sola citazione che ci proponiamo di fare dei discorsi parlamentari proferiti dall'egregio commendatore Manna. Nella recentissima discussione avvenuta in Senato intorno al trasferimento della capitale a Firenze il Manna ebbe a pronunciare un'orazione delle più importanti, tanto pel suo valore intrinseco, quanto perchè conteneva la difesa e l'apologia del ministero del quale egli aveva fatto parte a cui la Convenzione con la Francia è dovuta. Questa orazione pertanto noi crediamo pure essere debito nostro di riprodurre qui per intero, come uno di quei documenti che deve registrare nelle eterne sue pagine l'istoria. Eccola adunque:

« Signori, quando un governo rende conto al paese della sua condotta, due cose si domandano da lui: gli si domanda non solo se ha abbastanza rispettato i principi di progresso e di libertà che fanno il moto

e la vita delle nazioni, ma gli si domanda ancora se ha abbastanza rispettati gli alti principi conservativi che fanno la forza e la solidità degli Stati; ma in un consesso come questo composto di uomini gravi, preoccupati sovra tutto del rispetto alle leggi ed alle tradizioni, io credo che un governo debba principalmente dimostrare che ha avuto a cuore la conservazione delle grandi norme, dei grandi principi d'ordine e credo quindi che la più grave accusa che possa risuonare in un recinto come questo sarebbe quella che dicesse: voi avete scosse le basi dello Stato, voi avete compromesse le istituzioni del paese, voi avete tirato il governo in una via di avventure e di pericoli.

« Signori, voi lo sapete, rimproveri ed accuse di questa specie sono risuonati appunto in questo recinto contro il governo che segnò la Convenzione del 15 settembre ultimo, e quello che è più doloroso, sono uscite dalla bocca di persone venerande, dai consigli e dagli insegnamenti delle quali siamo soliti prender norma alla nostra condotta.

« Fortunatamente risposte splendide sono state date a molte di quelle accuse, ed io ricordo con piacere quelle date dall'illustre Mamiani, quelle date dal presidente del Consiglio, quelle date jeri dall'onorevole Durando; ma io credo che le migliori risposte sieno quelle che si attingono dallo scopo e dalla natura della Convenzione stessa.

« E non incresce a me mettere in questo grave argomento la mia parola, perchè io credo poter dimostrare che il Governo a cui ho avuto l'onore di appartenere, ha fatto veramente una politica seria, una politica onesta, una politica conservativa, che è ciò che soprattutto incombe di dimostrare in questo recinto.

« Permettemi, o signori, di ricordarvi che quando la Convenzione del 15 settembre è stata manifestata all'Europa, ne è nata come una preoccupazione universale; per più mesi non si è parlato, non si è disputato che della Convenzione, e la questione italiana ha dominato e quasi soffocato tutte le altre.

Perchè questa meraviglia? perchè mai l'Europa si

è commossa tanto, che la commozione eccitata nell'esterno è stata quasi più forte di quella eccitata nell'interno? Sapete perchè, o signori? Perchè l'Europa da più di 15 anni assisteva a uno dei più curiosi ed insoliti spettacoli diplomatici, alle relazioni sempre più dubbie, varie, incerte tra il Governo imperiale di Francia e la lottante e crescente nazionalità italiana. La Convenzione tutt'insieme è venuta come a sviluppare, a chiarire queste relazioni, sicchè in certo modo si è potuto argomentare il passato e indovinare l'avvenire; l'Europa per dir così ha aperto gli occhi ed ha creduto specialmente che un'Italia ci era, poichè il potente e silenzioso imperatore si risolveva finalmente a prenderla per mano e quasi a tirarla in mezzo alle grandi responsabilità della politica moderna. Vediamo infatti come le cose erano precedute.

« Le influenze straniere in Italia erano state per secoli varie e molteplici, e da ciò, come suole accadere, era nata occasione a qualche eccitamento delle libertà interne. Poi tutto era peggiorato quando queste influenze si erano ridotte ad una sola, all'influenza austriaca, la quale era divenuta assiderante e desolatrice.

Il 1848 aveva portata una gran novità. Il presidente della Repubblica francese ne aveva presa occasione, come sapete, per mandare i suoi eserciti a combattere e quindi ad occupar Roma. Ecco dunque una nuova occupazione straniera in Italia, ciò doveva parere a tutti un aggravamento di condizione, poichè il gran tentativo d'indipendenza pareva non aver prodotto altro risultato che di raddoppiare le catene. Eppure una mente acuta avrebbe immediatamente compreso che quella doppia occupazione faceva risorgere le antiche opportunità; la nuova occupazione infatti aveva assunto il pretesto migliore che rapiva all'Austria, cioè il pretesto della protezione del Papato.

« Aggiungete che questa nuova occupazione francese ricordava il decennio dell'altra occupazione imperiale, onde era facile ritornare colla mente a ciò che allora era accaduto; e c'era insomma tale differenza tra le due occupazioni che si poteva prevedere che avrebbero conseguenze diverse.

« Fortunatamente in quel tempo appunto un virtuoso Governo in un angolo d'Italia aveva avuto il coraggio di mantenere in piedi un regime liberale, e questo Governo si vedeva già a certi segni in qualche intelligenza con quel secondo occupatore della penisola. Venne un momento a cui a grande meraviglia dell'Europa gli eserciti di questo piccolo Stato si videro combattere a fianco agli eserciti Francesi e Inglesi in una guerra famosa agli estremi di Europa. Più tardi si vide un rappresentante di questo medesimo Stato comparire in un Congresso e parlare per la prima volta dei diritti e dell'indipendenza d'Italia.

« Più tardi ancora, e questa fu la maggiore delle meraviglie, quel secondo occupatore apparve co' suoi eserciti a fianco degli eserciti Italiani, e a far che? a combattere l'occupatore più antico, a respingerlo al di là di un importante provincia; e ad aggiungere questa provincia al piccolo Stato italiano di cui si era fatto apertamente alleato.

« Parve allora chiaro che il secondo occupatore prendeva il contegno di liberatore del paese e mostrava quasi di non essere entrato in Italia che per cacciarne gli Austriaci.

« Se non che, o signori, dopo questi primi felici avvenimenti le cose cominciarono di nuovo ad oscurarsi.

« Alla cessione della nuova provincia conquistata succedeva la perdita di qualche antica provincia nazionale. Poi si parlò di non so quali nuove combinazioni politiche tra le province antiche e le nuove; poi succedessero malumori e parole dure.

« A poco a poco il Governo francese aveva ripreso quel contegno muto e bieco, sicchè all'insistenza del Governo italiano non dava più risposte chiare e concludenti, tanto che infine l'Europa aveva detto: il Governo francese appoggia fino ad un certo punto il Governo italiano, ma egli è ben deciso di tenere la sua influenza nella penisola; egli è ben deciso di profittare della protezione del Papato per tenere colà i suoi eserciti, e per usarne forse nelle future eventualità della politica europea.

« Ebbene, o signori, in mezzo a queste ritornate ambiguità è sopravvenuta la Convenzione del 15 settembre. Essa ha mutato da capo a fondo tutte le congetture dell'Europa rispetto alle relazioni tra l'Italia e Francia.

« Il Governo dice: — Io ritiro i miei eserciti, — dunque la tradizionale pretensione d'influenza politica in Italia è abbandonata. Il Governo francese mette in certo modo l'Italia in luogo suo nella protezione del Papato: dunque anche questo impegno, anche questo pretesto di occupazione militare è abbandonato!

Sicchè i fatti che servono come di sostegno alle argomentazioni dell'Europa sono mancati; vi è quindi una novità così forte che bisogna ricominciare i ragionamenti da capo.

« Ecco, o signori, la ragione per cui l'Europa ha dato tanta importanza, si è tanto commossa all'apparire della Convenzione, nulla vediamo adunque che cosa vi è dentro questa Convenzione, vediamo come questa meraviglia di Europa sia giustificata.

« Io dirò prima di tutto che il corso degli avvenimenti doveva da per sè stesso far prevedere le novità. Mentre la Francia conservava colà le sue truppe, l'Italia procedeva nella sua via, sì che l'unificazione di questo gran paese non era più un desiderio, un progetto, una possibilità, ma diventava ogni giorno più un fatto, una realtà. Ora se si può conservare influenza sopra i piccoli Stati, con i grandi Stati non ci è che alleanze ed amicizie. Era chiaro adunque che la pretensione d'influenza politica in Italia mancava ogni giorno più di fondamento. Ma messa anche da banda la pretensione d'influenza politica il protettorato del Papato esercitato in modo che significasse difesa del Papato contra l'Italia, come se l'Italia non comprendesse i suoi veri interessi, anche questo protettorato diventava ogni giorno più strano e più irragionevole. Quella politica dunque doveva essere abbandonata; il Governo imperiale di Francia doveva riconoscere che la questione romana era una questione d'interesse e di diritto italiano, e doveva per conseguenza mutare la posizione delle cose e con qualche accordo sostituire una posizione più accettabile e più ragionevole.

È questo che io intendo che abbia fatto la Convenzione. Mi corre l'obbligo dunque di dimostrare brevemente questo che dico, cioè che la questione romana sia una questione d'interesse italiano e quindi di diritto italiano.

• Signori, che la questione romana sia una questione d'interesse italiano, io lo credo di una evidenza perfetta. Se guardate le apparenze oggi tutto sembra dire il contrario, una serie di errori, una serie d'accidenti hanno messo il Papato rimpetto all'Italia, e l'Italia rimpetto al Papato in una deplorabile condizione.

• Il Papato si presenta oggi all'Italia come nemico all'Italia e come alleato dello straniero, quindi ostacolo alla sua indipendenza, come contrario allo svolgimento delle libertà interne; quindi ostacolo all'unificazione, al ravvicinamento delle diverse parti del suo territorio. Così si presenta all'Italia oggi il Papato e di questo è occasione potentissima il potere temporale.

• Il potere temporale ch'è da dieci secoli in mano del Papato ha recato tradizioni, abitudini e massime, le quali sembrano incarnate con quella istituzione ed hanno fatto sì che di passo in passo il Papato si è chiuso in una cerchia di diffidenze e di sospetti, che lo dividono sempre più dall'Italia; hanno fatto sì che il Papato si trovi quasi fuori d'Italia, e oserei dire di più, l'Italia quasi fuori del mondo cattolico.

• Ma, signori, è questo il vero stato delle cose? È questa l'espressione della verità? No, o signori; il Papato è talmente nell'interesse d'Italia, ch'è impossibile staccare le sorti dell'uno da quelle dell'altro. Mi bastano due osservazioni.

• La Nazione Italiana è la nazione più cattolica del mondo, ella è per così dire impregnata di cattolicesimo fino alla midolla. Non vi è in Europa una nazione, la quale rappresenti una massa più compatta di credenti come quella d'Italia.

• Le sue arti, le sue tradizioni, i suoi monumenti sono tutti improntati di cattolicesimo.

• Credete voi dunque, o signori, che possa mai l'Italia dimenticare il pontificato cattolico, ovvero separare le sue sorti dalle sorti di quello?

« Le cose oggi hanno una certa apparenza che inganna. Lasciate calmare le ire, lasciate tornar tutto al suo posto, e poi vedrete quale enorme peso avranno le credenze delle moltitudini.

« Fo una seconda osservazione. Mentre in Italia vi è sì stretto legame tra il Papato e le credenze religiose del paese, quello che accade di fuori è anche più importante.

« Signori, voi lo vedete già a chiari segni, le quistioni religiose ricevono per tutto un nuovo impulso; le quistioni religiose tra pochi anni invaderanno l'Europa.

« Ora io credo che ciò che meno avanzerà in questo gran movimento, ciò che meno guadagnerà sarà il protestantismo, le dottrine religiose eterodosse e dissidenti. Io credo invece che per certo intervallo di tempo l'importanza e l'efficacia maggiore sarà quella delle grandi e potenti scuole filosofiche e che l'opera demolitrice ch'esse fanno rispetto alle credenze ed alla rivelazione sarà ben grande. Io m'immagino ch'esse spianeranno e sgombreranno quasi interamente il terreno. Ma, o signori, a quest'opera seguirà nelle coscienze una reazione grandissima, a questa demolizione seguirà una riedificazione generale delle credenze.

« Ebbene, è mia opinione, e credo non ingannarmi, che questa reazione delle coscienze sarà tutta a beneficio del cattolicesimo e che questo ritorno alla fede non sarà a profitto delle dottrine protestanti, ma delle cattoliche; ed allora a questo trionfo sarà necessariamente legato il trionfo del pontificato cattolico.

« Io ricordo, o signori, ciò che alcun tempo fa uno dei più distinti oratori dell'altra Camera del Parlamento diceva, parlando appunto di ciò. Premettete ch'egli si dichiarava la negazione del Papato, onde non si può dubitare dell'imparzialità del suo giudizio. Egli dunque riconosceva tale avvenire nel Papato, che facendo il caso d'un nuovo grande impero francese, affermava che l'Italia insieme col papa capo spirituale della cattolicità, avrebbe potuto ben tener fronte al gigante, perchè sarebbero stati due contr'uno, due contr'uno nel senso che l'Italia colla sua novella unificazione, ed

il papa colla sua immensa influenza esteriore avrebbero potuto resistere a chicchessia.

• Questa sua opinione io traduco nel senso mio e dico, il pontefice col futuro trionfo del cattolicesimo sul protestantismo avrà acquistato una forza immensa di cui l'Italia potrà profittare.

• Ma chicchessia, signori, di questa mia opinione io ne voglio trarre solo la conseguenza che l'interesse dell'Italia, essendo legato alle sorti del pontificato cattolico, perchè l'Italia è nazione essenzialmente cattolica, e perchè i trionfi futuri del cattolicesimo potranno essere a suo profitto, sarebbe una colpa, una follia dividere le sorti dell'una da quelle dell'altra.

• Se non che a mio avviso le sorti dell'una sono già talmente legate a quelle dell'altra, che forse al papa medesimo non riuscirebbe di separarle.

• Non vi meravigliate di questo straordinario linguaggio. Io considero che insomma il papa non potrebbe staccarsi dall'Italia, per altro che per la sciagurata questione del potere temporale. Voi conoscete quello che dicono contro l'Italia i giornali clericali stranieri: essi ci fanno accusa tremenda per la ripugnanza che noi abbiamo a lasciare il potere temporale al papa, e per la guerra che fanno gl'Italiani al potere temporale.

• Ma, signori, credete voi che se il povero papa avesse la cattiva idea di muoversi d'Italia, e di andare cercando altrove un potere temporale lo troverebbe facilmente? Signori, siate certi che que' medesimi scrittori di giornali cattolici, che quei medesimi ardenti suoi difensori gli direbbero a caro ch'essi sono disposti a circondarlo di tutta la venerazione possibile, ma che essi non potrebbero permettere che prendesse dove che sia un lembo di terra, essi gli direbbero che il territorio nazionale è uno ed indivisibile che tutto si può permettere, fuorchè staccarne una porzione per dare sopra di essa l'esercizio di sovranità a chicchessia, fosse anche il papa.

• La ricerca adunque di un potere temporale non potrà essere mai una ragione di separare il pontefice dall'Italia, perchè se un potere temporale non si tiene

facilmente in Italia, non si trova e non si tiene molto meno in nessun'altra parte dell'Europa cattolica.

« Io concludo, o signori, da tutto ciò che l'interesse che ha l'Italia alla conservazione e rispetto del pontificato cattolico presso di essa è un interesse vero e permanente ch'è impossibile negare. Da ciò arrivo ad una deduzione che mi pare egualmente evidente.

Se è così d'interesse italiano il rispetto e la conservazione del Papato, è facile dimostrare che con questo interesse v'ha un certo diritto, ossia che la questione romana non solo è d'interesse italiano ma è ancora in certo modo di diritto italiano, che il Papato in quanto alla sua missione religiosa, in quanto alla sua dignità e autorità religiosa appartenga a tutto il mondo cattolico è inutile dirlo.

« Ma per tutto ciò che riferisce alle sue esteriori condizioni di esistenza, alla sua maniera pratica di essere in mezzo a quel paese, a quella nazionalità in mezzo alla quale si trova collocato, tutto ciò può credersi che appartenga più propriamente a quelle nazionalità che alle altre; poichè la questione dei mezzi esteriori è fino ad un certo punto indipendente dall'alta missione del Papato medesimo.

« Io per esempio non saprei riconoscere nè in Francia, nè in Spagna, nè in Austria, nè in Portogallo, nè in qualunque altro governo cattolico il diritto di venire a designare le condizioni, i modi di esistenza esteriore del Papato in Italia. L'Italia è investita naturalmente del diritto di occuparsene e di trattarne in preferenza di ogni altro; insomma mi sembra che l'interesse ed il diritto sieno in relazione tra di loro, e che quindi la questione romana sia fino ad un certo punto una questione come d'interesse così di diritto italiano.

« Una questione d'interesse e di diritto italiano dovea finalmente apparire qual è. Era impossibile che il Governo imperiale di Francia dopo aver molto osservato e aver potuto molto meditare sopra questo argomento non avesse infine sentito questa doppia verità e non si fosse finalmente risoluto a metter le cose al loro posto.

Io dunque dico che lo scopo della Convenzione del 15 settembre non è che questo, con quella Convenzione si viene a dire che, visto il consolidamento del Regno italiano sempre crescente e progrediente nella sua unificazione; considerato che il Regno d'Italia ha un profondo interesse a mantenere nel suo seno la grande istituzione del Pontificato cattolico, e che nella parte pratica di questa conservazione vi entra certamente il diritto italiano, il Governo francese si risolve a ritirare le sue truppe da Roma, e ad investire il Governo italiano di quel protettorato ch'esso aveva assunto e sostenuto per più anni.

• Se non che, o signori, il Governo imperiale avendo bene o male che fosse assunto in faccia al mondo cattolico la grande e solenne missione di difendere e guardare il papa, non poteva con una parola disfare il fatto ed abbandonare senz'altro la quistione in mano al Governo italiano.

• Qualche cosa bisognava fare perchè questo solenne passaggio, quest'importante transizione seguisse nelle forme e colle cautele convenienti. Noi arriviamo appunto a dire l'oggetto e lo scopo pratico del trattato.

• Tutti i patti e condizioni e garanzie che si dicono essere nella Convenzione del 15 settembre, tutti tendono a questo scopo a continuare quell'esperienza del potere temporale che il Governo di Francia avea in faccia al mondo cattolico assunto a sè.

• In questo momento infatti il Governo francese fa, a dir così, prove ed esperimenti circa alla possibilità del potere temporale.

• Questo è lo stato delle cose.

• Ebbene nel senso della Convenzione questa esperienza deve continuare, quest'esperienza deve essere assunta dal Governo italiano, in conseguenza bisogna architettare i patti, in maniera che questa esperienza fosse continuata tanto quanto fosse possibile continuarla, e così come il mondo cattolico intendeva che si facesse dal Governo francese.

• Gli articoli della Convenzione portano prima di tutto l'obbligo assunto del ritiro dei Francesi da Roma.

— « L'imperatore ritirerà entro due anni le sue truppe dal territorio romano ».

« Quando un governo come quello di Francia colle solennità che porta una Convenzione come questa, promette di ritirare le sue truppe, è inutile che io dica che bisogna bene che le ritiri.

« Le truppe Francesi certamente usciranno da Roma al tempo stabilito. Io non mi arresto neppure un istante alle sottigliezze che si sono immaginate da alcuno per dubitare dell'attuazione di questa ch'è la promessa fondamentale del trattato.

« Con un secondo articolo si dice :

— « Il Governo italiano s'impegna di non attaccare il territorio pontificio ».

« Si sarebbe potuto credere fino ad un certo punto superfluo questo patto.

« Ma signori, l'importanza di questo patto è più in quello che non si dice, che in quello che si dice.

« Ci era da credere, ci era da dubitare, che trattandosi di provincie che appartengono alla nazionalità italiana, di provincie da cui non poche provocazioni sono venute al Governo italiano, il Governo italiano si fosse creduto autorizzato a rivolgersi ad esso per via di fatto.

« Era dunque necessità il bene esprimere che questo impegno d'onore si prendeva dal Governo italiano.

« Ma il terzo patto ch'è assai chiaro e preciso può dirsi più propriamente esprimere lo scopo della Convenzione, cioè il trasferimento del protettorato dalle mani del Governo francese, nelle mani del Governo italiano.

« Il Governo italiano promette di difendere da qualunque attacco esteriore il territorio romano. Ecco, o signori, la grande novità.

« Francia era là come per difendere il territorio romano contro gl'Italiani; ebbene sono gl'Italiani appunto che prendono il suo posto e si dichiarano pronti a difendere il territorio romano. Accade quello che io diceva, si è riconosciuta la competenza del Governo italiano in una questione d'interesse italiano, di dritto italiano.

« Vengono due altri articoli i quali sono della più facile intelligenza, quando si ricordi quello che io ho detto, cioè che lo scopo pratico del trattato è di continuare l'esperienza sulla possibilità del potere temporale.

« Pare adunque chiaro che i due contraenti si sono intesi fra di loro per dire: noi vogliamo provare al mondo cattolico che le nostre intenzioni sono leali, sono rette, che l'Italia ha accettato quest'esperimento e che si dispone a compierlo con tutta puntualità, come avrebbe fatto la Francia; che in conseguenza accetta tutte quelle condizioni che lo scopo medesimo del trattato può indicare.

« Osservate bene, voi non vedete nel trattato il solito carattere delle convenzioni particolari, cioè una premura di negoziare e di mercanteggiare ciascuno per suo profitto ed interesse.

« Voi vedete invece nella Convenzione due amici, due persone che s'intendono per uno scopo quasi esterno e disinteressato, e cercano i mezzi per meglio raggiungere quello scopo; Italia e Francia in quella ricerca invocano a testimonio ed a giudice il mondo cattolico, innanzi a cui intendono di prender un novello impegno, e dicono: ecco la esperienza del poter temporale si farà tuttavia e si farà lealmente, non sarà dunque colpa di nessuno di noi, laddove la prova non riesca.

« Ma come ci entra in tutto questo, mi sento dire da molti come ci entra in tutto questo il trasporto della capitale? Che ha da far questa clausola novella? Come si può credere anche essa necessaria allo scopo pratico della Convenzione?

« Signori, se un momento di sciagurati equivoci, un momento di inesplicabile sorpresa non avesse attristata questa nobile città, io credo che noi faremmo questa disputa colla massima serenità e tranquillità d'animo, io mi immaginavo che noi discuteremmo di di questa gran questione come se nulla turbasse i nostri giudizi.

« Nel fatto non vi è cosa più chiara, più semplice di questa clausola del protocollo. Permettetemi dun-

que che io ne parli come ne parlerei se nulla fosse accaduto.

« È stato detto da molti che questa clausola è la più nuova, la più insolita, la più straordinaria clausola diplomatica che si è mai vista inserita in un trattato.

« Io posso aggiungere che non è insolita, straordinaria ma unica, perchè è unico il caso in cui vediamo. Non accade che una volta al mondo, credo io, che un imperatore dei francesi posti i suoi eserciti alla difesa di un papa, il quale si trova possedere un territorio appunto in mezzo ad una grande nazione, la quale ha il proposito di unificarsi e che in questo movimento d'unificazione intoppa in faccia alle frontiere di quel territorio, sicchè ne faccia una questione nazionale, e proclami di dover andare a fissare la sua capitale precisamente in quel punto dove gli eserciti stranieri sono alla difesa del papa.

« Questo caso è certamente unico. Nessuna meraviglia dunque che si vegga una prima volta una clausola come questa.

« Ma volete sapere voi che c'è di veramente insolito, di nuovo, di straordinario in questa clausola? C'è di nuovo, c'è d'insolito quel cotale tuono di benevolenza di cui io parlava poco prima, quel cotal sentimento d'intimità e d'intelligenza, per cui i due contraenti non hanno l'aria di negoziare qualche cosa di utilità speciale di ciascuno, ma di ricercare dei mezzi da servire ad un certo scopo, quasi anteriore agl'interessi dell'uno e dell'altro.

« È questa la novità del trattato. Infatti se si va ricercando quale interesse avrebbe dovuto avere il Governo imperiale di Francia a stipulare il trasporto della sede del Governo a Firenze, non solo non si trova questo interesse, ma io ho inteso da più parti in questo recinto ripetere che si troverebbe un interesse contrario; si troverebbe che si pensava a quelle non so quali conquiste ed occupazioni di suolo avrebbe dovuto desiderare che la capitale gli fosse sotto le mani, non che se ne andasse a più centinaia di miglia di distanza. Se avesse pensato a non so quali antichi progetti di federazione avrebbe dovuto non

facilmente accettare un trasferimento di questa specie che porta la capitale. come si dice, in suolo plebiscito, infine se avesse dovuto consultare i suoi interessi veri o immaginari, l'Imperatore de' Francesi non avrebbe dovuto o non avrebbe potuto accogliere una proposizione di questa specie. Non c'è, non ci può essere dunque altro che un interesse comune di arrivare alla soluzione del difficile problema.

« La scelta di un mezzo così insolito come è quello del trasporto della sede del Governo, non deve dunque essere giudicato coi criteri ordinari.

« Ma questo grave argomento del trasporto della capitale è stato materia di gravissime osservazioni e di obiezioni vivissime, ed io crederei mio dovere d'intrattenermici se non ricordassi che le principali risposte sono state già date.

« Non potrei, a cagion d'esempio, non ricordare l'egregia risposta data dall'onorevole senatore Durando a quella che anche a me sarebbe paruta la massima delle obiezioni, cioè di quel certo oscuro pericolo che si diceva correre il principio monarchico. A questa massima obiezione è stata data l'ultima delle spiegazioni.

« Cito questa per esempio e non parlo delle altre; solo credo mio debito di rispondere ad una domanda dell'onorevole conte Sclopis, il quale con una particolare deferenza mi fece l'alto onore di citare qualche tratto di un mio povero scritto pubblicato due anni fa, dove io aveva propriamente esaminato la questione del Piemonte a quella della capitale.

« Il quesito che mi faceva l'onore il conte Sclopis di propormi era il seguente.

« Diceva l'onorevole Sclopis. Voi avete parlato delle eminenti prerogative del Piemonte della parte importantissima che ha avuto nella rigenerazione italiana; voi avete anzi detto che senza questo punto di appoggio esteriore non sarebbe stato possibile di dare moto alla massa quasi inerte della nazione italiana; avete detto che il Piemonte aveva date all'Italia due cose preziosissime, la dinastia e l'esercito e che con questi due importantissimi mezzi e colla giovanile energia

del Piemonte si era potuto fare la grand'opera dell'unificazione e del risorgimento d'Italia.

D'altra parte voi avete detto che le altre provincie d'Italia erano sventuratamente cadute così giù nella loro vita politica da riconoscere in esse quasi l'impotenza di sorgere spontaneamente alla nuova vita.

Ciò posto, aggiungeva il conte Sclopis, come dunque dite che non si può il resto della grande opera compiere tutto dal Piemonte?

« Signori, io sento un certo imbarazzo alla risposta perchè credo che la risposta stia nella domanda.

« Evidentemente l'onorevole conte Sclopis riferiva tutto questo appunto alla questione del trasporto della capitale, ma ad ogni modo che cosa vuole che io gli risponda. Non è colpa di nessuno se a certi eminentissime qualità non corrispondono tutte le altre. Che meraviglia che vi sieno qualità grandissime e che pure non sieno pareggiate dalle altre? D'altra parte perchè si ha a dire che quelle contrade, le quali hanno mancato di forza propria per sollevarsi abbiano perciò perduto tutta l'intelligenza, esperienza, e tradizioni per ricostituirsi quando siano risorte?

« Perchè si deve andare a queste conseguenze estreme?

« Mi permetta adunque che io lo dica che siccome le prerogative dell'uno si possono ben coordinare colle prerogative dell'altre, e siccome in questa grande impresa nazionale tutti i valori debbono essere computati, tutte le forze debbono entrare in azione, io conchiudo che da tutto questo non nasce la contraddizione ch'egli diceva di vedere nelle mie parole, ma anzi nasce accordo ed armonia.

« Io non vado più oltre, o signori, perchè questa disputa della capitale, non mi pare che possa essere agitata più di quello ch'è stata agitata, nè potrei aggiungere una parola di più a quelle che sono state dette.

« Mi permetta dunque lasciare questo argomento e ritornare al mio proposito.

« Il mio proposito era questo: io diceva che il carattere vero, il senso, lo scopo della Convenzione è di

riconoscere, per dir così, alla nazionalità italiana quello che colla sua virtù si ha conquistato, cioè la solidità della sua opera di unificazione e l'evidenza del suo interesse e del suo diritto.

« Io vi diceva adunque che la Convenzione portava soltanto questa limitazione, invece di abbandonare le cose a loro stesse senz'altro metteva un impegno in faccia al mondo cattolico, impegno di fare fino all'estremo l'esperimento sul potere temporale di fare in altri termini la suprema prova sulla possibilità del potere temporale.

« Io vi diceva che tutti i patti sospirano a questo scopo: ma non a adunque altro che la continuazione dell'esperienza antica? non facciamo dunque altro che quello che stava facendo il Governo imperiale di Francia.

« Signori no. La novità che facciamo è immensa. L'esperimento del potere temporale continuasi, ma continua in mezzo a due condizioni nuovissime, condizioni che mettono le cose in una posizione assolutamente nuova.

« Quali sono le due condizioni?

« Intendiamole bene. La prova del potere temporale deve continuare, ma continuare prima di tutto senza l'appoggio di un esercito straniero; l'esercito straniero si ritira. Questo appoggio materiale non poteva non doveva essere reclamato da un esercito straniero alla grande nazionalità in mezzo a cui vive. La presenza di quest'esercito, quando sieno abbandonate tutte le pretese d'influenza politica, la presenza di quest'esercito non può altro senso se non che o di difendere il Papato contro gl'italiani, o di difendere il Papato contro gli stranieri.

Ora un esercito straniero offende l'Italia in quanto la suppone nemica, ostile contraria, all'autorità religiosa del Papato; un esercito straniero offende anche più l'Italia, in quanto suppone che gl'italiani non fossero atti a difenderlo.

« Dunque prima condizione nuova è l'allontanamento dell'esercito straniero. Qual è l'altra condizione nuova. Essa è più difficile a concepire, più difficile a esprimere ma non meno importante? E il riconosci-

mento dell'unificazione di quell'Italia in mezzo a cui il papa vive.

« Permettetemi che vi ricordi che l'esperienza del potere temporale è stata fatta fino adesso come se l'Italia non esistesse, questo è notissimo.

« Da una parte l'esercito Francese teneva le sue relazioni col papa esercitava, la sua protezione non tenendo quasi conto di quel tale interesse, di quel tal diritto di cui io parlava testè, e d'altra parte il Governo romano si permetteva la curiosa illusione di non credere all'Italia che lo circondava; il Governo pontificio operava, parlava come se questa nazionalità non esistesse, come se fosse una favola. Ora intendete bene che dopo la Convenzione le due grandi novità che accadono sono precisamente queste; da una parte l'appoggio esteriore materiale dell'esercito romano; dall'altra parte diventa necessario, indispensabile far calcolo, far conto di questa nazionalità organizzata e vivente che circonda da tutti i lati gli Stati del pontefice. Se non deve far tanto conto con questa nuova condizione di cose il governo romano si deve d'oggi innanzi intendere collocato nella sua posizione che fa il diritto internazionale agli Stati vicini. Il governo romano sarà obbligato quindi innanzi a osservare tutte le leggi di buona vicinanza, sarà obbligato a rispettare i diritti al suo vicino e ad astenersi di qualunque insulto da qualunque provocazione. Voi intendete o signori quanta novità di cose nasce da ciò.

« La esperienza dunque della possibilità del potere temporale si continua come stava facendolo il Governo francese, ma si continua con due condizioni essenzialmente nuove. Se il potere temporale può reggere a questa novità di posizione abbiamo torto noi; bisogna che ci rassegniamo a far senza di quelle provincie. Se non può reggere, non sarà colpa di nessuno, o signori, se debba cessare un ordine di cose che non può sostenersi. L'ipotesi dunque della provvisoria continuazione del potere temporale è lo scopo pratico, lo scopo espresso dalla Convenzione del 13 settembre.

« Ma se questo scopo fallisse? e se il seguito degli

eventi chiarisse l'assoluta impossibilità di tenere un potere temporale con quelle nuove condizioni che abbiamo detto.

« La convenzione non provvede a questo caso? Le cose dunque ricadono nell'ignoto. No, o signori, io sono uno di quelli che dico no, che non si deve fantasticare, pronosticare sull'eventualità del trattato, ma se volete permettetere di farlo, sappiate che infine la conclusione è molto più semplice che non si crede. Il trattato pone l'esperimento del potere temporale e implicitamente pone l'evento che questo esperimento non riesca.

« Ebbene, allora il Governo italiano che ha assunto il luogo del Governo francese, promette al mondo cattolico di far tutto quello che è conveniente perchè l'autorità del papato spirituale, del pontificato, il libero esercizio delle sue facoltà siano perfettamente assicurate in quel modo e con quelle forme e con quelle nuove combinazioni che potranno accettarsi da una nazione eminentemente cattolica.

« Chi promette il più promette il meno se il Governo italiano riassumendo dalle mani del Governo francese questo grave e difficile incarico aveva promesso di sperimentare ancora se fosse possibile di circondare il papa di un potere temporale, questo doveva essere riguardato piuttosto come questione di mezzi che come questione di fine. Era dunque chiaro che quando questa questione di mezzi fosse esaurita che aveva promesso tanto, aveva promesso pure di fare tutto quello che si deve per salvare la dignità, l'autorità e il libero esercizio del papato spirituale.

« Ecco signori, ciò che sta, in ultima linea nella Convenzione del 15 settembre. Come vedete adunque la Convenzione del 15 settembre dice tanto quanto si doveva dire, poichè quello che essa non dice ci sta implicitamente di una maniera così evidente che alcuno non può dubitarne.

Signori, a questo punto mi arresto. Mi arresto perchè credo che il senso e lo scopo della Convenzione siano abbastanza chiariti; ma mi arresto specialmente perchè credo di aver dimostrato due cose per le quali

diviene chiara la politica liberale, onesta e consecutiva di quel Governo cui ebbe l'onore di appartenere.

« La prima cosa che credo aver dimostrato è questa. La questione romana era una questione vagante; una questione, la quale o si trovava in mano d'un partito estremo che se ne valeva per agitare il paese, per compromettere ad ogni momento la tranquillità del paese oppure era in mano dello straniero, il quale poteva ad ogni momento recare pericoli od umiliazioni alla nostra nazionalità. Questa grave questione si trovava adunque fuori delle nostre mani, si trovava in balia o dell'uno, o dell'altro. Ebbene, il governo a cui io aveva l'onore di appartenere ha ritirato questa grave questione nelle sue mani, la ritirata nelle sfere governative, l'ha messa in una posizione tale che un giorno potrebbe portarla alle vostre deliberazioni. Insomma questa gravissima delle questioni nazionali, che era fuori dalle mani del Governo, è stata messa sotto le mani del Governo.

« La seconda cosa che abbiamo fatto è questa.

« C'era nel paese un sentimento di malessere, una certa irrequietezza, la quale dava a moltissime proteste, non solo all'interno, ma anche all'estero di travisare le nostre idee, le nostre intenzioni. Tutte le stolte cose che si sono spesse destate sul piemontesismo tutti i vari tentativi che si sono fatti per isconcentrare l'azione del Governo, credetelo a me, signori, si riferivano a quel malessere a quella cotale irrequietezza, a cui noi per una felice combinazione abbiamo potuto riparare combinando un fatto di amministrazione interna con quello importantissimo stipulato con la Convenzione del 15 settembre.

Mediante l'uno e l'altro spediente noi siamo riesciti anche ad una terza cosa, a calmare le coscienze cattoliche del paese. La grande maggioranza dei cattolici; signori, guardava sempre con ansietà e timore questo stato di cose. La questione del pontificato agitava tutte le menti, ognuno temeva che un giorno o l'altro le credenze religiose si potessero ricevere un crollo violento. Ebbene con quei due fatti le cose sono state messe al loro posto; sicchè gli spiriti timorosi potranno

tener per fermo che ormai niente può accadere a cose che tutto sarà regolato colle solenni deliberazioni del Governo e del Parlamento.

« Signori, quando si può dire che un Governo ha compiuti questi tre gravissimi fatti, io credo che si ha diritto di dire che quel Governo ha fatto una politica seria, una politica onesta, una politica conservativa. Io ho quindi ragione di esprimere il più grave rammarico, la più grande meraviglia che uomini gravissimi che la storia della rigenerazione italiana collocherà nel più distinto posto, questi uomini sedenti in questo consesso, dove sono propriamente queste grandi idee d'ordine che si hanno a tutelare, abbiano disapprovato e censurato una Convenzione come questa. Io me ne sono tanto più addolorato, in quanto che ho la convinzione che se quegli uomini si fossero trovati al potere, se nelle mani di questi uomini fossero venute occasioni così importanti, come sono venute a noi, essi, senza rinnegare i loro precedenti, senza rinnegare se stessi, non avrebbero potuto far una politica diversi della nostra (*Bravo! Applausi!*) ».

Le opere del senatore Manna sono assai numerose e tutte di una innegabile importanza. Noi non possiamo disgraziatamente far altro che darne qui il semplice catalogo, avvertendo com'esse abbiano massimamente contribuito ad accrescere e consolidare la fama di uomo sapiente che il Manna si è già da gran tempo guadagnato. Rammenteremo quindi i principali atti del nostro protagonista, nel tempo ch'egli è rimasto al potere.

Storia del Foro e della Giurisprudenza napoletana (1 volume, Napoli 1839); — *Partizione del Diritto amministrativo* (1 volume, Napoli 1842); — *Storia dell'amministrazione pubblica delle Due Sicilie* (8 volumi, Napoli 1842); — *Esposizione delle Leggi amministrative delle Due Sicilie* (1 volume, Napoli 1843); — *Il Diritto costituzionale d'Europa o Raccolta delle principali costituzioni dal 1791 in poi, con illustrazioni e note* (1 volume, Napoli 1848); — *Leggi economiche* (1 volume, Napoli 1834); — *Del Credito immobiliare* (1 volume, Napoli 1833); — *Le provincie meridionali del regno d'Italia* (1 volume, Napoli 1862).

Durante il tempo in cui il Manna è stato ministro ha sostenuto in Parlamento e preso parte alla sottoscrizione dei trattati commerciali conchiusi coll'Inghilterra, col Belgio, coll'Olanda, e colla Danimarca. Egli ha difeso il progetto di legge relativo al trattato colla Francia, e quelli sulle privative industriali, sull'abolizione delle compagnie privilegiate, sulla banca d'Italia e intorno alle bonifiche.

SCALIA LUIGI

DEPUTATO.

È nato a Palermo, e vi si è dato a conoscere per tempo, come uno di quegli uomini che tengono in cima al loro pensiero e ad ogni più ardente loro voto la felicità della patria. Nel 1848 si distinse tra i giovani i più ardenti ad ottenere l'indipendenza siciliana e posteriormente ha votato nella Camera dei comuni di cui faceva parte, la decadenza della dinastia borbonica, e la dedizione della sovranità dell'isola al duca di Genova.

Questi erano delitti così mostruosi agli occhi di Ferdinando II che lo Scalia, al ripristinarsi dell'autorità di questi nell'isola, si sottrasse colla fuga alle condanne scagliate contro di lui.

Esule, si stabilì a Londra, ove s'imparentò con famiglia inglese adottando quella grandiosa città come novella patria; ma non appena la spedizione eroica di Marsala liberava la Sicilia dall'odioso giogo borbonico, lo Scalia vi faceva pronto ritorno, e vi riceveva calde dimostrazioni di memoria e di affetto dai propri concittadini, che lo eleggevano a loro rappresentante in seno al Parlamento nazionale.

È da deplorarsi, che le occupazioni numerosissime dello Scalia che ha vistosi interessi in Inghilterra, lo impediscano di assistere così spesso, come senza alcun dubbio il vorrebbe, alle sedute della Camera.

MANZONI nobile ALESSANDRO

SENATORE.

Noi non sappiamo in verità che cosa dire della vita di un uomo, che ha una riputazione così colossale da chiamarsi piuttosto mondiale, che europea.

Se dovessimo analizzare l'esistenza dello scrittore, seguirlo passo a passo nella sua luminosa carriera, prendere ad esaminare le sublimi opere sue, ognuno comprende che non ci basterebbe un volume a raggiungere l'intento. D'altronde si conosce a quest'ora, che i cenni biografici da noi dettati, prendono piuttosto in considerazione la vita politica dei personaggi di cui dobbiamo occuparci, piuttosto che la sommità artistica o letteraria da essi raggiunta. Con questo però non vogliamo negare l'influenza portentosissima esercitata sopra un'intera generazione da certe grandi opere letterarie, del genere appunto di quelle prodotte da Alessandro Manzoni.

Il suo romanzo dei *Promessi Sposi*, è uno di quei libri educatori della gioventù e ispiratori di sentimenti nobilissimi, di morale e di patriottismo. Gli inni suoi, sono pur essi un genere di poesia della più alta religione, che non possono non infondere in chi li legge impressioni tali da lasciare incancellabili tracce. Sotto questo punto di vista, Manzoni è un innovatore, un capo-scuola, del genere il più virtuoso ed elevato; quindi non saprebbero avere abbastanza riconoscenza ed ammirazione.

Di politica propriamente il Manzoni non si è occupato più che tanto; malgrado ciò, il di lui patriottismo ispirava serie inquietudini all'Austria, la quale avrebbe ben voluto poter cogliere un pretesto plausibile, per cacciarlo lungi dalla città, che si gloria di avergli dato i natali.

Quando l'eroe dell'indipendenza italiana si è recato a Milano, ha reso visita all'illustre poeta, che lo ha accolto con una indicibile gioia.

Non appena decretata l'annessione della Lombardia al Piemonte, il Manzoni è stato nominato Senatore del regno, e la sua presenza in questo augusto consesso, ha recato una commozione ineffabile negli animi dei suoi colleghi, e negli abitanti tutti di Torino.

MARLIANI commendatore EMANUELE

SENATORE.

È fra quelli che il sospetto del Governo papale, ha costretto ad allontanarsi dalla patria terra, e a recarsi a vivere lunghi e penosi giorni in suolo straniero. Uomo di molta mente, si è recato in Inghilterra, ove si è messo a studiare colla meritata attenzione, l'organismo amministrativo, finanziario e politico di quella grande nazione.

Il Marliani, era uno di coloro, che avevano fede nell'avvenire d'Italia, e quindi saviamente si preparava a far acquisto di tutte quelle cognizioni, che un giorno avrebbero potuto metterlo in grado di tornar utile al proprio paese.

Questo giorno, mentre lo si credeva forse ancora per molto tempo lontano, spuntò ad un tratto e il Marliani tornò in patria e si dette a tutt'uomo a studiare la situazione di essa onde riuscire e meglio giovarle, secondo i propri mezzi e nella propria sfera.

I di lui concittadini, facendo quel caso della di lui scienza e del suo patriottismo che si doveva, gli affidarono pronti il mandato di rappresentarli nella Camera elettiva, e così gli porsero modo di darsi meglio a conoscere per quel che valeva, e di più utilmente ed efficacemente adoperarsi a pro d'Italia.

Il Marliani si pose tosto all'opera con tutta quell'assiduità che si poteva attendere da un sì energico personaggio, e ben presto egli si distinse tanto nelle pubbliche discussioni, in cui fece udire savie e dotte parole, quanto nello studio dei più importanti progetti di legge in seno agli uffici.

La meritata influenza da esso in breve acquistata, l'assennatezza dei suoi giudizi, il modo affatto plausibile col quale esegui importanti missioni affidategli, lo designarono al Governo del Re come meritevole di far parte di quel consesso supremo, destinato a moderatore della nazione, e a tutelatore costante delle sue istituzioni.

PARETO marchese LORENZO

SENATORE.

È un figlio di Genova, detta già la superba, e che oggi potrebbe dirsi l'industriosa. — Uomo di molto cuore e di mente assai sveglia, i suoi natali e le sue qualità individuali lo hanno fatto stimare dai propri concittadini e gli hanno acquistati tra essi un'influenza che lo ha posto in cima alle faccende del municipio. Ministro nel 1849 e deputato, egli ha appartenuto per lunghi anni all'opposizione, sebbene non abbia mai ecceduto in essa e sia stato sempre pronto a rispondere agli appelli che gli venivano fatti dall'egregio conte di Cavour in nome della prosperità della patria, e dell'avvenire d'Italia.

Elevato meritamente alla dignità di Senatore ha continuata in quest'aula la sua parte di benevolo *frondeur*.

Come accade di tutti i genovesi, egli ama la nobile città che gli diede i natali oltre ogni espressione, e vorrebbe pure esserle giovevole quanto e meglio che può in ogni qualsiasi occasione. Nè a proposito di questo noi vorremmo certo in alcun modo riprenderlo, e tanto più in quanto che s'egli tende ad esonerare dagli aggravi d'un balzello, che gli sembrerà eccessivo, la sua Genova, oppure se insiste onde promuovere od attivare lavori di utilità pubblica a profitto di essa, non tarda a rimettersi all'opinione dei suoi contraddittori ogni qual volta riconosce che quest'opinione ha per base il desiderio e l'intento di giovare alla comune madre, l'Italia.

Il marchese Pareto ravviva ed elettrizza colla sua calda e un po' scompigliata parola la gravità alquanto sonnolente della magistrale Assemblea, in cui da bel principio, malgrado i suoi bianchi capelli, sembrava si trovasse fuori di luogo.

PASOLINI conte GIUSEPPE

SENATORE.

È un gentiluomo romagnolo che si è di buon'ora e con buon frutto applicato agli studi, tanto che in quell'età nella quale troppo spesso in Italia membri delle famiglie illustri per censo e per natali si danno a vivere una vita frivola o scioperata, egli era già avanti nella stima degli uomini assennati e faceva già augurare a quelli che prevedevano i grandi rivolgimenti d'Italia che avesse a prendervi un posto non certo degl' infimi.

Gli avvenimenti del 1859 lo misero subito in vista. Ebbe importanti incarichi nella propria provincia, sottrattasi, come ognuno sa, al giogo insoffribile del governo pontificio, e venne quindi, compiuta l'annessione di essa al Piemonte, eletto deputato al Parlamento nazionale.

Uomo riservato, e poco amante di far romore non prese mai la parola nelle pubbliche discussioni, ma negli uffici ebbe campo di darsi a conoscere per persona di molto sveglio concetto e ricca di cognizioni.

Il marchese Massimo d'Azeglio non essendo contro la generale aspettazione riuscito a piacere ai Milanesi come prefetto, si mise in quell'importante quanto difficile posto il conte Pasolini, che non tardò a farsi amare e stimare massimamente dai suoi amministrati.

Questo successo gli fe' il più grande onore e valse ad attirare sovra di esso l'attenzione generale. Cosicchè S. M. lo invitò, essendosi resa vacante la prefettura di Torino, ad assumerne le funzioni. Al che il Pasolini acconsentì, benchè moltissimo gli dolesse di distaccarsi dai Milanesi, i quali dal canto loro non videro che con sommo rammarico la partenza di lui.

In Torino il conte Pasolini non piacque meno di quello che fosse piaciuto a Milano.

La di lui squisita gentilezza, i modi amabili e dignitosi, lo resero accetto a tutti, e nelle serate date da esso conveniva l'eletta della cittadinanza.

Elevato alla dignità di Senatore il Pasolini ebbe ben presto splendida occasione di rendere più eminenti servigi all'Italia e di dar nuovo saggio dell'alta sua prudenza ed abilità d'uomo di Stato.

Caduto il ministero Rattazzi, non tanto per le conseguenze luttuose del dramma svoltosi ad Aspromonte, quanto per le giuste e generali lagnanze sollevate dall'improvvida sua amministrazione, il conte Pasolini ricevette il difficile quanto rilevantissimo incarico da S. M. il re Vittorio di adoperarsi onde comporre il nuovo gabinetto.

E si fu mediante le abili e concilianti di lui cure che il ministero, presieduto di nome più che di fatti dall'illustre Farini, poté costituirsi; ministero in cui il nobile conte dovette, malgrado la vivissima di lui ripugnanza, accettare il portafogli degli affari esteri, da lui tuttavia ritenuto per breve spazio di tempo, e ceduto al proprio segretario generale Visconti-Venosta.

La condotta da esso tenuta in tale occasione valse al Pasolini un ben meritato accrescimento di fama e la riconoscenza dell'intero paese.

A quest'ora l'onorevole conte ha ripreso ad esercitare le sue funzioni di prefetto di Torino che, in precedenza, non erano state ad altri affidate.

POGGI commendatore ENRICO

SENATORE.

È toscano, ha studiato legge nell'università di Pisa e di buon'ora è entrato nella carriera della magistratura.

Le sue cognizioni assai estese in fatto di giurisprudenza, l'applicazione indefessa nell'adempimento dei propri uffici, la pubblicazione di alcuni scritti in ma-

terie legali, che non mancavano di dottrina gli valsero di progredire assai rapidamente e di pervenire ai più alti gradi della magistratura toscana.

Al momento in cui si effettuò l'annessione, il Poggi venne innalzato alla dignità di Senatore.

Intervenuto in Senato prese la parola sulle riforme che ebbero ad introdursi nel codice e si mostrò ricco di cognizioni in tale materia. Ma più tardi si lasciò trascorrere a commettere un atto che gli fece non lieve torto presso le persone dotate di vera delicatezza.

Il Rattazzi volendo, dopo il ritirarsi del ministero presieduto dal barone Ricasoli, nel ricomporre il nuovo gabinetto, introdurre ad ogni patto un toscano, onde non si credesse e dicesse che l'elemento di questa nobile e culta provincia fosse del tutto scartato dalla novella amministrazione, dopo essersi rivolto a diversi degli uomini i più notevoli di essa, dietro consiglio di persona assai bene informata, fece proporre al senatore Poggi un posto nel ministero, ma senza portafogli, giacchè questi erano tutti stati distribuiti. Il Poggi accettò, ma non prima di aver messe innanzi certe condizioni che vennero dibattute e in ultima analisi accolte dal presidente del Consiglio.

Tutto ciò si riseppe e, come dicevamo, non piacque; ma l'oblio si è fatto e a quest'ora il Poggi occupa senza sollevare proteste o recriminazioni l'elevato impiego di vice-presidente della suprema Corte di Cassazione.

RIDOLFI marchese COSIMO

SENATORE.

I Ridolfi sono di nobilissima schiatta e possiedono in Firenze uno di quei palagi storici che il forestiero ammira cotanto. Il marchese Cosimo ha compreso bene il suo tempo e non pago di quanto avevano fatto i propri antenati onde illustrare il nome da lui portato, ha voluto aggiungervi decoro del proprio e vi è riuscito ampiamente.

Pochi individui che avessero appena la fortuna necessaria per sostenersi durante il tempo che loro abbisognasse onde apparare una professione colla quale arrivarsi a campare un pane, si sono messi a studiare con tanto ardore e profitto con quanti il marchese Ridolfi fin dalla più giovanile sua età, lasciando da parte caravane e sollazzi, si è applicato ad apprendere quelle discipline che meglio si convengono al vero gentiluomo d'oggi, che voglia far fruttare il suo in modo da recare il più che si possa giovamento ad altrui e che si prepari a rappresentare una parte autorevole nelle faccende del proprio paese.

Come ognun sa l'Italia, e la Toscana stessa, quantunque un po' più avanzata delle altre provincie italiane, mancavano quasi completamente di ciò che si chiama vita politica. Quando in uno statucolo di quella fatta vi era un uomo nel quale, il principe, a ragione o a torto, riponeva la propria fiducia, quell'uomo per *heur* o *malheur* di quella popolazione si chiamasse Canossa, Della Margherita o Fossombroni, Corsini o Baldasseroni prendeva in mano tutta la matassa della cosa pubblica e faceva, disfaceva, rifaceva a sua posta; se bene, tanto meglio, se male tanto peggio, ma irremissibilmente sempre. Il Ridolfi non si tirava precisamente su a divenire uno di quei ministri onnipossenti; ma studiava la grand' arte del reggere uno Stato, perchè era uno di quelli che aveva fisso in mente come coll'andare più o meno lungo del tempo le faccende avessero a mutare, e i popoli, gl'Italiani poveretti, anch'essi compresi, dovessero essere alfine cavati di tutela per vegliare alle proprie bisogna da sé.

Ma questi studi, sebbene gravi, non occupavano solo il Ridolfi. — Come abbiamo detto egli contava sull'avvenire; ma questo avvenire poteva evidentemente farsi aspettare più che non si credesse; e un uomo dell'attività del Ridolfi, una volta preparatosi a quell'avvenire, non poteva mica mettersi ad aspettarlo colle braccia incrociate; trattavasi di trovare un'altra occupazione che fosse utile, e fu presto trovata, giacchè era un uomo di mente e di cuore che la cercava.

I nostri gentiluomini italiani — battiamoci il petto

che ne abbiamo ben d'onde, fra i mille ed un vizi ond'erano ricchi, possedevano quello di trascurare oltre ogni credere le proprietà fondiariae dai loro avi a suon di colpi di spada e di lancia, o mediante ardite contrattazioni commerciali, acquistate. — Affidatili alle mani pigre e rapaci di agenti ignorantissimi in tutto fuorchè nell'arte di appropriarsi l'altrui, li lasciavano andare in malora, tanto e sì bene che alla fin fine in alcuni casi erano quasi più a carico che a vantaggio.

Or dunque il marchese Ridolfi che aveva visto i gentiluomini inglesi, gerenti da per sé i propri fondi, visitarli soventi, abitarli lunghi mesi, sorvegliare le lavorazioni coi propri occhi e introdurre ad ogni ora tutti quei perfezionamenti in fatto di macchine e di metodi che venivano riconosciuti giovevoli, il marchese Ridolfi, diciam noi, si mise ad imitarli dapprima, e a sorpassarli dappoi.

La fama del nostro protagonista come agronomo è troppo nota perchè noi abbiamo bisogno di insistere molto su ciò, tuttavia ci giova ricordare qui che il Ridolfi non si contentò d'essere un agricoltore di primo ordine, ma volle che altri lo divenisse, ed a quest'oggetto promosse la fondazione d'un istituto, alla cui testa si mise egli stesso, il quale divenne il semenzaio da cui sbocciarono molti valenti coltivatori che si sparsero a riformare in parte ed a perfezionare sempre l'arte importantissima dell'agricoltura.

La Toscana intiera è riconoscente al Ridolfi di questa sua iniziativa, la quale ha servito di esempio e di sprone ad altri gentiluomini, i quali senza questo primo passo fatto dal nostro protagonista, non si sarebbero mai messi in una via tanta proficua agli interessi del paese; si può anzi dire, che una nobile gara sia nata in seguito tra i principali proprietari della Toscana e di qualche altra provincia d'Italia limitrofa, nell'occuparsi a far fruttificare quanto meglio possono le proprie possidenze fondiariae.

L'accademia dei Georgofili nominò il Ridolfi a proprio presidente, dignità che egli ha in seguito sempre conservato. Ma ben presto, la gloria di questa impor-

tantissima innovazione introdotta dal Ridolfi in Toscana, non fu la sola ch'egli ebbe ad acquistarsi; in quantochè quegli avvenimenti politici che egli prevedeva dovessero un giorno cangiare i destini della patria italiana, sopraggiunsero alfine, e lo posero tosto come era giustizia in evidenza.

Tanto che, non appena il Granduca di Toscana, sopraffatto da quell'improvviso mutamento nei rapporti esistenti fino a quel dì, tra i sovrani ed i popoli, ebbe a fare quello, che toccò a far pure, con qual animo Dio lo sa, a Ferdinando II di Napoli, di concedere, cioè, una costituzione che il Ridolfi venne designato immediatamente, e quasi diremmo collocato dall'opinione pubblica alla testa di un gabinetto ministeriale.

Le qualità del Ridolfi noi lo abbiamo già detto a principio di questo cenno, erano e sono a più di un titolo eminenti; e certo, se in quel momento un uomo poteva con autorità assumere il potere in Toscana, quest'uomo era appunto il Ridolfi. Ma le difficoltà dei tempi erano grandi e tali, che per superarle non bastava soltanto l'altezza del criterio e la purezza degli intendimenti, ma sibbene anche una presenza di spirito, ed una energia di carattere, quale appunto si esigono a sostenere con esito sicuro, nella via nella quale uno si è messo, il naviglio dello Stato.

Sul principio, quando gli animi commossi dalla meravigliosa prontezza colla quale si camminava di giorno in giorno più sicuramente verso un avvenire che pochi di prima appariva remotissimo, il ministero presieduto dal marchese Ridolfi, ebbe ancora facile il compito, inquantochè gli oppositori non esistevano o se esistevano, si tenevano celati.

Ma quando si fu fatti un po' a quel nuovo ordine di cose, e che la subitanea gioja e l'entusiasmo dei primi istanti furono svaniti, quelli che vogliono sempre il più e che sono dichiarati nemici del bene, colla pretesa di conseguire il meglio, saltarono fuori da ogni parte e si misero a cacciar bastoni nella ruota della macchina politica guidata dal Ridolfi. E questi, che non erasi aspettato a quella manovra, e allo strepito villano degli schiamazzatori di piazza, invece di tenere

più salde che mai, e più corte in mano le redini del Governo, sgomentatosi se le lasciò strappare di pugno dai guerrazziani, i quali ne fecero quell'uso che ognuno sa.

Molti hanno attribuito grave colpa al Ridolfi quella sua mollezza nel reggere lo Stato, e quella sua facilità nel cedere d'innanzi ai clamori del trivio.

Vi sono due supposizioni da fare: o che egli ha mancato per deficienza di carattere, oppure per mancanza di vigore del partito stesso, al quale il Ridolfi apparteneva. Noi crediamo piuttosto vera quest'ultima ipotesi che non la prima, quantunque siamo disposti ad ammettere che un uomo veramente risoluto, e d'altronde autorevole come era il Ridolfi, sia in grado di trascinare a ogni patto seco il partito nel quale si è posto. Per ciò che riguarda poi l'indole propria del partito moderato al quale il Ridolfi apparteneva, non è, crediamo noi, inopportuno di cogliere quest'occasione, per spendervi intorno due parole.

Vi sono sempre nella vita umana tre modi distinti di progredimento. Vi è quello che spinge all'impazzata innanzi; vi è quello che respinge quasi con pari foga all'indietro; vi è quello infine, che sta in mezzo ai due mettendo o tentando mettere un certo accordo fra questi due motori in senso inverso, motore egli stesso, o piuttosto moderatore delle due opposte forze.

Le tre evidentemente sono necessarie, ma quella che è più spesso incaricata di far l'ufficio di condurre le cose di questo mondo è senza fallo quella di mezzo. Non è che nei tempi anormali e di crisi, in un senso e nell'altro, che le due estreme tolgono in pugno il timone; ma questo nella via ordinaria resta quasi che sempre affidato alla forza centrale: la moderata.

In politica, il partito moderato, come ognuno vede, è certamente quello che deve, a lungo andare, padroneggiare sempre la situazione; ma non si può esiger da lui quella forza, quell'ardimento, quello spirito d'iniziativa che non costituiscono in verun modo le sue essenziali qualità. Quindi è che non gli si deve chiedere ciò che non può dare, quindi è che agli uomini di esso partito non si può rimproverare, se non agiscono altrimenti da quello che fanno.

Ci si potrà citare il conte di Cavour, novatore arditissimo egli, e pure appartenente al partito moderato; ma i geni son geni, ed escono dalla sfera assegnata alla grande maggioranza della mediocrità; quindi non contano altrimenti che come eccezioni, le quali valgono, come ognuno sa, a confermare viemmeglio la regola.

Se noi uomini volessimo più spesso guardar ben in fondo alle cose, ci accorgeremmo che quello che ci parve danno, e fu danno anche in effetto durante un certo periodo di tempo, si converte poi in un bene, quale non si sarebbe certo ottenuto nè sperato per lo innanzi.

E valga il vero. Quando si pensi che se il Ridolfi avesse tenuto fermo e fosse riuscito a mettere a dovere i guerrazziani, tanto che il Granduca non avesse avuto occasione di fuggirsene a Gaeta, e colà di gettare giù la maschera chiamando i Tedeschi e dandosi a conoscere tedesco quant'essi, Leopoldo II regnerebbe forse anche ogg'idi sulla Toscana, e l'unità d'Italia non esisterebbe. Con ciò non vogliamo approvare il modo in cui si comportò in quell'occasione il Ridolfi, ma vogliamo solo scusarlo, se non riuscì a far meglio di quel che facesse.

La vita del nostro protagonista, dal momento in cui egli si ritirò dai pubblici affari, fu sempre piena di una attività delle più profittevoli a sè e ad altrui, nè dimenticava con ciò di aspirare al rinnovamento politico d'Italia, e da conservare insieme agli altri suoi distinti concittadini, di cui abbiamo già in questo libro avuto occasione di parlare, il fuoco sacro dell'amor patrio operante. E quando la rivoluzione incruenta del 1859 venne a rendere alla Toscana la sua forza autonoma, il Ridolfi fu di quelli che presero parte non solo nel guidare il moto, ma anche poscia nell'assistere a cavarne quel costruito che tornasse meglio a profitto d'Italia.

Il Governo del Re assunse il Ridolfi alla dignità senatoriale; sebbene ci dolga di dover esprimere il rammarico, che l'onorevole marchese, non prenda parte così attiva ai lavori di quella illustre assemblea, quale i suoi antecedenti, la sua autorità e il suo ingegno, infallantemente, gli assegnerebbero.

SALUZZO marchese principe di LEQUILE

SENATORE.

Appartenente a una delle grandi famiglie dell'aristocrazia napoletana, dotato di un carattere energico e indipendente, non ha potuto inchinarsi a rappresentare la parte assai umile e sommessa, che era giocoforza facessero i nobili, i quali dovevano recarsi a corteggiare Ferdinando II.

È noto ad ognuno, che i costumi di quella corte, erano ancora quelli delle antiche corti di Spagna, pieni di formalità assurde e antiquate, le quali abbassavano la dignità del gentiluomo, mettendola quasi a livello del prezzolato lacchè, ultimo nella scala di quel servilismo.

Il principe di Lequile, non si compromise, se vogliamo nello stretto senso della parola; ma si recò a vivere all'estero, non esigliato, ma esule volontario.

Non fu, se non quando gravi interessi di famiglia lo costrinsero irresistibilmente, ch'egli rientrò in Napoli, occupandosi solo di quelli, e vivendo sempre, al di fuori del cerchio di corte, nel quale tuttavia era segnato e vuoto il suo posto.

Come lo si può ben credere, quando avvenne la liberazione del Napoletano, il Lequile che vi aveva cooperato efficacemente entrando a parte di quella società politica detta dell'*ordine*, di cui era alla testa quell'altro egregio patriota, il marchese Caracciolo di Bella, fu uno dei primi a farvi adesione.

E il Governo del Re lo ascrisse nel numero dei Senatori e gli confidò l'importante carica di soprintendente dei regi possedimenti nel Napoletano, carica da cui più tardi il Lequile si dimise per darsi a riordinare i propri interessi di famiglia che non aveva ancora potuto sistemare dappoichè era rientrato in patria.

PONZA DI SAN MARTINO conte GUSTAVO

SENATORE.

Coloro che negano l'influenza del clima e della conformazione fisica dei paesi sul carattere e l'idoneità degli abitanti di essi sono in oggi molto diminuiti di numero e probabilmente si faranno ancora più rari coll'andar del tempo.

In quanto a noi, senza volerci allontanare dall'Italia, affermiamo che in questa nostra classica terra ci è stato dato in più d'un'occasione di fare dei confronti tra le diversità tipiche dei suoi abitanti ed abbiamo sempre dovuto riconoscere che queste diversità si schierano a seconda delle varie condizioni di temperatura e di conformazione geodolica.

Il Piemontese differisce tanto dal Napoletano quanto differiscono le granitiche assise delle Alpi colle ghiacciaje perpetue e gl'immensi serbatoi di acque che racchiudono negli immani lor fianchi, dalle aride e pelate cuccuzze del vulcanico Appennino. In mezzo stanno la Toscana e le Romagne che tengono delle due nature, tanto al fisico che al morale.

Tutto questo ci si dirà, a proposito del conte Ponza di San Martino? Così è per l'appunto. Ogni scrittore quando prefissosi uno scopo, additatosi una meta, si è però lasciata facoltà di seguire la via che più gli aggrada per conseguire il primo e raggiungere la seconda, ha bene spesso la inesplicabile fantasia di correr dietro alla prima idea che gli si affaccia alla mente, sebbene questa idea non sia concatenata a quelle ch'ei dovrebbe sviluppare che per un'associazione assai lunga o lontana.

Tuttavia il nesso qui esiste e nol si saprebbe revocare in dubbio. Il conte di San Martino ci appare come una personificazione delle più spiccate del tipo piemontese.

Probo, leale, illuminato, ma rigido, freddo, inamovibile a idee fisse e costanti; qualità tutte che possono convertirsi in difetti e gravi in un uomo di Stato.

Non è d'oggi che lo si sa, ma oggi lo si sa meglio che in qualsiasi altro tempo; la sostenutezza e la impieghevolezza in politica tornano più a danno che a vantaggio; la costanza stessa è poco proficua sovra tutto quando la si adopera nella scelta dei mezzi anche a rischio di rifar male ciò che si è già fatto male una volta.

Il conte di San Martino, lo ripetiamo, è un uomo che ha cognizioni, e che di amministrazione sa assai; eppure non è mai riuscito nè per sè nè per gli altri. Colpa forse dei tempi; ma che farci, i tempi non si possono mica cambiare, conviene che noi ci pieghiamo ai tempi, è sempre la vecchia storia di Maometto e della montagna.

Intanto il conte di San Martino, uomo pubblico e che potrebbe rendere dei servigi al paese maneggiando la cosa pubblica resta quasi fuori della cerchia del movimento nazionale, perchè non sa discostarsi da certi suoi principii che non sono applicabili o di ben disastrosa applicazione. Ed in Italia che si patisce tanta carestia di gente idonea a reggere le faccende comuni non è egli da deplorarsi che una forza qual si è incontestabilmente quella del conte di San Martino abbia a rimanersi inoperosa? (1)

DE SONNAZ (GERBAIX) generale ETTORE

SENATORE.

È un nobile avanzo delle armate del primo impero, figlio di quella robusta Savoia che ha dati tanti prodi all'Italia, e cui l'Italia in ricambio ha restituito alla Francia, cui senza alcun dubbio legittimamente apparteneva.

Il valoroso generale che ha combattute tante e terribili battaglie si è distinto in molte di esse ed è a quest'ora carico d'anni, di decorazioni e di gloria. Dio lo conservi lunga pezza al suo Re e all'Italia.

(1) Quando dettavamo queste linee eravamo ben lungi dal poter ideare nonchè prevedere il *revirement* dell'onorevole conte; o municipalismo a che ne conduci!

PIGNATELLI GIUSEPPE principe di STRONGOLI

SENATORE.

Ognun che conosca un po' l'istoria sa che casata sia quella dei Pignatelli. Il principe di cui qui facciamo discorso, imparentato colla cospicua famiglia Baracco, cui appartiene la propria consorte, *godeva* dell'antipatia dei Borboni, perchè questi sapevano quali fossero le sue aspirazioni.

Non appena splendorono giorni migliori per i Napoletani, non appena fu pronunciato il plebiscito, che il principe Pignatelli si dette premura di fare adesione al nuovo ordine di cose, ed accettò di buonissimo grado l'alta carica di senatore.

Esempio che gioverebbe loro seguissero vari altri elevati membri dell'aristocrazia napoletana, invece di *bouder* il Governo nazionale, o di fare anche molto di peggio.

STROZZI principe FERDINANDO

SENATORE.

È il discendente di quella famiglia Strozzi che fu una delle più cospicue della Repubblica fiorentina, tanto che per un momento poté dirsi la competitrice dei Medici e più tardi la loro nemica.

All'avvenimento del 1859 il principe Strozzi, crediam noi, non prese parte alcuna, ma una volta questo accaduto non se ne dolse, nè volle ridicolmente protestare od opporsi, peggiori cose tutte le une delle altre, o recarsi a Roma a rinforzare la falange dei legittimisti borbonico-napoletani.

E il principe Strozzi ebbe il posto che gli spettava nel Senato del regno, alle sedute del quale assiste con assiduità commendevole.

TOPPUTI marchese OTTAVIO

SENATORE.

È un vecchio soldato che pel suo patriottismo venne in uggia al Governo borbonico e dovette, per isfuggire la prigionia e peggio, cercare un ricovero fuori della patria Napoli, da esso tanto amata.

Stabilitosi a Firenze, vi visse anni tranquilli circondato dalla stima e dall'affetto dell'emigrazione napoletana che colà era assai numerosa.

Non appena fu da Francesco II, collo scopo di evitare il fatale destino che già gli pendeva sul capo, promulgata la costituzione, il Topputi fu dei primi a restituirsi in patria, ove si adoperò subito con un ardore straordinario, per un uomo già grave di età, in favore dell'unità d'Italia, unità che non poteva conseguirsi altrimenti che mediante la cacciata del Borbone. E questa effettuata e il plebiscito avendo solennemente riunite le provincie napoletane alle sorelle dell'Italia centrale e settentrionale, il Topputi ebbe dal Governo del Re l'importantissimo incarico di organizzare e quindi di comandare la guardia nazionale di Napoli.

Nell'accompagnamento della quale missione quanto lo devolmente si adoperasse e come mirabilmente riuscisse tutti quelli che hanno visitato Napoli lo sanno, mentre in verità nulla si può vedere di più perfetto, sia per tenuta, sia per disciplina, sia per precisione e abilità nelle manovre, sia infine per fervore patriottico e per ispirito di corpo e d'ordine della guardia nazionale di quella illustre metropoli.

Egli è quindi a buon dritto che il prode generale gode di una immensa popolarità in Napoli, popolarità di cui a prova recente non abbiamo che a citare come gli sia stata affidata la presidenza di quel gran *meeting* sulla Convenzione del 13 settembre colla Francia, al quale presero parte, manifestando sentimenti ed apprezzamenti identici, gl'Imbriani, i Settembrini, i Nicotera e i Ricciardi.

Facciamo voti perchè il marchese Topputi possa ancora rimanersi lunghi anni in un posto nel quale rende così importanti servigi alla sua città nativa ed alla nazione.

VALERIO commendatore LORENZO

SENATORE.

Profondi scienziati hanno stabilito mediante irrecu-
sabili dati, che gli animali e le piante che sembrano
di natura loro disutili e perfino nocivi, hanno pur
tanto la loro ragione d'essere e concorrono per una
parte ascosa o mal nota che sia alla grande armonia
del creato, armonia in cui non soltanto tutto si ac-
corda, ma anche tutto si lega così strettamente e
provvidentemente che ove bene si consideri quell'am-
miranda struttura non si rinviene atomo alcuno da
scartare o da togliere.

Se noi diciamo questo a proposito di Lorenzo Va-
lerio egli è perchè durante un assai lungo periodo di
tempo quest'uomo politico, questo eminente oratore
che rese non tenui servigi all'Italia fin dai più giova-
nili suoi anni, dacchè fu uno degli ardenti promotori
delle concessioni di franchigie politiche si gloriosa-
mente fatte e così lealmente mantenute da re Carlo
Alberto, ebbe a tenersi alla testa d'un'opposizione
assai violenta e che sembrava a molti inopportuna e
inceppante. Eppure abbiamo fede che la parte da esso
rappresentata non nucesse e giovasse fors'anco. Ad
ogni modo da quell'uomo di mente e di fatto ch'egli
è, quando vide che ormai quella sua opposizione non
aveva più un motivo ragionevolmente giustificabile,
mentre il conte di Cavour sapeva essere rivoluzionario
così ardito quanto altri mai non sognava, scese da
quel piedistallo sul quale aveva troneggiato lunga
pezza e si mise alla disposizione di quel grand'uomo
da esso per molto tempo combattuto e nelle abili
mani del quale non poteva non ammettere essere le
sorti d'Italia egregiamente affidate.

Il conte di Cavour lo inviò nel 1859 commissario straordinario in Lombardia, poscia lo nominò prefetto di Como, nei quali due incarichi il Valerio dette saggio di tutta quell'energia ed avvedutezza che ognuno che il conoscesse gli attribuiva.

Nel 1860 il Valerio ebbe dall'antico suo avversario politico una nuova e splendida prova di fiducia essendo da esso mandato in qualità pure di commissario straordinario nell'Umbria.

E una volta che questa provincia ebbe pronunciato per mezzo di plebiscito la sua ferma decisione di riunirsi alle sorelle province che già si trovavano sotto lo scettro del Re galantuomo, il Valerio ebbe l'insigne onore di recare il resultamento di questo unanime voto della popolazione alle sue cure affidate ai piedi del primo Soldato dell'italiana indipendenza, onore che gli valse il gran cordone dell'ordine cavalleresco dei santi Maurizio e Lazzaro.

Elevato quindi alla dignità senatoriale il Valerio riprese il suo posto di prefetto di Como, ove egli si fa tanto amare quanto stimare dai suoi amministrati.

ZANETTI cavalier FERDINANDO

SENATORE.

Il Zanetti è toscano, e la di lui rinomanza come chirurgo praticante è a quest'ora europea. Egli è professore da lunghi anni nella Clinica istituita presso l'arcispedale di Santa Maria Nuova di Firenze, e gli allievi gli vengono da tutte le parti d'Italia, e anche dall'estero.

La di lui abilità come operatore è delle più meravigliose e le cure da esso fatte non trovano paragone che in quelle dei più sommi maestri della scienza. Noi non ne parleremo altrimenti, nè parleremo delle sue splendide lezioni, nè delle importantissime memorie da esso date alla luce; e noi facciamo perchè lo vediamo inutile tanto la reputazione del Zanetti è assisa sopra solide e chiarissime basi.

Ma lo Zanetti non è soltanto un uomo di scienza di prim'ordine, egli ha anche rappresentato una parte in politica che sola avrebbe bastato ad attirare sovra' esso l'attenzione e a meritarsi di avere un seggio in Senato.

Lo Zanetti, animato da un patriottismo dei più caldi si adoperò efficacemente nel 1848, onde conseguire i due intenti che stavano a cuore ai più distinti tra i Toscani: La concessione per parte del granduca Leopoldo di una costituzione liberale allo Stato, e la sua stretta alleanza col Piemonte e la partecipazione alla guerra dell'Indipendenza mediante l'invio di un contingente di truppa toscana nei campi di Lombardia.

Ognun sa come questo doppio scopo fosse raggiunto, sia che il sovrano in quel tempo fosse di buona fede, sia — e quest'ultima opinione è la più accreditata — ch'egli si sentisse troppo incalzato dai meravigliosi avvenimenti che mutavano la faccia delle cose in Italia, per istimare agevole ed opportuno di contrastarlo.

Ad ogni modo la costituzione fu concessuta, e il corpo d'armata toscano che si elevava a circa 6,000 uomini, venne mandato nelle pianure lombarde ch'egli doveva bagnare col più generoso del suo sangue.

Il Zanetti lo accompagnava in qualità di capo supremo del corpo sanitario e durante tutto il corso della spedizione si condusse con tanto valore quanta costanza ed assiduità indefessa nel curare i numerosi feriti che caddero sui campi di battaglia di Curtatone.

Ma i giorni dei rovesci e delle sventure spuntarono: la Toscana fu invasa dagli Austriaci che colle loro baionette ricondussero il granduca Leopoldo, che un movimento spontaneo della popolazione aveva tuttavia richiamato.

Lo Zanetti fu uno di quelli che non s'illuse sul conto del sovrano lorenese; egli predisse la via che questi avrebbe battuta e non volle venire a transazione con esso. Rinviategli le decorazioni ricevute e che aveva ampiamente meritate, si dimise dalla cattedra dell'arcispedale di Santa Maria Nuova e volle ritrarsi a vivere vita privata, sebbene questo non fosse a verun patto concesso dalla gioventù discente

la quale lo seguì nel suo ritiro e volle ed ottenne che in quello egli le continuasse i propri inarrivabili ammaestramenti.

Il movimento di pacifica rivoluzione del 1859 ebbe il professore Zanetti per uno dei più efficaci fautori.

Ora egli è tornato alla sua cattedra e il Governo del Re lo ha elevato alla ben meritata dignità di Senatore.

ACQUAVIVA D'ARAGONA conte di CASTELLANA

DEPUTATO.

Nella grande nobiltà napoletana, pochi vi sono che possano vantarsi di possedere maggior patriottismo, congiunto a un raro buon senso quale il conte di Castellana possiede.

Egli è stato educato a Roma ed ha avuto la fortuna invidiabile di acquistare una di quelle istruzioni solide e variamente utili ch'è assai raro, o che almeno era assai raro qualche anno addietro, di conseguire in Italia.

L'effetto di un'istruzione simile, è quello di rilevare all'uomo, i propri doveri, verso sè stesso, e verso la società, in modo che egli senta il bisogno imperioso dell'adempimento di quei doveri medesimi.

Quindi è che il conte di Castellana, fu di buon ora un uomo serio, utile, ed attivo, mentre intorno a sè vedeva con profondo rincrescimento, i suoi uguali non occuparsi d'altro che di frivolezze o peggio.

Egli è evidente, che il primo bisogno di una persona istruita, e conscia di quanto gli spetta e di quanto spetta ad altrui, è quello appunto d'interessarsi vivamente alla sorte della patria e di tentare ogni mezzo onde ammegliarla.

Disgraziatamente il conte di Castellana non era di quei giovani che amano farsi delle vane e pericolose illusioni, perchè il più spesso non sanno gettare uno sguardo abbastanza profondo intorno a sè medesimi; quindi non tardò a riconoscere che la situazione d'Italia e del Napoletano in ispecial modo era, se non

disperata, tale almeno da non dovere o potere così presto rilevarsi.

Allora giudicò opportuno di non sprecare le proprie forze in inutili conati, e tenendosi lontano da una corte, in cui era il suo posto, visse la vita del gentiluomo di campagna, adoperandosi con molto buon esito, ad introdurre nei vasti suoi possedimenti molte migliorie, le quali incoraggiarono altri proprietari limitrofi a seguirlo il suo esempio, e così giovarono non poco, a cambiare favorevolmente la situazione agricola della provincia abruzzese.

Ma intanto, il conte di Castellana, non rimaneva inoperoso per ciò che riguardava i futuri destini della patria. Egli non mancava mai di tenersi a giorno di tutte le fasi politiche che attraversava l'Europa, e maturamente considerando le influenze che esse potevano per avventura esercitare sull'avvenire d'Italia cominciava a credere prossimo il momento in cui i rapporti esistenti tra i sovrani ed i popoli dovendo cangiar di natura, ne verrebbe la conseguenza inevitabile che certi sovrani i quali, o non sapessero o non volessero piegare il capo alle ineluttabili prescrizioni della civiltà mondiale, avessero nella lotta che da lungo tempo contro i popoli stessi sostenevano, da venire alfine alla volta, vinti e sottomessi.

L'avvenimento dell'impero in Francia, fu per esso uno di quei lampi di luce, i quali valgono a rischiare le tenebre nelle quali, per la gente ordinaria si ravvolge il futuro. Evidentemente, se la dinastia napoleonica, dopo essere sparita dal novero dei sovrani europei dietro la grande coalizione del 1815 che costituiva l'ultimo sforzo della reazione e dell'oscurantismo nel vecchio mondo, tornava più splendida e vigorosa che mai, a brillare tra le antiche schiatte dei re per la grazia di Dio, questo solo fatto in sè stesso indicava che i principi presi a far trionfare dalla santa alleanza, versavano di nuovo in grave pericolo. Abbenchè il novello imperatore pronunciasse a Bordeaux, il famoso motto *l'empire c'est la paix*, ognuno comprendeva di leggieri, come questa pace, dovesse forse un giorno venire ma soltanto dopo che la lotta già

dal 1789 sorta violentissima fra i diritti dei popoli, e l'arbitrio dei principi, venisse a cessare dietro la vittoria decisiva dell'uno o dell'altro partito.

Ed allora il conte di Castellana sperò, poichè comprese che gli oppressi dovevano risorgere, e che Napoleone III nell'interesse generale del progredimento umanitario, quanto nell'interesse medesimo della propria dinastia, e del suo regno, avrebbe messo le armi in mano agli Italiani, e se ne sarebbe fatti degli alleati possenti.

La guerra del 1859 dette prima ragione alle sue ipotesi; la pace di Villafranca non valse a sconfortarlo. Noi che conoscevamo, e avvicinavamo in quel tempo il conte di Castellana, lo udimmo portare su quell'incresciosissimo avvenimento, un giudizio così spassionato, e tanto sagace e profondo, quanto pochi di quegli uomini così detti di Stato, e che fanno mestiere di scrutare, e approfondire quei grandi segreti, che l'istoria stessa, non sempre un giorno rischiara, non avrebbero e non hanno per avventura recato. E siccome quel gravissimo avvenimento è anche oggidì un mistero per molti, così noi vogliamo riferire il giudizio del conte in queste pagine, sperando che ce ne sapranno grado i lettori.

Lasciando da parte — son queste o presso a poco, le parole stesse che il conte di Castellana dicevaci — la situazione difficile nella quale si trovava l'imperatore dei Francesi per rispetto alla condotta equivoca dell'Inghilterra, la quale poteva da un giorno all'altro dichiarargliesi avversa, si sapeva come la vigilia della terribile e decisiva battaglia di Solferino, fosse arrivato al campo francese un inviato straordinario dell'Imperatore delle Russie, il quale avea per missione di annunciarci a Napoleone III, come ormai fosse impossibile al suo sovrano, di mantenere il patto precedentemente stabilito con esso di impedire alla Prussia, *per fas* o *per nefas* di accorrere in aiuto dell'Austria. Perché mai la Russia non poteva ella più mantenere quel patto, e continuare a contenere la Prussia? Questo non lo si sa, ne lo si saprà così per corto; ma fors'anco è da supporre che la Russia, la quale vedeva con pia-

cere che la Francia desse una sanguinosa lezione all'Austria, e che all'uopo d'incoraggiarla a ciò fare, si era indotta ad avanzarsi tropp'oltre nelle promesse, tanto più ch'ella sperava riuscire assai facilmente a persuadere alla Prussia di starsene tranquilla a vedere le disfatte della sua rivale Germanica, quando si accorse che la Prussia stessa, malgrado i propri consigli, non sapeva starsi alle mosse, ed armava la *landhwer* e si preparava definitivamente ad accorrere in soccorso all'Austriaco, non avendo serie intenzioni di mettere dal suo canto mano alla spada per impedire che ciò avvenisse, si contentasse di prevenire il troppo fidente Napoleone III dell'intendimento della Prussia, e dei propri.

Comunque accadesse che le cose stessero o fossero venute a quel punto, partendosi da questo per esaminare la situazione, qual era il risultato di questo esame per un uomo freddo e antiveggente, quale appunto si conosce essere l'imperatore dei Francesi?

Non vi è esempio nelle istorie della Francia, che questa abbia mai recato in Italia le armi per combattere la potenza austriaca, senza che contemporaneamente e parallelamente, un'altra sua armata, partita dalle sponde del Reno, siasi addentrata in Germania, dirigendosi sopra Vienna.

Durante le guerre famose del primo impero quel gran generale che fu Napoleone I, ripeté più volte questa manovra da lui eseguita parzialmente, quando era generale in capo dell'armata d'Italia.

Ognun che abbia letto la maravigliosa istoria delle ammirabili campagne fatte dal ventisettenne generale nella Penisola, con quel pugno di eroici soldati ch'ei trovò seminudi e mezzi morti di fame, e coi quali operò la conquista d'Italia, non può non aver posto mente alle quasi insuperabili difficoltà superate dal genio di Bonaparte, per la facilità che aveva l'Austria di soccorrere le perdenti sue armate, e queste completamente distrutte, di rinviarne delle nuove d'oltre le Alpi. Non appena compiuta una vittoria, un'altra più rischiosa a conseguirsi bisognava guadagnare; Bonaparte vinse e rivinse e vinse sempre, disfacendo

consecutivamente cinque armate, ma egli era il capitano il più sublime che si sia mai dato; guerreggiava con un metodo suo tutto proprio, e che era ignoto in Europa. Ma allorquando egli volle debellare seriamente l'Austria, e non far calcolo che non fosse savio e previdente, operò di concerto le due spedizioni, in Germania e in Italia, marciando lungo le due basi dell'Alpi, e impedendo così, che all'armata Austriaca guerreggiante nella penisola venissero soccorsi dalla Germania, come a quella che militava in Germania, non pervenissero aiuti dall'armata d'Italia.

Ora Napoleone III, il quale, vogliasi o non vogliasi, è uomo di guerra quasi tanto quanto di politica, e che per di più ha studiato colla più grande attenzione e con sommo frutto, l'istoria dell'eccelso suo zio, non ignorava certo, a qual rischio esponesse la propria armata, avanzandola oltre il Mincio, quando non si fosse saputo, abbastanza guarentito, alle spalle e sui fianchi.

Bisogna riflettere ch'ei si trovava già molto discosto dalla sua base d'operazione, la quale, non era in verun modo in Italia, ma in Francia e che non poteva fare gran conto sulle forze ausiliarie italiane, atteso che in quel momento, l'Italia non possedeva che l'esercito piemontese, valoroso e disciplinatissimo, ma scarso assai di numero. E mentre i preparativi e le minacce omai palesi della Prussia davano con tutte le ragioni a temere ch'essa fosse sul punto di valicare le Alpi con grossa oste e piombare sui fianchi dell'esercito alleato, era egli prudente dalla parte di Napoleone di continuare la guerra ed esporsi così a riperdere forse quanto si era fino a quel punto, e non senza gravi danni, acquistato?

Noi diciamo sinceramente che questo modo di ragionare ci sembra buono e sagace e ne diamo lode al conte di Castellana.

Dopo il 1860 questi venne eletto a deputato e disimpegnò gli obblighi suoi di rappresentante della nazione con molta oculatezza.

Per disgrazia egli non può, come la più parte dei suoi colleghi del Napoletano, venire così spesso a To-

rino come il desidererebbe, e per disgrazia ancora ha una di quelle invincibili ripugnanze a parlare in pubblico, dalle quali alcuni dei più capaci tra i membri delle due Camere sono impediti a rivelarsi appieno per quel che valgono. — Tuttavia, coloro che avvicinano e conoscono il conte di Castellana sanno com'egli sia uno degli uomini meritevoli a più d'un titolo di figurare tra i più distinti d'Italia.

SALVAGNOLI avvocato VINCENZO

SENATORE.

Tra le più gravi perdite che ha subite l'Italia dopo il giorno in cui è risorta ella a novella vita, bisogna inscrivere quella del Salvagnoli. — Egli era uno dei più notevoli tra i notevolissimi della Toscana, egli caldissimo patriotta, egli poeta, emulo, ispiratore e quasi maestro di Giuseppe Giusti, egli oratore facendissimo, diremmo inarrivabile.

Tutti lo stimavano, tutti lo amavano, tutti desideravano la sua amicizia. Era l'uomo il più cordiale del mondo, senza alterigia, senza boria, semplice e schietto, affettuoso e buono.

Questi elogi che noi gli facciamo qui con tanto maggiore entusiasmo, con tanta maggiore spontaneità che per isventura d'Italia egli ha cessato d'esistere, tutti quelli che l'hanno conosciuto sanno come non sieno il meno del mondo esagerati. La sua vita fu spesa a profitto del paese che niuno poteva vantarsi di amare più e meglio di lui.

Egli prese parte essenziale agli avvenimenti politici del 1848; egli preparò quelli del 1859, e, vicino a morte, il suo ultimo pensiero, il suo ultimo voto fu per l'Italia. Non diremo di più; che per isventura l'indole del nostro libro non ci consente di occupiamo a lungo degli estinti, ma quanto abbiam detto servirà almeno come uno sfogo del nostro rammarico per la perdita di tant'uomo, e come un giusto e meritato tributo di

plauso a chi spari dal mondo, quando tanta parte di gloria gli era anco in esso riservata.

BERETTA commendatore ANTONIO

SENATORE.

È un cittadino onesto, operoso e devoto tanto alla patria che in una città così patriottica qual è Milano lo si scelse a sindaco tra i molti egregi patriotti che in essa esistono.

Milano è una delle città metropoli italiane le più sontuose, e l'essere alla testa del suo municipio non è cosa di lieve momento. Il Beretta è riuscito benissimo nella missione che gli è stata affidata, tanto per il modo col quale ha saputo dirigere una delle più complicate ed estese amministrazioni, quanto per la maniera con cui ha saputo esercitare quella autorità e ascendente morale che hanno maggiore influenza sopra le popolazioni, come quelle che provengono da una sorgente, la più accetta e la più riverita, che esista in Italia.

Nei difficili momenti durati per breve lasso di tempo che sorsero in Milano dopo la caduta di Garibaldi in Aspromonte, si deve senza alcun dubbio al Beretta, se così presto a dei tumulti i quali minacciavano seriamente l'ordine, successe con rapidità estrema la pace e la concordia fra Governo e governati, che a plauso della capitale lombarda, non hanno mai cessato di regnare in essa.

Ed a questo proposito, noi non possiamo trattenerci dall'istituire un confronto, tra la condotta del municipio di Milano in essa circostanza, e quella del municipio di Torino, in occasione delle dimostrazioni per la notizia del trasferimento della capitale.

A Milano, l'accordo tra la autorità governativa e la municipale, mediante la prudenza e il patriottismo disinteressato di questa, non cessò un solo istante; tanto che, quando per uno sbaglio che poteva avere le più serie conseguenze, si volle spazzare le vie con

isquadroni di cavalleria di linea, il municipio avvedutosi in tempo dell' errore commesso, rappresentò al prefetto, quali tristi conflitti potessero derivare da quella maniera di sciogliere gli assembramenti, e gli propose di aver piuttosto ricorso a pattuglie di guardia nazionale, la cui presenza nelle strade e nelle piazze, quand' anche fosse stata in piccolo numero, sarebbe bastato a ristabilire la quiete.

Ed il prefetto, da quell' abile ed esperto uomo che è, aderendo di buon grado all' invito fattole dall' egregio capo del municipio, accettò l' onesta offerta del concorso della guardia nazionale, e si dette premura di avvertire l' autorità militare, onde avesse a ritirare e a consegnare la cavalleria. E da quel momento, cioè non appena che il primo drappello di guardia nazionale comparve nelle vie di Milano, gli applausi scoppiarono fragorosi in mezzo alla folla addensata, e i mali intenzionati stessi, furono costretti a farle buon viso, quantunque senza alcun dubbio la maledissero in cuore. Ma anche in quella circostanza il prefetto di Milano, come il ministro dell' interno a Torino, ottenne dal commendatore Beretta e dal generale comandante in capo la guardia nazionale, che non si battesse per le vie la *generale*, la quale; come ognuno sa, serve sempre a spargere l' allarme e ad eccitare viemaggiormente le ire cittadine; la guardia accorse come poté, meno numerosa dapprima, e ad ognora crescente di numero, non si tosto si conobbe ch' erasi fatto appello al suo patriottismo, per ricondurre alla pace la popolazione turbata. E così ogni inconveniente di qualsiasi natura venne evitato, nè si pensò a lanciare l' anatema contro l' autorità governativa, perchè a bel principio aveva creduto potersi dispensare dal chiamare sotto le armi la guardia cittadina. E di questa felicissima maniera d' evitare lo spargimento del sangue, bisogna riconoscersi debitori al sindaco Beretta, il quale del resto in quel frangente, dette le più alte prove di coraggio, e d' abnegazione recandosi di persona, e più di una volta, in mezzo ai gruppi i più compatti dei tumultuanti, arringandoli con autorità e bonomia, riprendendoli talora, tal' altra ammonendoli, e minac-

ciando arditamente i più ostinati e riottosi. E siccome egli è persona notissima al popolo milanese, la gran maggioranza di questi commosse altamente nel vedere il proprio sindaco scendere tra le sue masse, a parlarle quel linguaggio brusco talvolta ed energico, ma ad ogni modo amorevole e paterno, approvava i suoi detti ed obbediva alle sue ingiunzioni.

Senza voler qui esaminare la condotta tenuta dal municipio torinese, durante i dolorosi fatti del 21 e 22 settembre, non occorre che noi diciamo quanto essa abbia differito da quella che abbiamo qui sopra esposta, e che per fortuna di Milano, e del prefetto di essa città, il sindaco di questa, tenne nella circostanza difficile da noi già descritta.

Il commendatore Beretta, si è sempre messo alla testa di tutte quelle benefiche e filantropiche sottoscrizioni, per le quali, come è noto a tutti, Milano non ha rivali.

Il suo palazzo inoltre, si apre sovente a splendide feste, alle quali concorre, non solo tutta la più distinta cittadinanza milanese, ma anche quella di altre città italiane, e tutti restano commossi della cordialità e squisita gentilezza dell'accoglienza, come della sontuosità delle suppellettili e degli apparecchi. In guisa che niuno potrà maravigliarsi, se noi affermeremo che il commendatore Beretta, esercita a buon dritto un'influenza delle più utili sui suoi amministrati e se è riputato da tutti coloro che lo conoscono per uno dei più benemeriti cittadini d'Italia.

Noi avevamo già redatti i qui sopra esposti cenni quando ci sono pervenute da fonte sicura particolari più precisi intorno la vita dell'onorevole sindaco di Milano. — Trattandosi di persona tanto benemerita della patria e a più d'un titolo ragguardevole, noi ci diamo premura di aggiungerli qui sotto: Dal 1842 al 1848 il Beretta fece parte in qualità d'assessore del municipio di Milano di cui era in allora capo il conte Gabrio Casati. Prese parte alla rivoluzione mirabile del 1848 e fu un dei membri del governo provvisorio lombardo.

Nominato più tardi plenipotenziario presso l'armata,

il Beretta prese le disposizioni necessarie per l'approvvigionamento delle truppe alleate.

Succedette al conte Martini come rappresentante della Lombardia presso sua maestà re Carlo Alberto, e nel mese di giugno col detto conte Gabrio Casati, presidente del governo provvisorio, e il conte Vitaliano Borromeo, vice-presidente di esso, recò al re nella città di Garda il patto di fusione della Lombardia col Piemonte, patto votato per suffragio universale.

Allorchè la causa italiana soggiacque e che si presentò l'inesorabile necessità di firmare la capitolazione di Milano, il Beretta si rifugiò dapprima in Torino, ove fu ammesso a far parte della Consulta lombarda fino al momento in cui essa venne disciolta dietro la fatale disfatta di Novara. Allora egli protestò insieme ai suoi colleghi contro quello scioglimento per mezzo di atto solenne che fu deposto negli Archivi di regio notaio.

In seguito il Beretta lasciò il Piemonte si parti in Francia, quindi in Inghilterra donde si restituì finalmente in Milano, dopo avvenuta la promulgazione dell'amnistia generale del mese di agosto 1849 per rientrare nella vita privata.

Ma il governo austriaco non mancò di perseguire un sì caldo e devota patriotta; nel 1855 sequestrò i suoi beni a proposito degli ordini dati dal Beretta in qualità di plenipotenziario per l'approvvigionamento delle truppe; ma egli portò la causa innanzi ai tribunali e citò dinanzi a questi i governi della Toscana e del Piemonte, e trascinò talmente in lungo il processo, che non era ancora terminato quando gli austriaci, per la memorabile vittoria di Magenta, si videro costretti ad abbandonare la Lombardia.

Il Governo nazionale succedette all'estera dominazione, levò il sequestro di sù le proprietà del Beretta e gli concesse in benemeranza dei servigi resi e delle persecuzioni sofferte la croce di ufficiale dell'ordine cavalleresco dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Allorchè il Governo ebbe applicate alla Lombardia le leggi del 23 ottobre 1859 sull'amministrazione provinciale e comunale, Beretta fu eletto per voto dei

propri concittadini a membro del consiglio comunale di Milano; poco dopo il re Vittorio Emanuele lo nominò sindaco di quell'illustre città, elevandolo poco dopo alla dignità di commendatore nell'ordine cavalleresco sopra citato e con decreto del 13 novembre è stato creato senatore.

Le cure che nella sua qualità appunto di sindaco ebbe per l'armata Francese che soggiornò, come ognuno ricorda, durante un anno intero in Milano, gli valsero in ricompensa la croce di ufficiale nell'ordine imperiale della Legion d'onore.

Secondato da distintissimi assessori egli si occupò interamente della riorganizzazione dell'amministrazione comunale, dell'ammeigliamento dei servizi pubblici e della condizione degli impiegati. Furono costruiti per dato e fatto sue nuove strade, macelli e mercati pubblici; l'istruzione fu pure di molto aumentata. Fece un prestito di 16 milioni a 5 0/0 al pari; un altro di 10 milioni con premi a quattro franchi e novanta centesimi il cento per cinquantacinque anni compresi l'ammortizzazione.

Suo scopo è stato quello di procurare alla città i mezzi di potere aprire grandi arterie nel suo centro, completare la grande via *Vittorio Emanuele* e la gran piazza del Duomo tanto desiderata e a quest'ora già cominciata. Ha pur presa l'iniziativa della formazione di una società di costruzione di case per gli operai e di bagni pubblici. Molti monumenti s'innalzeranno e grandi opere saranno fatte sotto i di lui auspici e per le cure che nella sua qualità di capo della civica magistratura vi applica.

Il pubblico favore con cui venne accolta fin dai primi giorni in cui la si conobbe la sua nomina a sindaco, è sempre andato aumentando tanto nella popolazione che nel consiglio comunale, che nella classe stessa degli impiegati da esso lui dipendenti. Non vi ha esempio in fatti che una sola delle sue proposte sia rigettata dal consiglio comunale e gli impiegati sono da esso trattati con una benevole autorità.

Il pubblico non può non essergli riconoscente di quanto egli ha fatto e fa ogni giorno negl'interessi

della città; di più si sa che mediante una generosità di cui non si hanno che troppo rari esempi impiega non soltanto gli emolumenti che gli si retribuiscano nella sua qualità di sindaco, ma buona porzione ancora delle proprie sue rendite in opere di beneficenza e nelle splendide feste ch'ei dà in sua casa e che riescono, come abbiamo avuto occasione di dire più sopra, brillantissime e frequentatissime.

DOMENICO ELENA

SENATORE.

Molto volentieri vergo memoria che riguardi la persona di Domenico Elena senatore, per ciò che è di quegli uomini che se hanno onore e fama di dotti e savi, a sè ne debbano e non ad altrui, e possono servire di esempio imitabile a coloro che sentono doveroso e buono educare l'intelletto e l'animo a fine di rendersi atti a prestare opera utile al loro paese.

Domenico Elena conta cinquantadue anni; nacque a Genova da famiglia tra le prime della mercatura grande, ma da cui si era da alcun tempo smessa; studiò nelle solite scuole di preti e di frati, poi frequentò vari corsi di scienze all'Università come uditor, gran mercè in quella città per quel tempo a un figlio di negoziante. Gli scritti di economia politica del Romagnosi cadutigli fra mano lo inclinarono a quello scibile, e com'era senza direzione nel suo desiderio d'istruirsi conobbe allora la via che dovea percorrere. I negozianti genovesi studiano le lingue, l'Elena aveva imparato l'inglese e lo parlava, diè dentro agli scrittori britannici che di quella scienza erano famosi, e volle anzitutto conoscere la terra italica dalla quale tanta civiltà si era sparsa nel mondo, e se allora pareva ancilla delle altre nazioni gli sembrava non aver dovuto perdere tutto della sua abilità al potere. Visitò le principali città, ma Roma non vide, che è tanto difforme di popolo e di costumi da tutte l'al-

tre. Le teorie de' libri si concretavano sotto propria figura nell'intelletto dell'Elena, e giustamente rilevando che fra tanti ostacoli alla civiltà è resistente la ignoranza delle masse, cominciò a meditare come proporre e comporre istruzione a fugarla. Era il 1846, e l'Elena si fece pubblico alla sua patria con una stampa in cui dimostrava la povertà dell'istruzione del suo paese, il bisogno di provvedere alla necessità e come buon merito ne avrebbe avuto il Municipio prendendo in esame le sue considerazioni, e rimediasse. Era nel Municipio un cavaliere Viani cognato suo, uomo quieto ma benevolgente di ogni facoltà civile. Egli fece sue le proposte dell'Elena, e il Municipio accettolle come ventura, e presentolle con istanza d'autorità ad Alfieri di Sostegno, ministro di pubblica istruzione. Genova per quelle mosse ebbe poco di poi scuole di metodica e classi d'insegnamento in maggior numero, e via via quel più ogni anno crescente d'istruzione di che finalmente oggi si onora e si giova; al quale incremento più tardi l'Elena adoperossi con facoltà e con animo sapiente.

Riuscito a bene questo primo concetto l'Elena attendeva alla ispezione degli asili aperti all'infanzia povera, costretti prima a governo di monache sì poco pietose da essere da una dama coraggiosa colte sul manesco e cacciate, dati poi all'amorosa carità dei cittadini che li mantenevano, fra i quali attivo ed assiduo e gradito il Viani che ho nominato. Attendeva, dico, a quella cura prima e solenne della moralità delle masse, ma insieme concorreva col suo ingegno qual Giudice (sebbene giovane uomo) nel tribunale di Commercio a illuminare colle proposte e coi rapporti che la Camera di Commercio di Genova gli affidava d'espore al Governo la miglior via di promuovere le industrie e le ricchezze moltiplicare, e specialmente allora che si trattava della riforma delle tariffe doganali, della lega doganale commerciale di tutti gli Stati d'Italia (principio di unità politica!), della comunicazione coll'interna Svizzera e colla Germania per una via ferrata attraverso le Alpi; ed altresì concorreva col denaro e colla parola ad aprire un varco

alle idee civili nel paese con venti altri sotto la direzione e la ispirazione di Domenico Buffa e di Terenzio Mamiani, fondando una pubblicazione quotidiana di letterato e di politico in nome di *Lega italiana*. Ma per quella faccenda era necessità sottrarsi dalle esigenze vessatrici di una censura paurosa e più spaurita dal romore che già spandevasi per Italia per rompere le incomportabili catene del dominio assoluto. Una eletta di persone colte adunavasi da Giorgio Doria marchese, anch'esso or senatore, e delle occorrenze trattava e de' possibili provvedimenti si consultava. Un di fu deciso che una prima riforma si chiedesse, e quella fosse dalla revisione della stampa. Mano alla penna; chi scrive? Nicchiarono con iscuise i creduti più abili; scrisse l'Elena la dimostrazione della iniquità che gl'ingegni eletti fossero giudicati dagl'ignoranti, che gli onesti pensamenti scomunicavano come delittuosi. I congregati approvarono, fu trasmessa a Villamarina ministro per la polizia e per la guerra, e subito diffusa manoscritta a guadagnar favore dalla pubblica opinione. Questa si dichiarò apertamente, e il Villamarina che litigava con La-Margherita ministro degli esteri, la esaudì riformando ragionevolmente la censura. Biasimavano come demenza l'ardimento i nati per servire; lodarono, dopo l'effetto, il pensiero. Ma la *Lega* poco durò. Mamiani si ritrasse quasi subito e andò a Roma colle speranze che non gli furono vane; e come il 1848 tremò per Austria nella rivoluzione lombarda, il Buffa, senza nulla dire a nessuno, data ad altri la Direzione della *Lega*, andò col fucile a combattere lo straniero. Non ne poté, rottasi una gamba per via, ma la patria gli tenne grado dell'atto, pur non bene fece co' soci, de' quali doveva, come d'interessi comuni, aver rispetto, e nè coll'Elena il quale responsabile della gerenza poteva essere compromesso. I soci si ritrassero dal Buffa e dalla *Lega*, fondando il *Pensiero Italiano* sotto la direzione del Bettini, e l'Elena vi scrisse d'istruzione popolare più specialmente. Ricordo che anch'io vi fui onorato d'accesso. Ma la stella d'Italia era sorta in cattivo influsso, tutto rovinava, rovinò eziandio il Pen-

siero che, preso dal tipografo Ferrando fu da lui ceduto ai Mazziniani che in que' di presumevano di salvare essi soli la patria tradita, dicevano, da tutto il mondo: il quale Ferrando poi nel '50 stampò la *Gazzetta Popolare* in cui io le dottrine del coltello e della calunnia fieramente combattetti.

Il Buffa era divenuto ministro e nelle agitazioni di Genova era andato colà con pieni poteri a quietare e assediare. Elena si stette al largo da lui; io lo visitavo spesso, e mi doleva, che intemperanze d'infuocati, che negavano ogni ragione, gl'impedissero il bene che aveva di netto in animo a fare. Lo aiutai io assistendo alle sedute del Circolo rivoluzionario, e stampando nel *Censore* (che assunsi e scrissi tutto da me) le confutazioni di tutti gli errori che minacciavano di trarre la città a perdizione. Primo io in Italia a dare scritture pubbliche a sì basso prezzo che ogni persona potesse procurarsele. Quel *Censore* faticava i torchi a tal segno che la gente se lo prendeva dalle mani, e come speculatori indegni non mancarono mai, un venditore libraio riceveva da me l'agio del vendere e il premio, e con tutto ciò incariva i fogli quanto più cresceva la ricerca. Si sarebbe detto che voleva col caro allontanare e diminuire i lettori se l'ingordigia del guadagno non fosse stata più che palese. Provvidi io ad altri mezzi e il buon agio mantenne la diffusione.

Quelle scritture aiutarono a voltare l'opinione in favorevole al Buffa, e me ne rimase grato, ma presto dovette ritornare a Torino ché si rompeva la tregua. — Siete voi provveduti? gli chiedevo io. — No, rispondeva. — Ma, andate incontro a certa sconfitta! — Così si vuole, soggiungeva, da ingannatori e ingannati, non possiamo esimerci. — Eppur si vinceva, senza gli avversari alla monarchia. Dopo il disastro di Novara, Buffa ministro, Depretis e Lanza che furono ministri da poi, protestarono contro l'esercito; io feci la mia parte nel *Censore*, di che poi si tenne a me il broncio che non si tenne a coloro. Elena che ai comizi elettivi era stato fatto consigliere del Comune di Genova prese buona parte a salvare la città dalle conseguenze d'errori che si moltiplicavano dalle autorità inette in un fermento

maraviglioso che andava crescendo. Capitano della guardia nazionale andò alla difesa dei forti quando il Governo mandò La-Marmora a mettere ragione colle armi ad una città che si reputava protestare per Italia, ma allorchè i mestatori si smascherarono e fu manifesto il tradimento politico egli si ritrasse con tutti gli onesti. Si ritrasse dall'ufficio ma non mai dal debito di cittadino e ognuno sa come eziandio con pericolo della vita salvasse al quartiere della guardia nazionale quella del colonnello della sua legione, sebbene egli avesse opinioni politiche assai dalle sue diverse. Quietate le cose fu chiamato a fungere le veci del sindaco, e poco appresso a sua insaputa e a sua sorpresa fu nella concorrenza di Tommaso Spinola marchese e di Terenzio Mamiani del quarto collegio della città mandato a rappresentare lo Stato nel Parlamento subalpino. Colà trovossi col Buffa nel centro sinistro capitanato allora da Urbano Rattazzi; conosciutisi bene l'un l'altro furono vicendevoli estimatori de' meriti e amici così che andato poi nel 1852 Buffa Intendente generale a Genova e, l'Elena smessa in ossequio del padre e in dispiacer de' colleghi la Deputazione, fatto Sindaco della sua città, si vide quanto la reciproca stima del maestro primo della città e del maestro primo del governo fosse buona ventura per lo Stato e pei Genovesi, massime in que' di in che gli animi esacerbati dai casi del '59, infocolati dai mazziniani, ogni giorno trovavano di che turbarsi.

Gli atti del Parlamento subalpino son documento della solerzia e della sapienza economica dell'Elena; tanti progetti portò dalle Commissioni relatore savio e felice, tanti approvati dalla Camera. Famoso è il fatto del prestito forzoso decretato da Revel per venti milioni dalla Banca di Genova, ora Banca nazionale, dispensandola dal cambio dei biglietti e dando a questi corso forzato onde sarebbe andato a male l'interesse di tutti. Opposesi fermamente e con istringente dialettica l'Elena così che la Camera di Commercio di Genova creò una commissione mista di persone della Camera stessa e della Banca, inclusovi l'Elena, il quale vi fu si può dire lo spirito direttivo, e la commissione

così condusse la cosa che il decreto fu modificato in bene della Banca e del pubblico e i biglietti quasi nulla perdettero del valore del pari. Deve la Marina mercantile all'Elena e al deputato Bollo se la sua cassa degl'invalidi fu separata dalla cassa della marina militare un po' troppo indifferente della equità per la sua compagna.

Assunto l'ufficio nuovo diedesi ad esso anima e corpo adoperandovi gli studi più positivi. Primamente alla istruzione popolare insieme alla conciliazione fra truppa e cittadini, fra Piemontesi e Genovesi portò opera e finimento. Ministero e Municipio tenne in amicizia sollecita, giovandogli la buona fama di savio e probo e franco e leale, e le amicizie contratte nel Parlamento. Gli effetti buoni soddisfacendo a tutti egli raccoglieva il frutto delle sue fatiche quando il cholera entrò furioso a guastare i corpi i cui animi andavano sanati. Scapparono i più; il Consiglio della città, dati a lui pieni poteri, immantinenti si dileguò. Il Sindaco era investito così della parte propria esecutiva secondo leggi d'allora, divenne re nella sua città; moltissimi avendo perduto l'animo e quasi l'intelletto. Elena si pose permanente in Municipio, fevvi portare un lettuccio da riposarvi in momenti che non furon mai lunghi, e rimase tutto per tutti, impavido fra tanti spaventati. In ogni canto della città era sciagura, ed Elena vi si trovava; confusioni dappertutto, ed egli freddo e pronto a riordinare; disagi sollevò, miserie soccorse; colla presenza imperturbabile gli agenti della cosa pubblica rincorò. Bisognava trovar lavoro a molte braccia abbandonate; fu buona ventura quell'occasione perchè si demolisse l'avancorpo del Palazzo ducale, si spianasse Piazza nuova, che fino allora per cento progetti non s'era potuto, si spinse innanzi il taglio delle nuove vie ai lati di Carignano e quello dell'Assarotti che poi divenne una vera bellezza della Genova bella. Altra buona ventura per la città fu quella disgrazia che molti mali o coperti o ignorati si conoscessero e si abolissero; sanate molte case insalubri, bandite dall'abitato altre e sgombrate; ripetute ispezioni e ripetuti ordini migliorarono la pubblica igiene.

Ma l'epidemia del 54 non aveva fatto partenza affatto e riapparve l'anno di poi, e l'Elena fu da capo legislatore ed esecutore nel Municipio. Il Governo con plauso di tutta la città creollo Senatore e fecelo decorato della commenda mauriziana. Freschi, celebrato scrittore di medicina e professore all'università di Genova, diede conto di tutte le mirabili fatiche e della provvidenza di quell'uomo in un volume assai capace col titolo di *Storia documentata del Cholera in Genova*, bella e importante relazione di tutto che in un grandissimo frangente sia capace un uomo di cuore e di superiore intelligenza.

Se fu ammirabile in quel premente in cui l'individuo di ciascuno riconosceva certamente beneficio, fu ben più onorevole per lo quieto e sordo lavoro di patria carità che assiduissimo manteneva della conciliazione della città col Governo dello Stato. L'Italia aveva fatto sue prime prove padrona di sé nel simulacro suo ch'era l'esercito de' subalpini ito in Crimea. La fama si era sparsa e suonava gloriosa in tutta Europa quando i prodi tornavano alla loro terra. Attendevan Genova a sbarcarsi nel suo porto; e il sindaco aveva procacciato che la città si onorasse onorando. Ecco le navi, sbarcano i soldati, La-Marmora li riconduce. Chi si ricorda più di chi venne a bombardare, come dicevano, la città? Fu una festa frenetica di una gioia smisurata avvampante che tutto il popolo gli esultava d'intorno. Commosso quel Generale lasciava cadere le lagrime e abbracciando il sindaco Elena ringraziavalo del beneficio da lui procurato alla patria italiana con quella conciliazione.

Tutti dunque erano all'Elena grati e obbligati, e quando il sorteggio del maestrato lo rifaceva eleggibile al Consiglio municipale doveva esserci condotto a voto unanime, ma Elena aveva un peccato addosso, che non si doveva nè purgare nè perdonare. Senatore aveva votato per l'abolizione dei conventi; il chiericato e il bigottismo, esuberanti in Genova allora più che ora, schierossi sulla via ch'ei doveva ricalcare e gli contrastò solennemente e indecentemente il passo. Fu un vero scandalo che produsse per altro

una riazione perchè i liberali si accolsero in massa, tennero posto e ricondussero col soverchiante voto l'Elena al Consiglio della città. La giustizia fu resa, ma chi gli aveva cominciata la guerra gliela ingrossò e tanto lo ebbe tribolato che, sebbene spiacendo ai colleghi, diede le sue dimissioni e si ritrasse da quegl'impegni. Ciò fu nel 1836. L'anno di poi fu portato alla Presidenza della Camera di Commercio, e fu sotto il suo officio che furono fatti i grandiosi lavori alla borsa, riprese le opere di ristauro e di adattamento al Portofranco, accresciute le scuole tecniche, provvedute di ampi locali, molteplicità di macchine e di professori amplissimi: Boccardo genovese all'economia, i veneti Bucchia, Novella, Lassovich alla nautica e alle costruzioni navali, il Costa alla geometria applicata alla nautica, Carlevaris alla mercigrafia o arte di conoscer le merci che più specialmente si negoziano al portofranco. Secondarono lui sindaco al Municipio, secondarono alla Camera di Commercio, e nella opinione della città Caveri, Boselli, il prefato Viani, il canonico Costa, Morro, Da-Passano e lo scultore Cevasco, non tanto piacenti di illustrare la città con tanti provvedimenti di scuole molte e varie, quanto solleciti di non trascurare una intelligenza abile che lavorando con lui era cagione di onore a tutti. Era un vero apostolo dell'istruzione. Non sono io in tutte le sue idee, in molte anzi differisco; ma una sua capitale accetto: la libertà d'insegnamento sotto alcune norme generalissime e salvo il costume; così mi piace ch'ei voglia il libero esercizio della professione di medico, avvocato, ingegnere con poche cautele; esami rigorosi alle università per chi voglia diplomi, università poche ma dotte, ma onorevoli; istituti di perfezionamento. Non mi piace che i licei voglia cogli'istituti tecnici in facoltà dello Stato e i ginnasi e le scuole tecniche date alle provincie: vi si oppone l'economia dello studio e della elezione la gara degli uomini liberi e quelle altre ragioni che ho esposte nelle mie *Lettere Sei* al senatore Matteucci; ma la divergenza delle opinioni non scema la riverenza dell'amicizia.

Da che si volle ministrar l'istruzione come la poli-

tica e la finanza era ben degno che amministratore nel suo paese fosse l'Elena e fu, e quasi tutto il 1839 ebbe carica e facoltà di Provveditore agli studi, ma ministro all'interno il Rattazzi fecegli il tre del novembre richiedere se accetterebbe posto di Governatore in una delle principali provincie del regno. Elena accettò e scelse Alessandria grato all'amico; se valeva, buono era valesse dove l'amico aveva patria, nome, e autorità. Pochi mesi erano corsi e il conte di Cavour che l'aveva innanzi ringraziato d'aver accettato il sindacato di Genova, ed eccitolo a far procedere la pratica del dock arrestata da gente la cui vista non mirava molto lontano, risalito ministro fu lieto di trovar l'Elena in faccenda di Stato e subito si volse a lui stesso per cosa importantissima: accettasse il Ministero dei lavori pubblici, e qui Elena, ritraendosi consigliò che al gabinetto entrasse un lombardo. Jacini e Trezzi, lombardi, furono pregati entrassero alla finanza, ma alla finanza ripugnanti, e ad esso stessa negandosi l'Elena, rimase che il lombardo avesse i pubblici lavori, e fu ministro il Jacini, che ora prosegue dopo non lunga interruzione l'opera sua. Cavour voleva pur l'Elena al gabinetto, e per altre sue speciali cognizioni invitollo alla marina, ma come il grand'uomo avrebbe voluto nominare un altro personaggio alle forze marittime, e pareva all'Elena scemata l'autorità nella grandezza della responsabilità ministeriale amò meglio rimanersi nel suo governo provinciale. Cavour non trovando come acconciare, e sono ragioni alte in carte che io ho vedute, non nominò il generalissimo e tenne anche la marina per sè. Documenti onorevolissimi per l'Elena esistono su questa pratica di che potrebbe illustrarsi se non si fosse illustrato e non si illustri di nobili e perseveranti servigi alla patria in una diligenza e in una probità che ha dell'esemplare.

Durò in Alessandria sino al ministero Peruzzi che succedette con arti irose al ministero Rattazzi, e cadde poi per più irose forze non di ministrabili, ma di popoli concitati da mutazioni di condizioni proprie minuite nell'accrescimento di forza alla condizione gene-

rale d'Italia. Elena che era salito alla dignità di grande ufficiale mauriziano, presentasi al Peruzzi e gli dice: io amico al Rattazzi non posso, non devo, rimanere governatore del suo paese senz'ombra o lui, o il ministero: se per vostro giudizio non valga a durar negli uffici, io mi rincaso nella famiglia. Vaste e belle provincie gli offerì il Peruzzi, ed egli scelse Novara, poi per la salubrità non quale gli bisognava, abbandonolla e accettò Cagliari che quale marittima è più secondo suo nativo e sua salute. Alessandria mal comportò la perdita di tal personaggio e i Capiluogo di circondario e la Provincia e portarongli a Novara segni graziosi della loro riconoscenza. Uno dissentì, e vilmente lo biasimò, a che l'Elena rispose nulla, lasciando che l'atto si condannasse da chi sapeva come fosse frutto di arroganze frenate per ragioni d'ufficio! Elena questo ebbe in pensiero sino dai primordi suoi che il Governo si limitasse a favorire e fecondare lo spirito illuminato, attivo delle popolazioni, a dare consigli, a spianare difficoltà, rimuovere ostacoli al conseguimento del bene, a far nulla o pochissimo di sua iniziativa, e poichè non si può sopprimere l'interferenza degli uffici governativi, a renderla mezzo ed aiuto alla prosperità, ma con riserbo: larga ed intatta l'azione dei cittadini. Suo grande studio eclissarsi, aiutare e non parere onde scaturisca il bene, che forse è promosso da lui, ma altri attua con gran calore, e i più favoriscono perchè esce cosa di pubblico e di tutt'altre persone che di governo. Bello amor proprio dominare amor proprio, e veder nascere, crescere, e diffondersi la civiltà e la prosperità delle genti, moltiplicarsi gli operanti perchè non incontran quell'io che li umilia, e spesse volte distona dai loro ben utili pensamenti. Ma io lodo colui a cui è ben cara la lode, per altro non quella che non esce dalle cose: spirito antico!

Poco si può dire dell'azione sua in Senato perchè non potè frequentarvi, stretto al servizio del suo governo, ma la sua larghezza di libertà attemperata dalla fina prudenza dell'usarla a procurare alle generazioni venture uomini e cose migliori che le presenti

non ebbero dal tempo passato, mi conducono a ringraziare che abbia lasciato ad altrui quei còmpiti che possono più facilmente allestirsi, avvegnachè la difficoltà rimane più grande nell'applicare e rendere fruttuoso il deliberato dai poteri dello Stato.

Desidero che questa memoria sia gradita sebbene disornata, scusandomi la spartanità del soggetto che ripugna a fulgori; e auguro che per la sua virtù siano le parole che lo riguardano, care quant'egli è grazioso d'ogni suo studio al bene di chi è in godimento dei suoi onorati servigi.

LUCIANO SCARABELLI

CENTOFANTI commendatore SILVESTRO

SENATORE.

E questi pure è uomo di lettere distintissimo e uomo di cuore caldo d'amor patrio, e carattere aureo, saldo e ammirevole.

Gli scritti in versi ed in prosa del Centofanti, troppo rari per isventura, sono di quelli che danno un sollievo all'animo e un pascolo alla mente tali da non sapere distaccarsene. La sua parola è magica, e sia che la si oda nel conversare, sia che la ci pervenga all'orecchio dall'alto della cattedra, ci commuove, ci persuade, c'incanta.

È da deplorarsi che il professore Centofanti non abbiasi ancora fatto sentire dalla tribuna senatoria; andiamo convinti ch'egli otterrebbe uno splendido successo. Centofanti, modesto quanto devoto all'avvenire d'Italia, ha sofferto ogni sorta di privazione, onde non isconfessare la sua nobile e patriottica professione di fede. La cattedra che gli era già da gran tempo dovuta, non gli è stata concessa che quando l'opinione pubblica l'ha reclamata irresistibilmente per lui.

Eppoi, nelle vicissitudini del 1848, quando il Montanelli si gettava nelle braccia della demagogia, il professore Centofanti ne lo riprendeva con quell'autorità che gli davano sopra di esso l'averlo avuto ad allievo, e d'essergli stato un vero padre intellettuale.

Ma quando il Montanelli, sordo, non solo ai savi consigli e alle esortazioni da esso portigli, persisteva nella via adottata, via che conduceva al precipizio della Toscana e dell'Italia, credette indispensabile, a tranquillità della propria coscienza, di ripudiarlo pubblicamente per discepolo e per amico.

Per il che si sa poi quanto il Montanelli, andato in missione a Parigi, menasse rumore, e come trascorresse persino a slanciare a traverso alle Alpi, un cartello di sfida al sommo uomo che avealo guidato nel sentiero della virtù e della scienza. Il Centofanti rispose con tanta dignità a quella ridicola provocazione, che non vi fu nessun italiano, cui quella risposta sia pervenuta a cognizione che non l'abbia ammirata come la quintessenza del retto, del savio e dell'onesto.

Alla rivoluzione del 1839, il Centofanti contribuì assai, dappoichè egli aveva già da lungo tempo, preparati gli animi della numerosa gioventù che più d'avvicino gli stava, a quel moto da cui l'Italia si riprometteva salute. Quindi è che a buon diritto, il posto del Centofanti, fu indicato da ognuno che il conobbe, ed apprezzò i segnalati servigi da esso resi alla patria, in quell'augusto consesso nel quale, i padri di essa appunto si seggono.

La speranza che noi manifestiamo nel chiudere queste nostre parole, riguardo a tant'uomo, si è quella che egli possa uno di questi giorni, fare udire nell'aula senatoria, la nobile e possente sua voce.

COSENZ generale ENRICO

DEPUTATO.

È nato in Calabria, provincia, come ognuno sa, delle più patriottiche fra le napoletane. Entrato nell'armata borbonica era di quegli ufficiali, i quali si attendevano ogni dì a dovere snudare la spada, non più per la difesa di un governo odioso, e di un sovrano tirannico, ma a far trionfare una volta, la gran causa d'ogni buon italiano, la causa della nazione.

Avvenne così che Cosenz fosse uno tra gli ufficiali scelti dal general Pepe, per accorrere sui campi della Lombardia a portare un valido aiuto, alle armi di quel cavalleresco e patriottico regnante, che aveva nome Carlo Alberto.

Noi non rifaremo qui la dolorosa e vituperevole istoria del tradimento e della slealtà di Ferdinando II, il quale pretendeva, con quell'abbietto spergiuro, far atto di accorta politica, e cavarsi dal regno molti uomini ch'ei si stimava a ragione avversi, e che un giorno potevano imporgli legge colla spada alla mano.

Questi atti di bassa perfidia, se riescono taluna volta a produrre un vantaggio in favore di chi li commette, prima o poi, ridondano a più grave suo danno; e quel trono, da Ferdinando II sostenuto in piedi con sì abbominevoli mezzi, vacilla e si rovescia sotto al di lui erede Francesco II.

Il Cosenz seguì il Pepe con quei pochi valorosi suoi commilitoni, i quali risposero collo sprezzo, alle minacce del re di Napoli, e disubbidirono al tiranno, per obbedire alla patria.

Costoro furono accolti a braccia aperte, come compagni di sventure e di prove di valore, dai Veneti, che gli Austriaci stavano già per istringere nella città regina dell'Adria, la quale alle tante sue glorie passate, doveva aggiungere una gloria novella respingendo mediante l'appoggio dei soli suoi figli, e di pochi altri generosi Italiani, che come Cosenz erano accorsi da vari lati della penisola, per lunghi mesi, l'attacco delle numerose, agguerrite e munitissime schiere dell'Austria.

Caduta Venezia, il Cosenz visse l'amara vita dell'esule, e non fu che nel 1859, quando Garibaldi organizzò i suoi cacciatori dell'Alpi, ch'ei poté ricinger la spada, e avere un importante comando in quella falange di prodi.

Nel 1860 il Cosenz fu pure con Garibaldi in Sicilia, e quindi sul Volturmo. Più tardi quando accadeva la fusione dei quadri dell'esercito meridionale, in quelli dell'armata regolare, il Cosenz si conservò il grado da lui così meritamente, e valorosamente acquistato, di luogotenente generale.

Il Cosenz, eletto deputato, si ebbe anche temporaneamente, la missione di reggere una delle due grandi prefetture della Calabria, onde contribuire a preservarla dalla piaga del brigantaggio. Il generale comanda a quest'ora una divisione attiva dell'esercito, il che fa lodevolissimamente.

MONTEZEMOLO marchese MASSIMO

SENATORE.

È stato uno di quei piemontesi, i quali furono gli iniziatori del movimento liberale, che condusse la patria del Balbo, del Gioberti e del Cavour ad ottenere quelle franchigie liberali che furono il più possente fattore del risorgimento d'Italia.

Il Montezemolo, una volta che la costituzione venne concessa, si sedè deputato nel Parlamento subalpino, e quindi venne nominato intendente della provincia di Nizza, nella qual carica, si comportò con molta prudenza ed abilità, tanto che gli si seppe dagli abitanti moltissimo grado del suo modo di amministrare. Elevato quindi alla dignità di senatore, prese parte attiva ai lavori di quella illustre assemblea, e più tardi dopo la morte tragica del commendatore Magenta, gli fu affidata la prefettura importante della città di Bologna.

Il modo col quale egli regge questa cospicua città gli ha meritato, non solo le lodi dei cittadini di esso, ma l'approvazione ben anco del Governo, e di tutta l'Italia.

PATERNO' marchese DI SPEDALOTTO GIUSEPPE

SENATORE.

Uno dei caratteri i più salienti, e suoi propri del popolo siciliano, è sempre stato quello di avere una tendenza eccessiva e irrefrenabile, per l'indipendenza autonoma. Noi non sappiamo dire con precisione, quali possano essere i motivi di questa speciale e assoluta tendenza. Vero è che la si potrebbe ripetere

principalmente, dagli abusi che i vicerè e i luogotenenti reali, commisero in quella classica terra, in nome dei sovrani da essi rappresentati.

Se da un lato il far parte integrante di una grande potenza, facilitò il commercio e le industrie aprendo loro più larghi sbocchi, e facendole godere di una protezione che il governo di un piccolo Stato, non può mai garantir loro, tuttavia egli è evidente, che questi vantaggi venivano ad essere disgraziatamente sorpassati di gran lunga, dagl'inconvenienti che offriva quel modo di reggimento, il quale per essere troppo discosto dagli occhi del sovrano, allora il solo giudice, datore e rapitore d'ogni bene, non poteva mai offrire nessuna sicurezza e presentare sufficienti e realizzabili promesse di equità e di giustizia.

Da ciò, senza dubbio, il desiderio ardentissimo dei Siciliani di conseguire l'autonomia, che per essi, bene inteso, non significa, o almeno non significava, neppure indipendenza. Giacchè nei tempi del primo impero, ognun sa, come la Sicilia si tenesse paga di aver per sè il Borbone, purchè questi dimorasse nell'isola e regnasse su di essa soltanto.

Dopo che cadde il colosso napoleonico, e che i Borboni tornarono a stabilire la sede del loro regno in Napoli, i Siciliani divennero antiborbonici, e presero a formare un solo voto, che era quello di conseguire la loro autonomia, distaccandosi dal regno napoletano.

La prima rivoluzione del 1848, l'istoria non può non affermare che fosse fatta per altro motivo, che per quello appunto, di spezzare il giogo borbonico e di ergersi a stato indipendente. Del resto l'idea di una Italia una, era allora in mente a pochi, e tutto quello che si sperava di più luminoso e fortunato, era di arrivare a spinger fuori d'Italia lo straniero, e a congiungere i singoli Stati in cui essi era divisa mediante una confederazione.

Nell'ultimo movimento rivoluzionario, testè scoppiato in Sicilia, e mentre che chiaro appariva ormai agli occhi degli uomini di mente e di cuore, che l'unità d'Italia non era più un sogno, ma un fatto quasi completamente realizzato, i Siciliani i più distinti per intelligenza e

più caldi per nobile sentire rinunciarono di buon grado all'antico loro amore autonomico, di cui fecero sacrificio sull'altare della gran patria italiana.

Ma per disgrazia questo sentimento, che può anche fino a un certo punto dirsi di abnegazione, non vinse e predominò in tutti, ed alcuni, fra i quali si annoverano persone d'incontestabile merito, ritennero che il miglior bene che la Sicilia potesse conseguire era quello di vivere isolata moralmente come materialmente lo era. Noi non abbiamo bisogno di dire quanto grettamente egoistica sia una tale aspirazione, e quanto debbasi nell'interesse generale della nazione e in quello particolare della Sicilia stessa, condannare e combattere.

Tuttavia è un fatto doloroso ma non inquietante, che anche oggidi alcuni dei principali membri dell'aristocrazia siciliana, se non rimpiangono certo il regno del Borbone, tuttavia mostrano rincrescimento nel vedere l'antica monarchia degli Svevi e dei Normanni, divenuta una semplice provincia del regno d'Italia.

Ora noi dobbiamo saper buon grado a quelli tra i gran signori siciliani che hanno saputo spogliare quel pregiudizio — non sapremmo chiamarlo altrimenti — il quale non ignoriamo come avesse una speciale attrattiva agli occhi loro, per aprire la mente e il cuore alla sublime aspirazione verso l'unità nazionale.

In questo numero appunto si trova il marchese Paternò di Spedalotto, uomo di meriti non comuni, e che per la sua posizione gode di una meritata influenza nell'isola natale.

La sua nomina a senatore è stata adunque una ricompensa meritata e una giustizia vera.

SIMONETTI principe RINALDO

SENATORE.

L'aristocrazia romana possiede pochi membri più chiari per patriottismo e per mente, dell'onorevole principe Simonetti. Egli si è sempre studiato nelle dif-

ficili circostanze attraversate dal proprio paese, prima di giungere al desiato momento della sua liberazione, di adoperarsi ad alleviarne i mali, mediante i suoi beneficii e i mille soccorsi da esso largiti alle famiglie i cui membri principali gemevano nelle prigioni pontificie o nell'esiglio. E ogni qual volta si è offerta un'occasione nella quale si fosse potuto aver ricorso ai lumi del principe, egli non ha mai fallito al compito assunto, e i suoi savi consigli non hanno poco contribuito a preparare la via a quegli avvenimenti felici, mediante i quali le Romagne si sono finalmente sottratte all'odiato dominio dei papi.

Il principe Simonetti, allorché sono venuti i tempi delle ricompense, da quell'uomo modesto e disinteressato ch'egli è, si è tratto addietro quanto ha saputo e potuto, ma non tanto che nol giungessero i favori di un sovrano, il quale ama troppo egli stesso la patria, per trascurare di offrire il meritato premio a chi le ha pure giovato, questi ha voluto che il principe fosse decorato dei reali ordini e sedesse nel Senato del regno, ove i suoi lumi e il di lui patriottismo, profittano e profitteranno, per lungo tempo, giova sperarlo, alla nazione.

TORRIGIANI marchese CARLO

SENATORE.

In quei tempi da campo eliso, in cui in Toscana si viveva una vita, che sotto l'apparenza di una gaiezza fittizia e di una coltura superficiale, nascondeva un gran vuoto, esistevano alcune case, nelle quali soltanto si riuniva una società seria, composta di dotti uomini che sapeva guardare un poco al di là del presente o di un immediato avvenire.

Di queste case non nomineremo che una, per ora, ed è quella appunto del chiaro personaggio, di cui ci facciamo a parlare.

Noi non siamo esagerati, affermando che nei tempi cui abbiamo fatta allusione e che vennero fino all'ascensione al pontificato di Pio IX, non si sia fatto e

detta cosa a Firenze, che valésse la pena di esser saputa e ripetuta, la quale non fosse stata o proposta o maturata in casa Torrigiani.

Evidentemente il merito di tanto e sì utile convegno, dal quale risultavano conseguenze così proficue che basterà immaginare piuttosto che noi le abbiamo a descrivere, doveva attribuirsi in massima parte al proprietario stesso di quell'ospitale abitazione, dotato qual era e quale è di esmie qualità personali, le quali valevano massimamente ad attirargli d'attorno le persone di maggior valore che possedesse in allora l'Atene italiana.

Il semenzaio delle persone probe, bene intenzionate, energiche e capaci, era là e in due o tre altri palagi, come già abbiamo detto; e mentre i grandi ostelli, in cui le ombre dei magnanimi fiorentini che portarono così in alto la fama della loro patria, dovevano fuggirsi adontante, nel mirare i degeneri loro discendenti, mormorare un frizzo vuoto di senso all'orecchio di una fredda bellezza straniera, cui per pagare le proprie sregolatezze affittavano le case avite, dal Torrigiani si esaminavano ponderatamente la probabilità di un avvenire migliore per la patria italiana, e si ventilavano i modi i più opportuni onde trarre un profitto durevole da eventualità forse passeggiere e fuggevoli.

Se le pareti di quelle sale potessero ridire tutti i progetti, i piani e le proposte d'ogni maniera che intesero colle loro orecchie di pietra ricoperte da ricchissime stoffe, e che noi avessimo incarico di riferirle al lettore, empiremmo certo molti volumi che potrebbero gettare non poca luce sugli avvenimenti e sui principali uomini dei nostri tempi, e che si leggerebbero con molto profitto anche dai dotti e forse più specialmente anzi da questi.

Ognun comprende di leggeri qual parte il sagace e patriottico proprietario di una simile casa abbia dovuto avere nei movimenti toscani; egli è però modesto, come lo sono in generale — non sia detto a piena lor gloria — i Toscani.

Sentiamo il bisogno di spiegare subito il significato di questa parentesi che potrebbe parere per lo meno un logogrifo agli occhi d'alcuno.

La modestia è una virtù, senza alcun dubbio, ma spinta tropp'oltre può degenerare in vizio, o almeno servire a nascondere un vizio, e noi diciamo che ciò appunto accade non raramente in Toscana. Dappoichè non vi è paese che in una certa classe si ami più il *dolce far niente* di quello che si ami in Toscana, e siccome questo dolce far niente si comprende, da chi non è addirittura un idiota, essere una colpa verso la Società, così lo si mette troppo spesso e troppo volentieri sul conto della modestia.

Dio sa se quell'apatia che incontestabilmente viene a buon dritto rinfacciata a quest'ora ai Toscani, apatia che dà così bel giuoco ai *Paolotti* e ai granduchisti, non ha le sue radici in quella falsa modestia..

Ma il marchese Torrigiani ha date tali prove di operosità in ogni buona ed utile impresa, ch'è più che certo la sua modestia dover essere giudicata, com'è giudicata in effetto, di natura schietta e purissima.

Ad ogni modo egli è senatore; e non si è tratto addietro per divenirlo; e in quell'assemblea un personaggio di criterio e di buon consiglio quale appunto egli è può rendere eccellenti servigi al paese e siamo persuasi che li renderà.

LAURENTI ROBAUDI conte CARLO

DEPUTATO.

Percorrendo l'istoria de' numerosi torbidi e delle infinite rivoluzioni della contea di Nizza, presa e ripresa or dai Romani or dai barbari, poi nel X secolo dalle armate pontificie, dalla casa Angioina e da quella di Savoja, percorrendo, diciam noi, la lunga sterminata sequela di quei rovesci e di quelle guerre intestine, tra i nomi celebri e tanti titoli, il diligente investigatore distinguerà senz'alcun dubbio il nome dei Laurenti Robaudi.

D'età in età si vedranno i portatori di questo nome occupar sempre le più alte posizioni civili e militari.

Un Andrea Robaudi nel principio dell'XI secolo ve-

drassi difendere l'assediate città; un conte Laurenti si troverà più tardi, nel XVI secolo presidente del senato di Torino, e verso la medesima epoca un altro Laurenti si riscontrerà alla testa delle armate fiorentine, e recentemente, quasi ai di nostri, si avrà un Giuseppe Laurenti di Venanzon divenuto l'amico intimo di Bonaparte, il quale, come ognuno sa, non era certo prodigo della sua amicizia, gli salvava la vita e contribuiva così a far che i grandiosi destini di quell'uomo providenziale potessero compiersi.

Era nel 1794, il quartier generale dell'armata francese era stato trasportato a Nizza, e Bonaparte, che non comandava per anco in capo, si era recato a prendere alloggio presso il proprio amico Laurenti.

Lasciamo raccontare il fatto all'istoria e citiamo la narrazione che dà Federico Lacroix nella sua notevole opera intorno al soggiorno di Bonaparte a Nizza dell'episodio che si riferisce alla famiglia Robaudi Laurenti.

« Il 9 termidoro dà ad un tratto il segnale della reazione. I due Robespierre periscono sul patibolo e tutti i loro aderenti sono perseguitati. Sapevasi che Bonaparte aveva mantenuti dei rapporti col capo della montagna. Ciò bastava ampiamente per designarlo ai furori del partito trionfante. I rappresentanti del popolo presso l'armata d'Italia Abbittes e Saliceti, che alcuni mesi prima avevano contribuito all'avanzamento di Bonaparte, trasmisero a Dumerbion, generale comandante il corpo d'armata, l'ordine di fare arrestare il giovine generale.

« Nelle circostanze d'allora un tal ordine equivaleva ad una condanna a morte; Bonaparte si credette perduto. Un amico occupossi di salvarlo, il conte Laurenti si recò presso i rappresentanti del popolo, offrì cauzione per Bonaparte, pregò, supplicò, fece tanto e si bene che il generale, dispensato dal terribile viaggio a Parigi, fu semplicemente condannato agli arresti in casa del proprio ospite. La più intima amicizia si stabilì per tal modo fra il giovine generale e la famiglia Laurenti. . . . »

Nè la memoria del servizio reso, nè l'illustre ami-

zia che ne fu giustissima e meritata ricompensa valsero a far dimenticare alla famiglia Laurenti che la di lei patria era italiana e che all'Italia sola essa doveva la propria simpatia e la sua devozione.

Nel 1815 il conte Vitale Laurenti rifiutò di conservare la naturalizzazione francese, che la forza delle armi aveva imposta al proprio paese. Seguendo l'esempio dato dal padre, esempio che così bene rispondeva ai propri sentimenti, Carlo Laurenti Robaudi, di cui diamo in questa pagina notizia biografica, protestò con tutta la forza del suo patriottismo, quando nel 1860 i trattati e la diplomazia separavano Nizza dalla grande famiglia italiana.

Nato il 10 luglio 1817 il conte Carlo Laurenti Robaudi fu ammesso giovine ancora all'accademia militare di Torino, dalla quale esci nel 1836 sottotenente nell'11.^o reggimento di fanteria.

La pace era per ogni dove e il giovine ufficiale, stanco bentosto della quieta esistenza della caserma e della monotonia della guarnigione, dette la propria dimissione nel 1841, tornò a Nizza e divenne il più ardente patrocinatore degl'interessi del proprio paese.

Dopo aver seduto ora nei consigli della comunità ora in quelli della provincia, e della divisione, si mise alla politica militante, o con l'aiuto di qualche amico devoto fondò nel 1848 un giornale democratico.

Ma allorchè l'Italia, sollevatasi alla voce del suo magnanimo iniziatore d'indipendenza e di libertà re Carlo Alberto, prese le armi per rivendicare quell'autonomia contrastata dopo sì lungo tempo dagli stranieri, Carlo Laurenti Robaudi fu uno dei primi a rispondere a quella chiamata.

Rientrato nell'esercito col grado di luogotenente dei granatieri fece tutta la campagna con onore ed abnegazione, quella campagna che terminò con una disfatta, la quale tuttavia fu una gloria piuttosto che un'onta per i vinti.

Tornato ch'ei fu in seno alla nativa città si dedicò intieramente di bel nuovo alla sua prosperità, occupandosi con amore e cura indefessa, di promuovere gl'interessi dei suoi concittadini.

Creato colonnello della guardia nazionale egli si applicò con la maggiore sollecitudine possibile all'istruzione di questo sceltissimo corpo, allacui testa rimase per ben cinque anni.

Nel 1856 i suoi concittadini, riconoscenti per tante cure da esso prodigatè alla nobile città che gli aveva dato la nascita, lo elessero deputato al Parlamento nazionale, ove fu per tre legislature consecutive, rieletto e dove apportò tutta quella indefessa sollecitudine che egli suole recar sempre in quelle imprese o in quelle occupazioni che riguardano i patri interessi.

Nominato membro di moltissime commissioni e relatore di varie di esse, ebbe anche il vanto di presentare alla Camera e di pervenire a fare approvare da essa un progetti di legge relativo alla costruzione della ferrovia delle due riviere, e ciò malgrado la vivissima opposizione sollevata nel Parlamento contro questo progetto.

La brillante e gloriosa campagna di Lombardia che pervenne a fare libera finalmente e fidente nei suoi alti destini l'Italia, valse a recare gravi cimenti e interni lutti all'anima commossa del nostro protagonista.

Nizza, che per ben due volte servi d'asilo ai suoi sovrani spossessati; Nizza, la fedele, le cui armi parlanti, a menoria dell'assedio del 1554, portano una donna armata coll'elmo in testa, ed il petto scoperto mostra sul suo cuore la croce di casa Savoia; Nizza la culla di Garibaldi, italiana pel suo passato e pel suo bel cielo se non l'era per la situazione geografica e per l'idioma; Nizza infine doveva passare nelle mani dei Francesi, pel trionfo di quel gran principio, che agl'Italiani importa tanto di veder vittorioso, quello diciam noi, di concedere alle nazioni i propri confini naturali.

Noi non possiamo certo far carico al conte Laurenti Robaudi se egli si senti preso da profondo sgomento quando gli fu noto il patto, mediante il quale la sua città nativa cessava d'appartenere all'Italia per divenire francese.

Al momento delle elezioni egli annunziò ai propri concittadini, che ove egli fosse stato eletto rappresentante italiano come era di cuore e di sangue, sarebbe in Parlamento, opposto a tutto suo potere all'annessione, protestando in proprio nome ed in nome dei propri concittadini contro le conclusioni del trattato del 24 marzo. Eletto di fatto deputato insieme a Garibaldi, egli prese la parola con tutta l'energia e l'eloquenza immaginabili per combattere il progetto di legge proposto dal conte di Cavour.

Ma malgrado tutta la simpatia che i Nizzardi potevano ispirare, e l'influenza del Garibaldi e del Laurenti, alte ragioni politiche consigliarono l'adozione della cessione, tosto avvenuta la quale, i due deputati Nizzardi dettero le loro dimissioni.

Rimase per alcun tempo il Laurenti, dopo quel fatto per esso così doloroso, lontano dai pubblici affari, e non fu che nel 1861, che, presentato da Garibaldi ai suffragi degli elettori di Palermo, ebbe confidato da essi il mandato di rappresentante al Parlamento nazionale.

Abbiamo sott'occhio un indirizzo di ringraziamento del Laurenti ai suoi elettori, del quale ci pare utile di citare le seguenti parole :

« Questo voto del secondo collegio di Palermo, dice egli, proclama solennemente, e una volta di più, in faccia al mondo intiero, che Nizza fa parte della terra italiana. Sì, Nizza è italiana! Amico di Garibaldi, di già noto nel Parlamento subalpino, io non ho duopo far promesse, o proteste, io voglio l'Italia una e libera. So qual sono i vostri desideri, mi è pervenuto all'orecchio l'energico grido col quale avete indicato la meta verso cui volete che il vostro capitano vi conduca, cioè a Roma e a Venezia. Roma e Venezia mi stanno sempre fisse in mente, e vi giuro, che il vostro volere troverà in me, un fedelissimo, un ardentissimo interprete. E se la fortuna può essermi tanto favorevole da permettermi di vedere la nostra bandiera sventolare sul Campidoglio e in cima al palazzo dei Dogi allora io vi dirò: Palermitani, Nizza è ancora separata dalla sua gran madre, l'Italia, andiamo a ritorre agli stranieri il paese nativo del vostro liberatore ».

Ci è impossibile di condannare questo entusiasmo, il quale ha un origine troppo pura e generosa per non dover essere rispettato. — In quanto a noi, se dobbiamo credere che Nizza sia ormai irrevocabilmente perduta per l'Italia, non possiamo d'altronde non rallegrarci di aver conservato all'Italia un ottimo e caldo cittadino qual si è il conte Laurenti-Robaudi.

NICOLUCCI cavalier GIUSTINIANO

DEPUTATO.

In Isola presso Sora, nella provincia di Terra di Lavoro, nacque nel 1819 da civile ed agiata famiglia il Nicolucci, il quale fece i suoi studi letterari nel collegio Tulliano di Arpino, di dove si recò in Napoli, ad apprendervi filosofia sotto quel famoso professore che fu il Galluppi nel 1836, studiando poscia medicina e scienza naturali, sotto i più abili insegnanti di quella illustre città.

Il Nicolucci era appena ventenne, quando l'Accademia delle scienze lo aggregava nel 1841 nel numero dei suoi soci corrispondenti.

Tre anni dopo il professore Rancaglia riputatissimo tra i medici napoletani, se lo associava per l'insegnamento della fisiologia nel suo studio privato, incarico nel quale continuò per ben due anni. Gli studi del giovane scienziato da esso continuati col più lodevole fervore gli meritavano nel 1845 dall'accademia medico-chirurgica di Bologna la decretazione di una medaglia d'incoraggiamento.

Gli avvenimenti politici del 1848, lo trovarono disposto a favorire i moti liberali del proprio paese, e questa sua cooperazione gli valse la persecuzione dei Borboni, la quale non cessò che colla caduta di quella dinastia. Messo nella categoria dei così detti *attendibili* della sua provincia, fu minacciato diverse volte dal carcere, e se riuscì a scampare dall'essere imprigionato, ne andò debitore soltanto alla riconoscenza di

quelle autorità cui egli era stato largo di consigli e di ajuti nell'esercizio della sua professione.

Nel 1862 dopo replicate istanze, ottenne un passaporto per Roma e la Toscana, ove recossi per dar termine ad alcuni importanti suoi lavori scientifici. Rimase assente per circa tre mesi, ma al suo ritorno le vigilanze di questa polizia raddoppiarono, e gli fu interdetto persino di vedere e visitare quelli tra i suoi parenti ed amici che erano in voce di liberali.

Sorto il 1860, nell'Italia meridionale il sole della libertà, il Nicolucci fu tra i primi a salutarlo, ed egli ed altri suoi amici, pieni come lui di coraggio e di patriottismo, proclamarono nel circondario di Sora il Governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, sotto la dittatura del generale Garibaldi.

Quella proclamazione fatta in paese ove tutt'ora si reggeva la dominazione borbonica, richiamò il rigore di quel Governo contro i ribelli, e fu dato ordine che venissero imprigionati, e condotti al forte di Gaeta.

Ma prevenuti in tempo del progettato arresto il Nicolucci ed i suoi generosi complici, ripararono in Napoli, ove la loro presenza, fu utilissima per le successive peripezie accadute in quella porzione di provincia di Terra di Lavoro, che rimase in potere dei Borboni fino alla resa di Capua.

Non appena il Governo nazionale fu definitivamente installato nella metropoli napoletana, il dottor Nicolucci, era nominato professore di anatomia comparata. Ma poco tempo egli conservava l'onorevolissimo incarico, nel quale gli sarebbe stato concesso riuscire di grandissima utilità al paese ed alla gioventù studiosa, dacchè egli credette doverne dimettersi per accettare il mandato di deputato che gli era offerto dal collegio elettorale di Pontecorvo.

Il Nicolucci è socio ordinario dell'Accademia della scienza di Napoli, e corrispondente di quasi tutte le accademie scientifiche d'Italia, è socio onorario dell'*Ethnological Society of London*, e socio straniero della Società di antropologia di Parigi.

Egli ha pubblicato diversi ed importanti lavori riflettenti tutti la medicina e le scienze affini, ma dal

1857 in poi, si è più particolarmente occupato di etnologia, e di antropologia, pubblicando un'opera in due volumi e quarantasei tavole *sulle razze umane*, e posteriormente buon numero di memorie di argomento antropologico, che hanno veduto la luce in periodici nazionali e stranieri.

D'ONDES REGGIO barone VITO

DEPUTATO.

Noi amiamo di potere in queste pagine mostrare ai lettori qualcheduno dei moderni legislatori che possono contribuire alla gloria di una nazione per la dignità del loro carattere, per la nobiltà dei loro sentimenti, e per la fermezza delle loro convinzioni, quand'anche queste convinzioni sieno in opposizione in alcuni punti, con quelle della grande maggioranza dei propri concittadini.

In questo numero appunto noi collochiamo il D'Ondes Reggio, del quale un corrispondente del giornale parigino *La Presse* ebbe a dire, ch'egli era il Montalembert dell'Italia, colla scienza per soprappiù.

Il barone D'Ondes Reggio è nato in Palermo di nobile famiglia, alleato per parte di madre dei principi d'Aci e Catena, grandi di Spagna ereditari.

Dopo aver fatto il suo corso di dritto nel modo il più distinto all'Università di Palermo, egli dette alla luce un opuscolo sulla *proprietà politica delle isole*, opuscolo che fu molto apprezzato; il barone D'Ondes aveva allora appena l'età di 22 anni.

Ammesso poco tempo dopo nella magistratura lo si vide opporsi con tutte le sue forze alle misure di reazione alla violenza dei partiti e agli arresti illegali della polizia.

Sotto un governo tanto dispotico quanto era dispotico il Governo borbonico, una simile condotta per parte sua non avrebbe servito che a far restare in tronco la sua carriera ov'egli non avesse avuto pos-

sentissimi protettori, il principe d'Acì suo zio, generale aiutante di campo del Re e il ministro di grazia e giustizia Parisio.

Tuttavia lo si fece cangiar di sede e lo si inviò nel regno di Napoli, ove non tardò ad essere nominato regio procuratore.

Quando in Napoli adunossi il congresso degli scienziati italiani, il D'Ondes-Reggio vi si distinse in singolarissimo modo, stante per la profondità della sua dottrina e per l'estensione delle sue cognizioni, come per la facilità e l'eleganza della sua parola.

Scoppiata appena in Sicilia la rivoluzione del 1848, il barone D'Ondes si diè premura di rientrarvi, ed eletto deputato a quel Parlamento, gli venne quasi subito confidato il portafogli dell'interno e quello dell'istruzione pubblica.

Nel suo corto passaggio al ministero, egli ha lasciate le migliori memorie di sè. Di fatto: integro funzionario, abile amministratore, magistrato sottomesso alle leggi, non ha smentito un solo istante le sue opinioni di pubblicità, persistendo a proporre l'abolizione della pena di morte, restando nemico giurato delle misure eccezionali, delle persecuzioni extralegali, degl'imprigionamenti arbitrari, dimodochè può dirsi che il suo spirito di giustizia e d'umanità a tutti sia noto.

Si sa ch'egli fu che dettò il decreto, in virtù del quale la corona di Sicilia venne offerta a S. A. Reale il Duca di Genova.

La tirannia borbonica essendosi ristabilita in Sicilia, D'Ondes-Reggio rifuggiò dapprima a Malta, quindi si portò a Genova, d'onde si condusse a Torino, nella qual città fondò, insieme ad Amari e Ferrara, il giornale la *Croce di Savoia*, che fu poi ceduto al terzo partito.

Essendosi in questo mezzo resa vacante la cattedra di dritto costituzionale ed internazionale nell'Università di Genova, egli l'ottenne per decisione unanime del consiglio supremo d'istruzione pubblica, dopo aver subito un brillantissimo esame.

Stabilito ch'ei fu a Genova divise il suo tempo tra

i doveri del professorato e la pubblicazione di un'opera importante, intitolata: *Introduzione ai principi delle Società umane*, opera che l'ha collocato ben alto nella stima dei giureconsulti, e gli ha valuto, soprattutto dall'illustre Mittermayer, gli elogi i meglio sentiti.

Nel 1860 il governo dittatoriale di Sicilia gli offrì le rilevanti funzioni di procuratore generale presso la gran corte dei conti, ma egli non credette doverlo accettare, preferendo rappresentare in seno al Parlamento italiano uno dei collegi elettorali del suo paese nativo.

Per ciò che riguarda il suo modo di pensare relativamente all'amministrazione interna dello Stato, le vedute del D'Ondes sono note ad ognuno; egli vorrebbe che le grandi provincie italiane potesser godere di un'autonomia amministrativa quasi completa, il che sarebbe spingere il principio dello decentramento più lungi dell'utile e del giudizioso.

Queste convinzioni vogliono essere rispettate, mentre non mancano certo della più grande sincerità; ma è da deplorarsi che il D'Ondes vi si sia attaccato in modo assoluto, e che non creda opportuno di rinunciare una volta che gli apparisce chiarissimo, com'egli sia solo o quasi che solo nel Parlamento a restare di quell'avviso. Così accade pur anco che un uomo qual egli è, e che potrebbe rendere incontestabili servigi al paese debba essere scartato dal prender parte all'amministrazione della cosa pubblica.

Il D'Ondes è liberale sinceramente, ed umanitario più ch'altri al mondo, ma è un cattolico fervente e che non toccherebbe per tutto l'oro del mondo al potere temporale dei papi. Questa nuova e radicale divergenza dal sentimento e dallo scopo che si propongono le aspirazioni nazionali, non possono non contribuire assai assai a rendere quasi nulla l'azione del D'Ondes nel Parlamento e fuori, malgrado che egli esprima le sue idee con convincimento, con ardore, con eloquenza e con un linguaggio scelto ed elevato che lo costituiscono uno dei pochi oratori che possieda la Camera.

Lo ripetiamo, a noi rincresce che un personaggio

che ha tante qualità e tanta scienza, debba di questa guisa rimanersi fuori della cerchia degli uomini governativi quando di questi uomini abbiamo sì gran deficienza in Italia.

ARGENTINO ACHILLE

DEPUTATO.

Nato a Sant'Angelo dei Lombardi nel Principato Ulteriore, l'Argentino ha studiato matematiche ed è divenuto in breve un distinto ingegnere.

Lo slancio del suo patriottismo, l'ardore delle sue aspirazioni verso la libertà, l'odio implacabile da lui giurato contro la tirannia, avendolo reso sospetto, fu implicato nel famoso processo intentato contro la setta degli unitari.

Condannato a 19 anni di ferri, lo si imprigionò nell'isola di Procida ove ebbe a subire inauditi trattamenti. Non contento di martirizzare gli apostoli dell'emancipazione italiana, Ferdinando II tentò di avvilirli col prometter loro la grazia, basta che la domandassero in ginocchione con le mani giunte. « Piuttosto la morte! » gridò l'Argentino, ed allora i rigori raddoppiarono contro di esso, — ma le spesse muraglie delle segrete di Nisida, non permisero che si udisse sfuggire il suono dei lamenti.

Quando finalmente le sue catene furono spezzate, egli doveva esser condotto in America insieme agli Spaventa, ai Poerio e agl'Imbriani, e molte altre vittime della tirannia borbonica; ma gli esiliati seppero comandare al capitano straniero del legno che li trasportava e riuscirono ad ottenere d'essere sbarcati in Irlanda.

Essendosi subito condotto in Piemonte, vi pubblicò un opuscolo da lui composto in prigione. Questo libro scritto col più gran fuoco è concepito benissimo, esso fa appello alla concordia e invita gl'Italiani di tutte le provincie ad aggrupparsi francamente e senza esitanza, intorno alla dinastia di Vittorio Emanuele.

Non è forse così che si è realizzata l'intera unificazione d'Italia? Non è così che Roma e Venezia pure, saranno salve e unite per sempre alle altre metropoli sorelle, delle quali divisero un tempo la celebrità?

Ma l'Argentino non era uomo da limitarsi a servire colla penna soltanto la patria; non appena egli seppe che si preparava l'ardita spedizione capitanata da Garibaldi per aiutare la Sicilia a scuotere l'odioso giogo borbonico, che volle farne parte e dopo una navigazione che ognuno sa come fosse prospera, riuscì provvidenzialmente a mettere il piede sul suolo siculo dinanzi a Marsala.

Ma non ripeteremo qui la gloriosa maniera colla quale quel pugno di eroi, riuscì a penetrare nell'interno dell'isola, sgominando le numerose truppe borboniche, che si azzardavano a contender loro il passo. Quella spedizione fruttò all'Italia quelle due gemme preziosissime, che sono il Napoletano e la Sicilia.

L'Argentino faceva la campagna nella qualità di maggiore del genio, rendendo importanti servizi; dopo la caduta di Messina, egli dette la propria dimissione.

A Napoli alcuni mesi dopo si offriva all'Argentino il posto di capo divisione nel ministero dell'interno, posto che egli rifiutava per potere accettare il mandato di rappresentante al Parlamento nazionale, al quale fu eletto dal collegio di Melfi.

Nella Camera l'Argentino si è unito alla grande maggioranza cavouriana, nella quale ha votato anche dopo che il ministro Ricasoli è salito al potere, restando fedele all'onorevole barone anche dopo la caduta del ministero da esso presieduto, facendo parte in questa guisa di una frazione distinta della maggioranza stessa.

L'Argentino non è di quei deputati che prendano spesso la parola, chè si può piuttosto asseverare non averla esso quasi giammai chiesta; ma è però molto laborioso, e presta negli uffici della Camera l'opera sua con molta attività, ed è spesso nominato membro d'importanti commissioni.

GRAVINA LUIGI

DEPUTATO.

Nato in Catania nell'aprile del 1830, diciottenne appena fu implicato nelle cospirazioni che preparavano quell'inaudita rivoluzione Siciliana scoppiata in Palermo il 12 gennajo del 1848, rivoluzione la quale sembrò dar la mossa a quelli non meno mirabili del febbrajo a Parigi, e del marzo a Milano.

Il Gravina servi nell'armata della rivoluzione, e, benchè giovanissimo, vi ebbe il grado di capitano.

Quando le truppe borboniche furono rientrate nell'isola, e riuscirono dopo una lotta ostinata a riprendere possesso di essa, il Gravina si allontanò con estremo rammarico dalla patria isola, ed emigrò in Francia, dapprima passando molti anni a Parigi, e recandosi poscia a Firenze, ove strinse relazione colle più eminenti persone che si trovavano allora a risiedere nell'Atene italiana.

Tornò il Gravina in Sicilia, dopo che Garibaldi con quel pugno d'eroi, che si nominano i mille di Marsala, ebbe liberato dal giogo borbonico quel meraviglioso paese.

Vari posti importanti furono affidati al Gravina nell'amministrazione civile e municipale, e nel dicembre del 1861, gli elettori del collegio di Regalbate, lo scelsero a proprio rappresentante nel Parlamento nazionale, missione che egli adempie con molto zelo e indipendenza, del che i suoi elettori gli sanno buonissimo grado.

DE MONTE cavaliere VINCENZO

SENATORE.

È nato il 13 novembre del 1796, da Luigi e Felicia Neri. Compito il corso di filosofia e matematica presso i

padri Scolopi, si diede con tutta la possibile attività allo studio delle leggi, riuscendo nel 1816 ad ottenere la laurea in diritto, e ad essere ammesso a esercitare l'avvocatura presso la magistratura di Napoli.

Nel 1820, il De Monte ispirava già tanta fiducia ai suoi concittadini, che essi gli confidavano il grado di capitano della guardia nazionale; nell'anno susseguente, egli era proposto dalla gran corte civile cui dal sovrano erasi commesso il relativo incarico a procuratore del Re in uno dei tribunali suburbani, e poscia designato a quello di Avellino. Ma il De Monte che non aveva fede nelle promesse e nei giuramenti borbonici, rifiutò quelle cariche mantenendosi in una giusta ed onesta via d'indipendenza, che gli valse sempre più la stima dei suoi concittadini. E di questa stima egli ebbe una prova ancor più palese, allorché dopo avere nel 1835 rifiutato il nuovo impiego di giudice, al quale fu nominato dal Governo nel tribunale civile di Napoli, venne dai suoi colleghi avvocati eletto a membro della camera di disciplina.

Nel 1846, il De Monte veniva nominato a governatore fiscale del pio istituto di Sant'Ivone, le cui opere consistono principalmente nella gratuita difesa dei poveri, e nell'anticipazione delle spese, per quella difesa occorrente.

Novella prova e solenne dette il De Monte della sua devozione alla libertà, quando nel 1849 si rifiutò formalmente insieme a sei altri soli suoi colleghi della camera di disciplina degli avvocati, a sottoscrivere l'indirizzo al re per l'abolizione della costituzione.

Nel mese di febbrajo del 1860 fu eletto consigliere provinciale, quindi nel novembre del medesimo anno venne nominato procuratore del re presso l'amministrazione diocesana. Decurione della città di Napoli, vice-presidente della commissione per la raccolta e distribuzione dei soccorsi alle classi povere, il 30 dicembre sempre dello stesso anno il Governo sanzionava dal canto suo quelle luminose prove di fiducia e di riconoscenza date al De Monte dai propri concittadini col nominarlo consigliere della corte suprema di giustizia, ed elevandolo all'alta dignità di senatore

del regno. Un'altro incarico di non lieve importanza fu affidata al De Monte nella soprintendenza della regia casa degl'Incurabili. Finalmente egli raggiunse uno dei più elevati gradi nella magistratura, essendo stato promosso dopo il novello organamento dei tribunali, a consigliere della Corte di Cassazione di Napoli.

Facendosi poi quel giusto caso dei suoi lumi e del suo ingegno ch'ei merita, lo s'invitò nel 1863 a far parte della commissione istituita in Napoli per l'esame del progetto del codice civile.

Ma il De Monte aveva già fin dal 1860 pubblicato i suoi pensieri sulla riforma delle leggi, e questi pensieri furono trovati tali da doverne tenere grandissimo conto nell'importante elocubrazione cui si stava attendendo.

Il De Monte ha preso e prende parte assai attiva ai lavori della Camera cui si degnamente appartiene.

La sua parola è non solo facile, ma anche ornata ed energica; ma là dove l'opera del De Monte è più che mai utile si è negli uffici, quando questi soprattutto abbiano ad occuparsi di materie legali.

Il De Monte ha in ultimo (1864) dato alla luce un suo libro sull'amministrazione del Regno d'Italia, che non manca di saggi e d'utili avvertimenti, e ridonda di cognizioni di varia natura.

Quindi è che ne raccomandiamo la lettura ove si voglia avere un'idea pronta e assai completa del nostro organismo interno che, bisogna pure convenirne col chiaro autore, lascia in moltissime cose moltissimo a desiderare.

SELLA GIOVANNI BATTISTA

SENATORE.

Pochi uomini vi sono che possano vantarsi di avere meglio spesi i giorni di una lunga esistenza (che facciamo voti abbia a prolungarsi per molti anni ancora)

dell'onorevole senatore di cui qui sopra sta vergato il nome.

La famiglia dei Sella è quella di industriosissimi ed operosissimi fabbricanti, i quali, mediante l'intelligenza e l'attività, che vale sola talvolta a far produrre ampiamente, si sono arricchiti in modo da divenire la provvidenza di un'intera provincia. Dappoi- ché essi sono caritatevolissimi tutti, e siffattamente che non vi è infortunio o miseria nel Biellese che non trovi un conforto o un sollievo, ove ne giunga notizia a taluno dei Sella.

In quanto a noi, essendoci rivolti al chiaro e benemerito senatore onde ottenere quelle notizie di fatto sul suo conto, senza le quali ben di rado ci avviene di compilare le nostre biografie, abbiamo ricevuto per mezzo del figlio comunicazione di una lettera diretta dall'onorevole Sella al direttore di una pubblicazione del nostro genere che si fa all'estero, lettera che non sappiamo sia stata pubblicata, ma che ad ogni modo ci crediamo autorizzati a qui riprodurre traducendola dal francese in cui è originariamente scritta:

« Io son nato nel 1788 a Mosso, provincia di Biella in Piemonte. All'età di 26 anni rimasi padrone delle mie azioni, e da quel punto volsi tutti i miei sforzi a far felice il mio paese natale. Questo scopo potevo raggiungerlo assai facilmente nella duplice mia qualità di proprietario d'una delle più importanti fabbriche di panni ch'esistono in Piemonte, e come possidente di grandi tenimenti campestri. All'età di 46 anni dovetti ritirarmi dagli affari commerciali a cagione della mia salute e mi dedicai da quel momento tutto all'agricoltura, onde introdurre relativamente ad essa rilevanti ammegliamenti nella mia provincia, ed ho infatti riuscito a far profittare dei miei deboli lumi una quantità di proprietari, e d'aver impresso un moto novello a questo ramo così importante della prosperità di una nazione.

« In politica la mia vita è stata ancora più semplice, giacché nominato deputato al Parlamento nazionale all'unanimità dei voti nel 1848 e fatto senatore del regno sei anni dopo, ho sempre avuto per divisa il bene e la libertà della mia patria.

« Fedele alla monarchia costituzionale l'ho sempre sostenuta coi miei deboli sforzi, il mio voto è sempre stato il risultamento di profonde convinzioni; il giuramento che ho fatto nulla ha aggiunto a quest'ultime e ha dato solo una nuova forza ai voti da me ognora formati per la gloria e la felicità di questa bella e cara Italia.

« Ecco, o signore, quanto io aveva da dirvi sul conto mio, e con la ferma convinzione di non aver menomamente esagerato; fate delle mie parole l'uso che giudicherete il più conveniente, aggradite ecc. »

CATUCCI FRANCESCO PAOLO

DEPUTATO.

Ci si comunicano le seguenti notizie:

Il Catucci nasceva in Bitonto (Terra di Bari) nel 1820 da Gaetano ed Agnese De-Marinis.

Fu educato ai buoni studi nel seminario di Bitonto ove ebbe a precettore di eloquenza l'egregio letterato Luigi Della-Noce, che poi nel 1849 fu deputato al Parlamento subalpino.

Ancora giovanissimo il Catucci, compiuto il corso di studi fino alla filosofia, si diede ad apparare le scienze fisiche, desideroso di apprendere la medicina; ma dopo diversi anni abbandonando questa via si mise allo studio delle scienze legali, al quale si dedicò interamente.

Nel 1840, recatosi in Napoli, completò il corso di legge presso il celebre professore Roberto Savarese. Nel 1844 fu con regio decreto autorizzato all'insegnamento del diritto positivo diviso nelle cinque parti secondo la legislazione dell'ex-regno delle Due Sicilie e continuò in tale esercizio sino al 1849 con numerosissimo concorso di studenti, quando per la rivoluzione del 1848, al divieto dell'insegnamento, si aggiunse la crudele persecuzione degli sgherri borbonici.

Nel 1848 non potè sedere nel Parlamento napoletano per la mancanza di un solo voto, essendo allora venuto in ballottaggio con Petrucelli e Saliceti nel circondario di Muro-Lucano secondo quella legge elettorale. Catucci ebbe 511 voti, Saliceti 506 e Petrucelli 512.

Durante la rivoluzione del 1848 Catucci dirigeva il giornale *La Patria* e veniva nominato giudice da Saliceti.

Nel 1850 per sospetti di liberalismo veniva arrestato dalla polizia di Ferdinando II, e dopo un duro imprigionamento di nove mesi era rilasciato per mancanza di prove.

Nel 1853 veniva di nuovo chiuso in carcere, ove rimaneva per altri due mesi. Nel 1856 poi, essendosi egli recato a Gaeta per motivi di sua professione, fu fatto arrestare in Molo di Gaeta per opera di fellispettore di polizia Nunziata, cui delle spie molto bene informate, come lo si può giudicare, avevano fatto credere che il Catucci a Gaeta si recasse non per altro fine che per assassinare Ferdinando II. Fortuna volle che il Catucci avesse buone conoscenze che risposero di lui e dettero tutte le garanzie immaginabili, altrimenti chi sa quanto tempo ancora avrebbe dovuto languire in una carcere.

Nel 1857 nuova accusa contro il Catucci; lo si dice detentore di armi e di polvere da guerra e lo si arresta di nuovo, si traduce in commissariato di polizia, ove lo si sorveglia attentissimamente. Intanto si rovista, anzi si mette addirittura sossopra la di lui abitazione ma non si rinviene niente di quanto si cercava; tuttavia lo si sarebbe di nuovo chiuso in un carcere se una signora inglese non si fosse introdotta, e influente per relazioni che aveva con un generale svizzero, non fosse sorvenuta a farlo riporre in libertà.

Le persecuzioni della polizia borbonica erano così ingegnose che ove si volesse in queste pagine accennare soltanto alle sue manovre moltiplicate tanto quante variate ne avremmo di che riempire metà del nostro libro. Il Catucci non aveva un momento di tre-

gua e non riusciva a sottrarsi ad una che per rimanere vittima dell'altra. Lo si accusava di essere in corrispondenza col De-Dominicis emigrato in Egitto e col De-Branchi rifugiato nelle città anseatiche perchè si sapeva ch'entrambi erano suoi amici, e ad ogni istante gli si facevano visite domiciliari minutissime, insopportabilissime.

Ma ciò non bastava, il Catucci ispirava un vero terrore agli sgherri di re Ferdinando, sui quali la falsa accusa ch'egli avesse risoluto di attentare alla vita del Borbone, accusa che condusse l'ispettore di Molo di Gaeta a farlo arrestare, aveva fatto gran senso.

Si crederebbe che costoro costringevano il Catucci a recarsi in questura (allora dicevasi prefettura) e ve lo tenevano consegnato nelle occasioni solenni nelle quali re Ferdinando degnava mostrarsi al suo buon popolo di Napoli.

Nè questo basta. I vescovi pure s'ingegnarono di tormentarlo, ed ecco in qual modo. Una nuova accusa si rovesciò un giorno sul capo dell'infelice quanto, bisogna pur riconoscerlo, incrollabile Catucci, e quest'accusa consisteva nell'asserire ch'egli insegnava il diritto in ispregio del divieto. Un ufficio di polizia formulava l'accusa nei seguenti termini: il signor avvocato Catucci sotto il pravo disegno d'insegnare il diritto e di avere al suo studio dei patrocinatori, asserisce di fare l'avvocato; glielo avverto perchè prenda conto ecc.

Fu in quell'occasione che al Catucci convenne comparire dinanzi monsignore Apuzzo, il quale ebbe ad apostrofarlo nei seguenti termini:

« Il liberale non è cristiano, e noi non possiamo permettere ch'ella senza licenza insegni ai giovani delle apparenti dottrine legali, mediante le quali alla perfine vengono educati a finire in galera ».

Nel momento stesso in cui Ferdinando di Borbone era attaccato di un crudelissimo morbo che lo condusse fra i tormenti più strazianti che lo numerose sue vittime potessero mai augurargli, alla tomba, quando Francesco II saliva su quel trono macchiato

di tanto sangue, uno dei primi suoi atti fu quello di ordinare o almeno di approvare la carceratura del Catucci, accusato per la millesima volta di esser capo d'un complotto tendente a rovesciare la monarchia. Accusa vaga ma terribile che popolò di tanti nobili martiri le prigioni e le galere del Napoletano.

I giornali francesi parlarono di quell'arresto ed augurarono a ragione malissimo di un regno che cominciava con tali auspici. Tuttavia anche questa volta il Catucci fu tratto fuori di carcere, e lo fu mediante le cure del cavaliere Cesare Gallotti, reggente allora il portafoglio di grazia e giustizia.

Finalmente i Borboni furono cacciati da Napoli e Catucci, subito, nel 1860, veniva nominato a giudice della gran corte criminale, ed ebbe missione di presidente del tribunale di Avellino. Ma egli rinunciava alla magistratura ed era dal collegio di Atripalda eletto deputato al Parlamento nazionale in cui prendeva posto alla sinistra per meglio dimostrare la propria indipendenza, ed agli importanti lavori del quale prende moltissima parte.

Il Catucci ha pubblicato buon numero di scritti, tra i quali non possiamo tralasciare di citare: *Il commentario teorico-pratico dell'intero titolo settimo delle leggi civili*; — *Commento e traduzione dell'enciclopedia giuridica di Folk*; — *Introduzione allo studio del diritto*; lavoro scientifico legale sulle opere di Vico e Montesquieu.

Alla Camera il Catucci ha fatto varie proposte di legge, tra i quali noteremo quelli relativi alla confisca dei beni a danno di coloro che abbandonando le provincie napoletane partirono con Francesco II per Roma, alla colletta dell'obolo di San Pietro, all'abolizione dei conservatori delle oblate, e alla riforma delle leggi di registro e bollo.

LECHI conte LUIGI

SENATORE.

La famiglia Lechi è una delle più cospicue di Brescia; essa prese parte principalissima alla rivoluzione avvenuta in quella generosa città nel 1797; in quell'occasione il nostro protagonista che contava appena 11 anni, essendo nato nel 1786, comandava il battaglione della Speranza. Si sa qual cammino abbiano fatto i suoi tre fratelli Giuseppe, Teodoro e Angelo tutti e tre generali.

Nel 1798 gli Austriaci invasero Brescia e devastarono i palagi dei Lechi; Luigi si ritirò a Genova ove continuò i suoi studi sotto il celebre Massucco.

Tornato in patria insieme alla vittoriosa armata francese, della quale faceva parte la legione italica comandata dal suo fratello maggiore, entrò al collegio dei nobili di Milano in cui stette quattro anni.

Dopo aver terminati gli studi letterari e filosofici si recò a Pavia onde apprendervi le scienze fisiche nelle quali si perfezionò a Parigi.

Laureatosi in medicina, sebbene non pensasse ad esercitare la professione, passò vari anni a coltivare lo studio della chimica e della mineralogia, e senza abbandonare le lettere si occupò particolarmente di agricoltura in un'isola del Benaco che gli apparteneva (l'isola *Lechi*) ove abitava ordinariamente ed ove, sospettato dalla polizia austriaca, fu arrestato nel luglio del 1821.

Un anno intiero durò la sua prigionia, e la sorveglianza ed ogni sorta di persecuzioni un tempo ben più lungo. Finalmente lo si liberò conservando il processo aperto onde egli ogni giorno dovesse tremare, quando di tremare fosse stato suscettibile per la sua libertà.

Restitutosi alla sua isola, non lasciò più quell'ameno soggiorno se non che nel 1832 quando la morte di una sua amica glielo rese disgustoso.

Scoppiata la rivoluzione del 1848 il conte Luigi Lechi fu scelto a presidente del governo provvisorio di Brescia. Tornati gli Austriaci egli si refugiò in Piemonte ove rimase per tutto un anno.

Non potè prendere quella parte attiva che avrebbe voluto agli ultimi avvenimenti politici, mediante i quali l'Italia è finalmente divenuta una, essendo afflitto di una malattia della quale non è ancora bene ristabilito al momento in cui scriviamo queste linee.

Il conte Lechi ha pubblicate varie poesie dettate con molta venustà, e traduzioni dal greco quanto fedeli altrettanto eleganti. Ha pur dato alla luce alcune memorie agricole le quali sono state apprezzate dai cultori di quella utilissima scienza.

L'Ateneo di Brescia l'aveva eletto a suo presidente, dignità ch'egli ha conservata per molti anni; l'istituto lombardo lo conta tra suoi soci onorari, egli è membro corrispondente della deputazione di Torino per gli studi dell'istoria nazionale, membro dell'accademia dei georgofili di Firenze e di molte altre società scientifiche e letterarie.

SANTOCANALE avvocato FILIPPO

DEPUTATO.

Palermo è una delle città italiane che ha dato un più gran numero di eccellenti patrioti all'Italia, numero nel quale ci è grato e doveroso l'annoverare l'egregio uomo, di cui ci accingiamo a discorrere.

Egli è nato nel 1797 e applicatosi di buon ora agli studi legali, ha conseguito in ambo i diritti la laurea, e non ha tardato a mostrarsi uno dei più abili periti giurisprudenti della metropoli siciliana.

I suoi concittadini, appresero di buonissima ora a stimarlo, tanto che quando accadde la rivoluzione del 1820 lo si nominava a membro della giunta di governo, in qualità di deputato di un municipio della provincia di Girgenti.

Dopo quella fase, in cui al Santocanale fu concesso di provare che egli congiungeva, sebbene in giovanile età, all'ingegno e alla scienza, quella prudenza, la quale è maggiormente richiesta negli uomini che si dedicano alle gravi cure di Stato; un'altra ne sorse nel 1848, in cui si fece ancora conto sul nostro protagonista, dai suoi compatriotti, tanto chè lo vediamo eletto deputato al Parlamento siciliano, onore questo che gli valse nel successivo 1853, al ristabilimento della dominazione borbonica nell'isola, la di lui esclusione assoluta della Camera di disciplina degli avvocati, avvegnachè lo si dichiarasse ineleggibile.

Quando Garibaldi, sbarcato miracolosamente a Marsala, fu entrato in Palermo, e dichiaratosi dittatore, ebbe ad organizzare un governo, la voce insistente ed unisona dell'opinione pubblica, gli additò il Santocanale, come uno degli uomini i quali avrebbero dovuto far parte di detto governo. Quindi fu che il portafogli di grazia e giustizia eragli affidato, e ch'egli resse con la generale approvazione questa importante carica della pubblica istruzione.

Non sarebbe inutile cosa il far conoscere come accadesse che il Santocanale avesse a ritirarsi da quel gabinetto alla cui testa trovavasi il barone Natoli. Noi che siamo in caso di dare qualche schiarimento intorno ad un fatto che non è ancora generalmente conosciuto in tutti i suoi particolari non possiamo trattenersi dal dirne alcuni chè di più preciso di quello che fino ad ora siasene saputo.

Si ricorda come il Lafarina e il Cordova fossero dal conte di Cavour inviati in Sicilia, con missione di tener in mano, ove l'avesser potuto, il reggimento della cosa pubblica, onde la conquista della Sicilia restasse ad ogni modo utile al novello regno italiano cui lo si designava congiungere anche quando per avventura la spedizione continentale del Garibaldi, fosse per andare fallita.

Ma il Garibaldi, che voleva restare padrone affatto della situazione, e che non poteva acconsentire a cedere quell'autorità che i maravigliosi fatti da esso compiuti avevagli dato, non si tosto seppe dell'arrivo

dei due, che montò nelle furie e volle torre loro assolutamente ogni mezzo d'influenza sul popolo, che pure riconosceva in essi due egregi suoi concittadini, instigato anche a ciò dal Crispi che vedeva bene in fondo le cose, e che non era tale cui potesse sfuggire, con quali intendimenti il Cordova e il Lafarina fossesi recati in Sicilia, dette quell'ordine perentorio di cui più tardi moltissimi s'indignarono che i due messi di Cavour fossero riscortati fino al vapore che scaldava la macchina per il continente, onde lasciassero su due piedi quella terra di Sicilia, che era pure la lor terra natale.

Compiutosi il fatto come il dittatore aveva decretato, l'opinione pubblica si commosse grandemente a cagione di esso, e vari furono i pareri esternati intorno ad un avvenimento di cui niuno ascondevasi l'importanza.

Il gabinetto alla cui testa, come già abbiamo detto, trovavasi quell'egregio personaggio che è il barone Natoli, adunatosi a consiglio, manifestava unanimemente l'avviso di dimettersi in massa, non volendo in veruna maniera essere o mostrarsi solidale di un atto che aveva tutti i caratteri dell'arbitrario il più spinto. Solo il Santocanale una volta che ebbe udito formulare ai suoi colleghi la determinazione del ritiro, si manifestò contrario a questo parere, e sostenne francamente e risolutamente l'opinione contraria, tanto chè le sue parole indussero quel presidente del consiglio a chiedergli s'egli volesse rimaner solo, di tutti quanti i ministri al suo posto. E siccome il Santocanale rispondevagli affermativamente, egli interrogavalo per quali motivi potesse indursi a ciò fare; alla quale interrogazione il Santocanale rispondeva presso a poco nei seguenti termini; non sono che pochi giorni che il valoroso generale Garibaldi chiamatoci presso a sé, ci ha esposto con quella franchezza e quella lealtà che lo distinguono, i motivi e lo scopo del suo modo di procedere in faccia alla Sicilia e all'Italia. Si vuole, ci ha egli detto, che io immediatamente ceda il potere, e che raunati i comizi si promuovi il plebiscito, il quale decreti l'annessione della Sicilia al Piemonte.

Ora questo io non lo voglio fare e non lo debbo, perchè venendo qui non ho avuto soltanto in mira la liberazione di questa generosa terra, ma anche la rendizione delle altre provincie d'Italia, sotto allo straniero o ad un governo dispotico e questo non mi sarebbe assolutamente concesso, qualora io cedessi alle brame di coloro, che propugnano l'annessione immediata. E rivoltosi a noi, il generale c'interrogò colla voce e collo sguardo per decidersi se saremmo disposti a sostenerlo nella via da esso battuta, ed io dal mio conto, che non distava da lui che di breve intervallo, gli dichiarai esser affatto deciso di prestarle tutto il mio debole appoggio. Quindi è che non credo dovere in quest'occasione mancarvi di parola e trarmi addietro, quando ho detto di rimaner fermo qui ove sono.

Questi deliberati accenti produssero sull'animo dei colleghi del Santocanale un'impressione così profonda, ch'essi ebbero a riconoscere non solo la giustezza delle sue obiezioni, ma ben anco decisero di uniformarsi al parere da esso espresso ritirando la proposta di dimissione in massa che avevano risoluto di accogliere.

Pochi giorni dopo che il ministero era di questa guisa rimasto al suo posto, il Santocanale veniva invitato a rassegnare il portafogli. — Egli lo fece motivando la sua dimissione col dire che riconosceva non essere l'ingegno suo all'altezza degli obblighi della carica che gli si era affidato.

Noi ci siamo fatti, come sempre, semplicemente gli storici di fatti che non intendiamo spiegare o commentare, ma dei quali ci consta la perfetta verità.

La comune e la provincia di Palermo elessero il Santocanale a membro dei propri consigli, e compiuta nel 1861 l'annessione, egli fu nominato a consigliere di luogotenenza per la giustizia.

Più tardi a presidente della camera di disciplina degli avvocati, e insignito del collare di commendatore dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

Egli ha pubblicato due importanti opuscoli, uno dei quali sul matrimonio civile, l'altro sugli ordini monastici, che sono stati molto apprezzati.

Il Santocanale stimatissimo, come già abbiam detto

nel proprio paese, è uno dei più disertori del foro palermitano che pur ne conta di eloquentissimi.

Ci dimenticavamo di dire che nel 1850 caduto in sospetto alla polizia venne arrestato e tradotto nelle prigioni di Stato ove non rimase che tredici giorni mediante l'intercessione di alti personaggi, e sebbene il Manescalco, che allora reggeva in Palermo quello che si chiamava in quel tempo — lasciamo giudicare con quanta proprietà di vocabolo — il Buon governo, si scusasse seco lui protestando quell'arresto doversi attribuire ad imperdonabile errore, non veniva meno perciò confinato per 5 mesi.

Da ciò ci giudichi come dovesse agire quella benevola polizia verso coloro i quali aveva fondate ragioni per credere di non sospettare troppo ingiustamente!...

COLOCCI marchese ANTONIO

DEPUTATO.

È nato in Iesi nel 1821 e trascorse la più infantile età fra le amorose cure dei suoi genitori, i quali si adoperarono onde non crescesse digiuno di quella coltura tanto indispensabile oggidì all'uomo che nasce in una posizione sociale alquanto elevata. Fin da quell'epoca il Colocci nutriva grande predilezione per la virile letteratura dei latini, la quale divenne la prima fonte a cui attinse l'amore per la libertà e per la gloria d'Italia.

All'età di 17 anni fece i primi passi nella vita politica e fu ricevuto nella chiesa militante italiana, la cui opera in quel tempo (tranne i preparativi di alcune spedizioni che mai non ebbero effetto) restringevasi alla diffusione dell'idea italiana e del catechismo politico dimorante allora fra i liberali delle nostre provincie, il quale era prettamente repubblicano.

Venuto il 1848 fece il proprio dovere di buon cittadino, militando semplice soldato fra i volontari nel Veneto fino a che la capitolazione di Treviso lo ricondusse in patria. Nel 1849 i suoi compaesani lo eles-

sero deputato alla costituente romana. Non è vero come fu asserito da alcuni che il Colocci fossesi astenuto dal votare nella celebre seduta del 9 febbrajo. Il Colocci votò, e la votazione fecesi per appello nominale tanto che è più che facile di persuadersi della verità di questa affermazione. Egli votò dunque accettando il famoso articolo mediante, il quale si decretava la decadenza del potere temporale dei pontefici, ma respingendo quello con cui proclamavasi la repubblica. E questo non già perchè egli repugnasse dalle forme repubblicane, ma perchè vedeva in quell'atto la rottura delle trattative iniziate per un accordo col Piemonte — il fatto provò ampiamente come il Colocci non s'ingannasse. — Soddisfatto con quel voto, il grido irresistibile della propria coscienza, egli non si ristette dal prestare di buon grado l'opera sua alla repubblica, una volta che questa fu costituita.

Non si tosto poi la città eterna fu stretta d'assedio dalle truppe Francesi il Colocci vesti l'uniforme colla sciarpa da deputato a tracolla e combattè valorosamente tra' difensori di quelle mura monumentali come potrebbero testimoniarne i capi stessi della difesa. Caduta la repubblica, al Colocci fu forza emigrare. Trascorse cinque lunghi anni in esilio fino al momento in cui la di lui famiglia ottenne dal Governo pontificio che gli fosse concesso di restituirsì provvisoriamente in patria per assistere l'infelice sua madre colpita da morbo mortale.

Quel permesso doveva essere rinnovato ogni tre mesi e gli proibiva di allontanarsi da Iesi.

Nel 1859 si sa che Iesi fu la prima città delle Marche che si sollevò contro l'abborrito governo papale, reclamando il diritto di concorrere alla guerra nazionale. Il Colocci ebbe parte massima in quel movimento, e quindi i suoi concittadini lo chiamarono a seder membro della Giunta di governò, incaricata di reggere provvisoriamente il paese.

Uscito vano quel tentativo giacchè non fu possibile ai generosi ribelli di procacciarsi armi con cui opporsi agli svizzeri pontifici, fu forza al Colocci di ricoverarsi in Firenze ove fece parte di un comitato

umbro-marchigiano istituito all'oggetto di promuovere la liberazione delle provincie romane.

Venuto il settembre del 1860 il nostro protagonista tolse anche una volta la carabina del volontario e fu tra gli oppugnatori di Urbino, da dove si distaccò quasi subito una volta messi in fuga i pontifici per recarsi in Iesi, ove istituitosi nuovamente un governo provvisorio il Colocci venne chiamato a farne parte.

Invitato poco tempo dopo dal commissario generale Valerio ad assumersi l'ufficio di vice-commissario in Osimo, declinò l'incarico perchè nella sua modestia lo stimò superiore alle proprie forze. Nominato quindi maggiore della guardia nazionale, fu membro della commissione legislativa presso il Consiglio di Stato ed eletto nella propria assenza a deputato al Parlamento nazionale. Inutile dire che fu decorato dell'ordine mauriziano, ma utilissimo constatare che questo favore contro l'ordinario venne questa volta meritamente accordato.

Il Colocci non ha potuto intervenire alla Camera così spesso come lo avrebbe desiderato; non è a fargliene colpa perchè egli fu malato e neanche adesso in cui dettiamo queste linee è ben ristabilito in salute.

Ogni volta però che gli è stato concesso di assistere ai lavori parlamentari ha compiuto coscienziosamente il proprio dovere, e si può esser sicuro che ha votato senza spirito di partito. Domandare ad un uomo ed a un deputato di più sarebbe mostrarsi in vero troppo esigenti.

CASTELLI commendatore EDOARDO

SENATORE.

Edoardo Castelli del fu cavaliere Giuseppe nacque a Torino il 29 agosto del 1807.

Compiuti gli studi, parte in Toscana (Siena) parte in Genova ottenne la laurea in leggi il 30 aprile 1830 ed entrato l'anno appresso nella carriera giudiziaria ne percorse tutti i gradi, così nel corpo giudicante

come nel pubblico ministero e nella pubblica difesa, cominciando da quello di giudice di mandamento.

Nei primi mesi del 1848 fu intendente generale di polizia della città e provincia di Genova.

Sul finire del suddetto anno ed in quello susseguente, fu primo ufficiale nel dicastero dell'Interno, nei due ministeri Pinelli e nel frattempo fu con reale decreto incaricato dell'ispezione politica amministrativa delle divisioni amministrative di Cuneo, Nizza, Savona e Genova, e membro della regia Commissione di liquidazione dell'asse ex-gesuitico, ricevendo anche l'incarico di provvedere in Genova agli emigrati da Roma a seguito dell'occupazione francese.

Sulla fine del 1849 fu posto a capo del ministero pubblico di Sardegna, d'onde nel 1854 fu trasferito alla presidenza di quella Corte d'Appello, dalla quale nel 1860 passò nella medesima qualità di primo presidente a quella di Casale che anche presentemente presiede.

Nel 1849 egli fu fregiato dalla decorazione mauriziana di cavaliere; nel 1854 fu promosso a commendatore, e nel 1859 venne elevato all'alto grado di grande ufficiale.

In occasione delle elezioni politiche per la settima legislatura, il collegio elettorale di Ales, in Sardegna, lo proclamò suo deputato al Parlamento nazionale.

Si fu nel 1861 che S. M. il Re gli conferì la dignità di senatore.

L'onorevole presidente tutte le volte che le importantissime incombenze del suo elevato ministero glielo concedono, prende parte efficace ai lavori legislativi del grande Corpo di Stato al quale ha l'onore di appartenere

DI CAMPELLO conte POMPEO

SENATORE.

Il conte Pompeo di Campello nacque a Spoleto il 15 febbrajo del 1803 da Bernardino di Campello e dalla marchesa Beatrice Bourbon del Monte fiorentina.

Fece i suoi studi in patria e dai primi anni si ap-

placò con ardore alle lettere tanto che giovanissimo, pubblicò versi erotici e tragelico.

A cinque lustri sposò donna Giacinta dei principi Ruspoli, romana, dalla quale ebbe un figlio, Paolo, congiunto oggi in matrimonio con la principessa donna Maria Bonaparte.

Brevi furono le sue gioie, e dopo soli ventidue mesi, immatura morte gli tolse una compagna fornita d'ogni pregio e virtù.

Sdegnoso fin dalla più tenera età del vile giogo a cui vedeva la patria soggetta, amatissimo d'Italia, entusiasta di libertà, non appena ne vide un primo raggio risplendere colse l'occasione, e nel 1831 andò deputato di Spoleto al consesso di Bologna per proclamare anch'esso la decadenza dei papi dalle usurpate autorità temporali.

Fallito quel nobile tentativo dovè subire la pena, aspettando più propizio momento.

Salito infatti Pio IX al pontificato, ed inaugurata da questa novella era di libertà, fu il Campello uno dei primi ad applaudire alle sue riforme e a prendere parte all'universale movimento del 1848.

Fu in allora nominato primo consultore di Stato, quindi ministro delle armi del pontefice e fu dai propri concittadini eletto deputato al Consiglio.

Fuggito il papa, rimase membro del governo provvisorio di Roma; proclamata quindi la repubblica, conservò per alcuni giorni il ministero, lasciato il quale rimase deputato alla nuova assemblea costituente romana.

Restaurato il Governo papale emigrò in Francia, e passò la maggior parte del tempo dell'esilio in Parigi, applicandosi solo alle lettere.

Diede ivi compimento ai suoi drammi, dei quali alcuni ottennero segnalato favore sulle scene, siccome la *Beatrice Cenci* e il *Guicciardini*.

Venuto infine il momento della redenzione d'Italia e della sua ricostituzione in un solo corpo per opera dell'immortale re Vittorio Emanuele, fu prima chiamato in qualità di Regio Commissario a prender possesso della provincia di Spoleto e ad installarvi il nuovo Governo, ed esaurita una tale missione venne dal So-

vano nominato a senatore del regno ed insignito del nastro di commendatore nell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Un'accurata edizione dei suoi componimenti drammatici fu non ha molto pubblicata per cura del Le Monnier, accreditato editore di Firenze.

Tanto nel tempo dell'avversità che in quello della buona fortuna il Campello si mostrò uguale, non valendo a farlo inorgoglire le onorificenze, nè a scoraggiarlo od abatterlo le sventure.

MAJORANA barone BENEDETTO

DEPUTATO.

I Siciliani nascono poeti, come i figli dell'imperatore di tutte le Russie nascono granduchi, per destino inevitabile e senza che loro sia da farne un merito speciale.

Il Benedetto Majorana, è un esempio di quanto noi asseriamo, giacchè fin dalla sua più tenera giovinezza, e prima anche di avere apparato i rudimenti grammaticali, egli scriveva poesie, i cui versi non zoppiavano certo, da lui dedicate a *Lei*; non vi ha bisogno di sapere chi il *Lei* dovesse indicare.

In progresso di tempo, il giovine e ardente poeta non si limitò ad invocare Apollo e le muse per colei che gli faceva palpitare il cuore del più soave tra i sentimenti, ma più robusti pensieri ispirarono i carmi del vate, il quale in essi sfogava il cruccio di vedere gemere ancora in ceppi colei che il sommo poeta sette secoli innanzi, diceva *essere serrata, e di dolore ostello*. E il dare di questa guisa al proprio affanno uno via di sfogo, non bastava già al Majorana, mentre coll'immaginosa e fervida mente sognava e predicava tempi di vendetta e di risorgimento, nei quali altine la gran madre Italia potesse assidersi su quel trono, che da Dante in poi, i più nobili suoi figli, si erano tanto affaticati ad innalzarle.

E più tardi, dopo che nuove traversie, si riversarono sul paese che

« Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpi »

e gli amatori i più devoti di esso dovettero soggiacere a tutti i danni e i tormenti che il dispotismo degli stranieri sopra di loro ebbe scagliato, splendettero alfine i giorni tanto invocati della riscossa e della rigenerazione, il Benedetto Majorana fu uno di quelli, verso i quali gli sguardi dei propri concittadini, come si erano rivolti nella sventura così si volsero nella gioia e nella prosperità, onde collocarli a quei posti, i più splendidi che esistono, nel libero ordinamento ottenuto alfine dalla patria.

Eletto deputato al Parlamento nazionale, sebbene immensa sia la distanza che corre, tra la calda terra dell'Etna, e la città di Cavour, ciò non ostante il Majorana accorreva in questa, vi rimaneva a lungo ad adempiere agli obblighi impostigli dalla sua alta missione, con costanza ed operosità.

Certo l'Italia, in cui da poco pur troppo esistono le franchigie costituzionali, l'Italia i cui figli erano or son pochi anni guidati a bacchetta da un regime cui essi non partecipavano in veruna guisa, l'Italia, diciam noi, non può ancora vantarsi di possedere un gran numero di legislatori capaci, di uomini di Stato profondi, di amministratori abili; ma gl'Italiani, chi nol sa, son tali che possono in breve lasso di tempo superare nonchè uguagliare in questo ancora le potenze straniere di cui in questo pure, come in tante altre bisogna, furono istruttori e maestri.

Che certo non è qui duopo ricordare le corti Medicee, i Guicciardini, i Macchiavelli, e gli ambasciatori illustri delle serenissime repubbliche di Venezia e di Genova, che primi istituirono, può dirsi, le scuole vere e durabili dell'alta politica internazionale.

Quando si rifletta, che l'Italia come nazione non esisteva più da lunghi secoli, e piuttosto non era mai esistita, quando si rifletta che eccetto qualche grande individualità, che è sempre sorta nella penisola a dispetto di tutti, quasi a provare ai più increduli che il genio italiano non erasi spento e che poteva gettare da un momento ad un altro i più vigorosi germogli, non si deve risentire la menoma maraviglia nel vedere che nel semenzaio dei nostri futuri uomini di Stato,

semenzaio che non è altro che il Parlamento nazionale, non apparisca ancora un numero stragrande di personaggi, i quali ci sembrano i più adatti a reggere le redini d'un governo, o a trattare coi rappresentanti delle potenze estere le gravi questioni internazionali.

Ed ognuno che sia alquanto informato della immensa difficoltà che vi ha a costituire ciò che i Francesi chiamano una buona *pépinière* di uomini pratici degli affari pubblici, non può sembrare strano che questa non esista ancora, quale sarebbe da desiderarsi in Italia. Ma da quanto noi vediamo, seguendo con occhio attento lo sviluppo delle nostre istituzioni e la storia, e per meglio dire la cronaca quotidiana parlamentare, ci sembra di non essere troppo speranzosi, augurandoci che tra non molto buon numero tra i più giovani membri delle Camere, possa essere in caso di rendere servigi positivi alla patria, sia nella cerchia interna amministrativa, sia nell'esterna diplomatica.

Queste cose abbiamo dette parlando del Majorana perchè al Majorana stesso possono appunto riferirsi, giacchè egli, il quale ha lasciato gli studi delle lettere e il raccoglimento quasi inattivo della vita privata, per venire a sedere membro di un'assemblea sovrana, cui tutte le grandi branche dell'amministrazione interna e delle pratiche esterne dello Stato, sono sottomesse, non si è affatto smarrito in sì gran pelago, ma si è messo al suo posto, con modestia ma con operosità ed ha potuto in breve, essere in grado di portare il contributo della propria azione, in quella considerevole assemblea.

Nominato membro di varie commissioni importanti, e relatore di una di esse, ha saputo sostenere il progetto di legge, di cui la difesa, gli era affidata con molta sobrietà ed efficacia di ragionare.

Se il Majorana potesse indursi ad assistere più spesso che non lo faccia di presente, alle sedute parlamentari, noi avremmo sicurezza che la di lui cooperazione potrebbe tornare utile all'andamento della cosa pubblica.

NICOTERA barone GIOVANNI

DEPUTATO.

Noi abbiamo avuto più di una volta in queste pagine, occasione di fare un'esatta definizione dei partiti politici che si agitano in Italia, e di spiegare qual sia la ragione ed anche l'utilità del loro essere. Noi possiamo dare la preferenza a questo partito piuttosto che a quello, inquantochè secondo i lumi del nostro intelletto, i dettami della nostra coscienza, potremo ritenere che l'azione di questo piuttostochè l'azione di quello possa tornar utile al progredimento della cosa pubblica. Ma non perciò non siamo disposti a rendere piena giustizia agli intendimenti di alcuni tra i membri del partito avverso al nostro, nè negheremo l'efficacia dei mezzi che questo partito possa avere in alcune occasioni adoperate nell'intento medesimo che noi ci proponiamo.

La gran questione sta in ciò, che il più degli affliggiati di un partito politico e coloro anzi tra essi che sogliono pagare della persona o degli averi, essendo di buona fede e mirando ad uno scopo santissimo, sono guidati da gente che si serve di essi come d'istrumenti della loro ambizione, e per un oggetto che spesso dista del tutto al tutto da quello che nella loro buona fede gl'illusi hanno speranza e han fatto voto di conseguire.

Varie sono le opinioni dei contemporanei intorno a un principalissimo caporione di partito che agita da lunghi anni più o meno con funesti risultamenti la penisola, mai con prosperi; intendiamo parlare di Giuseppe Mazzini.

Non è qui certamente il luogo di parlare di questo uomo a buon dritto celebre; tuttavia egli ha esercitata coll'oscurità una tale influenza sulle cose e gli uomini d'Italia, e più particolarmente sul personaggio di cui dobbiamo ora discorrere, che non possiamo a meno di spendere alcune parole intorno al troppo funoso agitatore.

Vi sono alcuni, i quali hanno un tempo conosciuto molto da vicino il Mazzini e che gli sono stati anche fino ad una certora devoti, i quali, ravveduti in oggi e discostatisi da lui, sembrano essere nel caso di dare un giudizio probabilmente sicuro intorno al carattere e ai moventi di quel capo setta.

Si esclude udendo costoro, completamente l'idea che il Mazzini sia un individuo di mala fede, ma si ammette incontestabilmente quella che egli possa essere allucinato da un'ambizione smodata, la quale è dominante sovrresso a segno tale da renderlo affatto ligio ai suoi più folli desiri, al punto che non v'ha mezzo o tentativo che gli sembri da ripudiarsi, purchè valga in qualche maniera a soddisfarne le brame insaziabili.

Ed a quest'ora si sostiene che la cosa possa essere spinta tant'oltre, da doversi addirittura qualificare di mania o di fanatismo che trascende fino ai limiti della frenesia.

Certo quest'opinione ci sembra molto ragionevole, e i fatti per corroborarla non si presentano che troppo frequenti e terribili. Evidentemente il Mazzini, checchè ne dica egli stesso, e checchè vadano predicando i suoi più fedeli adepti, ha tentato fare dell'Italia un piedistallo a sè piuttostochè non abbia mai seriamente pensato al vantaggio di essa. E questa sua smodata, e diciamo pure insensata ambizione, non ha abbadato per disgrazia al costo di sacrifici che poteva imporre alla patria stessa od altrui l'appagarla.

Non bisogna farsi illusione: tutti o quasi tutti i conati che per iniziativa del Mazzini si sono prodotti in Italia o fuori col sedicente scopo di tener desto lo spirito nazionale e di turbare il sonno ai sovrancuoli d'Italia, non potevano non avere agli occhi delle persone dotate di qualche senno, che lo scopo più presto e più indubitatamente raggiunto, di far gonfiare le gote della Fama per solliare a tutto fiato nelle sue due trombe il nome del *grande* agitatore. Che se vi fosse chi sostenesse assurda questa apprezzazione, noi volontari ce ne assumiamo la responsabilità, che del resto, dividiamo con persone di molto senno, le quali molto meglio di noi anche, sono a portata di giudicare gli atti di Giuseppe Mazzini.

Ma si dirà: non è egli possibile che questi ammettesse la probabilità di riuscita di quei tentativi, dappoichè non può credersi ch'egli volesse indursi d'animo pacato, a provocare il sacrificio degli eroici ed improvvidi uomini che slanciava tanto tranquillamente in avventure in cui non potevano che perdere la libertà, più spesso ancora la vita.

Noi non diciamo che il Mazzini facesse ciò d'animo pacato, che il fanatico ed il frenetico, pacato animo non posseggono; ma che il Mazzini potesse malgrado tutta la sua esaltazione personale, ammettere un'istante che quei tentativi stessi potessero condurre ad un esito diverso dal sacrificio più o meno completo degli attori di essi o al maggiore conseguimento delle di lui qual fossesi celebrità non è in alcuna guisa da ritenersi per verosimile.

Tuttociò è ad ogni modo incontestabilmente consentito da coloro i quali, come abbiamo detto sopra, sono in grado di meglio sapere il vero stato dellé cose, perciò che concerne il Mazzini e le di lui spedizioni, alle quali egli si è sempre, come ognuno sa, guardato dal prender parte personalmente; noi non possiamo che deplorare la situazione d'animo di quel personaggio e la di lui evidente cecità, la quale gli permette di perdurare in commettere azioni, le quali dovrebbero pesare molto gravemente sulla sua coscienza; ma ci duole molto di più ch'egli come ha trovate teste calde giovanili le quali si sono lasciate persuadere ad esporre libertà e vita per agire nel suo senso, così continui anche adesso in cui egli non dovrebbe a dir vero, ispirare la benchè menoma fiducia negl' Italiani a trovare individui che consentano di buon grado ad immolarsi a guisa degli indiani fakiri sotto il pesante carro della sua insaziabile personalità.

Giovanni Nicotera fu uno di quelle vittime mazziniane, la quale per fortuna scampò alla sorte riservatale, e può oggi dedicarsi più utilmente al servizio del proprio paese.

Chi non ricorda Carlo Pisacane, e l'ardore di patriottismo veramente eroico di quel nobile napoletano, il quale aveva combattuto con tanto valore le campagne

di Lombardia e di Roma? Egli era pertanto uomo maturo di senno, sebbene d'altronde troppo facile a secondare gli slanci di un'immaginazione degna figlia della terra vesuviana. Come accadde, che quel valoroso soldato si lasciasse indurre a creder possibile la riuscita di un tentativo così poco ragionevole, come quello della discesa a Sarno? Noi ce lo siamo domandato più volte, e non abbiamo per verità trovata una risposta che ci appagasse. Poteva egli, Carlo Pisacane, ignorare qual fosse lo spirito delle popolazioni napoletane? Sorgevano, è vero, molte e brillanti individualità, ma che nella massa erano troppo abbruttite dal servilismo a cui si erano da lunghi anni avezzate per mostrarsi disposte ad accettare efficacemente il soccorso che loro veniva offerto da quei prodi giovani onde spezzare il giogo del dominatore borbonico.

Noi crediamo piuttosto che in quella triste epoca, nella quale i destini d'Italia sembravano ricaduti sì basso che non fosse più possibile, almeno per lungo correr d'anni, di sperare si rialzassero, Carlo Pisacane provasse uno di quegli scoraggiamenti profondi, i quali confinano colla disperazione, e che stimasse miglior partito, l'andar di buon grado, incontro ad una morte quasi sicura, ma ch'egli avrebbe affrontata a pro dell'Italia, piuttostochè continuare a vivere di quella vita scolorata e inerte, che per chi ha vissuti i giorni gloriosi delle battaglie combattute a vantaggio della patria, poteva a giusto titolo parere insopportabile.

Così soltanto, crediam noi, potrebbe spiegarsi che quell'eroico soldato s'inducesse a mettersi alla testa d'una spedizione ch'ei non poteva ignorare come andasse secondo ogni probabilità, incontro ad una immane catastrofe.

Giovanni Nicotera, conosceva molto il Pisacane, e riponeva in lui una di quelle fiducie, le quali non dubitano e non discutono. Si chiese egli soltanto, se quell'audacissima spedizione fosse per avere un risultato diverso dal massacro o dalla prigionia di tutti coloro che vi avrebbero preso parte? E quanto noi non osiamo certamente affermare. Per lui, quello che

massimamente importava, era di mettersi in un'impresa che aveva il nobile scopo di fare un tentativo onde liberare dal giogo borbonico le patrie provincie fosse pur anco a prezzo di tutte il proprio sangue.

Noi non avremo a dire come procedesse la spedizione, e come quei valorosi, quanto improvvidi giovani, non appena toccato il suolo napoletano venissero assaliti da un numero strabocchevole di borbonici, tanto che varii di essi, tra i quali, primo l'infelice Pisacane, vennero a cadere estinti, ed altri gravemente feriti, nel cui numero appunto si trovò il Nicotera.

La sorte di questi ultimi non era in verun modo da preferirsi a quella dei primi, mentre la prospettiva del destino che loro era riservato in caso che riuscissero a sfuggire alla morte, era di questa mille volte peggiore.

Ognun sa di fatto, come gli sventurati superstiti delle catastrofe di Sarno fossero chiusi in perpetua prigione, d'onde li liberò tuttavia, quel miracolo che si compì per opera dell'imperatore dei Francesi e onde l'Italia ebbe a ripetere la sua risurrezione.

Il Nicotera dopo essere liberato dalla lunga prigionia sofferta, seguì le sorti del Garibaldi dal quale si ebbe grado di colonnello.

Egli voleva nel 1860 intraprendere prima nel momento opportuno una spedizione nell'Umbria penetrando dalla frontiera Toscana, la quale dovette essere impedita dal barone Bettino Ricasoli. Questo rifiuto dispiaque assaissimo al Nicotera, tanto che egli, prima di disciogliere la propria colonna, si lasciò indurre in un impeto di mal'umore, a profferire delle parole che certo dovettero increscere più tardi a lui stesso, e che d'altronde egli disconfessò coll'accettare la nomina sua a deputato fatta dal collegio elettorale di Salerno, e col prestare giuramento al Re e alla costituzione del regno.

Resta a dire qual parte il Nicotera abbia rappresentato in seno al Parlamento nazionale dal momento in cui egli vi ha seduto per la prima volta fino a quello nel quale, dopo aver dato le sue dimissioni,

ed essersi apertamente dichiarato impossibilitato a sedere ancora nella Camera attuale, s'indusse a ripresentarvisi essendo stato rieletto dal collegio di Salerno per sostenere in seno a quella l'opportunità dell'adozione della Convenzione stretta dal Governo del Re con la Francia il dì 13 settembre.

Il Nicotera, senza essere a rigor di termine un oratore, è tuttavia un parlatore pronto ed esprimente con sicurezza quanto gli talenta di dire. Il suo tono di voce è omogeneo, e il suo porgere non è virulento ed aspro come quello di taluni de' suoi confratelli della sinistra; ciò non gl'impedisce tuttavia di far dell'opposizione spinta e di proporre blandamente le misure le più radicali e sovversive.

Non appena saputo a Napoli la notizia della Convenzione e i casi di Torino, che si organizzò in quella grandiosa metropoli un *meeting* de' più solenni, e del quale s'intese con qualche meraviglia essere stati promotori i membri dei partiti i più opposti che, dimesse anzi del tutto in quell'occasione le ire e le avversioni di parte, si fusero nell'intendimento di appoggiare l'adozione di un patto mediante il quale si affrettava lo sgombro delle truppe Francesi da Roma.

Lo spirito di conciliazione mostrato dal barone Nicotera in questa circostanza gli fa il più grande onore, e palesa com'egli nelle occasioni solenni in cui le sorti della patria sono in giuoco, sappia e voglia intendere ragione e non ispinga lo spirito di *côterie* fino al punto da indursi a respingere un provvedimento saggio ed utile, dal quale possono emanare le più favorevoli conseguenze pel paese in un avvenire che non saprebbe esser lontano, perchè quei provvedimenti sono proposti dai propri avversari politici.

Il bene della patria, avanti le meschine soddisfazioni personali, ecco il principio in virtù del quale il Nicotera ha fatto atto di abnegazione, che se per avventura gli varrà il raffreddamento di taluno dei suoi colleghi dal lato in cui siede nel Parlamento nazionale, gli ha già guadagnato e gli guadagnerà in progresso di tempo la stima e l'affetto di quelli che oggi quasi non possono più dirsi suoi avversari politici, e

la gratitudine dell'intero paese che sà e saprà apprezzare un atto che può qualificarsi a buon dritto di disinteressamento e di devozione.

PASTORE generale GIUSEPPE

SENATORE.

Ognuno che abbia abitato Torino nei primi anni del secolo deve ricordare quanto distinto avvocato fosse il cavalier Vincenzo Pastore, autore di pregiate opere legali, tra cui giova ricordare i commenti al codice Albertino che soli basterebbero a dar fama di valente a chi gli ha messi alla luce.

Figlio a cotesto chiaro personaggio è il generale Pastore di cui ci conviene ora tener parola. Egli è nato in Cuneo il 3 aprile del 1800, e all'età di 15 anni si è messo nella carriera militare entrando come cadetto allievo nelle scuole di artiglieria e genio.

La sua attitudine a severi studi da esso intrapresi ed un'applicazione indefessa e poco comune in un'età sì giovanile lo fecero uscire di là a due anni dal liceo, col grado di luogotenente d'artiglieria.

In quei tempi, la carriera scelta dal giovane Pastore non era così brillante e spicciativa come lo è oggi; e perchè il Piemonte d'allora, malgrado che pei suoi 5 milioni di abitanti avesse un'armata assai grossa, tuttavia era lungi dal potersi paragonare al Piemonte del 1848 in poi, e molto meno al regno d'Italia in cui s'è trasfuso oggidì; e perchè dopo le grandi e lunghe guerre della repubblica francese e dell'impero, l'Europa stanca di battaglia sembrava disposta a diminuire talmente il numero delle proprie soldatesche da far supporre che appena volesse lasciare in piedi piccoli nuclei di eserciti stanziali.

Ciò non ostante il Pastore a 26 anni era capitano, a 36 maggiore; avanzamento dei più rapidi e dovuto ai meriti speciali del giovine ufficiale superiore.

Nel 1847, quando l'Italia destatasi alfine dal lungo sonno in cui era rimasta immersa accennava ad es-

ser pronta a far sacrificio del generoso sangue dei propri figli, purchè gli fosse concesso di riprendere il posto che gli spettava fra le civili nazioni, re Carlo Alberto, giudicando che il momento fosse alfine venuto di dar corpo ai nobili disegni da sì lungo tempo vagheggiati, e mettendosi alla testa del movimento rigeneratore italiano, crebbe la fila del suo compatto e ben disciplinato esercito, tanto che in quell'occasione il maggiore Pastore otteneva le spalline di colonnello. Tre anni dopo soltanto, egli era promosso al grado di maggior generale, essendogli affidato l'importantissimo comando del personale d'artiglieria fino dal 1848, comando da esso conservato fino al 1858, epoca in cui fu chiamato alla direzione del materiale.

Quando l'ora della seconda e definitiva riscossa ebbe suonato pel Piemonte, nel 1859, il generale Pastore fu avanzato a luogotenente generale, e si ebbe il comando superiore dell'artiglieria dell'esercito, nella quale altissima posizione rese i più efficaci servigi al paese, e contribuì massimamente al felice esito di quella imperitura campagna cui l'Italia deve la propria esistenza.

Dopo quella sosta fatale, ma appunto come la fatalità inevitabile, che fu la pace di Villafranca, il generale Dabormida, essendo stato chiamato dalla fiducia del Re a prendere il portafogli degli affari esteri, lasciò vacante il comando generale dell'artiglieria, che venne rimesso nelle abili mani del nostro protagonista.

Quando avemmo a parlare dell'operoso generale Dabormida dicemmo, come egli subito dopo avvenuta la morte dell'illustre conte di Cavour, ammalasse di morbo gravissimo e che sembrava avere i più grandi rapporti con quello sotto gli attacchi del quale aveva dovuto soccombere il gran ministro. Anche in quell'occasione il generale Pastore fu chiamato a surrogarlo nelle importantissime funzioni di presidente del comitato centrale d'artiglieria.

Nell'anno successivo (1862) altre incombenze ugualmente onorifiche e di rilievo erangli confidate, mentre lo si nominava presidente del supremo tribunale di guerra. Si fu pure in quello stesso anno, che il di-

stintissimo generale veniva creato senatore del regno.

Il gran cordone dell'ordine Mauriziano e il nastro di commendatore della Legione d'onore fregiano il petto del generale Pastore, cui furono affidati nel corso della sua splendida carriera, vari altri incarichi di minor conto, dei quali la brevità cui siamo costretti c'impedisce di tener discorso, sebbene anche in quelli gli sia stato concesso di rendere all'armata e al paese servigi di non poco merito e rilievo.

DEL GIUDICE barone EUGENIO

SENATORE.

Vi ha molta gente al di d'oggi che si dà vanto di tenere in ispregio la nobiltà dei natali. Per parte nostra ci sembra questa un'esagerazione proveniente il più spesso da bassi sentimenti d'invidia, ove non derivi da degradazione di giudizio e di sentimento.

Per chi nasce d'antica schiatta il menarne vanto soverchio, prova pochezza di mente, come del resto prova pochezza di mente, il menar vanto di qualsiasi altro pregio che al destino sia piaciuto concederci al nostro apparire in questo mondo. — Resta a vedere poi se si possa neppure menar vanto di quel che mediante i nostri sforzi e l'impiego efficace del qualsiasi nostro ingegno, ci sia stato dato di conseguire *uncuibus atque rostris* qui in terra.

È sempre bello esser modesti, perchè la modestia è arra sicura di moderazione e di assennatezza.

Ma che non sia bello e buono il potersi dire: il mio antenato talè nel tal tempo (e più lontano quel tempo è tanto meglio per noi) fu un personaggio, e compì le tali e tali altre gesta che ha iscritte nelle sue immortali pagine, l'istoria a noi sembra non possa da uomo alcuno che possieda fior di senno, menomamente revocarsi in dubbio.

E questo diciamo a proposito appunto dei Del Giudice, la cui genealogia autenticamente dimostrata — pongasi ben mente a questa condizione di autenticità

così necessaria quando si tratta di pesche per addentro le tenebre di molti secoli — risale a Sergio, conte di Amalfi nell' 862!

A cominciare poi da quel Ruggiero normanno che fu fondatore della monarchia napoletana, esistono chi-rografi riferentisi a chiari personaggi di quella casata, dei quali, come è naturale, le cronache, e più tardi l'istoria si occupano, e tra cui ricorderemo un Marino cardinale e camerlengo di papa Urbano VI nel XIV secolo, un Baffillo conte di Castro e luogotenente generale di Luigi XI re di Francia, cui fu dato imparentarsi colla casa sovrana d'Albret di Navarra, sposando una figlia di essa, un Marcello duca e generale ai servigi della Spagna, illustratosi in modo assai segnalato in quelle lunghe e strategiche guerre di Paesi Bassi, che furono la prima cagione della rovina di quel famoso impero nel quale ai tempi di Carlo V non tramontava mai il sole.

Il barone Eugenio discendente da sì grande stirpe, è nato nel 1809 in Calabria nel feudo di Belmonte che la sua famiglia ha acquistato dai principi Pignatelli.

Il suo esordire nella vita pubblica fu al momento in cui Ferdinando II saliva nel 1831 sul trono di Napoli, dando promesse, ahimè! pur troppo crudelmente fallaci di governo mite e fors'anco liberale.

Il novello re che aveva concesse amnistie e che si diceva animato da sentimenti nobili e cavallereschi prese a percorrere subito le provincie ed ebbe per tutto festosa accoglienza. — In Calabria s'istituì una guardia d'onore per accompagnare il giovine sovrano nel suo giro, composta dell' eletta dei giovani appartenenti alle più cospicue famiglie di quella ricca provincia. Il barone Eugenio fu chiamato a far parte di quel corpo col grado di capo-pelottone.

Ma il Borbone non istette gran tempo a palesarsi per quello che era, e il miserando caso dei fratelli Bandiera valse ad aprire gli occhi ai più ciechi; tanto che il Del Giudice, commosso a giustissimo sdegno dette la sua dimissione del grado onorifico accordatogli e cominciò ad essere uno dei più attivi promo-

tori di un movimento che valesse a scuotere il giogo ogni di più insopportabile.

Venne il 1848 e il Del Giudice fu di quelli che si misero con tutta l'abnegazione e lo slancio possibile in quel moto che dette tanta speranza agl'Italiani e che per disgrazia non riuscì ad altro che a stragi, a condanne e a prigionie. E di ciò devesi saper buon grado al Del Giudice, giacchè in un paese ove per isventura l'asservimento datava da lungi non era cosa agevole il determinarsi a rompere in faccia senza ritegno all'oppressore secolare, e molti che pure avrebbero posseduti i mezzi di sostenere egregiamente la causa patria, e che in cuor loro sarebbesi sentiti dispostissimi a farlo, non si arrischiaron mai a dichiararsi con franchezza dando così ansa al partito del re, e scoraggiando e nuocendo d'altrettanto a quello che sosteneva gl'incontrovertibili dritti della nazione.

Il Del Giudice si recò di persona al campo degl'insorti, e vi addusse due piccoli cannoni di bronzo ch'egli aveva nel suo castello, e che poscia caddero in mano delle truppe borboniche.

Si può immaginare una volta compiuto il massacro del 15 maggio, se il Governo di Ferdinando II cui quel grand'uomo di stato inglese, il Gladstone caratterizzò di *negazione d'Iddio* si desse a perseguitare il barone Del Giudice!

Per sentenza pronunciata dal tribunale di Cosenza, (si sa cosa fossero quei tribunali, e con quanta giustizia date le sentenze che emanavano da essi!) il nostro protagonista venne condannato ai ferri.

Nel tempo in cui scontava una pena che forma oggi uno dei più bei titoli alla benemerenzza dei suoi concittadini, ebbe notizia che il genitore della propria consorte, dal quale era amato con amore proprio paterno, stavasi per morire di crudelissima irremediabile malattia.

Non è a dire quanto ardesse di desiderio di riabbracciarlo prima del momento funesto in cui la tomba per sempre glielo rapisse. — Chiese, supplicò, perchè sotto scorta gli fosse concesso di riabbracciarlo, ma invano, che i suoi custodi si mostrarono sordi alle cal-

dissime sue preghiere. — Allora, conscio della corruzione che regnava in tutte le sfere governative a cominciare dalle più elevate, scendendo alle infime, propose gli si accordasse il permesso da lui con tanta istanza invocato a prezzo d'oro. — Ed allora il permesso, segretamente è vero, ma pure gli fu concesso, e il Del Giudice ebbe la trista consolazione di riabbracciare il suocero prima che questi morisse; vero è che quel permesso gli costava 2000 lire!

Ma la persecuzione, la prigionia non valsero a muovere il nostro protagonista dal suo proposito; ei restò fedele alla patria, e gli avvenimenti faustissimi e providenziali del 1860 lo trovarono pronto a secondarli con tutto il suo potere e l'operosità sua indefessa.

Nominato maggiore comandante la guardia nazionale di Paola, eletto consigliere provinciale, fu creato dal re Vittorio Emanuele a senatore del regno nel 1862, quando il sovrano galantuomo fu in Napoli, ove ricevette le calde e liete accoglienze.

Il barone Del Giudice, come tutti i veri nobili di razza, è l'uomo il più affabile, e diremo anche il più democratico che possa darsi; tanto che il generale Garibaldi lo tiene per suo buon amico. Egli va annoverato nel numero di quei senatori, i quali nella cerchia segnata dalla natura delle nostre istituzioni costituzionali, caldeggiavano lo sviluppo di un progresso ampio e sicuro.

GALLOTTI barone GIUSEPPE

SENATORE.

Da un antica e nobilissima famiglia, nacque in Napoli nel 1803 il barone Gallotti il quale ebbe l'invidiabile fortuna di potere avere a proprio professore di letteratura, quel celebre ingegno che fu il marchese Basilio Puoti, il quale lo avviò così efficacemente nella carriera delle lettere, da permettergli in età ancora assai giovanile, di prendere parte attiva alla redazione

di quell'importante periodico, che ebbe per titolo il *Progresso*.

Poco più tardi il giovine scrittore mise alla luce due romanzi, dei quali il primo proponevasi lo scopo santissimo di scaldare agl'Italiani il petto d'amor patrio, citando loro un esempio chiarissimo di questo affetto, il più puro che l'uomo possa nutrire; il secondo aveva pure per oggetto un fine caritatevole ed utile, mentre doveva servire a far sì che il Governo borbonico ed in ispecial modo il ministro di polizia, s'inducessero finalmente a porre un termine a quel barbaro sistema di servizio che veniva metodicamente impiegato nelle prigioni di Napoli. E gli è inutile dire che non valse disgraziatamente l'opera filantropica del barone Gallotti, a mutare in niente un regime dei più barbari che abbiano mai esistito, regime che doveva cessare soltanto col dispotismo esercitato dalla dinastia borbonica al momento della caduta faustissima di questa casa.

Nel 1848 il barone Gallotti, il quale ispirava a buon dritto molta fiducia ai propri concittadini, ebbe il comando di un reggimento della guardia nazionale della metropoli, fu eletto deputato a quel Parlamento, e questore nella Camera napoletana.

In questa Camera il Gallotti capitanava la destra, perchè aveva piena ed intiera fede nelle promesse fatte da Ferdinando II, ch'egli riteneva non esser mai per infrangere il patto da esso giurato solennemente al cospetto dei rappresentanti della nazione.

Ma il disinganno quanto meno preveduto, tanto doveva essere più doloroso per il Gallotti, il quale appena ebbe inteso come il Decurionato della città di Napoli stesse per cedere alle ripetute istigazioni del Governo, e s'inducesse a chiedere l'abolizione della costituzione, si recò con quanta maggior prontezza poté presso quel civico corpo, e si adoperò a tutt'uomo, onde questi non insistesse nella presa determinazione, e non si inducesse a seguire i perfidi consigli che gli venivano dati, facendogli osservare come fosse per motivare la ruina delle sorti della patria.

Caduto come tutti ricordano, dietro l'urto delle ba-

ionette svizzere il reggimento costituzionale in Napoli, il barone Gallotti si ritrasse a vivere vita privata, visto però sempre di mal occhio dalla polizia borbonica, la quale finalmente nel 1855 ne prese talmente ombra da indursi ad esiliarlo in Malta nel tempo istesso, in cui vi esiliava pure l'altro egregio patriotta marchese Caracciolo di Bella.

Nel 1860, quando si era già alla vigilia della caduta provvidenziale del trono borbonico, il Gallotti venne arrestato. Ma la sua prigionia non durò che poche ore, e fu l'ultimo e debole sforzo della tirannia vicina a morire.

A quest'ora il barone Gallotti ha ricevuto la ricompensa che il suo patriottismo gli ha meritato, avendo avuto l'onore di essere elevato alla dignità senatoriale.

Non dobbiamo dimenticare, di ricordare come il barone Gallotti oltre le opere letterarie che abbiamo sopra citate, abbia dato alla luce in Napoli un opuscolo intitolato: *Del ribasso del valore permutabile dell'oro e delle conseguenze che dovranno derivare da tale ribasso.*

MAROLDA PETILLI FRANCESCO

DEPUTATO.

Nel Napoletano vi è esempio di molte famiglie, le quali di padre in figlio e da tempi assai lontani fino ai nostri si dichiararono sempre avverse al Governo borbonico, e non accondiscesero mai nè per blandizie nè per minacce a venire a composizione con esso.

Quella del deputato di cui siamo ora a discorrere è appunto da mettersi in tal numero.

Il padre di esso, infatti, si compromise si gravemente, che dovette nel 1799 esulare in Francia e viverci molti anni.

Francesco Marolda è nato nel 1823 in Muro-Lucano (Basilicata) e si è dato di buon'ora allo studio della giurisprudenza laureandosi nell'uno e nell'altro diritto.

Quindi il Marolda si ritrasse a vivere la vita quieta e raccolta della famiglia occupandosi in modo speciale di studi d'economia, come di quelli che prevedeva potessero renderlo un giorno in grado di giovare al proprio paese, ove tali sorta di studi sono o almeno erano per l'addietro assai trascurati.

Resultato della sua costante applicazione ebbe a dare alle stampe di là a non molto un'operetta la quale egli ebbe il vezzo d'intitolare: *Un'utopia fra tante utopie, o del lavoro* ».

Questo titolo semi-umoristico nasconde, o per dir più giusto, sta in fronte ad uno scritto il quale a più d'un titolo è degno dell'osservazione del filosofo e dell'uomo di Stato. Egli n'ebbe plauso, e l'occhio dei suoi concittadini si volse con maggiore attenzione sopra di esso, e lo additò come persona sulla quale si potesse far conto quando arrivassero i giorni nei quali ai figli d'Italia fosse concesso di reggerci a loro posta.

I giornali analizzarono quel libro e n'ebbero a dire più bene che male; quantunque alcune volte non valga al cospetto di quei dispensatori di biasmo o di lode il titolo il più equo a riscuotere plauso, e lor sembri cosa assai spiacevole di dover commendare chi non sappia mettersi specialmente nelle loro buone grazie.

La polizia borbonica risvegliata dal romore che fece quell'opuscolo, si mise a guardargli dentro colle sue lenti acutissime a vedere il bene, e scortovelo infatti, non ebbe nulla di più premuroso che di metterlo all'indice e di adoperarsi perfino a ricercare le copie che n'erano rimaste presso qualche librajò, condannandole senza remissione all'*auto da fè*.

E di fatto poteva egli darsi bestemmia più empia alle orecchie della sbirraglia borbonica, che la proposta di migliorare la situazione del proletario, e d'indicare i mezzi, come il Marolda nel suo libro faceva di venir realizzando colla maggior prontezza possibile una proposta simile? Certo al Marolda non fu dato di conseguire appieno lo scopo ch'ei s'era prefisso di raggiungere; ma quel popolo verso il quale il suo cuore si è sempre sentito portato tanto che ogni suo desiderio più vivo, quello era appunto di rendersegli utile in

alcun modo che efficace fosse, quel popolo, diciam noi, ha saputo conoscere ed apprezzare a dovere i filantropici intendimenti del nostro protagonista, e dal canto suo ha stabilito che ove un giorno venisse in cui fosse gli dato di esternare con quella libertà ch'era affatto negata sotto il Governo borbonico, i propri sentimenti e le proprie simpatie, di queste e di quelli avrebbe senz'altro dato al suo benefattore un pegno sincero.

Il Marolda continuò intanto la sua vita onesta e laboriosa, ogni di più amato, ogni di stimato di più.

Meno che quelle persecuzioni fatte al suo libro, la polizia borbonica non si attentò a prendersela direttamente coll'autore di esso, benchè v'ha luogo a credere che il desiderio di farlo non le mancasse. Ma il Marolda, a vero dire, vivendo, come vivea, ritiratissimo, non le dava appiglio di sorta, di modo che forse anco ingannandosi sul di lui conto, lo sorvegliava sempre ma non lo tormentava altrimenti.

Cosicchè come gli abbiamo udito dire a lui stesso in un circolo d'amici che si raccontavano qualcheduna delle più saglienti peripezie della loro vita, egli non può mettersi nel numero dei martiri. Ma l'uomo dotato di un ingegno assai vasto per compiacersi ad approfondire con frutto proprio e d'altrui studi così severi quanto utili, quali son quelli che vertono intorno ai sistemi economici destinati ad ammegliare le condizioni dei popoli, non può non prevedere quando debba giungere l'ora predestinata in cui i destini di una nazione abbiano definitivamente a cambiare. Così avvenne che il Marolda sorrise agli eventi del 1860, ed egli in apparenza inattivo si mise tosto ad ajutare ed a favorire in mille modi e tutti quanti proficui ed effettivi il gran moto rivoluzionario che stava allora così meravigliosamente iniziandosi.

Allora si conobbe meglio cosa fosse, cosa sapesse e cosa potesse il Marolda. Gli furono affidati molti incarichi, tutti di somma importanza ch'egli disimpegnò in modo da far tutti contenti, e Dio sa quanto ciò sia difficile in questo mondo ove se si appaga uno si rischia sempre dispiacere a dieci.

Egli è vero che il Marolda si mostrava ed era sem-

pre disinteressato, e ciò contribuiva non poco a far sì che niuno avesse a sua volta interesse a trovare che fosse fatto male ciò che non era fatto mai in qual si fosse caso per vantaggio personale di sè o de' suoi.

Più tardi sapendosi, com'era giustizia, molto grado al Marolda per quanto egli si era adoperato in vantaggio della cosa pubblica, gli si offerse impieghi ed anche assai elevati a titolo di compenso. Ma il Marolda si era sempre com'egli stesso diceva contentato del poco, non aveva quella sorta d'ambizione che consiste nel vedere alcuni uomini nostri uguali affaticarsi a curvare la spina dorsale onde tenersi in una certa postura che valga a mostrar meglio in faccia a noi quanto caso di noi essi facciano, di modo che rifiutò ricisamente ogni qualunque carica ed incombenza compensativa.

Ma i suoi concittadini vollero mettere anche una volta a prova la di lui abnegazione e lo elessero a proprio rappresentante in seno al Parlamento nazionale.

Il Marolda accettò un tanto onore, e venuto alla Camera si sedette a sinistra e votò quasi sempre con questa, sebbene tuttavia noi sappiamo ch'egli non ha impegni di sorta, e che se si è seduto da quel lato dell'Assemblea l'ha fatto piuttosto per mostrare chiaro a tutti ch'egli è e che vuol rimanersi indipendente, piuttosto che per partito preso di votare costantemente col Mordini e compagni, ammesso che questi ultimi fossero anche in tutte le quistioni d'accordo per votare uniti.

Il Marolda pubblicò non ha guari un resoconto intorno alla situazione finanziaria che è sembrato esagerato a vari tra i principali organi giornalistici di Torino.

La Gazzetta e *La Stampa* soprattutto lo criticarono assai vivamente. Ma l'esposizione fatta in questi ultimi giorni dal ministro Sella prova che il quadro trovato dal Marolda non era poi tanto lontano dal vero, quanto lo si predicava altamente.

SAVI professore cavaliere PAOLO

SENATORE.

L'università di Pisa godeva tempo addietro tale rinomanza, proveniente dal possedere essa ottimi professori, che gli studenti affluivano nell'antica città non solo dalle più remote provincie d'Italia, ma sibbene anche dalle terre straniere, e più specialmente dalla Grecia, dall'Egitto e dalla Turchia.

Ma disgraziatamente poco a poco la celebrità dell'Ateneo pisano andò diminuendo, nonostante che valenti insegnanti occupassero ancora talune delle sue cattedre. Un grave colpo le fu arrecato più tardi da un decreto granducale che sopprimeva alcune delle più importanti cattedre, e questo colpo le venne senz'alcun dubbio portato in odio dei sentimenti patriottici e liberali esternati in più d'una occasione da quella nobile ed antica città, non che del corpo universitario stesso. Si volle diminuire il numero della scolaresca, la quale per le tradizioni che esistevano in Pisa, e per le memorie tutte recenti della condotta tenuta dalla legione dell'università pisana sui campi gloriosi della Lombardia, ch'essa bagnò del più generoso suo sangue, dava non poca ombra al governo Baldasseroniano.

Tuttavia una delle scuole la quale è sempre, anche in quel tempo di relativo decadimento, rimasta fiorente nella patria di Ugolino, si è quella di storia naturale.

Questa cattedra era ed è tuttavia onorevolmente coperta dal personaggio di cui diamo ora notizia.

Il professore Savi fino dall'età la più giovanile ha mostrato tale un trasporto per la scienza, che si può dire siasi dedicato a coltivarla con un ardore assoluto in modo da non vivere che per lo studio e dello studio. Uomo dotato d'ingegno assai perspicace, di uno spirito d'induzione raro, di quella paziente e costante operosità di tutte le ore e di tutti i minuti che in un tempo più o meno lungo riesce a trionfare di tutti

gli ostacoli, giovanissimo ancora pervenne a meravigliare i propri professori, che non tardarono ad associarlo ai propri lavori in qualità d'aiuto.

Tanto nel silenzio del proprio gabinetto, svolgendo le pagine degli scrittori i più profondi delle storie naturali, come in ardite e diligenti escursioni intraprese sulle vette le più elevate dei nostri Appennini e delle Alpi, col martello del geologo alla mano, e la zappetta del botanista sulla spalla, il Savi non tralasciava applicazione, opera e fatica onde arricchire la massa di già considerevole delle sue cognizioni di altre novelle, le quali dovevano poscia servire ad ingrandire ancora il terreno vastissimo conquistato passo a passo dalla scienza umana.

Ben presto il nome del giovine scienziato acquistò fama europea; i suoi articoli pubblicati su gravi *riviste*, le sue memorie date alle stampe separatamente, ognuno od ognuna delle quali annunciava i risultati notevolissimi di profonde osservazioni, o qualche nuova ed interessante scoperta, lo ebbero d'un tratto collocato a quel posto ch'egli si era guadagnato e che sembrava fatto proprio per esso, intendiamo su quella cattedra ch'egli cuopre anche oggi.

Da quel momento le lezioni del professore Savi furono delle più frequentate, ed alla sua scuola si perfezionarono allievi che già a quest'ora onorano le scienze italiane.

Si comprende di leggeri che noi non possiamo in questa notizia riferire nemmeno i titoli delle considerevoli produzioni fatte di ragion pubblica dal professor Savi; ma constateremo ch'esse avendo elevato al più alto stadio la sua fama, che non è più italiana a quest'ora ma sibbene europea, giacchè appunto il chiaro maestro appartiene ai più illustri corpi scientifici d'Europa, hanno contribuito massimamente ricordare agli stranieri ove mai essi potessero dimenticarlo che l'Italia la quale fu la culla della scienza e la madre di quei sommi, di quelli inarrivabili ch'ebbero nome Cristoforo Colombo, Galileo Galilei, Volta, Galvani e Inghirami, produce ancora degl'ingegni a niun altro ingegno secondi.

Il museo di Pisa è pure una delle opere le più maravigliose del Savi.

L'ordinamento magistrale di quella raccolta dei prodotti della natura, la più completa, la più diligente, la meglio disposta che possa darsi, non saprebbe mai abbastanza essere lodato.

Tutti quelli che visitano quella specola ne escono entusiasmati e, per vero dire, non senza ragione.

Il professor Savi non si è infatti tenuto pago di riunirvi, come abbiamo detto, tutti i più bei campioni delle conosciute produzioni della terra, divisa nei suoi tre regni, ma li ha collocate in un modo così savio, mirabile e talvolta anche così pittoresco, da non istruire soltanto e sorprendere, ma eziandio da commuovere.

Il regno animale soprattutto, ch'è il più interessante, si mostra agli occhi dello spettatore sotto un aspetto il più atto che possa immaginarsi ad impressionare gli animi.

Ognuno dei membri di quello si offre agli occhi di chi osserva in un piccolo centro ch'è affatto analogo alle proprie abitudini ed alle sue tendenze. Non parliamo del modo stupendo col quale gli animali sono preparati, modo che si presta mirabilmente a far nascere l'illusione che gli accessori onde sono circondati crescono dismisuratamente; ma l'atteggiamento che loro è stato dato a seconda degl'istinti che lor sono propri, tanto che si mira il lupo a ghermire l'agnello, il leone a straziare la gazzella, l'aquila a rapire tra le robuste sue griffe le lepree, contribuiscono assai-simo come ognun di leggeri può crederlo a cambiare quella mostra, negli altri musei mediocrementemente interessante e indubitabilmente fredda e monotona, in quadri vivi, animati e commoventi.

La nomina del professor Savi a senatore del regno è stata una ricompensa meritata a tanto studio, a tanto zelo, a tanta abilità.

SCLOPIS DI SALERANO conte FEDERICO

SENATORE.

È uno di quei personaggi, i quali si misero di buon'ora nel movimento progressivo italiano, e guidarono il Piemonte verso quell'avvenire luminoso che fu incontestabilmente il principale fattore del risorgimento civile e politico della penisola.

Il conte Sclopis amico dei Balbo, dei Pinelli, dei Gioberti, degli Azeglio, ha fatto profondi studi specialmente storici, tanto che ha dato alla luce varie opere le quali gli hanno valuto la stima degli uomini dotti.

A noi rincresce di non potere, come lo vorremmo, analizzarle, mentre siamo convinti che faremmo cosa assai grata ai nostri lettori; non sappiamo in luogo di ciò che invitarli a procurarsele e a percorrerle con sicurezza di ritrarne frutto e di concepirne alla lor volta non poca considerazione pel chiaro autore di esse.

Il conte Sclopis di Salerano fu creato senatore e ammesso a far parte dell'accademia delle scienze di Torino in qualità di socio ordinario.

Di più, il conte di Cavour che aveva tanta amicizia e tanta stima per esso, volle ch'egli appartenesse al contenzioso diplomatico, di cui tutt'ora fa parte e nel quale rese considerevolissimi servigi al proprio paese.

La parte rilevantissima da esso presa ai lavori del senato lo indicarono a sua maestà il Re d'Italia per essere il presidente dell'illustre consesso, dappoichè quel benemerito uomo che è il marchese Alfieri di Sostegno credette dover dimettersi da quell'altissima carica.

Il modo col quale il conte Sclopis di Salerano sostenne le gravi incombenze che gli erano affidate non poteva essere più commendevole. Egli diresse durante tre anni continui i dibattimenti del primo corpo dello Stato con tanta imparzialità, avvedutezza, e prudenza, che niuno ha mai potuto lagnarsi del contegno da esso tenuto nel guidare le animatissime discussioni che si produs-

sero nell'Assemblea senatoria a proposito della legge di riorganizzazione interna e d'imposte che furono presentate dal Governo nello scorcio dell'ultima sessione.

Disgraziatamente pel paese e diremo anche pel Senato, dopo i deplorabili fatti di Torino del 21 e 22 settembre, fosse scoraggiamento, fosse dispiacere, fosse anche fatica derivata dall'esercizio continuo di funzioni che esigono un'attenzione delle più sostenute, ad ogni modo il conte Sclopis ha offerte le sue dimissioni da presidente, nè per quante istanze gli sieno state fatte anche dai più autorevoli personaggi, ha saputo o potuto indursi a ritirarle.

Giova sperare tuttavia nell'interesse del paese, che per isventura non ha dovizia di alte capacità, il conte Sclopis non vorrà rimanersi a lungo nella specie di ritiro in cui s'è messo, nella sua età ancor fresca e godendo com'ei gode della pienezza de' suoi mezzi morali.

PRUDENTE professore FRANCESCO

SENATORE.

Napoli, questa grandiosa metropoli, che per ampiezza di costruzioni e pel numero dei suoi abitanti è la terza città d'Europa, venendo subito dopo Parigi e Londra, ha od aveva ieri, lo si sa pur troppo, due terzi della sua popolazione immersa in una ignoranza più o meno crassa.

È inutile dire a chi debbasi attribuire quella mancanza d'istruzione ch'esisteva nelle masse: a quel governo che il celebre uomo di Stato inglese nominò a ragione *la negazione d'Iddio*.

Ma a mostrare chiaro a coloro i quali avessero, inconsapevoli, potuto attribuire lo stato di miseria intellettuale in cui gemeva Napoli e più le provincie, a poca svegliatezza d'ingegno degli abitanti, bastavano i chiari esempi di uomini distintissimi i quali sorge-

vano di tempo in tempo da quella folla oscura a protestare che i discendenti dei Vico, dei Cirillo, dei Pagano, e dei Filangeri, non erano indegni di quei sommi loro antenati.

Il professore Prudente è appunto uno di quelli uomini che si elevano al di sopra della sfera comune da onorare la città alla quale appartengono.

Gli studi medici convien dire che a Napoli particolarmente fioriscono e che gl'insegnanti di quella celebre università sono dei più dotti che possieda il mondo civile.

La medicina è scienza e non è scienza; o almeno non è scienza in tutto. Si sa quanto pernicioso sia in quell'importante branca dello scibile di volere stabilire dei principi fissi e delle norme certe, dalle quali si stimi opportuno di non doversi mai allontanare, quasi che non fossero le creature umane le une dalle altre così fattamente dissimili da doversi ammettere che quello che può giovare ad una di essa debba o possa nuocere all'altra.

L'eccleticismo che ha fatto una buona riuscita in filosofia non saprebbe pertanto non attagliarsi benissimo alla medicina che tanto sulla filosofia stessa si basa, mentre le diagnosi o definizioni delle malattie si appoggiano molto spesso sulle osservazioni fisiologiche.

Ora il sistema, o meglio il principio al quale s'informa l'insegnamento medico dell'università di Napoli è appunto quello dell'eccleticismo, e non è a dire quali buoni risultati esso frutti.

Il dottor Prudente elevato a così esimia scuola, studiosissimo qual era, e appassionatissimo cultore della scienza alla quale si è dedicato, si è ben presto innalzato al di sopra de'suoi coetanei e colleghi, mediante i brillantissimi risultamenti conseguiti presso il letto dell'ammalato.

Le varie cure quasi miracolose da esso condotte a bene sopra soggetti che altri medici de' più stimati avevano abbandonati, reputandoli condannati ad una morte sicura, stabilirono la sua riputazione, la quale andò ogni di più confermandosi mediante le dotte me-

morie del chiaro medico pubblicate sulle più importanti e controverse materie relative all'arte salutare.

Il nome che il dottore Prudente erasi di tal guisa andato facendo, e l'autorità grandissima da esso guadagnata mediante la continuazione indefessa degli studi e più particolarmente la pratica costante presso il letto dell'ammalato e nelle sale anatomiche, indussero il Governo a nominarlo ad una cattedra, che l'opinione pubblica già da gran tempo chiedeva per lui.

Allora i servigi del Prudente resi alla città di Napoli ed all'umanità intiera crebbero di gran lunga, mentre la scolaresca da esso ammaestrata divenne un semenzaio di medici avviati sul buon sentiero a cui non manca che la intelligenza profonda, il colpo d'occhio pronto, e l'esperienza lunga e dotta per uguagliare il loro sommo maestro.

Il Governo del Re galantuomo, lo ha messo, il Prudente, al posto che gli competeva a più d'un titolo, dandogli un seggio in quel consesso in cui debbono a ragione figurare tutte le grandi notabilità italiane.

VIGLIANI commendatore PAOLO ONORATO

SENATORE.

Noi siamo certi che coloro i quali conoscono l'onorevole personaggio del quale abbiamo scritto il nome qui sopra, non troveranno esagerato se noi diciamo subito di esso ch'egli è uno degli uomini i più prudenti, i più onesti, i più abili e i più capaci che esistano in quella cerchia in cui stanno quei pochi individui cui è possibile affidare il maneggio dei pubblici affari in Italia.

Il commendatore Vigliani è piemontese, e dopo aver fatto brillantissimi studi di giurisprudenza è entrato nella magistratura in cui ha fatto rapidamente la propria carriera.

Nel 1859 il Governo del Re lo inviò a Milano in qualità di reggitore supremo di quella importante

metropoli, ed egli si condusse con tanta equità e con tanta prudenza in quella circostanza, guadagnò così bene l'affezione e la stima de' suoi amministrati, che al momento della sua partenza ricevette le più calde e universali testimonianze di rimpianto.

Elevato alla dignità di senatore il Vigliani si distinse tra i più dotti e i più laboriosi, tanto che può dirsi non siasi presentato al Senato un progetto di legge d'importanza ch'egli non abbia avuto ad esaminare in qualità di commissario o a sostenere anche in quella di relatore.

La parola del commendatore Vigliani è chiara, ornata, facile e persuasiva. Il suo modo di porgere è dei più eleganti; la sua aperta e leale fisonomia guadagna a sé gli animi, e la castigatezza delle sue espressioni, sempre riguardose, sempre gentili anche verso i suoi più ardenti avversari politici, non possono non cattivargli la simpatia e la stima di tutti.

Il marchese D'Afflitto di Montefalcone avendo creduto opportuno di dare la sua dimissione da prefetto, dopo la caduta del ministero Minghetti-Peruzzi, il commendatore Lanza ha proposto a sua maestà la nomina del Vigliani a prefetto di Napoli. Questa nomina è stata giudicata molto saggia da tutti coloro cui son note le esimie qualità che distinguono l'onorevole senatore, e sebbene il tempo solo possa confermare che coloro i quali hanno approvata la scelta del Vigliani si sono bene apposti, tuttavia il proclama veramente ammirabile da esso pubblicato in Napoli al momento di assumere l'esercizio delle proprie elevate funzioni, è già caparra che dà luogo a ripromettersi i più brillanti ed efficaci risultamenti.

Noi crediamo pregio dell'opera il riprodurre qui quel proclama, onde i nostri lettori possano formarsi un'idea adeguata dell'ingegno e della saviezza del personaggio che tentiamo dipinger loro:

Cittadini!

• Ammiratore antico del vostro delizioso paese che il cielo privilegiò dei suoi doni più splendidi, io giungo ora nuovo in mezzo a voi ad assumere, in nome del

Re italiano di mente e di cuore, il governo che un vostro egregio concittadino sostenne saviamente e volontario depose.

« Accettando il grave ed onorevole incarico che la bontà dell'ottimo dei Re, e la speciale fiducia del suo governo mi vollero confidato, io dimenticai la tenuità delle mie forze per ricordare soltanto il vivo amore che voi portate alla grande causa d'Italia, la intiera vostra devozione al monarca glorioso, acclamato dai vostri liberi voti, e l'efficace conforto che al mio buon volere e ai miei sforzi rivolti al servizio del Re e della patria voi generosi non vorrete mai recusare.

« Educato al culto tenero della giustizia io informerò gli atti del mio ministero alla osservanza fedele e ferma della legge in tutto e per tutti. Le migliori istituzioni sono un nome vano dove non le avvivi la franca loro attuazione, e non ne trapassi lo spirito negli atti e nei costumi delle popolazioni. A questo importante scopo io intendo di volgere assidue cure.

« Nobilitare le classi più umili coll'istruzione, col lavoro e coll'assistenza nei veri ed urgenti bisogni, è debito di ogni società civilmente ordinata, è la guarentigia più solida di ordine, di quiete e di felicità pubblica.

« Le scuole elementari e tecniche, le opere pubbliche e la beneficenza che in questa contrada tanto è antica quanto feconda, siano indirizzate a compiere questo sacro dovere.

« Le splendide prove fatte dalla vostra egregia guardia nazionale mi assicurano che le armi confidate dalla libertà ai cittadini, saranno sempre nelle vostre mani vigili custodi dell'ordine, della tranquillità, delle libere istituzioni della monarchia costituzionale, ed anche ove occorra, dell'indipendenza del suolo italiano.

« Il governo che avete proscritto vi diceva come a popolo servo: — Non vi muovete: io faccio tutto e a tutto provvedo. — Il governo nazionale invece dice a voi come a liberi cittadini: — Fate, provvedete ai vostri interessi, io veglio e vi assisto coll'autorità della legge e dei magistrati. —

« Usare saviamente di questa larga libertà di azione, svolgere tutti gli elementi di prosperità e di gran-

dezza, dei quali la vostra cospicua provincia cotanto abbonda, sono i mezzi coi quali a voi spetta di cancellare le vestigia di molti secoli di mala signoria, e mostrarvi figli degni di questa classica terra donde uscirono i più chiari lumi dell'italica sapienza.

« Nobile prova di alto sentimento italiano, di patriottica abnegazione e di civile concordia, voi deste col mirabile contegno serbato in questi giorni solenni per le future sorti d'Italia. Gl'Italiani vi hanno applauditi, il mondo civile vi ha ammirati. Da un popolo di tanta intelligenza e di così nobile sentire chi è chiamato all'onore di reggerne il governo, ben ha ragione di ripromettersi il concorso più illuminato e savio a promuovere ed attuare tutto ciò che meglio conduca al suo miglioramento morale ed economico sulla tutela della sua sicurezza ed al compimento dei grandi destini della nazione.

« E questo concorso io invoco ed attendo con animo fidente dalla autorità, dalle pubbliche rappresentanze e da tutti i buoni e gli onesti in nome della patria comune e del comune interesse.

Cittadini!

« Il governo sta al di sopra di tutti i partiti, sollecito del presente e dell'avvenire, sa dimenticare il passato, ed accoglie tutti gli uomini di rette intenzioni che si riuniscono francamente intorno al trono del Re nazionale, che nell'animo generoso non alberga altra ambizione che quella di essere chiamato il padre e l'amico di tutti gl'Italiani ».

Napoli, 30 ottobre 1864.

Il prefetto VIGLIANI.

Questo proclama ha prodotto un'ottima impressione sul popolo della grandiosa metropoli, tanto che come diceva una corrispondenza diretta al giornale *L'Opinione* pochi giorni dopo che il prefetto ebbe effettuato il suo ingresso in Napoli, tutti quanti i giornali furono unanimi nell'approvarne le idee non escluso il *Popolo d'Italia*.

« Fissò soprattutto, aggiunge la corrispondenza stessa, l'attenzione generale l'ultimo periodo di quel manifesto che fu considerato come un appello alla

concordia dei partiti, e fece la più favorevole impressione, per cui giova sperare che molti dei dissidenti approfitteranno di questa amnistia morale che il senatore Vigliani offre a tutti in nome del governo di Vittorio Emanuele ».

Per parte nostra riteniamo che colui che al primo presentarsi sa già di questa guisa disporre tutti gli animi e gli organi perfino dei partiti estremi in proprio favore, non può non riuscire e bene nell'assunta missione.

BELTRANI VITO

DEPUTATO.

È uno di quei siciliani che si adoperarono con una perseveranza inaudita e non mai abbastanza ammirabile a minare il governo dei Borboni, che dal suo canto sapendo quali tremendi nemici si avesse in loro, non si ristava dal farli spiare e perseguitare dai propri sgherri polizieschi, fintantochè gli si presentasse il destro o di farli perire sovra un patibolo, o imputridire in un carcere, ossivvero di trovar pretesto per disonesto che fosse a cacciarli in perpetuo esilio, o a rilegarli in una di quelle piccole e isolate città dell'interno dell'isola in cui li faceva tener d'occhio di e notte.

Il Beltrani ha sopportate tutte queste angherie, tutte queste persecuzioni, tutti questi martiri. Ma egli gli ha sopportati con animo forte, e la sua fede patriottica lungi dall'esserne smunita è sempre cresciuta in fervore.

Quando Garibaldi sbarcò in Sicilia, il Beltrani alla testa d'altri giovani com'esso animosi gli si fece incontro e si mise agli ordini di Garibaldi, che gli affidò varie incombenze, tutte di molto rilievo e che egli eseguì con quell'impegno e quella prontezza che meglio sarebbesi potuto desiderare.

Più tardi i suoi concittadini per dargli chiarissima prova dell'affezione e della stima che professavano per lui lo elessero a proprio rappresentante nel Parlamento nazionale.

Il Beltrani vi siede alla sinistra, sebbene non possa dirsi ch'egli appartenga all'opposizione la più spinta e la più sistematica.

BRUNETTI GAETANO

DEPUTATO.

Il collegio di Brindisi ha inviato alla Camera il Brunetti e non si può negare che non le abbia fatto dono d'un rappresentante intelligente e operosissimo.

Il Brunetti è un uomo istruito assai, soprattutto in materie legali ed economiche, ed è un argomentatore logico e sodo. A noi è avvenuto di udirlo parlare a lungo conservando bene il filo delle idee, svolgendo sempre nuove e più incalzanti proposizioni e con un fuoco sostenuto con una *vis* oratoria da fissare irresistibilmente l'attenzione, e qualche volta anche da comandare, se non l'approvazione, l'ammirazione almeno per certo.

Egli si è messo alla sinistra, non sappiamo troppo il perchè, mentre nella Camera elettiva italiana i membri stessi della destra la più estrema, sono abbastanza liberali e progressisti da soddisfare i desideri dei più esigenti.

Quindi è che nei suoi discorsi al Brunetti non può sempre presentarsi un'occasione di giustificare la sua opposizione, o di arrivare soltanto a formularla, mentre egli è uomo di ragione, e come tale giustamente incapace a sragionare di sangue freddo, come certuni che siedono accosto a lui troppo spesso sogliono fare.

Tuttavia, da quell'uomo immaginoso e fertile in risorse ch'egli è, perviene a quando a quando a montare sui trampoli del tribuno e a schiccherare talune di quelle frasi altisonanti che sono il *vade mecum* infallibile dei *non contenti*. Dopo di che rientra nella via netta e ben tracciata del suo ragionare, che si ode con soddisfacimento e talvolta pure con frutto.

A noi non avviene che troppo spesso di domandarci

come accada che certi deputati, i quali non hanno nè punto nè poco le qualità negative dei veri frementi, vadano a mettersi loro accanto e piglino a votare quasi *pecorilmente* — ci si perdoni l'espressione — con essi.

Noi ammettiamo un'esposizione parlamentare che possieda un programma chiaro ed esplicito, che abbia un capo riconosciuto ed autorevole, che sappia ove vada e come ci vada. Ma, per dir vero, non possiamo troppo comprendere che uomini dotati di fior di senno e che possederebbero tutte le prerogative necessarie a divenire di una utilità pratica al paese, si mettano di *gaité de cœur* nell'impossibilità assoluta di essere impiegati.

Ci si permetta di formar voti perchè, per esempio, un uomo come il Brunetti possa quanto prima fare quel passo che ci vuole per entrare nella cerchia dei *possibili*; egli non saprebbe perderci e l'Italia ci guadagnerà.

GRATTONI ingegnere SEVERINO

DEPUTATO.

Il cavaliere Grattoni gode a quest'ora, come ingegnere costruttore di ferrovie, una celebrità a buon dritto stabilita e universalmente riconosciuta.

Si conosce la parte importantissima da esso presa al traforo del Moncenisio, traforo che con una costanza ammirabile egli sostenne potersi effettuare, quando i più grandi uomini tecnici e sommi scienziati, nel numero dei quali basti citare l'immortale Humboldt, sostenevano impossibile a realizzarsi.

A lui si deve il perfezionamento dell'ingegnosisimo meccanismo mosso dall'aria compressa, mediante il quale si sta facendo quella magnifica opera.

A quest'ora l'ingegnere Grattoni ha assunta la rilevantisima impresa della direzione generale delle costruzioni di quelle ferrovie meridionali che stanno

per profittare si grandemente alle provincie napoletane, stringendole con un legame immediato alle provincie del centro e del settentrione d'Italia, e mettendole al caso di ricevere le merci provenienti dalle regioni orientali.

Le occupazioni che obbligano l'ingegnere Grattoni a trovarsi troppo di frequente fuori dell'aula parlamentare, gl'impediscono di prender ai lavori legislativi quella parte attiva che altrimenti senza fallo vi prenderebbe.

Ma non gli se ne può muover rimprovero, mentre egli l'impiega in modo non meno efficace a vantaggio della patria.

GUERRIERI-GONZAGA CARLO

DEPUTATO.

È fratello ad Anselmo, ed è uomo che non manca di svegliatezza d'ingegno e di molta attività. Il suo patriottismo lo spinse ad entrar nell'armata nel 1859, e nel 1863 fu promosso al grado di capitano nei bersaglieri.

Inviato col suo battaglione nelle provincie napoletane, vi si condusse con molto ardimento, tanto che ebbe ad esser citato più volte, e proposto per una ricompensa, ottenne la medaglia d'argento al valor militare.

Il capitano Guerrieri-Gonzaga durante il tempo da lui passato nelle provincie napoletane a combattere contro i campioni di Francesco II, aveva avuto agio di farsi un'idea assai chiara di quel genere di guerra, e studiando intorno al metodo che vedeva praticato per ordine del comandante supremo militare, generale Alfonso Lamarmora, ebbe a persuadersi che quel sistema stesso era lungi dal potersi dire il più atto a conseguire il desideratissimo scopo della completa distruzione del brigantaggio.

In quell'occasione il novello capitano, che certamente non aveva avuto tempo da poi ch'era rimasto al ser-

vizio, d'abituarsi talmente alle severe norme che la disciplina rigorosamente prescrive, da non credere essergli lecito di dire il parer suo intorno alle disposizioni dei propri superiori e di dirlo al pubblico per le stampe, in un lungo articolo da esso inserito sul giornale *La Stampa*, prese a criticare la serie di misure e di provvedimenti, mediante i quali il generale Lamarmora, già da due anni, si era proposto senza troppo venirne a capo di recidere le teste a quell'idra schifosa.

Noi non possiamo approvare il passo fatto dal Guerrieri, che non gli era assolutamente lecito fintanto ch'è indossava la militare divisa. Dove andremmo noi, se agli ufficiali fosse permesso di biasimare pubblicamente l'operato dei loro superiori? Sarebbe egli possibile di mantenere quella disciplina, senza la quale non può esservi esercito?

Vero è che il capitano Guerrieri-Gonzaga dette poco tempo dopo la propria dimissione; ma sembra a noi ch'egli avrebbe dovuto cominciare dal dar questa, e poi metter fuori le sue critiche segnandole del proprio nome.

Dopo di ciò il Guerrieri-Gonzaga ha voluto essere deputato, ed è riuscito a farsi eleggere al secondo scrutinio dal collegio elettorale di Guastalla. Altro non possiamo dire di lui, mentre scriviamo queste linee il giorno stesso in cui egli ha prestato giuramento.

LORENZO cavaliere GHIGLINI

SENATORE.

Noi abbiamo più volte avuta l'occasione di esprimere il nostro avviso intorno all'utilità di un'opposizione parlamentare savia, moderata, proponentesi seriamente uno scopo, ed adoperantesi energicamente a raggiungerlo.

L'opposizione che ci dispiace, e che stimiamo inutile, oziosa e peggio è l'opposizione sistematica che

critica e respinge ricisamente ogni atto del Governo, solo perchè atto del Governo egli è, quantunque d'altronde egli possa apparire di un'utilità incontestabile per la cosa pubblica.

Il personaggio di cui dobbiamo ora parlare, ha quasi sempre appartenuto alle fila dell' opposizione, ma di quella appunto che fa la parte di controllare e di emendare, non di combattere a oltranza le proposizioni dell' amministrazione.

Nato nel 1803, presso Genova da onorevole famiglia ed agiata, Lorenzo Ghigliani studiosissimo fin da fanciullo si senti preso di buon' ora da caldo trasporto per le scienze, ed in special modo per la medicina.

Quando si abbraccia una professione che c' ispira un gusto assai vivo, le fatiche per riuscire a rapidi progressi in quella ci sembrano molto lievi; ciò accadde appunto al Ghigliani. Egli non esercitava a propriamente dire la medicina, se non quel tanto che gli sembrava dover tornar utile ad approfondire la scienza.

Ben presto egli cominciò a dare alla luce il risultato delle osservazioni da esso fatte, mettendo fuori opuscoli e memorie che richiamarono l'attenzione della gente dotta, tanto e si bene, che il giovine medico riceveva lettere d'incoraggiamento e di felicitazione da tutte le parti e specialmente dai sommi luminari della scienza in Francia. Re Carlo Alberto, che da quel magnanimo che era, mostravasi sempre pronto a premiare il merito ovunque gli si mostrasse, concesse al Ghigliani la nobiltà, trasmissibile a tutta la sua famiglia; del quale onore il nostro protagonista si palesò degno più tardi come lo era apparso per lo innanzi, seguitando con molto successo e suo vanto ad eccellere negli studi, nei quali si era già tanto distinto.

Se non che la sventura venne a turbare la pace e l'operosità di un'esistenza, che sembrava ed era quasi onninamente consacrata ad alleviare le sofferenze dell'umanità languente. La famiglia stessa del nostro protagonista patì gravissime ed irreparabili perdite per la morte di alcuni dei principali suoi membri, che le cure e il sapere del Ghigliani non valsero a preservare dall'estremo fato.

Gli affanni domestici, e fors'anco il dover costatare con tanto suo dolore come la scienza da esso praticata non giovasse sventuratamente a salvare coloro che più gli erano cari, lo indussero ad abbandonarne la pratica. Nel 1842 il colleggio di Voltri lo eleggeva a proprio rappresentante nel Parlamento nazionale.

Non appena egli si fu seduto in questo, che si mise nel centro destro alla cui testa trovavasi l'onorevole conte di Revel, sotto la cui bandiera si oppose ai piani finanziari del conte di Cavour.

Questo grand'uomo di Stato si sa che non poteva essere sul principio della sua amministrazione molto popolare, come non lo era di fatti, giacchè la popolazione del regno subalpino, che si sentiva pesare addosso troppo gravemente i balzelli ch'egli con molto coraggio civile proponeva e sosteneva dinanzi al Parlamento, non poteva andare a riflettere, a bella prima, che quei balzelli stessi dovevano dare i mezzi, non d'ingrandire e di profittare al Piemonte, ma sibbene di fare l'Italia. Il conte di Revel aveva quindi assai bel giuoco a combattere le leggi presentate dal conte di Cavour, e questi in quel tempo era l'impopolare, e il popolarissimo era il suo onorevole contradditore.

Lorenzo Ghigliani, dal canto suo, nella prima legislatura come nelle altre consecutive, nelle quali fu sempre rieletto dallo stesso colleggio di Voltri, si manifestò sempre avverso alla politica cavouriana e fino agli ultimi tempi in cui sedè nella Camera elettiva, cioè fino al 1859, nelle occasioni solenni prese la parola e pronunciò discorsi a più d'un titolo rimarchevoli, sempre però diretti a combattere la politica dell'eminente ministro.

Il Ghigliani come il conte di Revel suo capo-fila, avevano una ragione, se non eccellente, almeno speciosa di opporsi così agli intendimenti del conte di Cavour. Essi non negavano certo il sommo suo ingegno e l'ardimento e la vastità dei suoi concepimenti. Ma appunto si spaventavano della immensità di questi, e temevano che l'ardimento suo non dovesse trascendere in temerità.

Il Piemonte, tale qual era, colle sue istituzioni li-

berali, colla sua ricchezza di prodotti territoriali, e con quella non meno considerevole delle sue industrie, poteva, essi lo comprendevano a meraviglia, prosperare assaissimo, ove appunto non lo si fosse gravato a quel modo con imposte eccessive. Quindi si dichiaravano avversi a queste imposte, e ciò non tanto per il danno che ne risultava immediatamente al paese quanto e più per tema dell'avvenire. Infatti essi prevedevano che il conte di Cavour voleva condurre il Piemonte a tentare imprese, il risultato delle quali ad essi sembrava più che problematico. Certo, lo scopo di queste poteva esser sublime, giacchè poteva condurre alla rigenerazione di tutta quanta la penisola e cambiare la corona della dinastia di Savoia nel serto fulgidissimo di re di Italia. Ma chi non sa che in quei tempi questa era stimata un'utopia da non potersi mai realizzare, e chi non sa che il magnanimo Carlo Alberto, perito vittima del suo splendido slancio, era chiamato da molti l'*augusto sognatore*.

Ora cotesti avversari politici del conte di Cavour, l'abile continuatore della politica Carlo Albertiana, non solo erano di buona fede quando combattevano questa politica, ma credevano anche trovarsi dalla parte della ragione, in quanto che, dicevano essi, il Piemonte non aveva che troppo sofferto delle campagne del 48 e 49 e dell'invasione austriaca, per poter pensare senza quasi demenza a rimmetterlo a cozzare coi suoi terribili nemici.

Essi non erano tanto municipali da non volgere uno sguardo all'Italia, ma questo sguardo, serviva appunto a mostrare all'animo loro tetrissimi i colori del quadro della penisola, tanto che non potevano pensare per un tempo più o meno prossimo ad un ammegliamento considerevole nella situazione, e quest'ammegliamento erano soltanto disposti a ripetere dal progresso della civiltà generale.

E bisogna saper grado al conte di Cavour di esser riuscito a vincerla contro tali avversari, i quali, come il Revel e il Ghiglini, avevano studio, eloquenza e la parte bella sotto tutti i rapporti.

Però il Ghiglini quando parlava contro il Cavour, e

ciò gli accadde molte volte e sempre in discussioni capitalissime, si serviva di armi cortese, tanto che il grand' uomo di Stato gliene sapeva buon grado e complimentava soventi il suo avversario politico, una volta fuori dello steccato, della gentilezza tutta cavalleresca delle forme da esso adoperate.

Ma la pugna entro l'aringo parlamentare non bastava a quei robusti atleti e un altro campo chiuso essi avevano nel giornalismo.

Come lo si ricorda il conte di Cavour aveva fondato il *Risorgimento* e non mancava giorno ch'egli non vi appoggiasse o vi facesse appoggiare dal Farini ed altri suoi intimi amici, la nobile causa che aveva preso l'impegno di far trionfare.

La destra moderata senti, dal canto suo, il bisogno di aver un organo da opporre a quello del terribile antagonista e fondò a sua volta la *Patria*, della quale furono redattori i più importanti corifei di quel partito, tra i quali principalissimi il Revel e il Ghigliani stesso.

La lotta ricominciò più accanita che mai, e si può dire che ogni colpo portava e malmenava fieramente uno dei combattenti. — Finalmente il provvidenziale e definitivo trionfo dei Cavouriani, che di già nel 1854 avevano riportato una segnalata vittoria, riuscendo a determinare la spedizione di Crimea, valse a sgominare quasi affatto il partito avverso che da quel momento rinunciò ad una vana resistenza, o, per meglio dire scomparve, una volta stretta l'alleanza francese e non appena s'udì tuonare il cannone di Palestro e di Magenta.

Il Ghigliani si ritrasse in quella circostanza nella vita privata, e si rimise ai suoi studi.

Egli aveva torto. Niuno sconosceva la rettitudine delle intenzioni che aveva sempre messo nelle lotte parlamentari alle quali aveva presa principalissima parte. Un uomo come lui, esperto ormai per lunga e fruttuosa pratica del maneggio dei pubblici affari, in doveva adirarsi o fare il broncio e tenersi in disparte perchè felicemente, per l'Italia, le sue previsioni scoraggianti, non eransi avverate, e in luogo di esse i

sogni del loro avversario si erano realizzati meglio che fossesi mai potuto immaginare.

Forse il chiaro deputato temette che non avesse a farsegli buon viso, appunto perchè avversario costante e certo non privo di mente e d'abilità erasi dimostrato. Ma non conosceva egli il conte di Cavour? Non sapeva qual antagonista cavalleresco egli fosse, e come, ove di ciò fosse stato d'uopo, egli si sarebbe trovato pronto a tendergli una mano amichevole onde aiutarlo a rientrare nell'arena?

Ma il Governo non volle ad ogni modo che tanto senno rimanessesi inoperoso, e il Ghiglini nel novembre del 1861, quando meno vi si attendeva, veniva elevato alla dignità senatoriale, e così rientrava per la gran porta in quella vita parlamentare ch'egli non avrebbe dovuto lasciare un solo istante.

Ed ora la parte ch'egli rappresenta in Senato è quella che meglio gli conviene e ne può tornare più utile al paese. La sua saviezza non disgiunta da convinzioni ferme, le quali non rifuggono dal progresso, ma mirano a contenerlo entro giusti limiti affinché non possa divenire una causa di danno o di rovina, gli danno un'autorità e un'influenza che non disconosciamo, e che ci sembrano meritate.

La parte attiva ch'ei prende nei lavori del primo corpo dello Stato, e l'abile e coscenziosa sua parola che spande la luce e porge savi consigli nelle discussioni solenni dei più importanti progetti di legge, valgono a provare sovrabbondantemente che noi eravamo dal lato della ragione, quando manifestavamo un ben sentito rammarico per la decisione antecedentemente presa dal Ghiglini di ritirarsi dalla vita pubblica.

CAMERINI avvocato ANGELO

DEPUTATO.

Noi lo abbiamo dichiarato fin dal primo momento in cui ci accingevamo a dettare questo nostro libro,

che siamo ormai per condurre al suo termine: vi sono delle esistenze ignorate perchè modeste, o conosciute solo nella ristretta cerchia degli amici e dei compaesani. che, messe in piena luce dalle nostre pagine potranno essere apprezzate come lo meritano e venire anche utilmente impiegate.

Giacchè non bisogna dissimularselo; moltissimi individui che possiedono pregi incontestabili, e il cui ingegno, la cui onestà, la cui capacità potrebbero tornare di grande utilità alla patria, rimangono ignote perchè non sanno o non curano per un tal qual sentimento di riservatezza ch'è più commendevole che non da biasimarsi, di farsi innanzi per aprirsi una strada sino alla prima fila di coloro che si agitano tanto e sempre per riuscire.

Sarebbe da desiderarsi che coloro, i quali hanno conoscenza di tale idoneità, che messe sul cammino su cui non si spingerebbero mai da sè sole, le togliessero in certa qual guisa per mano e le guidassero fino quasi al posto che loro spetta, e cui sarebbe bene per tutti occupassero.

Il Camerini, per esempio, è un uomo quasi generalmente sconosciuto, e pure a noi, che per l'ufficio cho ci siamo attribuiti, è convenuto andare a frugare nella sua vita, è parso a ragione, crediamo, un di quei personaggi che messi una volta in evidenza, debbono poter andar lungi tutte le volte che la repugnanza loro a stare sulla scena in luogo di adagiarsi in platea non vinca la mano e li ritenga nell'oscurità dalla quale non saranno usciti che per rapidi istanti giacchè è d'uopo ricordarsi che il mondo vuol ben accordare la sua attenzione alle persone che gli si assicura esserne degne, ma che è pronto a distogliere di sovr'esse il suo sguardo, non appena che quelle persone stesse si ostinino a sfuggire le occasioni di mostrarsi e di far comparsa.

Nato in Lamiano negli Abruzzi nel 1819, da distinta famiglia di magistrati, si è uniformato al desiderio del padre mettendosi nella carriera, per così dire, ereditaria pei Camerini di cultori della giurisprudenza.

Laureatosi in ambedue i diritti, e presa più tardi

l'avvocatura, si diede ad esercitare la sua nabile professione con tanta scienza e tanta onestà, ch'ebbe ben presto a conciliarsi la stima e l'affetto di quanti ebbero a conoscerlo.

Animato da sentimenti liberalissimi ne diede coraggiosa prova, quando si trattò di assumere la difesa dei prevenuti politici giudicabili dinanzi la corte d'Aquila.

Ognun sa quanto quella difesa fosse pericolosa sotto il governo borbonico, ed infatti l'avvocato Colombini che la sostenne con tutto l'impegno, con tutta l'energia immaginabile, fu preso di mira da quel dispotico governo, il quale assoggettollo a rigorosissima sorveglianza politica, allontanandolo da qualunque carica, anche municipale.

Non appena venuto il 1860, epoca memorabilissima per le provincie napoletane, il Camerini per voto dei suoi concittadini fu tosto chiamato a tutte le rappresentanze comunali e provinciali, rendendo nelle importanti funzioni affidategli rilevantissimi servigi al proprio paese.

Questi non si tenne pago dell'ingerenza che aveva già data al Camerini nel disbrigo dei propri affari, ma volle ch'egli accettasse la ben più rilevante missione d'averlo a rappresentare in seno a quel gran consesso, ove si elaborano le leggi che debbono reggere lo Stato.

Il Camerini, per quel suo spirito di eccessiva modestia che ognuno gli riconosce, voleva rifiutarsi a tanto onore, ma l'insistenza legittimamente giustificabile dei suoi concittadini, l'indusse affine ad annuire alle loro brame.

Il Camerini si è recato a sedere verso il centro sinistro, sebbene non abbia alcun rapporto col partito capitanato dal commendatore Rattazzi. No; egli ha voluto significare col sedersi a quel luogo, che intendeva conservare la propria indipendenza, sebbene egli voti il più spesso colla maggioranza.

Per indole propria è governativo, ammettendo che l'Italia, soprattutto nelle anormali circostanze presenti, abbia bisogno di essere confortata a sapersi contenere

nei limiti assai vasti, che dalle istituzioni liberali di cui gode le sono assegnati; ma non ha voluto infeodarsi ad alcun partito, votando talora contro il ministero, senza d'altronde vincolarsi in nessunissima guisa coll'opposizione sistematica.

La modestia del Camerini, quella modestia che noi condannavamo quasi sul principio di questa notizia biografica, lo trattiene dal prendere spesso la parola nelle pubbliche discussioni, sebbene egli sia un di coloro che lavorano assiduamente negli uffici. Tuttavia egli ha parlato alquante volte e segnatamente intorno all'amministrazione della giustizia, sull'applicazione viziosa della legge circa la repressione del brigantaggio, e sopra altre materie concernenti l'amministrazione interna.

In tutte queste diverse occasioni egli ha preso la parola con molta pacatezza e nitidezza di discorso, tanto che si è guadagnato fino da bel principio l'attenzione della Camera, cosa che non è delle più comuni. Scrivendo questa breve notizia noi esprimeremo il desiderio che il Camerini entri più efficacemente e risolutamente nella vita pubblica, prendendo, se tuttavia può assumersi questo impegno, una parte più attiva ai lavori parlamentari che conducono a tutto in un governo retto costituzionalmente, quando si ha fior d'ingegno e rettitudine d'intenzioni, quali appunto il Camerini stesso possiede.

MARCONI cavaliere NICOLA

DEPUTATO.

Non sono da trascurarsi, nel rinnovamento politico di un popolo quei caratteri d'uomini faccendieri ed aitanti, mediante i quali, folle di gente si adunano e si mettono in via per operare un qualche moto d'importanza e che altrimenti non si sarebbe potuto sperare.

Il cavaliere Marconi è appunto uno di tali uomini,

capaci di esercitare un'ascendente sulle masse, di mettersi alla loro testa e di guidarle ad utili e patriottiche imprese.

Così egli ha fatto nel 1860, quando Garibaldi sbarcò sul continente napoletano, ed in quella circostanza si è adoperato con molta efficacia ad aiutare la spedizione e ha potuto rendere effettivamente dei segnalati servizi dei quali non saprebbesi non tenergli conto.

Più tardi i suoi concittadini lo hanno eletto deputato, ed egli a quest'ora siede sui banchi dell'estrema sinistra colla quale vota costantemente.

Non crediamo, a vero dire, ch'egli sia molto utile nel disbrigo dei lavori che vengono affidati ai rappresentanti della nazione, nè che prenda gran parte alle discussioni che hanno luogo negli uffici; certo che nelle pubbliche discussioni fino a quest'ora non l'abbiamo mai udito a proferir verbo: nè di ciò gli facciamo rimprovero, ch'è s'egli tace, non v'ha che troppi, e specialmente dal suo lato, che parlano.

MOSCIARI GIOVANNI

DEPUTATO.

Si è compromesso di buon'ora agli occhi sospettosissimi della polizia borbonica, e per isfuggire alla prigione ha dovuto emigrare. Dopo avere errato alcun tempo si è recato in Algeria, ove ha dimorato fino al momento in cui il generale Garibaldi ha liberate le province napoletane dall'insopportabile giogo ond'erano oppresse.

I suoi concittadini, onde ricompensarlo delle pene e dei danni che il suo patriottismo gli aveva fatti soffrire, lo ha eletto deputato al Parlamento nazionale.

Egli assiste assai regolarmente alle sedute ma non l'abbiamo mai udito a chiedere la parola.

REGNOLI avvocato ORESTE

DEPUTATO.

È romagnolo e dei più risoluti avversari del dominio temporale dei papi, che come si sa, niuno abborre più di coloro i quali per isventura loro grandissima dovettero per molti anni sottostarvi.

Il Regnoli è uno dei deputati i più attivi che possiede il Parlamento nazionale.

L'opera sua negli uffici è molto utile ed efficace, e si può asserire senza tema di essere accusati d'inesattezza ch'egli appartiene a quasi tutte le commissioni incaricate dell'esame dei più importanti progetti di legge.

Il deputato Regnoli non prende molto spesso la parola, ma quando lo fa parla con disinvoltura, se non con eleganza o facondia.

Egli siede al centro sinistro, e vota spessa colla sinistra, sebbene siavi stato un momento in cui abbia sembrato decidersi a divenire schiettamente e irrevocabilmente rattazziano. Ad ogni modo possiamo dire di lui ch'è un buon patriotta, e un rappresentante che non prende a gabbo la importantissima missione affidatagli dai propri elettori.

ROMANO avvocato LIBORIO

DEPUTATO.

È un nome notissimo, e per noi quello di uomo che ha reso rilevantissimi servizi al paese.

Nato in Napoli ove ha fatti gli studi legali in quella chiara università e laureato in entrambi i dritti, fatte pratiche e divenuto avvocato, non ha tardato a rendersi celebre per la sua scienza e per la sua facondia.

Sopraggiunsero gli avvenimenti del 1848, e il Romano vi prese parte dei primi, e notevolmente. Ferdinando II, abolita la costituzione, esiliò il Romano come tanti altri.

E il Romano sopportò quanto seppe e poté con forza d'animo quella durissima pena ch'è l'esilio, pena in vero durissima per tutti, ma tanto più dura per un figlio di quella splendida parte di terra che si stende sotto le falde del Vesuvio.

Finalmente egli senti il bisogno irresistibile di rientrare in patria e s'impiegò ad impetrare la propria grazia dal Borbone. Questi l'accordò, dopo essersi alquanto fatto pregare, e il Romano rientrò in Napoli.

Ma non parve più per qualche tempo l'uomo di prima. I suoi antichi amici quasi nol riconoscevano: la sventura sembrava averlo domo. Fors'anco cuoceva al patriotta l'aver dovuto piegarsi a impetrare il fedifrago Borbone, colui che teneva nelle galere i Poerio i Settembrini e gli Spaventa.

Venne il 1860, e Francesco II, il quale al suo salire al trono si era negato a fare le più piccole concessioni ai lungamente oppressi suoi sudditi, quando si vide vicino il pericolo, e qual pericolo! si riscosse; si guardò attorno, e pensò scongiurarlo col concedere quella costituzione che suo bisnonno e suo padre avevano pure concessa in momenti quasi identici e impudentemente violata dappoi.

Nel ministero formato al momento stesso della proclamazione della costituzione, il cadente re dette il portafogli dell'interno a Liborio Romano che non si trasse addietro, ma accettò deliberatamente l'incarico.

E qui subito sursero le critiche contro il Romano, perchè, dicevasi, voleva prestare l'opera sua a sostenere una dinastia la quale non era più possibile riuscisse ad operare una vera e sincera riconciliazione coi popoli che aveva sì lungamente tiranneggiati.

Il Romano non si scompose e lasciò dire. Quando Garibaldi sbarcò sul continente napoletano e si mise in via verso Napoli, il Romano gettò la maschera e invitò il generale a recarsi il più presto che potesse nella metropoli, certificandolo che vi sarebbe ricevuto quale liberatore.

Quando si sparse la notizia di questo fatto moltissimi furono gl'increduli; ma finalmente bisognò pure aggiustar fede all'avvenimento una volta compiuto. Allora si trovò che il Romano aveva agito in modo indegnissimo; si disse ch'egli era un traditore, e si gridò l'anatema sopra di esso.

Ci si permetterà di non giudicare a questo modo le cose e gli uomini.

Noi compatiamo il Romano di non aver potuto sopportare più a lungo l'esilio; non tutti gli uomini possono essere eroi. Noi gli sappiamo apertamente buon grado dell'aver accettato il portafogli dell'interno sportogli dal Borbone, giacchè poteva darsi cadesse in mani che non sapessero o volessero farne l'ottimo uso ch'egli ne fece.

Per noi sta che il Romano entrando in quel ministero, sapeva che gli sarebbe stato concesso di rendere segnalati servigi alla patria italiana, servigi che avrebbero fatto dimenticare la debolezza d'animo da esso mostrata quando consentì ad implorare Ferdinando II.

Noi gli sappiamo poi il miglior grado del mondo di avere francamente e senza la menoma esitazione, fatti i ponti d'oro a Garibaldi, non dovendosi avere grandi scrupoli ad ingannare il discendente di coloro che avevano tanto ingannato, molto più quando s'impiegava quello stratagemma nei più vitali interessi della patria italiana.

È facile scagliare la pietra tanto contro l'uomo che piega nella sventura, ed è anche più facile biasimare una determinazione della natura di quella che il Romano ha avuto il coraggio civile di adottare; ma quando tale determinazione serve a cementare il grande edificio della patria italiana chi di buona fede saprebbe o potrebbe condannarla?

RANIERI professore ANTONIO

DEPUTATO.

Dovendo parlare di un uomo della mente e del patriottismo del Ranieri, cui, bisogna dichiararlo aperto, l'Italia va debitrice di libri tanto dotti quanto ispirati dal più sviscerato amore di lei, di un uomo infine di cui Leopardi fu l'intimo amico, non si saprebbe essere abbastanza esatti, nè abbastanza estesi. Quindi è che precedendoci a guida un'operetta scritta con molta sapienza, e calore del signor Francesco Chieco, della quale avremo più d'una volta occasione di citare intieri squarci, ci faremo intorno a questo chiaro e benemerito personaggio quel più e quel meglio che potremo.

Il Ranieri è nato in Napoli, da famiglia agiata e civile, il dì 8 settembre del 1806, e studiò in quella università, fino al 1820 in cui, dopo il tradimento di Ferdinando I di Borbone, il giovinetto, che dava già ombra a quel governo sospettosissimo, veniva dal padre allontanato dalla città nativa, per visitare Roma, Bologna e Firenze.

In questa metropoli, nella quale allora eransi rifugiati tanti illustri italiani, quali il Colletta, il Pepe, il Poerio e il Tommaseo, il Ranieri si fece uno studio particolare di perfezionare i suoi apprendimenti filologici, nel tempo stesso in cui apparava la saviezza e la fermezza civile, da quegli egregi che frequentava assaissimo, e che ebbero a concepire di lui le più liete speranze.

Dopo un breve soggiorno a Bologna, durante il quale, ebbe lezioni da quel sommo linguista che era il Mezzofanti, il Ranieri passò in Francia, ove ebbe ad amici oltre gl'italiani Botta, Scalvini ed Ugoni, i francesi Guizot, Cousin, Constant, Villemain, e Thiers, ma sovra ogni altro, il Tracy, il Lamennais e Lafayette, assistendo assiduamente alle lezioni, che alcuni di questi sommi davano alla Sorbona.

Ranieri, durante il suo soggiorno, fu testimonio della celebre rivoluzione di luglio, la quale valse a

produrre una durevole impressione nel di lui animo, e a dargli speranza ch'essa potesse, come disgraziatamente non accadde, influire sui destini d'Italia.

Passato quindi in Inghilterra, ove si trattenne alcun tempo per conoscere le cose le più notevoli e gli uomini i più distinti di quell'illustre paese, si recò a visitare la Germania, fermandosi in Berlino e in altre città tedesche, a studiarvi i vari sistemi, filosofico-storici, che resero celebri quelle università.

Dopo così lunghi viaggi, Ranieri avrebbe voluto finalmente rientrare in patria, se non che il Governo borbonico, il quale lo teneva d'occhio durante le sue lunghe peregrinazioni in terra straniera, informato delle amicizie illustri contratte dal giovinetto, non si spaventasse di ciò ch'egli avrebbe potuto per avventura fare, una volta che fosse rientrato nel regno, convertì il consiglio di viaggiare che aveva dato d'apprima, in un esilio assoluto. Contesogli di tal maniera il soggiorno della nativa città, il Ranieri si restituì a Firenze, la città sua prediletta, da dove faceva frequenti escursioni a Pisa, in una delle quali, ebbe occasione di avvicinare quel sommo italiano che era il Leopardi, col quale non tardò a legarsi in istrettissima amicizia. È in questo punto, e su questa importantissima fase della vita del Ranieri, che noi cederemo la parola al Chieco, che la descrive con la maggior esattezza.

« Leopardi, tutti lo sanno, era un tronco umano che penava e pensava. Il padre suo, amicissimo del Canosa, d'abbietta memoria, autore di un catechismo, in cui definisce gli uomini, cose di re, come i polli di chi li compera, uno dei capi della setta dei *Caldevari*, avaro, quantunque agiatissimo, e pieno di mal talento verso il figlio che aveva opposte inclinazioni, negava a questo, fuori della casa paterna, tanto quanto necessitava a farlo vivere, ancorchè modestissimamente. Leopardi adunque, povero, deforme di corpo, esulcerato l'animo di dolori e delusioni, increscioso a se, ad altrui, aveva necessità di un'amicizia piena di annegazione assoluta, la quale gli facesse sopportare quella vita, che era morte lenta del corpo, e martirio continuo della mente.

« In ogni parte d'Italia l'amicizia è affetto potente, per gl'Italiani di Napoli è passione: nati sotto un sole che brucia, educati vicino ad un vulcano perennemente ignivomo, si direbbe che il loro cuore partecipi dell'uno e dell'altro; a Napoli l'amicizia è vulcano per chi la sente, è sole benefico per chi ne fruisce. Ranieri conobbe Leopardi e per quell'istinto ordinario dei generosi che più amano quanto più chi imprendono ad amare è immeritadamente destituito d'affetti e di speranze, l'amò come rarissimamente suolsi amare. Ottenne, dopo lunga insistenza, di tornare a Napoli; e perchè si credeva quell'aria poter recare giovamento all'amico contemporaneamente affetto da tisi e da idrope, lo condusse seco sperandone benefici effetti. Nei paesi di Napoli al settentrionale sorge la collina di Capodimonte, lieta d'aranci, di fiori e d'aure miti; colà Ranieri fattasi compagna nel generoso officio la sorella Paolina, condusse in un suo casinetto l'amico Leopardi. Quando l'una delle infermità che travagliavano la vita di quel grande infelice dava tregua al suo corpo affranto, allora, a trovar rimedio all'altra, una villetta del parentado di Ranieri, nelle falde del Vesuvio, accoglieva i tre amici.

« I miei lettori che avranno senso di gentilezza, comprenderanno e ammireranno, considerandolo, questo esempio stupendo d'amicizia e annegazione: erano due esseri che si sacrificavano per un altro! — Al povero ammalato si mandava buona ogni fantasia; gli si faceva venire il pane dalla città distante tre leghe, si faceva andare a letto la mattina, levarsi la sera e desinare a mezzanotte, vivere fra le tenebre tra le quali nascondeva con fiero pudore il suo dolore e la sua infermità. Lo si circondava dei medici i più bravi; o poi si lottava non solo contro il suo male, ma anche contro lui stesso, giacchè abusava di tutto; se gli si permetteva il caffè, ne beveva venti tazze.

« Venne il 1836, e con esso il colera; Leopardi ne fu sbigottito ed incominciò a presentire la sua prossima fine, tutte le sue lettere di quel tempo lo mostrano.

« Come fra le acque sconvolte dell'Oceano i marinai si adoperano a salvare il legno diletto su cui

crebbero e corsero gli spazi interminati dei mari, e quanto più i marosi offendono la nave, e tanto essi con maggiore alacrità, si consigliano a salvare sè e la casa galleggiante; così a misura che il corpo di Leopardi si disfaceva, Ranieri e sua sorella moltiplicavano, l'intelligenti ed amoroze cure, pietosi di lui e di sè, che senza di lui restavano derelitti. Un illustre italiano scrisse che in due occasioni la donna si mostra veramente sublime: vicino ad una culla e presso al letto d'un infermo; e a chi ben riguardava, sublime al certo doveva sembrare la giovinetta Paolina Ranieri presso il letto di dolore del gran moribondo. Amorevolissima, previdentissima, piena di annegazione, ella non si allontanava un momento dal letto dell'infermo, e s'ella era soddisfatta quando Leopardi, ammirato, le diceva: « Paolina mia, tu mi fai dimenticare la Paolina di Recanati? l'Italia deve ricordarsi ed esserlene grata, che le supreme consolazioni a Leopardi furono porle da lei ».

Questi morì il 14 giugno 1837.

« Il colera inferociva a Napoli, e per la grande quantità, tutti i morti seppellivansi alla rifuza in fosse indistinte; uno dei potenti, il ministro della guerra, morto in quei dì, andò nella fossa comune. Ma che cosa non può carità d'amico? Leopardi ebbe sepoltura separata. A chi muove in Napoli per la incantevole riviera di Chiaja, si presenta a destra di Mergellina, scavata sotto al monte una grotta detta di Posilippo, oltrepassata, s'incontra un villaggio chiamato Fuori-Grotta, nella chiesuola di quel villaggio, intitolata a San Vitale, a sinistra di chi entra, posa il corpo di Leopardi.

« Sulla facciata del monumento di marmo, è questa iscrizione dettata da Pietro Giordani:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIA ALTISSIMO
DA PARAGONARSI SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO, MDCCCXXXVII.

« L'amicizia che finisce colla vita di chi si ama è abietta ostentazione, e quando non si vive coll'amico estinto, e l'estinto con noi, l'amicizia è vanità che pare affetto.

« Quella di Ranieri sopravvisse a Leopardi. Sono secoli parecchi, che la terra è contristata da un sodalizio inverecondo, il quale ha per istituto di fare le tenebre colà ov'è la luce. Ov'esso è il delitto regna, per dov'esso passa lascia una striscia di sangue versato per ire fraterne, da esso attizzate; suo cibo è la calunnia, suo intento, l'abbruttimento universale, *il quale fine santifica qualunque mezzo*. Avendo la coscienza della propria abbiezione, quando non può nuocere diversamente agli onesti, li fa credere pari a sè, il che è atroce; vi ha forse vituperio maggiore dell'esser detto gesuita?

« Quando Leopardi morì, cotesto sodalizio il volle far credere dei suoi! Sarebbe stata lusinghiera vittoria per esso mostrare alle genti, come un filosofo quale Leopardi, si fosse convertito in gesuita; l'umanità intera ne sarebbe arrossita, ma il sodalizio inverecondo appunto perciò avrebbe trionfato.

« Ranieri provvide all'onore oltraggiato dell'amico, commettendo al Gioberti, non potendolo lui, pel luogo in cui viveva, la vendetta del grande defunto.

« Dopo aver salvato il corpo di Leopardi da sepolcro ignoto, dopo aver salvato il suo onore dalla più nefanda macchia che possa deturpare onore di uomo, Ranieri amico perfetto, provvide alla fama ed alla gloria dell'estinto.

Nel 1845, nei tipi di Le-Monnier a Firenze, pubblicò in due volumi le opere di Leopardi riordinate secondo l'ultimo intendimento dell'autore, premettendovi una notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di esso, breve, ma stupendo lavoro.

« Così Antonio Ranieri compiva i suoi uffici d'amico verso Leopardi che amò tanto, e a cui serbò perenne nell'animo un culto d'amore e d'ammirazione ».

Per discorrere adesso del Ranieri, in quanto allo scopo politico al quale ha mirato nelle sue opere storiche e filosofiche, è necessario, che noi ricordiamo

brevemente al lettore, come in Italia, dal momento in cui, questa gran madre delle nazioni, si è ridestata dal sonno letargico nel quale l'avevano immersa le corruzioni cortigianesche dei suoi tirannidi, cioè, dopo il primo impero francese, e le tremende catastrofi, che, durante quello, succedettero, e di cui l'Italia stessa fu sovente il teatro, si divise in due scuole filosofico-letterarie, le quali entrambi, prefiggendosi quella meta che era pure la ricostituzione del nazionalismo italiano, intendevano a quella meta stessa per due diversissime strade.

E primi a mettersi in una via, la quale pure conduceva, secondo essi, al fine desiderato, furono coloro i quali credettero opportuno di contrastare con tutte le loro forze quella scuola derivata dalla filosofia del secolo XVIII, filosofia generatrice della rivoluzione del 1789, e di tutti i grandi avvenimenti che la susseguirono. Quella filosofia, obbiettarono gl'instauratori della nuova scuola, se da un lato poteva vantaggiare le menti colte, spogliandole d'ogni irragionevole prudenza, e proclamando la dignità e i diritti dell'uomo, non poteva dall'altro canto, che tornare pregiudichevole alla massa del popolo, il quale vivendo più di sentimento che di ragione, non poteva accettare quelle teorie emancipatrici senza andare a passo precipitevole verso lo scetticismo e quell'inertza fatalissima ai popoli, come quella che li trascina troppo spesso alla servitù.

Il primo organo di questa scuola, che fu detta lombarda, fu quel periodico il *Conciliatore*, che ebbe a collaboratori molti dei più distinti tra gli scrittori del nostro tempo; campioni principali di esso furono i Manzoni, i Grossi, i Pellico, e più tardi nel campo storico e speculativo, i Cantù, i Balbo, i Troya e i Gioberti.

Dall'altro canto sorse una associazione nella nostra penisola, la quale si elevò a custoditrice della vecchia tradizione italiana, quella tradizione trasmessaci da Dante in poi, passando per Macchiavelli, ed altri sommi, mediante la quale si riteneva il passato come il più fiero nemico dell'unità e della nazionalità d'I-

talia, non chè di tutte le libertà che la maturità dei tempi indicava dover esser concesse ai popoli.

Principali fautori di questa seconda scuola detta Toscana, furono i Guerrazzi, i Nicolini, ed il Mazzini stesso, nonchè il Giusti e il Ranieri.

Questi, esule ancora, aveva visitato l'Inghilterra nella sua prima gioventù, come avemmo luogo di menzionarlo al principio di questa notizia, e colà aveva visitati attentamente gli istituti di beneficenza; tornato in Napoli, volle visitare a lor volta, i numerosi stabilimenti di carità della grande metropoli italiana, ed ebbe ad inorridire dell'enorme differenza, che esisteva tra i primi ammirabilmente tenuti, e i secondi in cui si vedeva dominare, ogni sorta di pessimo abuso.

Il Ranieri credette utile di far testimone, per così dire, il mondo della corruzione di ogni sorta che a volto scoperto regnava in quella branca dell'amministrazione, come in tutte le altre del regno di Napoli, e pubblicò un suo romanzo intitolato: *Ginevra, o l'orfana dell'Annunziata*, che è libro scritto in lingua purissima, e in cui si rinvien conoscenza profonda del cuore umano, caratteri spiccati, e stupendamente ritratti.

Questo libro, pubblicato in Svizzera, ebbe molte edizioni, e fu causa dell'imprigionamento dell'autore, al quale, i reggitori di Napoli, non potevano perdonare di avere svelato a quel modo le infamie che si praticavano da essi, o dai loro dipendenti.

Tuttavia si tenette che più tardi, il dotto scrittore, non fosse per rivelare altre nefandità di quello governo, e si giudicò opportuno, dopo quarantanove giorni di prigionia, di cavarlo dal carcere.

Abbiamo già detto come il Ranieri fosse uno dei più ardenti campioni della scuola toscana; a sostenere meglio il suo intento, ed a dimostrare che se l'Italia è stata, durante molti secoli, il campo su cui gli stranieri sono calati a contendersi e a dividersi le sue spoglie, il merito debba attribuirsi al passato. Egli scrisse la storia d'Italia dal V al IX secolo, ossia da Teodosio a Carlomagno.

Del qual libro, se ci riesce impossibile di dare un'a-

nalisi come vorremmo, minutissima, non possiamo tuttavia trattenerci dal riportarne la conclusione.

Questa si riferisce all'epoca, in cui papa Stefano, comprendendo di quanto nocumento fosse il maritaggio di Carlomagno con la figlia di Desiderio re dei Longobardi, Ermengarda, gliela fece ripudiare, con immorali mezzi, e trasse l'imperatore in Italia a danno di Desiderio.

Ecco, questa notevolissima conclusione:

« Così acciocchè il pontefice romano potesse divenire principe secolare e regnare, cadde in Italia la potenza reale dei Longobardi che intendeva in ogni modo a riunirla per dar luogo ai nuovi ordini che la dividevano inevitabilmente per undici secoli. Sorse in quella vece la potenza imperiale dei Franchi, non in Italia, perchè mai poscia quest'imperatore non dimorò in Italia, ma fuori. Questa potenza imperiale non concesse diritti all'Italia sopra nessuna nazione, ma dettevi pretesto a molte nazioni di avere alcun diritto sopra di essa. Il quale pretesto quante sventure, quanto sangue e quanta servitù fruttasse all'Italia lo sa il mondo intero, senza bisogno delle mie storie. Cadde i Longobardi italiani per dar luogo ai Franchi stranieri, i quali tramandarono ad altri stranieri, e questi ad altri ancora un titolo che, vano per tutt'altro, fu efficacissimo solamente a insanguinare l'Italia, dalle Alpi all'estrema Sicilia.

« E il dire che i Longobardi alla fine del secolo VIII non fossero italiani, ma stranieri, è cosa tanto scempia che quasi, anzi certamente non merita risposta veruna. Ogni gente che va a conquistarne un'altra, salvo il caso in cui le diverse religioni, e l'intolleranza di esse vietassero la mistione delle razze, il qual caso non è il nostro, prende, dopo una o al più due generazioni, la lingua ed i costumi della gente conquistata; perchè il più vince il meno, e i conquistatori sono sempre un piccolissimo numero verso i conquistati. Questa è legge eterna del genere umano alla quale non potevano essere un'eccezione i Longobardi. Allora, ancorchè il conquistatore abbia ridotto in uno stato misero e servile il conquistato, la quistione dopo

una o due generazioni potrà essere fra il signore e il servo, fra il nobile e il plebeo, ma non più fra il nazionale e il forastiero, potrà essere una questione di ordine sociale ma non più una questione d'indipendenza nazionale.

« In effetto, alla caduta di Desiderio i Longobardi erano già tanto italiani che la corte di Roma, a malgrado dell'immensità del suo sdegno, non potette cacciarli d'Italia, perchè il pretendere ciò alla fine del secolo VIII, sarebbe stato tanto assurdo, quanto sarebbe stato il pretendere al XII, di cacciare gli Arabi e i Normanni di Sicilia. Solamente potette operare che, invece di obbedire a Desiderio, eletto da loro, e nato in Italia, ma nemico al pontefice, essi obbedissero a Carlo, eletto dai Franchi e nato in Germania, ma ammiccissimo a quello.

« Laonde si conclude, primieramente che se i Longobardi fossero stati veramente stranieri, la corte di Roma, cacciando Desiderio e chiamando Carlo, non avrebbe già ottenuto di cacciarli d'Italia, ma li avrebbe soltanto costretti a mutare dinastia, il quale mutamento sarebbe stato poco meno che indifferentissimo ai Romani italiani oppressi da quelli; e in secondo luogo ch'ella, in sostanza, non che sottrarre i Romani italiani ai Longobardi stranieri, sottopose anzi i Longobardi italiani ai Franchi stranieri.....

« E però sarebbe da desiderare che cessasse l'ipocrito zelo di alcuni che, nutrendo nel fondo del loro petto pensieri alieni da ogni vivere libero e civile, vanno, quasi sfogo all'impeto loro, contro quello straniero medesimo che trionfò in Italia sulle ali delle loro teoriche spargendo tanto loro veleno contro i Longobardi, per avventura loro progenitori. Questo veleno dovrebbero spuntarlo contro a certi altri stranieri, verso i quali si mostrano più che agnelli mansueti.

« Quel Carlo che stanca da undici secoli tutte le penne le più instancabili d'Europa, fu grande non per sé stesso perchè nulla di grande mi riesce di scorgere nell'indole sua malvagia e crudele, ma fu grande come simbolo di un'era novella. Però questo titolo di grande ch'egli non ebbe mai, mentre visse, gli fu concesso

soltanto due secoli dopo la sua morte, cioè quando la posterità potè cominciare a comprendere quale elemento della storia del genere umano egli era destinato a rappresentare.

• L'apparizione di Carlo segnò il termine di quel grande ordine d'invasioni, onde travagliò tutta la terra dal IV all'VIII secolo; il quale travaglio fu certamente l'effetto di cause che oltrepassano i confini fatali dell'intelletto umano. Dopo Carlo nessun popolo non cangiò, insino a noi, la sede che si aveva scelta; e solo furono veduti i Normanni solcare l'oceano come quei radi lampi, che solcano ancora il cielo dopo il cessare della tempesta.

I quattro secoli che intercederono fra Alarico e Carlo furono, nell'ordine politico, quello che i grandi diluvi furono nell'ordine naturale. Carlo apparì come l'iride in sul cessare di quel diluvio, e come l'iride è in sé stessa una muta refrazione di raggi solari, ed appare alle genti una viva promessa di serenità, così Carlo fu in sé stesso un fiero ed ambizioso sicambro, ed apparve al genere umano l'iride della nuova età che spuntava.

• Di questa età, la quale in comparazione dell'antica e della presente, ci piacque di nominare media, furono ultimi frutti il secolo XV e XVI in Italia e in Francia, in Inghilterra e in Germania il secolo XVII. Ora pare che i maravigliosi rivolgimenti del secolo XVIII e del presente XIX sieno principio ad un'età, le cui conseguenze, visibili soltanto ai nostri posteri, scioglieranno l'antico problema se la specie umana sia nata a rigirarsi eternamente in sé medesima fra le stessi colpe e gli stessi dolori, e se il desiderio indomito che ogni uomo trasporta in sé dalla culla alla tomba d'una felicità che finora non fu mai sulla terra, sia non un'illusione per la promessa d'una verità alla quale non si giungerà che per un lungo ordine di secoli e di sciagure ».

Questa citazione che noi abbiamo fatto della conclusione dell'istoria del Ranieri, sarà stata gradita ai nostri lettori, i quali avranno potuto giudicare che essa come la lingua in cui è scritta, sia delle più

pure, come lo stile, ne sia chiaro e scorrevole. Essi non potranno d'altronde non ammettere come cosa meravigliosa, che trent'anni or sono, a Napoli potesse concepirsi e scriversi un'opera di quella fatta. Invano però, si tentò di pubblicare quell'opera nella metropoli napoletana, e solo nel 1841, vide la luce a Bruxelles. Non diremo qual polemica sconcertasse quella pubblicazione, e come i gesuiti ne flagellassero l'autore, di articoli violenti, su gran numero di giornali.

Nel 1840, Leopoldo II ebbe la buona ispirazione di affidare al Ranieri la cattedra di storia nell'università di Pisa. Allora questi scrisse i *Prolegomeni* di una introduzione allo studio della scienza storica, che erano una specie di prolusione alle lezioni di storia che intendeva dare in quella università. Ma, recatosi il granduca di Toscana a Napoli, fu presto dissuaso da Ferdinando II di chiamare a professore in Pisa un uomo della qualità e dei sentimenti del Ranieri.

Più tardi, questi pubblicò in Napoli un'operetta, che eragli chiesta da alcuni cittadini, amicissimi suoi, e deputati degli asili infantili di quella città. Ei la scrisse sulla loro preghiera, onde servir potesse ad un tempo, di bene morale a quei fanciulli come libro di lettura, e di bene materiale, vendendosi il libro a beneficio degli asili stessi. Questo libro fu intitolato *Frate Rocco*.

Diciamo ora qualche cosa della vita politica del nostro protagonista.

Egli, mediante i suoi viaggi, e le sue buone opere trovandosi avere sconcertata la propria fortuna economica, fecesi avvocato, e divenne ben presto uno dei più famosi nel foro. Quando nel 1846, Pio IX salì al pontificato, e che fu un momento creduto in Europa, che dovesse dal papa venir il risorgimento d'Italia, il Ranieri, non pose mai fede nell'efficacia e nella costanza dell'iniziativa papale, e perciò non prese parte alla rivoluzione dell'anno 1848. Ma, al contrario, dopo il 1859, egli cominciò a preparare l'opinione pubblica in Napoli, agevolando così per sua parte, la meravigliosa liberazione che ebbe luogo nel 1860. Nel 6 settembre infatti, Ranieri fu il primo di quei sessanta patrioti, che il comitato nazionale di Napoli,

inviò incontro al celebre dittatore. Più tardi, gli fu conferita la soprintendenza del reale albergo dei poveri, ch'egli avrebbe accettata, senza, bene inteso, percepirne gli emolumenti, quando tuttavia gli si fosse concesso facoltà abbastanza larghe per fare importanti riforme. Ma questo non avendo ottenuto, egli credette dover rifiutare l'incarico. Nominato professore di storia in Milano, e di filosofia dell'istoria nell'istituto di perfezionamento in Firenze, avrebbe accettata quest'ultima cattedra, ove non avesse avuto ugual nomina per l'università della patria, Napoli, cui naturalmente dette la preferenza, sempre però, rinunziandone lo stipendio.

Si sa, come egli non accettasse la carica di consigliere di Stato, concessagli dal conte di Cavour, e la dignità di senatore, conferitagli dal ministero Rattazzi, fiero del mandato affidatogli dai suoi elettori di Napoli, che aveanlo eletto a rappresentare al Parlamento nazionale.

Il Ranieri è assiduo alle sedute della Camera o al lavoro degli uffici, avendo preso posto al centro sinistro.

GALLINA conte STEFANO

SENATORE.

Il conte Gallina, torinese, esce dalla *borghesia* e deve la sua elevazione a sè medesimo. Esempi di queste fortune più o meno rapide, non mancano ai tempi nostri, soprattutto nelle classi dei legali e dei finanzieri. Ma il conte Gallina è sorto ed ha poggiato in alto in un'epoca in cui era tutt'altro che facile per un uomo della sua estrazione di estollersi a tal segno.

Ciò, come ben si può credere, non vale cha a formare l'elogio il più splendido dell'intelligenza e dello spirito di condotta di un individuo che, innalzando sè ha saputo rendersi utile in più di una guisa al proprio paese.

Noi non faremo l'istoria del come il conte Gallina, innalzandosi dalle basse sfere dell'amministrazione dello

Stato, sia pervenuto fino all'elevato grado di ministro delle finanze. Ci basti dire che una volta che il Gallina ebbe in mano il portafogli di questa importante branca della cosa pubblica, seppe reggerlo così bene e così proficuamente per lo Stato, da far sì che re Carlo Alberto il quale si applaudiva assaissimo di aver saputo conoscere e mettere al suo posto un uomo tanto utile, lo chiamava la sua *gallina dalle uova d'oro*.

Dopo ch'egli ebbe per tal guisa rimesse in buon assetto le finanze piemontesi re Carlo Alberto lo volle a proprio ministro in Francia.

In quella elevata situazione il Gallina rese nuovi e relevantissimi servigi al proprio sovrano ed al paese da esso rappresentato.

Nella recente discussione avvenuta in Senato intorno alla Convenzione conclusa col Governo francese per l'evacuazione di Roma, il conte Gallina, in un interessantissimo discorso che ha sempre attirata l'attenzione dell'illustre consesso, e che non ha certamente contribuito poco a indurlo a votare a forte maggioranza il trattato, ha dato un'idea molto chiara e completa del modo col quale egli aveva adempiuto all'obbligo suo nel tempo in cui rappresentava il Governo sardo a Parigi, e come avesse acquistato un ragionatissimo convincimento delle buone intenzioni che animavano l'imperatore verso l'Italia.

Noi abbiamo più di una volta avuto occasione di udire a parlare in Sena'ò il conte Gallina, e manifestiamo aperto la nostra persuasione ch'egli sia uno dei migliori oratori delle due Camere.

Il conte Gallina non è un dicitore di frasi altisonanti; ma un argomentatore di prim'ordine, che enuncia le proprie ragioni e sostiene il proprio assunto con una chiarezza ed una logica concatenazione d'idee da non potersi desiderare migliore, e più soddisfacente.

Inutile dire che il Senato fa un grandissimo caso delle sue estesissime cognizioni, e che non vi ha progetto di legge di qualche importanza, senza che nella commissione, incaricata dell'esame di esso, abbia chiamato a sedere l'onorevole conte.

Ciò che ci sembra anche di dover notare terminando questo troppo rapido cenno biografico, si è che il conte Gallina, malgrado ch'egli sia uno dei personaggi più ragguardevoli dell'antico regime piemontese, non ha mai partecipato in veruna guisa a quella chiesuola, la cui esistenza non potrebbe in nessun modo esser negata anche dai meno chiaroveggenti, la quale per isventura ha fatto in questi ultimi tempi un'opposizione al Governo di cui non abbiamo non solo non compresa l'utilità, ma neanche riconosciuta la giustizia.

Il suo discorso e il suo voto in favore della Convenzione francese ne sono un'amplissima prova.

Noi terminavamo senza notare un'altra circostanza della vita dell'onorevole conte, che è pur tanto una di quelle che non saprebbero venire ommesse senza meritare rimproveri di imperdonabile negligenza.

Quando re Carlo Alberto, nel 1848, era sul punto di cedere da un lato, all'intimo convincimento che egli da lungo tempo nutriva di poter concedere ai popoli da lui governati quella larghezza di franchigie, le quali nel tempo stesso in cui lo esoneravano di gran parte della responsabilità ch'è adossata al monarca assoluto, dall'altra accordavano ai popoli stessi, il diritto di reggersi coi propri consigli e colle proprie leggi, si trovava tuttavia inceppato dai contrari avvisi di molti, i quali manifestavano dubbj e timori più o meno fondati intorno al buon esito di quella importantissima risoluzione, il re guerriero, chiamato a sè il conte Gallina, nel quale, come già abbiamo avuto luogo di dirlo, riponeva la più intera fiducia, gli sottomise la quistione, e lo pregò a dirgli con tutta franchezza la sua opinione in proposito.

Bisogna prima di riportare qual fosse la risposta dell'onorevole conte, ricordare al lettore, che questi salito dal poco ad elevatissima posizione, non solo non aveva veruno interesse personale a desiderare un mutamento nelle istituzioni fondamentali del regno, ma piuttosto ove avesse dovuto o potuto seguire dei consigli egoistici, si sarebbe incontrato desideroso della conservazione degli ordinamenti del tempo, i quali gli davano la parte bella, e la davano a lui con altri pochi.

Ragione questa, che parrà ovvia e quasi da non citarsi, ma che noi indichiamo appunto, perchè crediamo che essa sia il principale impellente dell'azione di coloro, i quali si afferrano così ostinatamente al vecchio, e fanno non meno ostinatamente il viso dell'arme al nuovo.

Ora, il conte Gallina, da quel degno e onesto uomo ch'egli è, non solo non ebbe ritegno alcuno dal consigliare a re Carlo Alberto la concessione delle liberali franchigie, ma esternò anche al magnanimo principe, come egli fosse d'avviso, doversi quella concessione effettuare al più presto, e una volta effettuata, mantenerla a qualunque patto.

Effettuarla presto, onde sembrasse, com'era, ai popoli derivata da spontaneo movimento e non per forza di inevitabili circostanze; mantenuta con saldezza perchè, la parola regale una volta data non potrebbe in verun modo più ritirarsi, e perchè una volta tolte quelle barriere contro cui sempre urta il possente fiotto dei popoli, mal si può costringere le allargate acque a rientrare nell'angusto abbandonato alveo.

Questi consigli tanto savi quanto disinteressati del conte Gallina, consigli che secondavano mirabilmente le nobili ispirazioni del futuro martire dell'indipendenza italiana, contribuirono dunque in massimo grado a dotare il Piemonte di una delle più liberali istituzioni che esistano, e a tramandare come sacrosanta e inalterabile condizione del patto nei discendenti dell'augusta dinastia, l'osservanza fedele e perpetua di quello.

Ci sembra che il merito di questo mirabile fatto, al quale il Piemonte deve incontestabilmente la sua gloria, e l'Italia la propria resurrezione, debba quindi in notevole parte attribuirsi all'egregio uomo di Stato di cui tenghiamo discorso, e costituisca uno dei più importanti titoli suoi all'ossequio dei contemporanei, e alla riconoscenza dei posteri.

MAMELI commendatore Cristoforo

SENATORE.

La carriera politica del commendatore Mameli, è stata una delle più rapide ed onorevoli. Eletto deputato al Parlamento nazionale per la parte da esso presa insieme ai molti altri illustri cittadini che abbiamo avuto in queste pagine sovente occasione di nominare, ad attivare la concessione delle costituzionali franchigie, si distinse per la sua operosità quanto per le estese cognizioni, e la saviezza e moderazione della condotta.

Quindi avvenne che egli entrasse a far parte dei consigli della corona in qualità di ministro dell'istruzione pubblica, e che ad esso si debbano alcune delle leggi le quali hanno regolato nel regno subalpino, questa importantissima branca della pubblica amministrazione.

Cessato il ministero del quale egli era stato chiamato a far parte, il Mameli fu ammesso all'onore di sedere nel Senato del regno, e creato consigliere di Stato.

Tanto nell'uno quanto nell'altro insigne corpo, egli ha reso e rende tuttora i più segnalati servigi, tanto col prendere una parte attivissima alle discussioni e agli studj del primo, quanto coll'assistere con molta assiduità alle deliberazioni e ai consulti del secondo.

MASSA-SALUZZO conte LEONZIO

SENATORE.

Appartiene ad illustre famiglia piemontese, e dopo aver fatti brillanti studj legali, è entrato di buon'ora nella carriera giudiziaria, della quale, mediante l'ingegno onde va fornito, e la dottrina da esso acquistata, ha percorso rapidamente tutti i gradini per ar-

rivare all'alta posizione da esso attualmente occupata, di presidente di Sezione della Corte di Cassazione di Milano.

L'elevazione stessa della sua carica, lo designava per sedere nell'aula senatoria; entratovi appena, egli vi ha adempiuto agli obblighi suoi, con molta cura ed efficacia. Nello studio specialmente di quelle leggi le quali concernono più specialmente le di lui cognizioni giuridiche, è stato in grado di maggiormente tornar utile al Senato ed al paese.

OLDOFREDI conte ERCOLE

SENATORE.

L'Oldofredi è uno di quei Lombardi che si compromisero sì fattamente nel 1848 al cospetto dell'Austria, che dovettero emigrare definitivamente in Piemonte, per non pensar più a rientrare nella loro infelice patria, che al momento in cui l'armata italiana guidata da Vittorio Emanuele, cacciasse d'innanzi a sé l'abborrito oppressore.

Ridottosi a Torino, il conte Oldofredi ebbe la fortuna di istringere assai intima relazione col conte Camillo di Cavour, il quale lo prese ad amare ed a stimare assaissimo, tanto che ebbe in animo di farlo entrare nella carriera politica, onde meglio potersi avvalere del di lui ingegno e della sua abilità.

E quando noi diciamo che il conte Cavour volle far entrare l'Oldofredi nella carriera politica, vogliamo significare, ch'egli ebbe intenzione di farlo eleggere deputato alla Camera, e affidargli funzioni importanti nel maneggio della cosa pubblica. Sembra che nel primo intento non riuscisse o non persistesse; ma volendo ad ogni costo trarre un buon partito dalle qualità onde andava distinto il conte Oldofredi lo nominò commissario del governo presso la Società delle ferrovie *Vittorio-Emanuele*, ed elevato alla dignità senatoriale, lo nominò più tardi a prefetto di Bologna,

Tenne il conte Oldofredi, per breve spazio di tempo, le redini del governo di quella cospicua città; le grassezioni continue ed aggressioni che avvenivano fin nell'interno delle case, e nelle ore diurne, avevano sparso lo spavento ed una certa diffidenza contro l'autorità governativa locale. Il conte Oldofredi che pur si adoperava a tutt'uomo a curare radicalmente quella schifosa piaga, triste rimasuglio dell'amministrazione pretesca, e che in un tempo non lontano vi sarebbe senza alcun dubbio riuscito, credette della sua dignità di offrire le proprie dimissioni per un sentimento di delicatezza, che non potrebbe certo non essere altamente approvato.

Da quel momento egli si è messo ad occuparsi di affari industriali, del che non possiamo che molto lodarlo, parendoci che a questa branca sarebbe utilissimo per l'Italia si dedicassero le persone appunto della sua provata onestà e della sua levatura di mente.

Il conte Oldofredi assiste di frequente alle riunioni pubbliche e private dell'illustre consesso di cui meritamente fa parte, ed il suo avviso ha non lieve pondo nelle deliberazioni di esso.

ONETO cavaliere GIACOMO

SENATORE.

Nato a Genova e appartenente ad onorata e doviziosa casa commerciante, ha potuto aumentare considerevolmente il lustro e censo di essa, tanto che a quest'ora è stimata a ragione, come una delle più considerevoli d'Italia.

Il Governo del re lo ha per questo titolo ammesso all'onore di far parte del Senato, ai lavori del quale interviene non di frequente.

PALLAVICINI marchese FABIO

SENATORE.

Il Senato italiano conta pochi nomi che possano andare a pari per nobiltà e illustrazione a questo dei Pallavicini. Sarebbe lungo quanto inutile l'enumerare gl'infiniti titoli dei membri di questa antichissima famiglia, al rispetto ed alla considerazione dei loro concittadini; e una volta che la costituzione del regno, stabilisce ch'esista una Camera alta, o delle notabilità, è evidente che i Pallavicini debbono sedere in essa quasi per diritto.

Il marchese Fabio è certamente animato da sentimenti patriottici, pure non divide forse intieramente le opinioni della maggioranza degl'Italiani, intorno le ultime vicissitudini, mediante le quali, la nostra patria comune ha potuto riunire in un sol fascio, le sparse provincie, e soprattutto quelle che appartenevano alla Santa Sede.

Noi ci troviamo assai disposti, non diremo già a scusare, che questo sarebbe troppo, ma a compatire le esitazioni ed anche le avversioni più o meno dissimulate, di coloro, i quali non sanno completamente perdonare all'Italia, di avere usato una sorta di violenza, per rientrare nei suoi possedimenti naturali.

Due grandi principi stanno a fronte, due grandi enti morali: la religione e la patria.

La lotta che può esistere, e che esiste evidentemente tra queste due sante e sovrانىissime cose, non è ella di tal natura da seminare la zizzania nel campo e da far dubitare a più di un campione della giustizia della causa al cui servizio si è messo? Noi crediamo che vi sia modo di conciliare i due amori, di mettere d'accordo le due leggi; e fortunatamente per l'Italia, la gran maggioranza degl'italiani, è del nostro avviso. Ma alcune coscienze di soverchio timorose si spaventano delle folgori lanciate dal Vaticano, s'impietosiscono ai lamenti desolati di esso, e non

sanno indursi a celebrare di buon animo i trionfi della patria, mentre sospettano ch'essi possano costare sconfitte e danni alla religione.

Il marchese Fabio Pallavicini si trova nel numero di quelli che non sono per isventura loro e del paese, pienamente rassicurati, quindi non recano al procedimento delle faccende nostre quel concorso attivo e convinto che sarebbe pur necessario, a spingere innanzi energicamente la grand'opera e ad affrettare il compimento dei patri destini.

Tuttavia s'egli non è tanto nostro che basti ad averlo cooperatore efficace, non è neppure tanto avverso al movimento nazionale da indursi a fare ciò che fece il troppo celebre marchese Brignole-Sale, il quale scosse sulla soglia del *Palazzo Madama*, le proprie calzature, onde se ne distaccasse fino al più tenue granello della polvere di quel recinto, a suo avviso, profanato per sempre; il marchese Pallavicini col rimanersi membro del Senato del regno, e col intervenire assai di frequente alle pubbliche sedute, e alle riunioni degli uffici di quell'illustre consesso, mostra accettare, come accetta senz'altro, quella porzione di responsabilità che pur gli spetta per rapporto alle gravissime deliberazioni di quello.

Si potrebbe desiderare di più, ma potrebbe anche temersi di peggio!

PALLAVICINI marchese IGNAZIO

SENATORE.

Quello che abbiamo qui sopra detto del suo parente può in gran parte applicargli. V'ha tuttavia chi ritiene che il marchese Ignazio Pallavicini abbia fatto qualche passo di più verso l'accettazione del novello ordinamento d'Italia, senza rimpianti; del che non sapremmo mai, come si può ben crederlo, bastantemente felicitarlo.

Non è da trascurare di notar qui, che questo ono-

revole gentiluomo fa della cospicua sua fortuna un uso dei più lodevoli, compiendo opere luminose di beneficenza, che attirano sopra di esso le benedizioni le più ampie e sincere di coloro che vanno a lui debitori di un soccorso o di un asilo.

PALLAVICINO-TRIULZIO marchese **GIORGIO**

SENATORE.

Questi all'antica illustrazione del lignaggio, aggiunge chiarissimi meriti personali e il vanto di aver resi i più splendidi, i più segnalati servigi alla patria italiana.

Educato a nobiltà di liberali e patriottici sentimenti fino dalla più tenera infanzia, non tardò a cogliere la prima occasione che gli si presentò per mostrare al mondo, che il suo non era fanatismo effimero, ma sibbene uno slancio tanto ardente quanto duraturo.

Compromessosi gravissimamente nei moti politici del 1821, cadde negli artigli dell'Austria, e condannato al carcere duro, subì con una costanza degna della più viva ammirazione, lunghi anni di quell'orribile supplizio, del quale *Le mie prigioni* di Pellico, hanno dato al mondo un'idea così completa e terribile che non vi può essere chi s'attenti dopo quel sommo scrittore a rifarne la dipintura.

Uscito dalle fortezze dell'Austria affranto di corpo, ma robusto e sereno di anima, il Pallavicini-Triulzio è accorso in Piemonte, ove lo si è accolto con tutti quei riguardi, quel rispetto, e quell'amore che le sue elevate qualità di mente e di cuore, non che l'abnegazione veramente eroica, e le sciagure sofferte ampiamente gli meritavano.

Eletto deputato alla Camera piemontese, prese parte attiva ai lavori di quella, e fu poscia elevato alla dignità senatoriale. Amico devoto del prode generale Garibaldi, s'interessò massimamente alla spedizione di Marsala, e allorquando il vincitore di Milazzo, lasciò

la Sicilia, e passò sul continente napoletano, accettò l'invito da esso fattogli per assumere le importantissime funzioni di prodittatore.

Non si può mai abbastanza lodare il contegno dal Pallavicino tenuto in quella circostanza gravissima, contegno tanto più lodevole ed ammirabile in quanto che lo metteva per un momento, quasi in contrasto assoluto con la persona ch'egli amava e stimava più d'ogni altra al mondo, dopo re Vittorio Emanuele.

Si sa che il partito che si agitava intorno a Garibaldi e che si chiamava del suo nome, benchè in sostanza tendesse ad imporre all'illustre capitano i suoi piani, e contasse far agir lui onde conseguire il completo successo di quelli, si adoperava, servendosi di tutti i mezzi dei quali disponeva con un'insistenza e un'audacia delle più ostinate onde indurre Garibaldi a conservare il più lungamente che per lui si potesse l'autorità dittatoriale sulle provincie napoletane, impedendo ad ogni modo che si convocassero i comizi popolari, e si addivenisse per mezzo del plebiscito ad operare l'annessione delle provincie meridionali alle altre del nuovo regno italiano.

Quel partito, profittando dell'esaltamento patriottico e guerriero dell'eroe di Marsala, si arrabattava a persuaderlo ch'egli non doveva a verun patto consentire a lasciarsi cadere dalle mani le redini del governo di quelle ricche provincie, finchè, non solo i Borboni non ne fossero appieno cacciati, ma finchè esistessero stranieri in Italia, cioè, Francesi a Roma, ed Austriaci nella Venezia.

Cotesti politicanti di nuovo conio, pretendevano che le forze rivoluzionarie, le quali pertanto cominciavano a trovare l'osso più che duro sotto Capua, e ciò, malgrado le più splendide prove d'individuale valore, pretendevano fugare i Borboni, e nel tempo stesso muovere la guerra alla Francia ed all'Austria.

Il conte di Cavour col tacito consenso dell'imperatore Napoleone III, spinse l'armata regia con alla testa il primo soldato dell'indipendenza italiana a frenare la tracotanza dei borbonici, e contemporaneamente il marchese Pallavicino insisteva così energicamente presso

Garibaldi, perchè il popolo napoletano fosse consultato intorno all'annessione, che il generale cedeva, ed il plebiscito aveva luogo.

Chi non riconoscerà con noi il Pallavicino aver reso in quella circostanza ancora, un immenso servizio alla causa nazionale? S'egli avesse piegato, se si fosse lasciato persuadere a permettere che il plebiscito fosse ritardato indefinitamente, la guerra civile poteva risultarne, e l'unità d'Italia, malgrado il genio del conte di Cavour, e la sua abilità inarrivabile, poteva, per avventura, mancare d'effettuarsi.

Il marchese Pallavicini giunse perfino ad offrire la propria dimissione a Garibaldi, che non osò accettarla, o non volle, comprendendo infine che allontanando un uomo dell'onestà e del patriotismo del Pallavicino, dell'amicizia, anzi, della devozione sincera, del quale non poteva in verun modo dubitare, si riduceva a distaccarsi da lui, piuttostochè rinunziare alla pronta convocazione dei popolari comizi, bisognava che questo consiglio fosse il più giusto e il più saggio.

Il Pallavicino ebbe a ricompensa dalla gratitudine del Governo di Vittorio Emanuele il collare dell'Annunziata, come, prima di lui, l'avevano avuto Ricasoli e Farini. Ciò non indusse però l'onorevole marchese a distaccarsi dai suoi amici dell'opposizione progressista in Senato, e molto meno dal liberatore della Sicilia.

Il Governo com'era naturale fece tutte le offerte le più sincere e le più benevoli al Pallavicino, onde consentisse ad accettare un'alta destinazione; il Pallavicino rifiutò costantemente, quanto dignitosamente. — I suoi rapporti col generale Garibaldi, allentatisi alquanto per il contrasto di Napoli, furono stretti più di prima e l'onorevole marchese visse quasi in disparte, intervenendo solo di tempo in tempo alle sedute pubbliche del Senato. Cadde il ministero Ricasoli e sorse quello presieduto dal commendatore Rattazzi, il quale come ognuno si ricorda passava in quel tempo per essere in ottimo accordo col Garibaldi.

Infatti, in quel gabinetto sedeva un Depretis, noto per appartenere alle file più avanzate del centro si-

nistro, se non alla sinistra pura, al qual Depretis erasi per maggior guarentigia del garibaldismo dato a segretario particolare un Guerzoni, giovine più che ardente, e che alcuni pretendevano e pretendono, non sappiamo con quanta ragione, essere un mazziniano devoto.

Il Rattazzi era di buona fede, e credeva di riuscire a fare di Garibaldi ciò che meglio gli avrebbe accomodato: benchè Sarnico avesse dovuto essere una lezione per lui abbastanza efficace, tuttavia egli continuava d'aver fiducia di potere scongiurare la tempesta, la quale andava ogni giorno più addensandosi e minacciava ben presto di dover scoppiare.

Intanto il Garibaldi tra le garanzie da esso imposte al presidente del Consiglio dei ministri, aveva messo quella che al marchese Pallavicino, fosse data la carica di prefetto di Palermo. Il Governo vi aveva aderito di buon grado, tanto più perchè si aveva piena fiducia, nella moderazione e lealtà dell'onorevole Senatore, moderazione e lealtà delle quali si era avuto chiarissime prove, in quanto egli aveva fatto come prodittatore in Napoli.

Finalmente il vincitore di Milazzo, parte per la Sicilia, e ben presto si mette colà a suscitare una grande agitazione, raunando armi ed armati, tanto palesemente, che tutti ammettevano stesse egli per organizzare una spedizione d'accordo col Governo, e terminando col metter fuori il famoso proclama, che terminava colle troppo celebri parole: « *O Roma o morte* ».

Che cosa faceva in questo tempo il marchese Pallavicino, prefetto di Palermo?

Il marchese Pallavicino lasciava fare al generale Garibaldi tutto ciò gli pareva e piaceva; si sarebbe detto, che egli non aveva poteri sufficienti, nè autorità che bastasse, a indurre il generale a ristarsi dall'intraprendere ciò ch'egli intraprendeva.

Per un bel pezzo l'illusione del commendatore Rattazzi durò; alla fine si scosse, e si diresse al marchese Pallavicino, dicendogli vedesse ciò che faceva Garibaldi in Sicilia, se fosse vero ch'egli adunava armati coll'intenzione palese di sbarcare sul continente napoletano e

tentare una temerariissima impresa, contro i Francesi che occupavano Roma.

Il marchese Pallavicino, da quell'onest' uomo che è, rispose con prontezza e franchezza commendevolissime: esser vero che il Garibaldi chiamasse tutto di la gioventù alle armi, con quale scopo, egli ignoravalo; ma se ad ogni modo al Governo premesse d'impedire quegli armamenti, o di dirigerne, e di moderarne in un senso o nell'altro l'andamento, non si rivolgesse a lui, che sapeva esser troppo stretto amico del Garibaldi, per fargli da censore, o da oppositore; piuttosto, lo richiamasse dal posto affidatogli, e questo posto concedesse a persona, che fosse in caso di fare ciò ch'egli a niun patto, voleva o poteva.

Aggiunse, che non offriva la propria dimissione, perchè credeva non fosse convenevole il darla, nelle circostanze difficili in cui si trovava la Sicilia, ma che consigliava il Governo, a richiamarlo, e a mettere in suo luogo una persona che avesse potuto agire, con tutta la prontezza e l'efficacia necessaria.

Questo modo di trattare del marchese Pallavicino, fu a parer nostro, onestissimo e degno di lui; se il Rattazzi invece di aspettare più di cinquanta giorni a prendere una decisione, ne avesse, come il Pallavicini indirettamente gli consigliava di fare, adottata subito una subitanea ed energica, egli è evidente, che si sarebbe potuto evitare, l'incresciosissimo dramma d'Aspromonte.

Inviato il Cugia a Palermo, il Pallavicino gli cedette il luogo, e si ricondusse a Torino. Intanto Garibaldi lasciava il campo di Ficuzza, evitava la colonna del generale Mele, o piuttosto era evitato da esso, entrava in Catania, e dopo aver vanamente tentato di farsi padrone della città mediante l'energia e l'abilità spiegata dal comandante generale della guardia nazionale, marchese di Casalotto, salpava per le sponde della Calabria, ove riusciva a prender terra, per incontrarsi sulle giogaie d'Aspromonte, nella colonna del generale Pallavicini che s'impadroniva, nel modo a tutti noto, dell'eroe ferito.

Come era naturale, tutti quelli, i quali contribuirono

davvicino o da lungi a quella catastrofe tentarono di rigettare gli uni sopra gli altri, la responsabilità di essa.

Il ministero si dette, dal canto suo, la più viva premura di adossare una principalissima porzione di quella responsabilità, al marchese Pallavicino, che avrebbe fallito ai propri doveri di agente del Governo, col tollerare e favorir quasi, gli armamenti e l'organizzazione della spedizione garibaldina.

Il Pallavicino allora mise fuori un opuscolo giustificativo, che tutti abbiamo letto, opuscolo il quale, raccontava esattamente come fossero accaduto le cose, e riproduceva per intiero, le comunicazioni che avevano avuto luogo, tra il Governo e il prefetto di Palermo.

Questo opuscolo, valse a restituire al Pallavicino, quella stima che qualche individuo troppo credulo verso le asserzioni del ministero Rattazzi, avesse potuto ritirargli; tanto che in oggi questo egregio cittadino, gode a buon dritto di quella riputazione di onestissimo, che insieme alla gratitudine dovutagli dagl' Italiani per i dolorosissimi sacrifici da esso sostenuti a pro della causa nazionale, lo fanno uno dei più onorandi ed onorati figli d'Italia.

PALLIERI conte DIODATO

SENATORE.

Bisogna convenire, che coloro i quali asseriscono che una delle principali ragioni per cui l'ordinamento del nuovo regno italiano non procede con quella regolarità, e con quella speditezza che sarebbero desiderabili, sta in ciò che la riorganizzata nazione, manca pur troppo di amministratori tanto abili quanto pratici, i quali valgono a cementare rapidamente e a consolidare le recenti istituzioni.

Non è cosa facile, come ognuno sa, il poter creare in un breve spazio di tempo un numero sufficiente di buoni impiegati, e quelli che già esistevano in

Italia per avere appartenuto alle amministrazioni dei singoli Stati in cui l'Italia stessa allora dividevasi, non sono, come l'esperienza mostra tuttodì, idonei per la maggior parte, ad adempiere all'ufficio riserbatoogli sotto un modo di governo tanto diverso da quello che essi servivano. Se vi ha impiegato italiano il quale possieda una utile tradizione e modelli da imitarsi, questo è appunto l'impiegato piemontese, il quale nel decennio in cui il regno subalpino ha goduto delle franchigie costituzionali, è stato in grado di affazzonarsi ai doveri ed ai bisogni di quelle, tanto che, ha potuto esser di già abbastanza dotto e sicuro nelle sue gestioni, da non fallire agli obblighi suoi, e da contribuire efficacemente ad aiutare il progresso dello Stato.

Questo noi diciamo, mentre c'incombe di parlare appunto di un uomo, il quale ha percorso la carriera degli impieghi, servendo con molto zelo e capacità, esercitando importanti missioni e occupando per assai lungo tempo l'elevato posto di segretario generale al ministero dell'interno.

Elevato più tardi alla dignità senatoriale, e a quella pure cospicua di consigliere di Stato, il conte Pallieri, continuava a rendere importantissimi servigi, prendendo una parte delle più attive alle discussioni della onorevole assemblea, e agli studi e alle deliberazioni di quella eccelsa magistratura.

Il conte Pallieri, sembra non essersi completamente associato alle ultime risoluzioni adottate nel Parlamento, ed ha votato contro la legge la quale approva la Convenzione del 15 settembre, riguardante l'evacuazione da Roma per parte dei Francesi, e il trasferimento della capitale a Firenze. Ciò non ostante, noi speriamo che il conte Pallieri, al pari di molti altri onorevoli senatori i quali hanno avversato e combattuto ostinatamente quel disegno di legge, non vorrà, perchè esso fu a grande maggioranza approvato, ritirarsi dal maneggio della cosa pubblica, e privare l'Italia dei lumi di un uomo versato qual egli è nella difficile scienza dell'amministrazione.

SELLA commendatore QUINTINO

DEPUTATO.

Vi sono in alcuni paesi di provincia delle famiglie che sembrano aver ricevuto mandato dalla Provvidenza di rappresentarla colà, tanto è continua, perseverante e benefica l'azione ch'esse vi esercitano.

Nelle grandi città avviene di rado che si verifichi il caso di un simile patronaggio, o se mai, si estende appena ad una via o ad un quartiere, e ne profittano al più qualche cento persone; in provincia il suo raggio è talora immenso, e migliaia, e migliaia d'individui ne fruiscono.

Ogni sorta di bisogno, ogni gradazione di miseria, ogni specie d'infortunio batte alla loro porta, e questa si apre sempre, e sempre n'esce l'aiuto, il sollievo, la consolazione, e non effimeri, non momentanei, ma durevoli, seri, efficaci.

Il nome di quelle famiglie è su tutte le bocche, onorato, benedetto; la gratitudine — virtù rara nelle classi elevate, ma frequente nelle medie e più nelle basse, — trova una quantità di modi ingegnosi per esternarsi, e loro innalza poco a poco un monumento morale, cento volte più saldo, gigantesco e ammirevole, che nol si valga a costruire coi marmi e coi bronzi.

Si comprende agevolmente quale e quanta influenza i membri tutti di quelle famiglie debbano possedere nei propri luoghi, e, come se questi appartengono ad un paese retto costituzionalmente, gli effetti di tale influenza abbiano a farsi risentire fino nelle più alte sfere dell'amministrazione dello Stato, nelle quali pertanto, un posto cospicuo a taluno di loro, non può non essere promesso.

E questa è appunto nel Biellese la posizione del parentado dell'onorevole rappresentante, di cui ci accingiamo a discorrere.

I Sella sono onesti, attivi, intraprendenti fabbricanti

di panni, i quali non hanno risparmiato mai, nè cure nè spese, nè studi d'ogni maniera, onde dare all'industria da essi praticata tutto quel maggiore sviluppo di cui fosse in Italia suscettibile. E il successo e la fortuna, che non sempre ricompensano gli sforzi costanti degli uomini d'ingegno e di volontà, questa volta hanno sollevata la benda, e si son messi dal lato di chi ampiamente li meritava.

A misura che acquistavano ricchezze, i Sella aumentavano il numero, di già considerevole, delle loro beneficenze, e le loro officine davano ricetto a una quantità maggiore di artefici, trattati esemplarmente. Essi, modesti e semplici di modi, affabilissimi coi loro dipendenti, operosi sempre, educavano i propri figli a forti studi e ad una scuola di alta moralità, pensando a farne probi ed utili cittadini per la patria.

Quintino fu avviato alle matematiche, sebbene il suo ingegno, vivo e versatile, avesse, per avventura, fatto palese essere in lui la stoffa per riuscire un distinto avvocato, o un uomo di lettere d'alta levatura. Ma i suoi genitori, nel fargli battere la carriera dell'ingegnerato, che la giusta apprezzazione delle tendenze dell'epoca lor additava come una delle più opportune, gli lasciavano, d'altronde, libero il campo, e gli fornivano anche tutti i migliori mezzi onde arricchirsi di ogni sorta d'altre utili cognizioni. E il Sella toccava a tutto, e non superficialmente — chè anzi la natura del suo ingegno lo porta ad approfondire le cose — quindi, con quello spirito d'ordine che caratterizza gl'individui della sua famiglia, distribuiva e classificava tutto nella sua mente, in guisa tale da poter poscia, fornito qual è di prodigiosa memoria, servirsene con pari precisione e prontezza al bisogno.

Finiti gli studi in patria, fu mandato a Parigi a perfezionarsi a quella scuola delle miniere, dalla quale sono usciti, ed escono ogni dì, gli uomini d'arte i più seriamente istruiti che si conoscano.

Approfondite colà in ispecial modo la metallurgia e la scienza geologica, non appena rientrava in Italia, che non tardava a richiamar sopra di sè la pubblica attenzione, dando fuori scritti molto profondi, e dirigendo con grande maestria difficilissimi lavori.

Questi suoi meriti personali, e quelli che sopra ab-
biam mostrato appartenere alla di lui famiglia, gli val-
sero l'elezione a rappresentante dal collegio di Cossato.

Egli sedeva da qualche tempo in Parlamento, senza
che la generalità del pubblico lo avesse particolar-
mente distinto, sebbene alcuni dei suoi colleghi della
Camera, soprattutto quel penetrante ingegno ch'era il
conte di Cavour, apprezzassero di già le brillanti qua-
lità e la solida dottrina del giovine ingegnere; quando
gli accadde, crediam noi, per la prima volta, di pren-
dere la parola intorno ad una questione d'un ordine
affatto secondario: quella della progettata soppres-
sione dell'università di Sassari.

Noi assistevamo in tal giorno alla tornata parla-
mentare, e possiamo asserire, che l'effetto prodotto dal
discorso del Sella fu immenso. Da principio, nessuno
o quasi nessuno prestava attenzione al giovine oratore,
ma ben presto la sua facilità di parola, l'acume dei
suoi frizzi, sparsi di sale attico della miglior qualità,
lo stringere degli argomenti coi quali circondava come
d'inestricabile e d'infrangibile rete i suoi avversari,
non solo valsero a far tacere tutti i rumori, a ripo-
polare tutti i banchi, ad attirare tutti gli sguardi e
far tendere tutte le orecchie, ma ben presto provo-
carono i sorrisi di approvazione e gli applausi.

Da quel momento, il Sella emerse dalla massa assai
piana de' suoi colleghi, da quel momento fu facile
pronosticare che salirebbe, e molt'alto.

L'occasione non si fece aspettare.

Quando il Rattazzi fu incaricato dal re, dopo la di-
missione del Ricasoli, di comporre un nuovo mini-
stero, si rivolse al Sella, onde indurlo ad accettare
il portafogli delle finanze. Crediamo sapere che il
Sella esitasse assaissimo, e rifiutasse a più riprese;
le insistenze ripetute, incessanti, trionfarono alla per-
fine della sua ripugnanza, ed egli acconsenti a entrare
di quel modo in quel gabinetto.

La prima notizia che si sparse di tale avvenimento
trovò un numero infinito d'increduli; più tardi, quando
la si seppe accertata, alla sorpresa, nell'animo di
molti, successe il rincrescimento ed anche, bisogna
pur dirlo, la disapprovazione.

È d'uopo ricordare che in quel punto, i partiti più o meno regionali che si erano assai celatamente formati l'indomani della morte di Cavour, cominciavano a manifestarsi più audacemente, e quelle tristi parole di *piemontesismo* e di *toscanismo* servivano più che nol si sapesse credere, ad aizzar le discordie e a suscitare i rancori. Il veder dunque il Sella, che si era sempre mostrato un franco cavouriano, acconsentire a trarre d'imbarazzo il Rattazzi coll'entrare in una composizione ministeriale creata da lui, fece una non buona impressione sull'animo degli uomini politici appartenenti a quell'antica e pura maggioranza parlamentare, ch'era, qualche volta, venuta a transazione, ma mai a conciliazione perfetta col partito retto dal rappresentante d'Alessandria.

Per quei tali, l'entrata del Sella nel ministero Rattazzi era una specie di defezione, era una quasi adesione ad una *côterie* regionalista.

Altri poi, facevano altro addebito al deputato di Cossato: essi avrebbero compreso benissimo che il Sella fosse stato messo alla testa del ministero d'agricoltura e commercio, o se si voleva anche, del ministero dei lavori pubblici; ma que' tali non sapevano darsi pace, che si fosse avuta l'idea di confidargli il gravissimo carico delle finanze, e ch'egli avesse potuto indursi ad assumerlo. Non diciamo poi di quelli, i quali non ammettevano a verun patto che si potesse decorosamente sostenere il pondo d'un portafogli, quando non si aveva sulle spalle che il troppo leggero carico di trentacinque anni; per cotestoro la di lui nomina era quasi uno scandalo.

Tutte queste critiche, e queste improbazioni, che il Sella riusciva a travedere con quella finezza di discernimento che è una delle sue incontestabili qualità, non lo sbigottirono, nè lo sgomentarono un solo istante. Postosi all'opera con tutta l'attività, circondatosi di persone capaci ed esperte, dotato qual'è di svegliatissima intelligenza, si trovò presto al fatto di tutto, e fu, in breve termine, in caso di camminare del suo proprio moto.

Vero è che la strada gli era già stata in gran parte

tracciata dal suo abile predecessore, il conte Bastogi; tuttavia, non si deve meno dar lode al deputato di Cossato per aver talmente approfonditi i vasti progetti del banchiere toscano, da mettersi in grado di prepararne efficacemente l'attuazione.

Mentre egli stava tutto intento a così difficile opera, cadde d'improvviso, e pe' motivi che ognun ricorda, il gabinetto presieduto dal Rattazzi. Il Sella, solo membro di quel gabinetto che fosse, per così dire, rimasto ritto sui suoi due piedi, si mosse tosto ad un viaggio in Inghilterra, ove si recò a studiar d'avvicino l'organismo di quell'imposta, detta l'*income-tax*, che doveva essere imitata colla legge gravante tra noi i redditi della ricchezza mobile.

Rientrato in Italia, continuò ad occuparsi quasi unicamente di finanze, e prese parte grandissima e notevole a tutte le discussioni che ebbero luogo intorno ai progetti di legge sul dazio consumo, sulla tassa della ricchezza mobile, e sulla perequazione fondiaria. Il suo contegno verso il ministero presieduto dal commendatore Minghetti fu assai riservato, nè mancò di abilità. Il Minghetti aveva dovuto consultarlo più volte nel tempo che aveva retto il portafogli delle finanze; quindi non gli sarebbe stato ragionevolmente possibile di collocarsi contro di esso dal lato dell'opposizione. Solo, quando il deputato Saracco dicesse al presidente del Consiglio la sua interpellanza intorno alla situazione del tesoro e alle condizioni finanziarie dello Stato, il Sella credette giunto il momento di far manifesta la divergenza esistente tra le vedute dell'onorevole Minghetti e le proprie circa alle conseguenze avvenire del sistema da questi iniziato. Egli accusava le prime di ottimismo, e consigliava l'adozione di misure più energiche e più immediate.

In questo mezzo accaddero i troppo famosi casi di Torino; il Sella, che formava parte del Consiglio comunale della città, si condusse anche in quella occasione con molta assennatezza; ne adduciamo a prova le parole da esso proferite nella seduta straordinaria di quel Consiglio, tenuta il 21 settembre, e che riproduciamo, estraendole dal processo verbale.

« Il consigliere Quintino Sella conviene con Ara nell'idea che il governo abbia agito poco convenientemente nel modo e nelle vie tenute nel far conoscere al pubblico l'esistenza e le condizioni del Trattato.

« Quanto alle voci, di cui ha fatto cenno il consigliere Chiaves, egli se ne spiega l'origine dacchè, mentre tutti lamentano il malcontento che nascerebbe in queste popolazioni pel trasporto della capitale in altra città fuori di Roma, alcuni paventano che questo malcontento giunga a segno da rendere possibile la separazione di parte del Piemonte dal rimanente d'Italia. Ma se egli capisce voci di questa fatta in piazza e nei primi momenti di bollore, non potrebbe udirle in un consenso, come il Consiglio comunale, senza dichiararle un pericolo e una assurdità.

« Pericolo è, a di lui senso, dare occasione a dire che secondo il Consiglio comunale l'adozione del trattato equivale alla cessione in parte del Piemonte. Assurdo poi, secondo lui, il pensare che l'assetto d'Europa non debba progredire secondo la nazionalità ed i confini naturali, o l'immaginare che i negoziatori di questo trattato non abbiano capito che i Francesi a Torino vorrebbero dire gli Austriaci a Bologna ».

Questi sono nobili e patriottici detti, dei quali si deve tanto più saper grado al Sella, ove si rifletta in qual circostanza, e in qual luogo li profferisse.

La costituzione del gabinetto La Marmora restituì il portafogli delle finanze al rappresentante di Cossato. Ed invero egli era il solo uomo di Stato al quale quel portafogli potesse dalle mani del Minghetti passare.

Il discorso con cui, appena riaperte le Camere, egli ha proposta l'adozione di varie energiche misure per venire in aiuto alle finanze, ha prodotta una profonda sensazione, che a taluno è potuta sembrare perfino incresciosa, tanto esso è schietto, esplicito, e diremmo imperativo. Quanto più il Minghetti era stato sempre per indole sua propenso a dipingere le cose con lieti colori, altrettanto il Sella si crede in obbligo di dissipare le illusioni, non solo, ma di esagerare quasi in senso pessimista.

Noi non lo sappiamo rimproverare per ciò, e siamo

d'avviso che se il prestito è stato votato senza andar tanto per le lunghe, se le ferrovie sono state vendute, e lo sono stati i beni demaniali, senza che le solite declamazioni della sinistra si sieno protratte ed abbiano occupato un numero infinito di sedute, si deve esserne riconoscenti alla brusca sincerità del Sella.

Gli atti consecutivi della sua amministrazione hanno fin qui corrisposto a quel coraggioso principio; egli matura l'opera, difficile senza dubbio, ma non impossibile, della purificazione del bilancio dello Stato. Quando si sa come avversi ogni sorta di esagerazione, e soprattutto quelle in senso soverchiamente fiducioso, è lecito di avere confidenza in esso, e tanto che lo si vede non abbandonare il timone dell'agitato naviglio, la speranza è permessa.

Recentemente, un attacco della natura là più schifosa, è apparso, contro il ministro delle finanze, in un organo, che non vogliamo qualificare, della stampa periodica. Questo attacco era ridicolmente assurdo: tuttavia nella famiglia Sella si è troppo avvezzi a non transigere menomamente in fatto d'integrità di reputazione perchè l'onorevole deputato abbia creduto dover rimanere inattivo dinanzi la sudicia accusa, e ciò malgrado i consigli venutigli da più parti, e autorevolissime di disdegnarla. Egli ha citati al cospetto dei tribunali i diffamatori, i quali, come era ben da aspettarsi, o non si sono presentati, o si sono smentiti a vicenda, o si sono disdetti; ma, secondo noi, un'alta ed efficace lezione di moralità emana da quel dibattimento: che gioverà da un lato a dar maggior forza agli uomini politici di perdurare coraggiosamente, e nonostante ogni bassa opposizione, nell'intrapresa via, dall'altro è da sperare serva di ammonimento agl'incauti, i quali con soverchia facilità porgono orecchio alle calunnie che tutto di vengono scagliate contro i più stimabili e benemeriti personaggi del risorto paese.

TORELLI commendatore **LUIGI**

SENATORE.

Si può amare la patria svisceratamente e servirla in momenti difficili con molto zelo e con tutta devozione, senza tuttavia amarla utilmente per essa, e senza che i servigi che le si prestano ridondino a suo positivo vantaggio. È lecito affermare con sicurezza di non venire ragionevolmente contraddetti, che, quando si ha di mira il vero bene del proprio paese, — scevri da seconde mire di ambizioni personali, e quando per iscoprire in che questo bene consista, e quali debbano essere i mezzi e i modi i più opportuni a conseguirlo, la Provvidenza ci fu larga di facoltà intellettuali che l'educazione e lo studio valsero a maturare e a perfezionare, le cure che si presteranno nell'intento sacrosanto di giovare alla terra che ci vide nascere, saranno tanto disinteressate quanto illuminate e feconde di ottimi risultamenti.

Luigi Torelli è uno di quelli italiani che si son sempre studiati di riuscire col consiglio e coll'opera utili alla gran madre comune, e mostreremo con animo lieto in queste pagine, quanto e l'opera sua e il suo consiglio siano stati per lo passato, e siano tuttora, saggi, pratici ed efficaci.

Nato da cospicua famiglia in quella forte provincia della Valtellina, in cui sortirono i natali altri illustri patrioti, educato nel collegio dei nobili a Vienna, ed entrato giovinetto nell'amministrazione governativa Lombarda, non tardò a provare un insormontabile avversione pel dominante straniero, ond'era asservita, non solo la Lombardia, ma tutta quanta la penisola. Fu pronta conseguenza di quel sentimento il suo dimettersi dall'impiego e il ritirarsi nella provincia nativa.

Benchè giovine, e di carattere ardente e attivissimo,

il Torelli possedeva quella forza di volontà che caratterizza l'uomo veramente elevato e che d'ordinario è riserbato a grandi destini. Egli seppe pertanto contenersi, frenare l'impeto d'una indignazione generosa, e pur confidando in un avvenire di lotta e di trionfo per la patria oppressa, comprese che la miglior maniera di affrettare quell'avvenire era quella di studiare profondamente le risorse del nemico comune, e le vie le più praticabili onde venire a combatterlo e a vincerlo. Questo studio domandava tempo, cure continue, e dissimulazione; giacchè, se la sospettosa polizia austriaca avesse scoperto quali fossero gl'intendimenti del giovine, egli non avrebbe potuto durare a lungo nell'opera, per compier la quale era pur d'uopo rimanesse, non vigilato, nel proprio paese.

Primo risultato notevolissimo delle sue indagini e delle sue meditazioni, fu la pubblicazione del suo libro intitolato *Pensieri sull'Italia*, avvenuta nel 1843 a Lossanna, e non firmata col proprio nome, ma portante la sottoscrizione di un *Anonimo Lombardo*.

Questo libro è diviso in tre parti distinte; la prima delle quali contiene importantissime e profonde riflessioni sulle condizioni dell'Italia all'epoca in cui venne scritto: la seconda traccia il piano che l'autore reputava il più adatto a conseguire l'indipendenza nazionale; la terza racchiude alcuni quadri relativi all'Austria e al suo sistema di reggimento nel regno Lombardo-Veneto. Esso produsse dal suo apparire una profonda sensazione, tanto che fu letto e commentato da molti.

Noi non daremo l'analisi di quest'opera, ristampata dal Torelli nel 1853 in Torino; ma non possiamo trattenerci dall'approvare altamente il modo calmo, pacato, quanto chiaro ed esatto con cui procede in essa ad esami di natura loro tanto delicati, quanto facili a porgere occasione di esaltamento all'animo di uno scrittore caldamente patriottico.

I fatti i più abbominevoli, commessi per gli arbitri inauditi e pel metodo poliziesco di governo dell'Austria, sono essi pure riferiti con la dignità inalterata dell'uomo coscenzioso, dello storico severo.

Come ebbe a dire nella prefazione aggiunta al libro per la ristampa fattane in Torino, « vedendo — citiamo le sue parole — egli che viveva sul luogo, quanta materia vi fosse di giusta critica, e di quanto danno tornassero le esagerazioni che, poste in evidenza dai difensori del governo, toglievano il credito anche alle verità, deliberò di voler far conoscere lo stato reale del regno Lombardo-Veneto, citando in prova fatti così particolarizzati, che non avrebbero temuta la contraddizione. Per questo decise seco stesso di narrare, senza esitanza e senza velo, quanto più poteva nuocere a quel governo, ma in pari tempo si impose il più scrupoloso dovere di pesare ogni fatto e ogni circostanza che adduceva, non ammettendola se non era stata verificata da sè stesso, o ricavata da fonte sicurissima ».

Dei consigli che in quel lavoro porgeva ai suoi compatriotti, onde pervenire a cavarsi dalla soggezione straniera, quello di compilare un giornale nazionale italiano, che avesse a fare il racconto continuo dei fatti contemporanei, scritto senza fiele e *segnatamente* senza esagerazione, fu seguito dal De-Boni, il quale appunto dette fuori in Losanna, nell'agosto del 1846, una cronaca di quella specie. Se non che in essa il suo compilatore cominciò a mettere in troppa evidenza le opinioni personali perchè potesse realmente dirsi l'effettuazione del progetto del Torelli, il quale intendeva che la servisse unicamente e semplicemente a raccogliere e narrare con tutta imparzialità gli avvenimenti del tempo. Più tardi il *Piccolo Corriere d'Italia*, creato dal La-Farina, camminò meglio sulle orme indicate, e servi, come ognun ricorda, perfettamente allo scopo.

Quello che riscontriamo pure d'assai notevole nel libro modestamente intitolato *Pensieri sull'Italia* si è il giudizio portato dal chiaro autore sul dominio temporale dei papi.

La condanna ch'ei ne fa nella prima edizione, viene ampiamente confermata dal commento aggiuntole nella seconda, in cui tratta a fondo tale questione per noi vitalissima.

Non possiamo trattenerci dal riprodurre il disegno di soluzione ch'ei propone; quel disegno si direbbe

formato jeri, tanto si attaglia all'esigenza delle circostanze presenti.

« I veri cattolici, pertanto, così si esprime il Torelli, coloro cui sta a cuore la religione devono desiderare che cessi la vera causa per cui ne viene sì gran torto alla religione medesima; per cui questa religione che civilizzò l'ultima barbarie che pesò sull'Europa è sfigurata e trascinata nei conflitti politici, strumento in mano di despoti, ai quali il capo stesso della Chiesa è obbligato di obbedire; e vi obbedisce contro la sua volontà come pontefice, ma col suo assenso come principe temporale. E chi non vede che tolta l'indipendenza immaginaria che ora le si attribuisce, ne verrebbe una indipendenza vera e reale. Non vi ha assolutamente nulla di singolare nell'ideare che il sommo pontefice sia riconosciuto pari in rango ai sovrani e quindi per la sua persona indipendente, anche senza uno stato od uno solo nominativo. Quando gli alleati vincitori nel 1814 assegnarono a Napoleone I l'isola d'Elba, creandolo sovrano, vollero mostrare, da quantunque nemico, lo riconoscevano sì grande, che dovere rimanere pari in rango a loro, e veramente tale e tanta era l'altezza alla quale si era elevato quell'uomo, che l'idea di ridurlo un suddito aveva qualcosa perfino del ridicolo.

« Io non saprei dare un altro significato a quel fatto; ciò che si fece per Napoleone I per riguardo alla sua persona, si può fare per il papa, per riguardo all'altissima sua posizione e carica. Anch'io trovo che il papa non dee essere un suddito; ma per questo appunto non vorrei più vederlo uno schiavo dei suoi pretesi protettori; vorrei sottrarlo alla condizione attuale, umiliante per lui, dannosa per la religione, rovinosa per l'Italia. Un papa residente in Roma, principe, dipendente da nessuno, può riempire quelle giuste esigenze che reclama l'altissimo suo grado. Ciò non potrebbe convenire al certo alla gerarchia dominante che sta dietro a lui; ma quella si è appunto la cattiva pianta che bisogna svellere dalle radici ».

Nè questo scritto fu il solo che il Torelli mettesse fuori all'oggetto di preparare ed attivare il movimento

nazionale di riscatto, chè, sempre sotto il velo dell'anonimo e sempre a mezzo della stamperia Bonamici di Losanna, egli dette alla luce successivamente, dal 1846 al gennajo 1848, i seguenti opuscoli: *Consulto legale se possa essere conveniente per i Luoghi Pii il livellare tutti gli stabili che posseggono*; — *Difesa contro un'accusa ufficiale*; — *Brano di storia della guerra dell'indipendenza italiana*. Milano 1860, — *Appello alla gendarmeria*.

Introdotti di soppiatto in Lombardia e largamente diffusi, a spese dell'autore, questi scritti, dettati colla solita esatta veracità, destarono un eco fragoroso e prolungato.

Il *Consulto legale* in ispecie ebbe tale successo che il governo austriaco credette opportuno farlo confutare direttamente dai suoi organi ufficiali le *Gazzette* di Venezia e di Milano.

Lo scopo cui mirava il Torelli con quella pubblicazione, non era tanto di mostrare legalmente l'ingiustizia della misura risoluta dal dominatore straniero, quanto di dimostrare in modo palpabile come quell'operazione non tendesse ad altro, fuorchè a sollevare le finanze austriache a danno dei Luoghi Pii.

Il confutatore della *Gazzetta* si sforzò di provare la falsità di tale asserto, senza riuscire ad altro che a provocare una replica per parte dell'autore, venuta al giorno col titolo sopraccitato di *Difesa contro un'accusa ufficiale*.

Il celebre avvocato Pier Dionigi Pinelli, letto l'opuscolo del Torelli, ne fece argomento di un suo lavoro in cui la materia era trattata da vero legale. — I due chiari italiani entravano così, senza conoscersi, in una relazione di simpatia e di stima reciproca cui doveva succedere un giorno l'amicizia la più sincera e durevole.

Il *Brano di storia della guerra dell'indipendenza italiana*, pubblicato nel 1847, portava la data del 1860; era quindi una profezia. — L'autore infatti fingeva in quello che la guerra pel riscatto d'Italia fosse già fortunatamente compiuta e ne descriveva le vicende. Trattando particolarmente del contegno del governo au-

striaco rispetto alla religione, gli dava lode per la tolleranza da esso professata in materia di culto; ma citando fatti avvenuti durante la supposta guerra, mostrava com'esso non avesse portato il menomo riguardo alle chiese e ai santuari, i quali erano stati da lui completamente derubati.

Il Torelli era tanto convinto del prossimo avveramento di questo suo vaticinio che avvertì di fatti le fabbricerie de' più ricchi santuari della Lombardia spedendo loro una lettera, e fra le altre quella di Sant'Andrea di Mantova, posseditrice d'un vaso d'oro cesellato da Benvenuto Cellini. — Nessuna tenne conto dell'avviso, e tutte, o quasi tutte, ebbero poi, durante la guerra, a pentirsene, e più delle altre quella appunto di Sant'Andrea di Mantova, nella cui chiesa la soldatesca d'Austria derubò e fece in pezzi il preziosissimo vaso.

L'*Appello alla gendarmeria*, messo fuori poco tempo prima che scoppiasse la rivoluzione in Lombardia, aveva per oggetto d'invitare i soldati di quell'arma, per la maggior parte italiani, a far causa comune col popolo nel tremendo conflitto che stava per aver luogo; e sebbene poco diffuso per mancanza di tempo, giova credere contribuisse assai a guadagnare quelle truppe alla causa nazionale.

Scoppiata finalmente quella portentosa rivoluzione di Milano, di cui in questo libro è fatta tante volte menzione, il Torelli lasciò la penna, e impugnò la carabina — nel maneggio della quale, da quel degno Valtellinese ch'egli è, si mostrò peritissimo — e ne fece uso indefesso e mirabile dietro le barricate, nelle vie della metropoli lombarda, ove combattè con molto valore. A prova di che, e per limitarci a ricordare un atto d'ardimento guerresco, tanto segnalato, quanto notorio — è constatato dalla testimonianza di tutta la città, e da un ordine del giorno del Governo provvisorio che la reggeva durante la lotta — diremo com'egli si fosse il primo che inalberasse la bandiera tricolore sulla guglia del magnifico duomo, quando non si era anco sicuri che gli Austriaci l'avessero interamente evacuato, e si stava per lo meno

in forte sospetto di mine e d'altri tranelli. Poi, dopo disimpegnate alcune incombenze di rilievo affidategli dal Governo provvisorio, non avendo fede che negli eserciti regolari — le ragioni plausibili di questa sua credenza aveva esposte con molta solidità d'argomenti ne' suoi *Pensieri sull'Italia* — si recò al campo piemontese ed entrò nell'armata col grado di tenente d'infanteria, aggregato però allo stato maggiore generale, e servendo senza percepire stipendio di sorta.

« La pratica che io aveva dei luoghi, dice rimessamente al solito il Torelli stesso nella prefazione sopra mentovata, ove si combatteva la guerra, le relazioni con alcune delle principali famiglie del Mantovano, e quindi la certezza di trovar persone sicure per avere informazioni e guide, e la conoscenza della lingua del nemico, mi facevano sperare di poter essere utile in quell'arma. Dopo la prima campagna venni promosso due volte, ed entrai nell'armata con tutti i vantaggi; ma quando, finita la seconda campagna, vidi l'impossibilità di ogni continuazione della guerra, mi ritirai volontariamente dal servizio. Fui presente a quattro battaglie, e so d'aver fatto il mio dovere; magra consolazione per chi non voleva che lo scopo della guerra, ma l'unica consolazione che si può avere quando si rimane soccombente ».

Al momento della formazione del gabinetto Pinelli nel 1848, il re Carlo Alberto, che aveva avuto luogo di apprezzare il patriottismo a tutta prova, e le vaste cognizioni possedute dal Torelli, gli affidò il portafogli d'agricoltura e commercio. — Se non che il breve tempo ch'egli ebbe a tenerlo — quel ministero si ritirò nel dicembre del medesimo anno — non gli concesse di rendere i servigi ch'egli avrebbe potuto in quel posto elevato, e ch'era destino rendesse parecchi anni dopo, e non al solo Piemonte, ma a tutta intiera l'Italia.

La guerra scoppiata di nuovo il richiamò sotto le armi, e col grado di maggiore, e qual capo di Stato Maggiore comandò la terza brigata composta alla fatale battaglia di Novara.

Finita la guerra si ritirò di bel nuovo, ritenendo.

come premi gloriosamente meritati, la medaglia al valore militare, e la croce del merito di Savoia, due decorazioni, per conseguire le quali, si sa come sia d'uopo nell'armata italiana ora, e come prima lo fosse nella sarda, comportarsi in egregio e distinto modo sul campo di battaglia.

Nel 1849 il collegio elettorale d'Arona, scelse il Torelli a proprio rappresentante in seno al Parlamento sardo; ed egli si occupò indefessamente nell'adempiere ai nuovi ed importanti doveri che gl'incombevano in tal qualità. — Per tre legislature consecutive quel collegio gli rinnovò il mandato, poscia venne nominato dal collegio d'Intra.

Intanto però lo scrittore non rimaneva inattivo, e meditava, anzi cominciava già a distendere il piano d'un opera, dalle proporzioni veramente colossali, e di un'opportunità incontestabile pel nostro paese; intendiamo parlare del suo libro intitolato: *Dell'avvenire del commercio europeo, ed in modo speciale di quello degli Stati italiani.*

L'idea di questo libro, come ce ne avverte il chiaro autore nella prefazione di esso, gli venne dal riflettere sopra l'influenza esercitata sulle sorti sociali, ed in particolar modo sul commercio, dalla invenzione delle strade ferrate.

Tratto a scrutare quali dovessero o potessero essere le ultime conseguenze di sì grande innovazione, e soprattutto a riguardo del nostro paese, egli volle dapprima limitare a ciò il suo studio, ma non tardò ad accorgersi che non conveniva disgiungere dall'esame dell'azione esercitata dalle ferrovie, quella di altri potenti ritrovati essi pure influenti sul commercio, questo infallibile termometro della civiltà di un popolo. Quindi avvenne che stimasse meglio rivolgere le sue ricerche sull'avvenire del commercio stesso, piuttostochè sull'influenza parziale esercitata da uno dei suoi mezzi per potente ed efficace che fosse.

Il campo dell'argomento veniva di tal guisa considerevolmente allargato, ma il tema era più utile, e meglio disegnato lo scopo.

Il tentativo di volere guardar dentro all'avvenire

non è azzardato, quando lo si impreda dopo aver ben consultato il passato e ben capite le condizioni dell'attualità; molto giudiziosamente dunque il Torelli appoggiò su queste due salde basi il proprio lavoro.

In esso abbracciò la serie storica delle fasi ch'ebbe a traversare il commercio dai primi tempi, dei quali si abbia sicura notizia, venendo fino ai dì nostri. Il chiaro autore ha molto opportunamente attinto informazioni e dati nelle opere di chi lo ha preceduto con simili studi, mirando allo scopo speciale di scandagliare quale spirito dominasse in ogni epoca e presso ogni popolo.

Ha assunta una forma laconica, perchè non ha potuto non ritracciare in gran parte la storia delle popolazioni, delle quali si era proposto ricordare le condizioni del traffico, la prosperità e decadenza di questo, convenendo dedurla dalle vicissitudini generali. Lo spazio di tempo stesso, succeduto alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, che comprende ben sette secoli, quantunque per la storia commerciale avesse potuto non figurar nel suo libro, tuttavia egli ha creduto doverlo menzionare per mostrare da qual caos sia uscita la società moderna, e come il merito principale della ristaurazione del commercio, quasi affatto spento in allora, debbasi agli Italiani.

Ha stimato anche con molta ragione il Torelli, doversi trattenero a discorrere dell'influenza esercitata sul traffico dalle crociate, mentre è da esse in poi che le nozioni intorno al di lui progresso, si fanno precise e abbondanti. Ad ognuna delle epoche, nelle quali divide la storia del commercio, fa succedere un riassunto dei caratteri che l'hanno distinta; l'epoca moderna è preceduta da un'analisi dei grandi ritrovati che le hanno dato l'impulso straordinario, onde sarà celebre un giorno. Egli ha tracciato dei quadri per dare a conoscere qual parte prende ogni popolo alle meravigliose innovazioni che tanta influenza debbono esercitare sull'avvenire, allargandosi di preferenza nel parlare di quegli Stati, coi quali crede che in futuro avremo relazioni commerciali più strette che non pel passato.

Ha poi presentata una relazione circostanziata di tutto ciò che concerneva lo Stato sardo, per mostrar meglio cosa gli mancasse a raggiungere il maggiore sviluppo dei mezzi caratteristici dell'epoca, chiudendo così la parte storica della sua importante pubblicazione.

Dopo un' esatta monografia delle quattro rivali nel Mediterraneo: Trieste, Livorno, Marsiglia e Genova, l'autore ha esposte larghe considerazioni intorno all'opera da farsi a compimento di quelle già intraprese, e intorno alla possibile compartecipazione dello Stato sardo e dell'Italia intiera al generale movimento, e dando termine di tal guisa alla lodevole sua composizione. La quale, pubblicata nel 1858, nella *Biblioteca Civile dell'Italiano*, di cui erano principali compilatori i Ridolfi, i Ricasoli e i Peruzzi, produsse, come doveva produrre, grandissimo effetto e fece crescere in fama di esperto, dotto, e profondo l'autore di essa.

I fausti avvenimenti del 1859 lo rimisero nella via, già da lui luminosamente percorsa, delle azioni dirette. Nominato dapprima governatore nella patria Valtellina, ed elevato alla dignità di senatore, nel 1861 ebbe carica di prefetto a Bergamo, nell'anno consecutivo a Palermo, quindi a Pisa dal 1863 al 1864.

Gli atti d'amministrazione di un così egregio e provato cittadino furono sempre informati a quello spirito di saviezza, di preveggenza e di giustizia, del quale i suoi scritti e le opere sue davano arra amplissima. Da per tutto egli si è fatto rispettare ed amare, come ha contribuito a fare amare e rispettare l'autorità da lui rappresentata. Uomo d'iniziativa, non ha mancato di promuovere nelle provincie da esso rette tutte quelle riforme e quelli ammegliamenti che conosceva realizzabili. Per non dire di tutti — chè troppo lunga cosa sarebbe — rammenteremo com'egli, nel tempo in cui governava la metropoli siciliana, effettuasse il prosciugamento della pestifera palude della Stoppa, presso Misilmeri, il cui Consiglio comunale, a prova di riconoscenza, deliberò si desse il nome di *Canale Torelli* all'emissario delle acque, e come eccitasse nel Pisano il Consiglio provinciale a praticare studi intorno alle condizioni dei Comuni rapporto alle acque potabili, e

così mettesse all'ordine del giorno una delle più importanti migliorazioni, in fatto d'igiene pubblica, che interessi di effettuare in Italia.

Chiamato dal generale La-Marmora a far parte del gabinetto da questi presieduto, il Torelli vi ebbe quel portafogli d'agricoltura e commercio, già ad esso affidato in tempi calamitosi, e che la natura de' suoi studi e de' suoi scritti davagli più d'un titolo a sostenere.

Qui termina il nostro compito, dacché ci riescirebbe troppo malagevole di apprezzare, come l'intenderemmo, la condotta di un personaggio, pel quale professiamo profonda stima e vivissima simpatia, mentre questo personaggio siede al potere.

Qualunque sia per essere tut'avia il giudizio che in un'epoca più lontana si vorrà portare sull'insieme della di lui amministrazione, possiamo affermare, con sicurezza di non venire smentiti, che l'Italia deve e dovrà gratitudine perenne al Torelli per aver risolte felicemente due questioni tanto intricate quanto vitali pel suo avvenire economico: quella dell'abolizione degli *adempri* in Sardegna, e quella della creazione della Banca nazionale di credito fondiario.

La prima, che molte volte era stata presentata al Parlamento e che offriva innumerevoli ostacoli, poteva chiamarsi facile a petto della seconda, la quale sollevava tante cupidità da un lato e tante diffidenze dall'altro.

La istituzione della banca di credito in favore dell'industria agricola, per disgrazia comune così depressa oggidì in Italia, era — il ministro lo comprendeva — indispensabile a restituire ad una delle precipue risorse che possieda lo Stato tutto il primitivo splendore, non che ad incamminarla verso un avvenire cento volte più prospero. Gli speculatori, soprattutto gli stranieri, che scorgevano in quell'operazione un eccellente affare per essi, si presentavano a gara ed offrivano i loro milioni. Ma il Torelli ha saputo scartarli e, secondo noi, ha avuto ragione di scartarli. Egli, senza dubbio, si è detto che il tale o tale altro nome di banchiere estero non ispirerebbe mai tanta fiducia ai sottoscrittori italiani quanto ne ispirano la cassa di risparmio di Milano, il banco di Napoli, e quello dei Paschi di Siena.

Quindi è che a questi tre grandi istituti egli ha affidato la creazione della banca del credito fondiario italiano, la qual creazione basterebbe sola, a nostro avviso, ad illustrare e a rendere benemerita la vita di un uomo di Stato.

QUARANTA conte FILIPPO

SENATORE.

Ha fatto ottimi studi legali, quindi si è messo per tempo nella carriera della magistratura, della quale, mediante il suo ingegno e la sua dottrina, ha percorsi rapidamente tutti i gradini per salire a quello di presidente di corte d'Appello.

Di tal guisa e con tali titoli, il conte Quaranta è stato elevato alla dignità di senatore.

In quell'illustre consesso egli interviene di sovente, e se di rado prende in pubblico la parola, spesso si applica negli uffici allo studio delle più importanti leggi, e specialmente di quelle le quali si riferiscono a cose giuridiche.

Il Senato profitta della sua lunga esperienza e della sua profonda dottrina, i frutti delle quali ridondano a beneficio immancabile dello Stato.

GABALEONE DI SALMOUR conte RUGGERO

SENATORE.

Egli pure, appartenente ad illustre famiglia piemontese, è entrato di buon'ora negli impieghi diplomatici, e si è versato specialmente ed utilmente, nello studio di materie economiche e finanziarie, ben comprendendo come la prosperità di uno Stato dipenda in principissima parte dall'assetto che può darsi al suo ordinamento di finanze, e allo sviluppo progressivo delle industrie.

Gli studi e l'operosità dell'onorevole conte lo fecero meritamente notare dagli uomini di Stato i più ragguardevoli del Regno subalpino, sicchè egli ebbe a coprire in breve i più alti posti della amministrazione.

Le opere di economia da esso date alla luce sono tali che valgono a confermare la reputazione di profondo scienziato dal conte di Salmour guadagnatosi.

Nominato, per i servigi importanti da esso resi al paese, a senatore del regno, si è particolarmente distinto in questa illustre assemblea per l'infaticabile costanza colla quale ha assistito ed assiste, malgrado una non ben ferma salute, a tutti i lavori di essa, prendendo sovente la parola nelle pubbliche discussioni, e intervenendo alle sedute degli uffici con una puntualità non mai abbastanza lodevole.

Così avviene che il conte Gabaleone di Salmour sia chiamato a far parte di un gran numero di commissioni, e di quelle in ispecial guisa, le quali sono incaricate dell'esame dei più importanti progetti di legge.

La parola del conte di Salmour è una delle più eloquenti e persuasive che si ascoltino in Senato. In politica ed in economia egli è partigiano sincero delle più ampie libertà.

È pure da ammirarsi il contegno serbato dall'onorevole conte durante la discussione delle leggi finanziarie presentate in Parlamento dal ministero Minghetti, nelle quali egli, con un italianismo dei più leali e generosi, si è distaccato da coloro dei suoi amici e concittadini, i quali hanno votato contro quelle leggi, l'adottamento delle quali era ineluttabile necessità dinanzi a cui faceva mestieri chinare la testa; e notiamo pure con un sentimento di sincera riconoscenza, che il conte di Salmour proseguendo nella via in cui generosamente si è messo, è stato uno di quei Piemontesi i quali hanno votato il trasferimento della capitale a Firenze.

MOROZZO DELLA ROCCA generale conte ENRICO

SENATORE.

I Della Rocca, antica e nobile famiglia piemontese, sono militari di padre in figlio; anche in questo momento si contano cinque La Rocca, ufficiali superiori nell'esercito italiano.

Il conte Enrico ha percorso una delle più brillanti carriere che si possano immaginare; e avendo appena oltrepassato la media età della vita, possiede il più alto grado dell'armata.

Egli ha fatto delle splendide campagne, ed ha esercitato dei comandi importantissimi. Senza parlare di tutti, ci contenteremo di ricordare quello del corpo d'esercito dell'Umbria, che espugnò una dopo l'altra le ben munite fortezze papaline e prese una parte così onorevole alla campagna napoletana.

Il conte Della Rocca, promosso a generale d'armata e nominato senatore del Regno, ebbe il comando del dipartimento militare di Torino.

A questo punto noi non possiamo a meno di far parola delle polemiche sorte tra l'onorevole generale e la commissione parlamentare d'inchiesta, intorno ai fatti funestissimi cui abbiamo avuto occasione di alludere più di una volta in queste pagine, che insanguinarono Torino nelle giornate del 21 e 22 settembre.

Il ministero Minghetti-Peruzzi, su cui gli uomini d'un certo partito, o meglio alcuni uomini che ci asterremo dal definire, e intorno ai quali non si riunisce un partito propriamente detto, ma una combriccola di gente, le cui aspirazioni e i cui mezzi d'azione sono poco confessabili, pretendevano far ricadere per intero la responsabilità degli schiamazzi, delle violenze e delle uccisioni che ne erano risultate, ha dichiarato alla commissione stessa, che comprendendo quanto bisogno vi fosse in circostanze della natura di quelle che si producevano a Torino, in quel punto, che il comando e l'autorità suprema fossero in una mano sola ristrette, onde non mancasse quell'unità e prontezza d'azione,

che sole valgono in simili frangenti a scongiurare il pericolo, aveva, dietro deliberazione prese in seno al consiglio dei ministri, deciso che quel comando supremo, appunto sarebbe alle mani del conte Enrico Della Rocca affidato.

Al momento in cui scriviamo non ha ancora avuto luogo in seno alla Camera dei deputati la discussione intorno al rapporto della commissione stessa, dimodochè noi non conosciamo per anco quali saranno gli schiarimenti che senza dubbio il cessato ministero darà intorno a ciò amplissimi, e confidiamo anche, convinti; ma da quanto apparisce dall'esposto del rapporto della commissione la quale non può certo dirsi animata da troppo indulgenti sentimenti verso gli uomini del gabinetto precedente, apparisce chiaro, che questo, dopo quella deliberazione che rimetteva al generale Della Rocca l'autorità suprema, e poneva agli ordini suoi la questura e il servizio politico, si stimasse in certa qual guisa esautorato, e credesse che alla salute pubblica vegliasse per tutti e su tutti il generale medesimo.

Certo, una tal misura per parte del ministero era delle più saggie, ed ammettiamo ampiamente ch'essa sarebbe stata più che atta ad evitare la catastrofe deplorabilissima che avvenne nella sera del 22 in piazza San Carlo. Ma per un equivoco tanto strano, quanto spiacevole e fatale, il generale Della Rocca, che aveva già assunto il comando di tutte le forze di truppa, compresi i carabinieri, non credette per tanto che la direzione suprema per la conservazione dell'ordine spettasse a lui solo, sebbene — dice la commissione d'inchiesta — alcuni ordini trasmessi dal generale alla questura possano far supporre il contrario.

Ciò che vi ha di più deplorabile in tutto ciò, si è che il personaggio al quale spettava di trasmettere al generale Della Rocca le decisioni del ministero e l'incarico di soprasedere unicamente a tutte le autorità incaricate del mantenimento della pubblica quiete e sicurezza, quel personaggio, diciam noi, che era il ministro della guerra, generale Della Rovere, è sventuratamente mancato ai vivi, e la commissione d'in-

chiesta non ha raccolta la sua testimonianza, che sarebbe stata tanto utile quanto definitivamente convincente.

Molti muovono rimprovero alla commissione d'inchiesta per non essersi data premura di raccogliere la testimonianza del marchese Della Rovere, quando lo avrebbe potuto, mentre l'onorevole generale si è estinto tre settimane dopo ch'essa commissione d'inchiesta era stata nominata dal presidente della Camera. Questa dimenticanza o negligenza, o troppo lunga procrastinazione di uno dei primi passi che per avventura la commissione avesse dovuto fare, era di tutta evidenza che doveva lasciare oscuro uno dei punti che importava massimamente venisse posto in chiaro. Quindi è che l'onorevole generale, dal canto suo, come già i ministri Minghetti e Peruzzi dal loro, non si sono trovati affatto paghi che la cosa fosse presentata così incerta. Il conte Morozzo della Rocca, cui non è dato d'assistere ai dibattimenti che avranno luogo nella Camera, altrimenti che dalla tribuna riservata ai senatori, ha creduto opportuno di emettere una lettera giustificativa, da esso diretta ai suoi colleghi del Senato, onde provare per quanto sta in lui, che la responsabilità del mantenimento unico e supremo dell'ordine nella città di Torino, non era stata da esso assunta che dopo la tragedia di San Carlo e non avanti.

Ci rincresce di non poter riprodurre qui per intero la lettera giustificativa del generale, la quale in sostanza tende a provare che s'egli è vero, che il ministero deliberasse fino dalla sera del 21 di rimettere in sua mano tutti i poteri necessari alla conservazione dell'ordine in Torino, non istà che in fatto gli si desse ufficiale comunicazione di essa deliberazione, della quale non si credette assolutamente e pienamente avvisato che nella sera consecutiva, e quando già il sangue era scorso in sì triste guisa sulla piazza San Carlo.

Se dobbiamo dire il nostro avviso su così delicata materia, noi cominceremo dall'ammettere un deplorabile malinteso (di cui non sappiamo chi addebitare del generale o dei ministri, ma che forse la discussione

che avrà luogo nella Camera mostrerà a chi debba attribuirsi), malinteso che fece sì che nel momento in cui era d'uopo che l'autorità venisse esercitata con tutta l'energia e l'unità d'azione possibile essa cadesse in mano a persone inesperte, deboli ed incapaci.

Il malinteso ammesso, la catastrofe di piazza San Carlo non può assolutamente ricadere che sui veri autori di essa, intendiamo gli agenti di polizia, il questore e gli allievi carabinieri, funebri attori del tristissimo dramma.

Essi agirono di proprio moto, insanamente. E chi può mai essere responsabile dell'insania di alcuno?

Ma una responsabilità spettava purtutto, anche, a sua propria confessione, al generale Enrico Della Rocca, e questa responsabilità era quella del buon ordinamento e dell'utile collocazione degli opportuni movimenti dei vari corpi di truppe spediti sulla piazza o nelle vicinanze per garantire la questura, ch'era il luogo, apertamente, e già in diverse circostanze, minacciato dalla moltitudine.

Ora noi diremo con ischiettezza che non ci sembra che il generale d'armata Morozzo Della Rocca abbia vigilato abbastanza su quelle importantissime disposizioni, le quali prese a rovescio del buon senso, non hanno contribuito poco a peggiorare il male a più doppi.

Che significavano in fatto quei mezzi battaglioni schierati in faccia gli uni agli altri sui lati della piazza, tanto che se, come accadde, si fossero trovati al caso di far fuoco erano costretti a decimarsi scambievolmente?

Perchè, dal momento in cui si vedeva ad ogni istante ingrossare la folla, che minacciava e peggio, e giacchè si aveva truppa a sufficienza non si chiudevano gli sbocchi delle vie che mettono sulla piazza, e non si faceva sgombrare questa a ogni patto?

Invece di tali manovre semplici, ben intese e che la truppa avrebbe certo eseguite con quella calma e quella moderazione, di cui dette innegabili prove, si tentarono movimenti dubbii, senza scopo sicuro, come quello del mezzo battaglione che smascherando a un

tratto la questura da esso finallora coperta, parve abbandonarla e fu cagione che agenti di sicurezza pubblica e carabinieri, perduta letteralmente la testa, facessero fuoco all'impazzata davanti a sè, colpendo nella folla difensori e aggressori.

Egli è perciò che noi non vorremmo che si gridasse a proposito di quelle due sciagurate giornate la croce addosso a nessuno, fuorchè, ben inteso, a quei tristi che furono gl'istigatori, i promotori di quei fatali disordini, che per disgrazia d'Italia andarono poi più lungi ed ebbero più funeste conseguenze ch'essi non prevedessero. Imperocchè fatalità volle che ministri, generali, truppe, agenti di polizia e carabinieri si trovassero in qualche modo e ciascuno in ciò che lo riguardava, sopraffatti dagli avvenimenti, e trascinati da essi fuori della via che avrebbero voluto e dovuto percorrere; con questa distinzione tuttavia, a parer nostro, che chi si mostrò più d'ogni altro all'altezza delle circostanze, chi più fu *compos sui* ed ebbe maggior merito ad esserlo, chi fu calmo e più degno, sebbene sapesse che tutto quel trambusto si faceva in odio a lui, si fu appunto il ministero; e noi confidiamo che la gran maggioranza degl'Italiani lo sappiano e lo dimostrino.

Ed è perciò che non possiamo passare al generale Della Rocca una frase della sua lettera, la quale ci sembra dettata da un'animosità che non intendiamo perchè debba essere in lui, e che ad ogni modo non istimiamo dignitoso per parte sua il dimostrare, e questa frase è quella colla quale ci dà ad intendere come la calma potesse essere mantenuta nella giornata del 23 senza veruna difficoltà, mentre la notizia della dimissione del ministero bastò di per sè a ricondurla.

Qualunque fosse l'opinione del generale Della Rocca intorno al modo di governare tenuto dal gabinetto Minghetti-Peruzzi noi non possiamo comprendere com'egli possa lasciarsi trascorrere a manifestare in guisa più o meno palese la soddisfazione da esso provata per la di lui caduta, e ammetta che questa caduta dovesse in qualche maniera succedere appena si producevano i primi moti di piazza, onde evitare che questi crescessero di forza e d'importanza.

E tanto meno noi siamo disposti a menar buona al generale quella insinuazione, quanto più approviamo altamente la condotta di quei ministri, che, invitati officiosamente dal re ad offrire le loro dimissioni, vi si rifiutarono, e pregarono Sua Maestà a volerli d'ufficio avvertire di cedere i portafogli.

Prova di dignità, questa, di coraggio civile e di rispetto alle istituzioni costituzionali di cui tutti gli onesti sapranno buon grado a quel gabinetto, ora, e molto più ancora nei tempi avvenire, in cui a riconoscere la grandezza e la saviezza degli atti dell'epoca nostra non si opporrà spirito di parte o di esagerato amor proprio.

Avevamo già scritte queste linee e stavamo per inviarle alla stampa quando è comparso un documento importantissimo, emanato dai membri del cessato gabinetto ora presenti a Torino, gli onorevoli Minghetti, Peruzzi, Pisanelli e Visconti-Venosta, che contiene appunto una risposta delle più categoriche alla lettera del generale Della Rocca.

Questa risposta a noi pare opportuno di riprodurre in tutta la sua integrità perchè ci sembra di natura a gettare la luce la più vivida su avvenimenti che preme assai, vengono posti il più che si può in chiaro, e a sdebitare in maniera irrecusabile gli uomini di Stato, che avevano in quelle difficili circostanze in mano le redini del governo, dalla taccia, così spesso e così gratuitamente loro lanciata addosso di questi giorni, d'incapacità e d'imprevidenza.

« Ai Deputati al Parlamento Nazionale »

• Osservazioni e documenti intorno alla lettera del 13 corrente di S. E. il generale Della Rocca, senatore del regno, sui fatti del 21 e 22 settembre 1864.

• Signori Deputati,

In una lettera indirizzata agli onorevoli suoi colleghi del Senato, S. E. il generale Della Rocca si è proposto di schiarire *un grave punto di fatto*, che nella relazione della commissione d'inchiesta parlamentare sugli avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864 *risul-*

terebbe indeciso quello cioè, se il superiore incarico del mantenimento dell'ordine nella città di Torino sia stato a lui affidato nella notte del 21 al 22, o in quella del 22 al 23.

• Sollevata di tal guisa questa questione speciale, innanzi che la discussione generale sulla inchiesta avesse principio alla Camera dei deputati è sembrato anche a noi conveniente di porvi innanzi, onorevoli colleghi, alcune osservazioni in proposito ed alcuni documenti, parte dei quali fu rinvenuta dopo gl'interrogatori della commissione. Rispondendo così pubblicamente alla pubblicazione dell'onorevole generale, noi crediamo di semplificare ed agevolare la discussione sopra di un punto, la cui incertezza tornerebbe, secondo la stessa commissione d'inchiesta, d'aggravio alla memoria di un uomo venerato in tutta Italia e che noi ci onoriamo di aver avuto a collega.

I.

• Ma innanzi tutto giova il fare un'avvertenza.

• Nel fatto dolorosissimo avvenuto la sera del 22 settembre in piazza San Carlo, due circostanze speciali sono da notare. La prima circostanza è che il questore per sciogliere gli assembramenti ch'erano sulla piazza, invece di rivolgersi ai capi dei 1,400 soldati che ivi stanziano, fece uscire una trentina di allievi carabinieri che erano nell'interno della questura. La seconda circostanza è il modo onde quei 1,400 soldati si trovavano disposti in detta piazza gli uni incontro agli altri; avvegnacchè fossero collocati, come dice la commissione d'inchiesta, dal rispettivo comandante di ciascun corpo *nel posto che sembravagli il più inopportuno e il più scomposto, nè fra di essi vi era unità di comando (Rapporto della Commissione di inchiesta)*. Ora se la conseguenza di quell'imprevedibile atto del questore divenne così micidiale per effetto di queste infelici disposizioni, al giudizio di esse nulla infuisce la questione che qui si tratta imperocchè non escano dalle ordinarie attribuzioni del comando militare.

• Per verità la commissione dice che il generale

Della Rocca nel giorno 23 approfittando della dolorosa esperienza dei giorni precedenti si affrettò a dare migliori disposizioni, e che istruzioni ed ordini meglio dettagliati e più precisi erano trasmessi alle truppe (*idem*); ma basta leggere queste istruzioni date, nel giorno 23 e segnatamente quelle che meglio avrebbero giovato a prevenire i più gravi fra gl'inconvenienti lamentati in piazza San Carlo, per convincersi senz'altro com'esse avrebbero potuto essere date dal gran comando per le sole sue attribuzioni ordinarie, anche nel giorno 22, senza che perciò avesse avuto bisogno di ottenere dal ministero più estesi poteri.

II.

« Ma questi poteri furono essi dati? e quando?

« A chi ponga mente con animo imparziale ai rapporti dell'autorità civile coll'autorità militare nel giorno 21 e nel giorno 22 apparirà manifesto che nei due giorni essi furono differenti, e ciò basterebbe per sè solo e senza alcun'altra prova a dimostrare che fra questi due giorni era intervenuto un fatto che aveva modificati i rapporti medesimi.

« Ed invero nel giorno 21 il questore, conformandosi agli ordini del ministero, fece egli la richiesta della guardia nazionale, e non potendo ottenerla, richiese poscia le truppe.

« D'altra parte il ministro dell'interno, informato dalla questura medesima che *il municipio inviava per la città alcuni drappelli della guardia nazionale, ma non a disposizione della questura (Lettera del Questore al Ministro dell'interno del 21 settembre)* si affrettava a scrivere al generale della Guardia nazionale nei seguenti termini:

« Essendo necessario che la direzione dei provvedimenti di sicurezza pubblica sia concentrata nell'autorità che si è responsabile, io invito la S. V. illustrissima a volersi compiacere di prendere i debiti concerti col questore, dipendendo da quell'autorità il dare le disposizioni cui la S. V. dee cooperare » (*Lettera del Ministro dell'interno al generale della Guardia nazionale del 21 settembre*).

« Tale modo di procedere consuona colle disposizioni della legge e coi regolamenti ed istruzioni vigenti, le quali prescrivono che in caso di disordini la richiesta della Guardia nazionale e delle truppe, debba farsi dall'autorità civile, la quale non solo determina lo scopo dell'azione, ma soprintende all'adempimento degli ordini, mercè i suoi funzionari.

« All'autorità militare si appartiene *ottemperare alla richiesta dell'autorità civile, agire giusta la consegna della stessa autorità e dare le direzioni necessarie per la sua esecuzione (Circolare del Ministero dell'interno 18 aprile 1849, 20 aprile 1862)*. Ma non può ingeirsi in altro e molto meno nei mezzi preventivi di pubblica sicurezza.

« Nel giorno 22 le cose pigliarono un differente aspetto.

« Infatti dal mattino del 22 il generale comandante il dipartimento, senza aspettare richiesta veruna dalla questura, disponeva le truppe sui vari punti della città e ne dava partecipazione al Ministero dell'interno ed alla Questura.

« Alle 8 e 1/4 antimeridiane del 21, il generale Della Rocca scriveva al ministro della guerra, lamentandosi che il delegato di pubblica sicurezza promessogli dal ministro dell'interno non fosse comparso, ed il ministro della guerra ne faceva subito richiesta al collega (*Lettera del generale Della Rocca al generale Della Rovere del 22, ore 8 1/4 e del generale Della Rovere al Ministro dell'interno del giorno stesso, ore 8 1/2*); più tardi lo stesso generale Della Rocca scriveva al questore, chiedendogli ufficiali di pubblica sicurezza per continuare le pattuglie e gli aggiungeva quanto appresso: « La S. V. illustrissima è poi pregata a far visitare le case di tolleranza e quelle degli affittalotti onde rilevare se o meno vi si trovano persone sospette procedendo in loro confronto a norma della legge (*Lettera del generale Della Rocca al Questore del 22 settembre*).

« Nel trasmettere al Gran Comando una richiesta di protezione fattagli dalla Società del gas, il questore prega il generale *quando concorresse nello stesso*

avviso dello scrivente di mandare in vicinanza al gazometro un competente numero di militi di quella qualunque arma che stimerà più opportuna (*Lettera del Questore al Gran Comando delle 12 e 3/4 del 22*); ed infine, pure ommettendo altri fatti, la commissione racconta come un ufficiale di pubblica sicurezza, volendo, per essere stato colpito da sassi, esigere dal comandante della pattuglia, colla quale camminava, che facesse soffermare la pattuglia per le intimazioni alla turba e discioglierla, e ciò non essendo parso opportuno al comandante, la pattuglia proseguiva quindi la marcia in mezzo a fischi, urli ed invettive (*Relazione della Commissione d'inchiesta*).

* Questi semplici fatti basterebbero a mostrare per sè soli, come abbiamo detto, che nel giorno 22 il Gran Comando aveva più estesi poteri di quelli che sono ordinariamente esercitati dall'autorità militare nei suoi rapporti coll'autorità civile.

III.

* Il Consiglio dei ministri deliberava nella sua seduta del 21 che la truppa esistente in Torino fosse riunita sotto un unico comando per venire in aiuto alla guardia nazionale e che fosse fatto venire immediatamente buon numero di truppe, da porsi sotto gli ordini del generale Della Rocca, alla cui disposizione dovrebbero porsi ancora i carabinieri e delegati di pubblica sicurezza; e col quale il questore dovrebbe direttamente corrispondere per tutto ciò che concerneva il mantenimento dell'ordine. Al ministero dell'interno e a quello della guerra, restava naturalmente l'incarico di comunicare questa deliberazione ai loro dipendenti e di curarne l'attuazione (*Relazione della Commissione d'inchiesta*).

* Ciò dimostra che il ministero era preoccupato di quella unità di comando e di quell'energia d'azione che mentre sono necessarie nei gravi emergenti, più sovente fanno difetto, quando le autorità civili e le militari, ciascuna entro i limiti rigorosi della propria sfera debbono cooperare insieme alla tutela della pubblica tranquillità.

• Se non che, mentre si hanno documenti a prova degli ordini dati dal ministro dell'interno in conformità della deliberazione del Consiglio dei ministri del 21, e concordemente in ciò convengono le deposizioni del ministro e dei suoi dipendenti, il generale Della Rocca afferma non aver avuto dal ministro della guerra ordini scritti, nè ricorda averli ricevuti nella detta notte, e sostiene invece, aver preso accordo coi ministri soltanto nella notte successiva del 22 al 23.

• Poichè, nè presso il Gran Comando, nè presso il ministero della guerra esiste quell'ordine scritto che taluno dei ministri vide il generale Della Rovere vergare di sua mano, e del quale venne da lui anche appresso riconfermata l'esistenza, convien ritenere che fra le fatalità di quei dolorosi giorni, sia da annoverarsi pur quella che nella sua trasmissione quest'ordine andasse smarrito. Se non che, la mancanza d'un ordine scritto scema della sua gravità, quando si rifletta che il generale Della Rocca riguarda come validi ed efficaci i poteri conferitogli verbalmente e dichiara di averli ricevuti, non dissentendo, come dicemmo più volte, se non solo sul tempo, cioè, se tali poteri fossero stati conferiti nella notte del 21 al 22 o in quella del 22 al 23.

• Ridotta la vertenza a questo punto e considerate le gravi agitazioni di quei momenti ed il lungo intervallo di oltre a due mesi, trascorso tra gli avvenimenti del settembre e gl'interrogatori del generale Della Rocca e dei ministri, ch'ebbero luogo negli ultimi giorni del novembre e nei primi di dicembre, noi conveniamo con l'onorevole generale, come senza supporre in veruno il proposito di fare affermazioni allo scopo di riversare su altri la propria responsabilità, ben si possa credere che le gravi condizioni nelle quali a quei giorni ognuno che avesse parte alla cosa pubblica si trovava, possano così agli uni come agli altri: *aver fatto dimenticare qualche circostanza di tempo e di fatto (Lettera del generale Della Rocca)*.

• Se nell'inchiesta si fossero adoperate quelle contestazioni di documenti e confronti di testimoni, che

sono i modi per i quali negli ordinari procedimenti più efficacemente si giunge alla scoperta della verità; e se specialmente fosse stato interrogato il generale Della Rovere nell'intervallo che scorre fra la nomina della commissione e la di lui morte, si sarebbe certamente senza gravi difficoltà, che sorti tardi e dopo quella perdita dolorosissima, danno oggi argomento a questa penosa discussione.

• E poichè dalla bocca stessa del generale Della Rovere noi abbiamo udito ripetutamente aver esso infatti adempito fino dal 21 all'avuto mandato, abbiamo ferma fiducia che se fosse rimasto in vita e col generale Della Rocca avesse potuto riandare le varie circostanze di quei gravi e dolorosi momenti, la memoria dell'uno avrebbe soccorso a quella dell'altro, per guisa da farli concordemente rammentare quello che dal generale Della Rocca sembra oggi meno chiaramente ricordato. Imperciocchè noi non possiamo non associarsi cordialmente alle parole colle quali il generale Della Rocca osserva con molta ragione che: *chiunque abbia conosciute ed apprezzate le eminenti qualità del compianto generale e nostro collega non può menomamente dubitare che egli abbia saputo così mal corrispondere all'avuto mandato (Lettera Della Rocca)*. Ma vano pur troppo essendo lo invocare ormai la testimonianza verbale dell'egregio collega che fu così immaturamente rapito all'Italia, riferiremo qui una delle postille, poste di sua mano in quei giorni stessi all'abbozzo della relazione indirizzata dal precedente ministero a Sua Maestà, e lasciata negli atti del ministero dell'interno.

• *Giunto nella sera il generale d'armata conte Enrico Della Rocca comandante del primo dipartimento militare, gli veniva commesso dal ministro della guerra e da quello dell'interno il mantenimento dell'ordine; e però oltre a tutte le truppe che naturalmente da lui dipendevano, vennero posti sotto i suoi ordini i carabinieri e le guardie nazionali; e il ministero dell'interno ordinava al questore di mettere a sua disposizione un conveniente numero di ufficiali di pubblica sicurezza per procedere con maggior prudenza coi di-*

staccamenti alle legali intimazioni, e di fornirgli tutte le informazioni ed indicazioni opportune all'adempimento del mandato affidatogli di restaurare l'ordine nella città » (Le parole corsive sono scritte tutte di pugno e carattere del generale Della Rovere. Questo documento è depositato presso la Commissione d'inchiesta).

« L'importanza di questo documento apparisce evidente per sè medesima e dimostra in modo irrefragabile come il ministro della guerra aveva al pari dei suoi colleghi il convincimento di aver partecipato l'ordine del consiglio della notte del 21 al 22.

« Ma il generale Della Rocca afferma contro di ciò due cose, nel suo scritto. La prima è che: *niun concerto nè verbale nè scritto si sia quel giorno preso infra il ministero dell'interno, il sindaco e lui relativamente alla Guardia nazionale (Lettera del generale Della Rocca)*. La seconda è che: *gli allievi carabinieri nel 22 furono ad esclusiva, diretta ed immediata disposizione della Questura (Lettera del generale della Rocca)*.

« Ora noi crediamo che se la Commissione d'inchiesta avesse partecipato al generale Della Rocca i documenti relativi alla prima vertenza, ciò non avrebbe potuto a meno di fargli sovvenire dei concerti presi nel corso della giornata del 22, rispetto alla Guardia nazionale.

« Sarebbe bastato per tacere di altri documenti la lettera con cui il sindaco significava al ministro dell'interno, aver dato gli ordini opportuni perchè la Guardia nazionale venisse trattenuta nel palazzo civico a disposizione del generale stesso, ed avergliene data corrispondente comunicazione; l'altra con cui nel giorno medesimo il ministro dell'interno gli scriveva, confidare ch'egli provvedesse ovunque al mantenimento della pubblica tranquillità, evitando d'appressarsi al palazzo civico, meno il caso d'imperiosa necessità, *una volta che si sa che rimane la Guardia nazionale cui Ella potrà far pervenire gli ordini che crederà opportuni*; finalmente le tre lettere relative alla generale battuta per la Guardia nazionale, nelle quali la raccomandazione di far pratiche presso S. E. il generale

Della Rocca per far quello ch'egli crederà conveniente nell'interesse dell'ordine che ha l'incarico di mantenere, merita di essere raffrontata con la raccomandazione fatta in un'occasione analoga del giorno innanzi, di prendere i debiti concerti col questore, dipendendo da quell'autorità il dar la disposizione cui la S. V. dee cooperare. (Vedi Lettera del generale Della Rocca al ministro dell'interno, al sindaco e al generale Della Rocca del 22 settembre).

« E se poi si fossero raffrontati testimoni con testimoni, il generale Della Rocca avrebbe udito dalla bocca stessa del sindaco che il giorno 22 la Guardia nazionale fu trattenuta al palazzo civico, di concerto col generale Della Rocca, col quale furono sempre prese d'accordo le misure opportune; essa rimaneva sempre a disposizione del generale Della Rocca.

« Infine quanto alla questione degli allievi carabinieri non può ammettersi ch'essi nel giorno 22 fossero ad esclusiva disposizione della Questura; imperocchè in una lettera scritta alle 8 1/4 antimeridiane del giorno 22 al ministro della guerra, il generale Della Rocca annuncia:

« *I carabinieri allievi sono stati ritirati di mio ordine* » precise e formali parole, le quali attestano ch'egli ritenesse posti ai suoi ordini gli allievi carabinieri insino dalla mattina del 22, e che le istruzioni di non più adoperarli fossero state veramente trasmesse; del che la Commissione d'inchiesta non era venuta in chiaro (*Relazione della Commissione d'inchiesta*).

« Ecco la testuale lettera alla quale accenniamo:

« Gran Comando.

« Il 17° rientra in quartiere e rimane il 18°. Ho mandato ordine che il 18° stia ai portici dei ministeri con il battaglione dei bersaglieri, ch'è in piazza San Carlo, il quale verrà col 18° tosto che la Questura sia sufficientemente guardata dalla Guardia nazionale.

« Li carabinieri allievi sono stati ritirati di mio ordine.

« Ecco la posizione delle truppe per oggi:

« 18° Piazza Castello;

- « 13° Bersaglieri, Piazza Castello;
- « 17° Quartiere Cernaja;
- « 65°, 66°, 67°, 68°, Piazza d'Armi con quattro batterie d'artiglieria;
- « 19° Bersaglieri, Piazza d'Armi;
- « 1° e 2° Viale del Re;
- « Alessandria, Corso San Massimo;
- « Foggia, Quartiere sant'Antonio.
- Il Delegato di Pubblica Sicurezza promesso da Peruzzi non è comparso.
- « 22 settembre, ore 8 1/4.

« Generale DELLA-ROCCA ».

« (Questa lettera è depositata presso la Commissione d'inchiesta).

« Questo documento distrugge adunque un'altra delle argomentazioni del generale Della-Rocca. Imperciocchè egli, per escludere che il superiore incarico del mantenimento dell'ordine gli fosse conferito nella notte del 21 al 22 dice che, *se si fosse creduto autorizzato a farlo* avrebbe fatto a meno il 22 di adoperare gli allievi carabinieri, come ne fece a meno nel 23, dopo che quell'incarico gli fu dato (*lettera del generale Della-Rocca*), ma siccome il documento sopracitato dimostra al contrario che fino del mattino del 22 egli si tenne autorizzato ad ordinare che gli allievi carabinieri fossero ritirati, così ne segue in modo evidente che l'incarico di cui si tratta egli l'ebbe nella notte del 21 al 22.

IV.

« L'onorevole generale Della-Rocca produce da ultimo una lettera del ministro dell'interno datata dalle 10 1/2 pomeridiane del giorno 22. Eccolo qual egli la riporta:

« Eccellenza,

« Ho immediatamente disposto perchè all'una antimeridiana sia pronto un treno speciale alla stazione di Genova, e dato gli ordini opportuni, perchè tutte le guardie di pubblica sicurezza sieno fatte partire con quel treno. Io prego l'E. V. a voler dare le disposizioni opportune, perchè questa partenza possa aver luogo senza pericolo.

« Debbo fare osservare all'E. V. che dalla relazione del questore, che asserisce essersi trovato presente, resulterebbe che il fuoco fosse partito non dalle guardie, ma dai carabinieri.

• Torino, 22 settembre 1864.

12 1/2 pomeridiane.

Devotissimo

• Firmato PERUZZI. •

• Il generale ritiene che questa lettera sia stata scritta pochi momenti dopo l'ammessa conferenza avvenuta al ministero dell'interno in seguito dei dolorosi casi di piazza San Carlo, nella quale soltanto avrebbe accettato l'incarico del mantenimento della quiete pubblica, e soggiunge:

• Con questo biglietto il ministro dell'Interno affrettavasi, come ben si capisce, ad informarmi di aver subito disposto per l'adempimento di una delle condizioni da me imposte, pochi momenti prima per l'accettazione dei poteri accentrativi, quella cioè che la compagnia delle guardie di pubblica sicurezza, fosse immantinente allontanata da Torino, condizione che non avrei mancato di esigere la notte del 21 al 22, nella circostanza in cui si vuole dubitare che io abbia ricevuto la doppia autorità. Mentre tale mia esigenza era fondata sulla certezza che la mala condotta di esse guardie, nel pomeriggio del 21 era stata la cagione prima e provocativa di ogni ulteriore sciagura, (*Lettera del generale Della-Rocca*). Qui ancora apparisce inesatta la sua ricordanza; imperciocchè quel biglietto non fu invece che la risposta ad una lettera scritta dal Gran Comando al ministro dell'Interno.

• La lettera era la seguente:

• Gran Comando del 1° Dipartimento militare,

• Il questore scrive che fu fatto fuoco dai rivoltosi mentre si facevano le sommozioni e che le sue guardie dovettero rispondere. Ciò non è chiaro; ma sicuramente il fuoco mal diretto delle guardie di polizia mi uccise e ferì molti de' miei, fra cui gravemente il colonnello Colombini.

• Ho mandato due altri battaglioni (che fanno quattro) e una batteria in piazza San Carlo, per la difesa della Questura.

« A notte avanzata, quando sarà ristabilita la calma, credo prudente far partire le guardie di polizia, delle quali non possiamo più servirci in questa contingenza.

« 22 settembre, ore 10 sera.

« *Generale DELLA-ROCCA.* »

« Questa lettera fu scritta di proprio pugno dal generale alle ore 10 pomeridiane, subito dopo avuto al Gran Comando l'annunzio dei fatti di piazza San Carlo.

« E quella del ministro dell'Interno scritta alle 10 1/2 è evidentemente la risposta a detta lettera, non l'adempiimento di accordi verbali. Ed apparisce eziandio dal confronto della medesima come il Gran Comando fosse indotto a chiedere l'allontanamento delle guardie di pubblica sicurezza, anziché dai fatti del 21, da quelli della sera stessa del 22, giusta le prime informazioni ricevute da esso a carico delle guardie stesse.

« E qui facciamo fine, non senza osservare che in assenza dell'ordine scritto del generale Della-Rovere non può recar meraviglia la incerta memoria che il generale Della-Rocca serba delle cose passate in quei giorni tra esso e i ministri. Poichè, se è certo, come crediamo aver dimostrato, che gli accordi necessari ad attuare la deliberazione fatta il 21 dal Consiglio dei ministri furono presi con S. E. il generale Della-Rocca, appena egli fu giunto in Torino la notte del 21 al 22 settembre, non è men vero, che altre e frequenti conferenze ebbero luogo fra il generale medesimo ed i ministri, così nel giorno 22, come nella notte dal 22 al 23 e nel giorno 23, intese tutto al fine del ripristinamento della pubblica tranquillità; sino a tanto che, come accertamente osserva il generale nella sua lettera, *essa venne poi nel pomeriggio definitivamente assicurata da un'altra cagione assai più potente ed a tutti abbastanza nota perchè non sia il caso di qui menzionarla (Lettera del generale Della-Rocca).*

« Il 21 gennajo 1865.

« M. MINGHETTI - U. PERUZZI - G. PISANELLI
E. VISCONTI VENOSTA, *deputati al Parlamento* ».

Per quel debito d'imparzialità cui non vogliamo in alcun modo sottrarci, crediamo obbligo nostro di ag-

giunger qui sotto nel suo testo la risposta che il generale Della-Rocca ha creduto dover dare al documento qui sopra riprodotto, risposta sulla quale non emetteremo verun nuovo giudizio, sembrandoci ch'essa non valga a menomare la ragionevolezza di quello che abbiamo poco sopra enunciato.

« Risposta del Senatore generale Della-Rocca alle osservazioni degli onorevoli deputati (ex ministri) Minghetti, Peruzzi, Pisanelli e Visconti-Venosta.

« Ben poche ore prima che la Camera dei deputati dovesse aprire la discussione sull'inchiesta parlamentare fattasi intorno ai dolorosi avvenimenti dello scorso settembre, vennero a mia cognizione le *Osservazioni e documenti* che gli onorevoli Minghetti, Peruzzi, Pisanelli e Visconti Venosta, hanno creduto di contrapporre alla lettera da me diretta al Senato del regno, il giorno 13 corrente.

« Sebbene strettissimo tempo mi rimanga per rispondere a quelle osservazioni, tuttavia credo averne a sufficienza onde potere anche per parte mia offrir modo alla Camera *di semplificare ed agevolare la discussione.*

I.

« I quattro onorevoli ex-ministri premettono anzi tutto *due circostanze principali* essersi da notare nel fatto dolorosissimo del 22; cioè, la prima, che il questore per sciogliere gli assembramenti invece di rivolgersi ai capi dei 1400 soldati che erano sulla piazza San Carlo, fece uscire una trentina di allievi carabinieri che erano nell'interno della Questura; la seconda il modo onde quei 1400 si trovavano disposti in detta piazza, gli uni di rincontro agli altri. Con ciò essi vogliono dire che se gli allievi carabinieri uscirono e fecero fuoco, la colpa ne va unicamente al questore; che se quindi quelle schioppettate provocarono altre schioppettate, la colpa ne va a chi ha disposte le truppe ed è come dire a me.

« Per conto mio non son uso a declinare, che che ne possa avvenire, una qualunque responsabilità ch'io senta appartenermi.

« Ma nella circostanza in questione è da sapersi che le truppe le quali stanziavano in quella sera in piazza San Carlo, ivi per altro non si trovavano, se non per averle alla mano, tanto pel caso bisognassero forze per provvedere all'immediata difesa della Questura, tanto per rapidamente portarne su altri punti ove fossero state richieste, senza dover perciò ricorrere alle altre truppe le quali erano bivaccate in Piazza d'Armi.

« Ecco perchè quei 1400 soldati non erano in piazza San Carlo in ordine di battaglia, che anzi stavano sotto i portici colle armi in fascio e la maggior parte coricati a riposo.

« Unità di comando vi era, poichè fin dalle prime ore del 21 un comandante di brigata aveva ed esercitava il diretto comando delle truppe chiamate ad agire in città, in servizio di pubblica sicurezza.

« In quanto poi al riferire come vorrebbero gli onorevoli ex-ministri le parole della relazione che nel 23, *approfittando io della dolorosa esperienza, ecc.* agli avvenimenti di piazza San Carlo, chiunque legga la relazione, e non lo squarcio isolatamente da essi riportato, non può non intendere come i provvedimenti della Commissione ivi accennati ad altro non alludono se non al modo di pattugliare e fare il servizio di sicurezza pubblica, cioè senza il concorso di agenti di pubblica sicurezza; e così pure chiunque legga spassionatamente le disposizioni da me date il 23, le riconoscerà dettate da quella maggior libertà d'azione che il giorno prima io non avea.

« Ma, come ho già detto, la questione capitale qui non è di vedere, se con altre disposizioni delle truppe si sarebbe *diminuita la sciagura*, ma invero a chi vada in definitiva attribuita la sciagura stessa.

II.

« A comprovare come io possa aver ricevuti i maggiori poteri necessari per la superiore direzione dell'azione repressiva politica militare, innanzi la sciagura di piazza San Carlo, gli onorevoli ex-ministri vedono, debba bastare *il porre mente con animo imparziale*,

ai differenti rapporti che passarono tra l'autorità militare e la civile tra i giorni 21 e 22.

« Ma questi rapporti non furono punto sostanzialmente mutati.

« Nel giorno 21 il questore diresse al Comando militare del circondario le sue richieste per aver truppe a sua disposizione com'è regolarmente prescritto. Nel giorno 22 invece di dirigersi perciò al detto Comando si rivolse al Gran Comando. Ecco assolutamente tutta la differenza. E ciò perchè? Perchè questo era stato un accordo preso col ministro della guerra sia a cagione dell'eccezionale gravità della circostanza, sia soprattutto perchè le truppe chiamate dal campo in Torino, comechè fossero ancora costituite in corpo di armata, epperò non parte sufficiente del presidio della città, non trovavansi nella dipendenza del comando del circondario bensì in quella superiore del Gran Comando. Ed in tuttociò si può trovare anche una semplice induzione nel senso che gli onorevoli ex-ministri vorrebbero?

« Per sostenere maggiormente il proprio asserto gli onorevoli ex-ministri dopo citate alcune disposizioni di legge e di regolamenti, circa rapporti dell'autorità politica colla militare, in caso di disordini, dicono che se queste disposizioni furono puntualmente osservate nel 21 più nol fossero state nel 22, poichè: — 1.° fino dal mattino del 22 senza aspettare richieste veruna dalla Questura io disposi le truppe sui vari punti della città, e ne dava partecipazione al ministro dell'Interno e colla Questura; — 2.° alle 8 1/4 antimeridiane del 22 io scriveva al ministro della Guerra, lamentando che il delegato promessomi dal ministro dell'Interno non fosse per anco comparso; — 3.° più tardi io scriveva al questore chiedendogli ufficiali di pubblica sicurezza per continuare le pattuglie aggiungendogli la preghiera di far visitare le case di tolleranza e degli affitta-letti; — 4.° perchè il questore nel trasmettere al Gran Comando una richiesta fattagli dalla società del gaz ebbe a pregarmi quando concorressi nello stesso avviso suo di mandare in vigilanza del gazo-metro un competente numero di soldati; — 5.° ed

infine poichè « la commissione racconta come un ufficiale di pubblica sicurezza volendo per essere stato colpito da sassi, esigere dal comandante della pattuglia colla quale camminava che facesse soffermare la pattuglia per far le intimazioni alla turba e discioglierla e ciò non essendo parsa opportuno al comandante, la pattuglia proseguiva quindi la marcia in mezzo ai fischi, urli ed invettive ».

« Riguardo al primo di questi fatti, che gli onorevoli ex-ministri ritengono bastare *per sè soli a mostrare come nel giorno 22 il Gran Comando aveva più estesi poteri di quelli che sono ordinariamente esercitati dall' autorità militare nei suoi rapporti coll' autorità civile* »; risponderò che le disposizioni date alle truppe fin dal mattino del 22 il furono d'ordine del ministro della Guerra e che se io faceva conoscere quella dislocazione delle truppe al ministro dell' Interno ed alla Questura ciò non era perchè mi sentissi in diversi rapporti col detto ministro e colla Questura, bensì unicamente, onde sapessero ove si dovesse ricorrere per aver truppe al bisogno. E ciò mi sembrò e mi sembra tuttora preciso e regolare dovere dell' autorità militare in consimili circostanze.

« Circa al 2.^o, 3.^o e 4.^o punto me ne riferisco a quanto dissi a pagine 12, 13 e 14 della mia lettera al Senato: mentre per quanto io vegga non valgono ad infirmare queste mie dichiarazioni le citazioni in proposito degli onorevoli ex ministri.

« E neppure so intendere cosa si voglia provare col racconto fatto al 5.^o punto, poichè certo non vale a provare che il Gran Comando avesse nel 22 più estesi poteri che nel 21; bensì invece a mettere in evidenza come la truppa abbia osservati in quella critica circostanza, come sempre, un' esemplare moderazione e un ammirabile contegno che se da altri fosse stato osservato oh! certo non sarebbero avvenuti i funesti guai.

III.

« Per riscontrare uno ad uno gl' indizi che gli onorevoli ex ministri adducono (pagina 7.^a e 13.^a) onde

sostituirla a quella prova di fatto che manca circa al tempo in cui io abbia ricevuto il mandato di restaurare l'ordine nella città e i poteri civili e militari sufficientemente estesi per adempirli, dovrei soverchiamente allungarmi più di quanto il breve tempo disponibile lo mi consente e del resto non credo di gran bisogno di farlo.

• Come già ho detto nella mia lettera al Senato, pagine 6 e 7, non intendo contestare punto le deliberazioni che i ministri avrebbero prese il 21, ma recisamente nego, come già ho negato, che il mandato per l'esecuzione di quella deliberazione mi sia stato comunicato prima dell'accaduto di piazza San Carlo, la sera del 22, cioè prima di quella tale circostanza di tempo e di luogo che mi pare d'aver ben precisato a pagina 18 della mia lettera al Senato.

• Nella decretazione che mi conferisce quello straordinario incarico, per quanto siasi fatto, niuna traccia si trovò né negli uffici del ministero della Guerra, né in quelli del Gran Comando. Che se fosse mai esistito, oltre che di un documento così grave per la grave responsabilità che mi attribuiva, io ben precisamente mi ricorderei e si ricorderebbero alcuno del ministero della Guerra, od alcuno del mio stato maggiore, è affatto incredibile la *fatalità* dello smarrimento di ogni traccia di essa decretazione per chiunque abbia cognizione delle formalità di carteggio tra il ministero della Guerra e le autorità da esso dipendenti.

• Che se nel mandato non vi è stato tampoco verbalmente deferto se non dopo il fatto di piazza San Carlo, ne ho la piena sicurezza nella mia memoria, e per questa parte non mi si potrà contrastare che l'impressione, e però la memoria debba essere stata assai più viva e certa in chi abbia dovuto ricevere così grave incarico, che in quegli che lo abbia dato. Eppure *li due mesi trascorsi fra gli avvenimenti di settembre e gl'interrogatori miei*, non hanno verosimilmente potuto aver così fuorviata la mia memoria, allorché le risposte da me date alla commissione non furono solo date a memoria, ma appoggiate a fatti e documenti e per anco a testimonianza di persona, la

quale il perchè non sia stata interrogata dalla Commissione, non mi appartiene di qui sindacare.

« Quindi è che quand'anche per verace sentimento di stima al compianto generale Della Rovere io possa attribuire ogni credito alla sua postilla citata alle *osservazioni* degli onorevoli ex-ministri, per in quanto *egli possa aver avuto al pari dei suoi colleghi il convincimento* d'avermi partecipato l'ordine del Consiglio, nella notte del 21 al 22, ciò nondimeno non posso a meno d'esser certissimo che quel suo convincimento non fu tradotto in atto che la sera dopo, e pur fosse che non avessimo avuto la sventura di perdere quell'insigne generale che sicuramente *riandando le varie circostanze di quei gravi e dolorosi momenti la memoria dell'uno avrebbe soccorso quella dell'altro e avremmo concordemente* rammemorato quello che da me non già, *sembra oggi men chiaramente ricordato, ma perfettamente* ricordato, asserito e comprovato.

« Gli onorevoli ex-ministri citano varie lettere a sostenere che il giorno 22 la Guardia nazionale fosse ai miei ordini, ma tra queste non so rinvenirne che possa servire di vero fondamento à tale asserzione. Colla Guardia nazionale, già il dissi, non ebbi il 22 a prendere verun concerto. Solamente il ministro dell'Interno mi assicurò che essa non sarebbe concorsa in servizio; ed evidentemente che concerto poteva io prendere con una milizia che non dovea comparire?

« Relativamente poi agli allievi carabinieri che io affermai e dimostrai *essere stati la sera del 22 ad esclusiva, diretta ed immediata disposizione della Questura*, gli onorevoli ex-ministri impiegano due grandi pagine e documenti per provare il contrario. Ma lascio a chiunque voglia leggere le pagine 16 e 17 della mia lettera se chiarissimamente ivi non apparisca come io parli dei 40 *allievi carabinieri* posti a rinforzo della compagnia interna dell'arma stessa e ad immediazione della Questura per sua richiesta sporta fin dal 21, al comandante locale dei reali carabinieri.

« Gli onorevoli ex-ministri hanno voluto fermarsi alle parole del periodo della pagina 17, ove riepilogai quanto sopra avea dimostrato, e perchè io nel riassu-

mermi non pensai a ripetere ciò che con poche righe prima aveva bene esplicitamente detto e ridetto, essi hanno forse potuto intendere che io parlassi della 14.^a legione, la quale tutti ben sanno dipendere dall'autorità militare locale, quale truppa presidiale; mentre invece la legione stessa dà tal volta picchetti e uomini staccati pel servizio di pubblica sicurezza a rinforzo della compagnia interna dei reali carabinieri, ed allora questi uomini e picchetti passano momentaneamente sotto la giurisdizione della autorità politica (pagina 4 della Relazione della Commissione).

« Ecco perchè gli squadroni della 14.^a legione furono per mio ordine ritirati, come ne scrivevo al ministro della guerra alle 8 1/2 del 22 settembre, comunicandogli, com'era preciso dover mio, la dislocazione delle truppe nel foglio che piacque agli onorevoli ex-ministri di riprodurre.

« Ecco spiegato perchè rimasero ad esclusiva diretta ed immediata disposizione della Questura, 40 allievi carabinieri che io non potei toglierle, se non quando ebbi l'autorità di farlo, cioè il mattino del 23. E mi pare che queste brevi spiegazioni sieno abbastanza chiare per distruggere tutte le argomentazioni fatte dagli onorevoli ex-ministri, nelle succitate pagine delle loro osservazioni, ed ovviamente fondate su di una interpretazione di parole.

IV.

« Infine, a constatare che la sera del 22, dopo la catastrofe di piazza San Carlo abbia avuto luogo fra me ed i ministri quella tal conferenza ove mi furono offerti gli estesi poteri e furono dessi da me accettati alle assolute condizioni, ricordate a pagina 20 della mia lettera al Senato, al biglietto del ministro dell'Interno a me diretto la sera del 22 alle 10 1/2, da me riportato nella suddetta mia lettera, si contrappone un biglietto da me scritto mezz'ora prima.

« E ciò che prova? Prova sempre più quanto in me fosse fermo il convincimento dell'urgenza di adempiere ad una delle condizioni verbalmente da me imposte all'accettazione dei poteri estesi, che per solle-

citarla maggiormente aggiunti subito alle parole lo scritto.

« Il vivo desiderio, come dissi, di poter concorrere a semplificare ed agevolare la discussione della Camera fin dal suo principio, e le pochissime ore lasciatemi per farlo, mi hanno costretto di rispondere a precipizio e soltanto ai principali punti delle *osservazioni* che gli onorevoli Minghetti, Peruzzi, Pisanelli e Visconti-Venosta hanno fatto alla lettera da me diretta al Senato il 13 corrente, sebbene avrei avuto materia onde rispondere anche agli argomenti secondari e accessori. — Ma d'altronde a che?

« In tutto questo viluppo d'induzioni, citazioni e prove per me un solo fatto dominante, una sola questione principalissima esiste, ed è a questa ch'è forza rivolgersi, a quella cioè di sapere da chi dipendesse direttamente il questore la sera del 22 settembre.

« Che il ministro dell' Interno « abbia dato o non al questore l'ordine di dipendere da me » ciò non monta a gran cosa in definitiva analisi. La prova irrefragabile di fatto che il questore non fosse allora ai miei ordini diretti ed immediati sta in ciò che per quante indagini siansi fatte, tanto al ministero della Guerra, quanto al Gran Comando, per trovare la menoma traccia d'ordine o d'istruzioni in proposito, tutte riuscirono negative. Quindi la forza interna della Questura adoprata così fatalmente in quella sera e che fu il preludio e la positiva cagione di quella gran catastrofe non era agli ordini del comandante il dipartimento, e per conseguenza mi sento in pien diritto materiale e morale di respingerne la responsabilità non meno di quanto io il sia di respingere quella del luttuoso avvenimento della sera precedente, succeduto me assente da Torino.

« Torino, 22 gennajo 1865.

« DELLA BOCCA ».

Malgrado l'interpellanza diretta dall'onorevole deputato Alfieri, o piuttosto la lagnanza di lui perchè non si fosse distribuita questa controrisposta del conte Della Rocca in tempo opportuno onde la Camera ne

prendesse conoscenza, prima di pronunciarsi intorno al rapporto della Commissione d'inchiesta, noi dubitiamo molto, qualora l'assemblea elettiva non avesse a grande maggioranza adottato l'ordine del giorno eminentemente patriottico e conciliativo proposto dal barone Ricasoli, che la controrisposta in discorso avesse valuto in qual si fosse guisa a modificare il concetto che i rappresentanti della nazione si fossero per avventura formato intorno alla vertenza ch'essa intende a mettere in chiaro. Ultimo risultato di tale vertenza è stata la spontanea rinuncia del generale Della Rocca al comando del 4.º dipartimento militare, rinuncia che ad ogni modo l'applaudiamo d'aver offerta, per un senso di delicatezza molto apprezzevole.

SERRA. commendatore FRANCESCO MARIA

SENATORE.

Vi sono pochi membri dell'antica magistratura piemontese che possano rivalizzare col commendatore Francesco Maria Serra, per copia di dottrina e profonda specialissima cognizione della scienza legale.

Inutile adunque che noi diciamo com'abbia fatto splendidissimi studi, e come tolta la laurea dopo aver subito con sommo onore l'esame dottorale, sia entrato di buon'ora nella carriera della magistratura, in cui ha dato chiare prove di un'integrità esemplare e di un'attività e di una valentia, che gli hanno fatto percorrere con moltissima prontezza i gradini inferiori, e lo hanno spinto fino al sommo, ch'egli occupa di questi dì, e ch'è quello di primo presidente della Corte d'appello di Cagliari.

Elevato a benemerenzza degli splendidi servizi da esso prestati allo Stato al posto di Senatore del regno, l'onorevole presidente, ogni qual volta gliel'intermette l'esercizio delle gravi sue incombenze, interviene nell'illustre assemblea, di cui così degnamente è stato chiamato a far parte e coopera con molta efficacia ai lavori suoi, tanto negli uffici come nelle pubbliche radunanze.

SAPPA barone GIUSEPPE

SENATORE.

Ogni qual volta ci è dato trovar notizie esatte intorno alla vita di taluno dei personaggi di cui ci siamo assunto l'obbligo di compilare la biografia, noi ci facciamo premura di metterci in disparte per dar luogo allo scritto edito o inedito che ci viene comunicato, e ciò per due motivi: 1.º perchè ci piace che il lettore possa in qualche occasione almeno riposarsi colla varietà dello stile e della frase, onde la nostra prosa non gli riesca troppo pesante: 2.º perchè ci riesce gradito di dividere con altri, ogni fiata che lo possiamo, la responsabilità gravissima di giudicare gli uomini e gli avvenimenti contemporanei.

Intorno al barone Sappa, ch'è uno dei piemontesi, a molti titoli ragguardevolissimi, troviamo nel giornale la *Sentinella delle Alpi* (N. 109 e 114, anno 1858), due articoli biografici che sappiamo veridici e che quindi inseriamo tal quali, riserbandoci ad aggiunger del nostro, quel complemento d'informazioni che potrà condurre l'esistenza ancor verde dell'onorevole senatore fino al momento in cui dettiamo le nostre pagine.

« Fra i deputati — così comincia il primo articolo della *Sentinella* — di cui a ragione può andar superba questa nostra divisione, non fra gli ultimi al certo si annovera il rappresentante del collegio di Cortemiglia, barone Giuseppe Sappa, il quale nei molti anni che forma parte del nazionale Parlamento, dimostrossi sempre nelle grandi ed importanti questioni, informato a quei principi liberali che presentemente reggono il nostro paese, necessaria conseguenza dei bisogni e del progresso dell'età, dei lumi accresciuti e diffusi, della lotta lungamente sostenuta, e del sangue sparso da tanti martiri della libertà.

« E benchè, in certe quistioni particolari, egli non abbia militato nelle nostre fila, ma in campo contrario, noi siamo lieti offrendo ai nostri lettori questi brevi cenni intorno alla sua biografia, di attestare

pubblicamente al deputato di Cortemiglia quell'alta stima che sempre c'ispirano la probità, la retta coscienza e la vera convinzione, anche quando militano non sotto la nostra stessa bandiera, ma anche contro di noi.

« Nasceva Giuseppe Sappa da distinta famiglia, sull'esordire del presente secolo, allorquando le armi della Francia, discese, come dicevasi, a portare la libertà in Italia, l'avevano invece conquisa ed assoggettata, staccando da essa queste nostre province, ed incorporandole in quell'impero che il fortunato Carlo seppe col suo prepotente genio innalzarsi.

« Passati i giovanili suoi anni non in mezzo al fragor delle armi che allora risuonava in tutta Europa, fanciulletto ancora assistette alla caduta di quel grande ambizioso che aveva fatti vacillare quasi tutti i troni del vecchio mondo, al ritorno dell'antico ordine di cose, imposto dai despoti del settentrione e che la storia appella la Ristaurazione.

« I tranquilli studi adunque delle umane lettere che tanto ingentiliscono la mente e il cuore, e quelli delle lingue dotte e straniere, formavano la principale cura del nostro Giuseppe, il quale nell'anno 1827, cominciava la sua carriera negl'impieghi, entrando nel ministero degli affari esteri, ove restò per otto anni.

« Ma nel 1833, il conte Solaro Della Margherita era nominato capo di quel dicastero; acerrimo nemico di liberali, sostegno dei gesuiti e gesuita egli stesso ed austriacizzante, odiando tutti, che avendo dignità d'uomo, osavano pensare colla propria testa e sentire col proprio cuore, il novello ministro a cui non piacevano le opinioni politiche del giovine Sappa, e la parentela sua col conte Ferdinando Dal Pozzo, allora esigliato dal Piemonte come compromesso nei luttuosi avvenimenti del 1821, propose al re di allontanare il nostro Giuseppe dal ministero, di collocarlo cioè in aspettativa, finchè venisse col tempo destinato ad altro impiego. Ma re Carlo Alberto, il quale, quando non subiva l'influenza di consiglieri malvagi, ed interessati al progresso di un partito, era di animo non perverso, poco dopo volle che il Sappa

percorresse la sua carriera e lo destinava a segretario aggiunto del Consiglio di Stato.

« Nel 1843 fu nominato intendente generale delle regie finanze in Sardegna, carica allora importantissima, perchè comprendeva l'amministrazione di tutta l'isola.

« Sullo scorcio del 1847, essendosi fusa l'amministrazione della Sardegna con quella delle province continentali che prima era staccata e distinta, l'isola di Sardegna fu divisa in più divisioni amministrative, il barone Sappa fu nominato intendente generale della divisione amministrativa di Chambery; abbandonando la Sardegna ricevette da quei buoni isolani pubbliche dimostrazioni di affezione e di simpatia, ed il Consiglio civico di Cagliari si riuniva espressamente per conferirgli la cittadinanza di quella capitale dell'isola in contrassegno di gratitudine dell'isola intera.

Ma ugualmente felice non fu la sua missione in Savoia; giunto colà verso la fine del gennajo 1848, in cui maggiormente ferveva in Piemonte l'entusiasmo per la causa nazionale italiana, e la stampa proclamava altamente come confini d'Italia le alpi e il mare, nacque in quegli abitanti della Savoia il sospetto che fosse intendimento del Governo di abbandonare quella parte degli antichi Stati, in compenso dell'ajuto cui potesse somministrarci la Francia, ed acquistare maggior dominio in Lombardia, e supponevasi che il governatore e l'intendente generale fossero fautori e agenti di tali progetti.

« Allora il geloso affetto dei montanari di Savoia per l'antica dinastia si destò più fortemente; il sospetto di essere abbandonati dai loro duchi si accrebbe maggiormente quando la causa italiana e la santa guerra che si combatteva in Lombardia, rendendo necessario un esercito poderoso, le truppe di presidio vennero interamente ritirate, e si lasciò la difesa dello Stato e dell'ordine alla milizia cittadina. In Savoia, specialmente in Chamberi, vi era un partito che subiva l'influenza repubblicana della vicina Francia, tanto più che si era stabilito un centro di propaganda nella vicina Lione; il quale era in comunicazione coi

repubblicani di Savoia, che alla lor volta eccitavano maggiormente il malcontento, che il dubbio ed il sospetto avevano destato in quell'antico retaggio dei principi sabaudi. Intanto da Lione venivano segreti avvisi, che bande organizzate avrebbero invaso il ducato di Savoia e vi avrebbero proclamato la repubblica.

• Infatti il giorno 3 aprile nel 1848 le bande lionesi, che sono conosciute col nome di *voraces*, entrarono nella capitale del ducato portandovi la rivolta, la quale non durò che 22 ore, poichè, mentre l'intendente generale e il comandante che avevano radunati soldati ed artiglieria, si mettevano in cammino per iscacciare quegli audaci invasori, la buona popolazione di Chambery per mezzo di una reazione, fece da sè stessa giustizia, assalì quelle bande disperse nella città o radunate nelle caserme.

• Dopo questo fatto, com'è naturale, incominciarono le recriminazioni, le accuse dell'una e dell'altra parte, quindi si sollevarono molte ire contro il governatore e l'intendente generale, per cui il governo giudicò prudente il destinare l'uno e l'altro ad altri uffici. Ma un fatto tanto importante non poteva a meno di occupare la stampa periodica, la quale esordendo allora nella vita libera spiegava tutto lo zelo dei neofiti e raccogliendo tutte le impressioni momentanee della pubblica opinione, faceva pur troppo segno di molte censure uomini, la cui fama illibata e vita esemplare non avrebbero mai dovute esser tratte in piazza.

• A queste ingiurie l'intendente ed il governatore opposero il silenzio, perchè così consigliati dal Governo; però essendosi pubblicata, per incarico del Consiglio comunale di Chambery, una relazione sugli avvenimenti di Savoia, relazione che si aveva ragione di credere non troppo esatta, il barone Sappa pubblicava del canto suo un opuscolo, in cui si contengono alcune osservazioni intorno a quei fatti, molto giuste e temperate non solo, ma appoggiate ad ufficiali documenti. Più tardi in risposta ad un discorso pronunciato nella Camera dei deputati, dal deputato Mollard, inserì un articolo sul giornale *La Nazione*, nel quale

dopo aver respinta le accuse che a lui si facevano, con molta dottrina istorica, discute e pone in luce la condizione di quei tempi e la causa dei movimenti dell'antico ducato di Savoia.

« Intanto la vittoria accompagnava il vessillo tricolore in Lombardia, e favorevole la fortuna sorrideva alle armi nostre che avevano varcato il confine, affine di porre un glorioso termine a quella giusta guerra che i patrioti di Lombardia avevano con tanto coraggio e si bene incominciata contro l'oppressore della patria italiana. Ritiratosi l'esercito austriaco oltre il fiume Adige e rimaste le province lombarde e i ducati di Parma e Piacenza, padroni di sé con un atto, che chiaramente dimostra la tendenza all'unione che la moderna civiltà destò nelle diverse nazioni, facevano spontanea adesione al Piemonte, come ad un capo forte intorno a cui dovevano adunarsi le sparte membra della nazionalità italiana. Avesse voluto il cielo che l'esito avesse corrisposto all'ardimento ed alla santità dell'impresa, almeno che dopo i disastri di Custoza e Novara gli uomini che salirono al timone della cosa pubblica in Piemonte non avessero messo in non cale e quasi deciso un atto che la storia di quei tempi non tralascierà di considerare come un effetto degli studi dei passati errori, e sventure, e foriero di più lieti destini ai divisi italiani! Oh allora si sarebbero risparmiate molte recriminazioni ed accuse dall'una e dall'altra parte, naturale effetto di un'impresa che sortì esito infelice.

« Nel maggio adunque del 1848 il commendatore Colla, controllore generale, ed il barone Sappa, andavano a prender possesso a nome del Piemonte del ducato di Piacenza, il quale, come abbiám detto, aveva fatto atto d'adesione al nostro Stato, ed essendo stato in seguito mandato il commendatore Colla a Parma per lo stesso oggetto, il barone Sappa restò al governo di Piacenza, finchè questa città per la sorte delle armi ricadde di nuovo in mano degli Austriaci, i quali occuparonla.

« Partiva allora il rappresentante del Piemonte, ma lasciava in Piacenza buona ed onorata ricordanza del

suo nome e del suo governo, e più forte desiderio in quei cittadini d'essere strettamente congiunti allo stato Sardo rappresentante del principio nazionale.

« Ritornato in patria, nel 1849, sotto il ministero Perrone, fu chiamato dal ministro Pier Dionigi Pinelli a compiere le funzioni di primo ufficiale al ministero degl' Interni, e poco dopo fu nominato consigliere di Stato. Ma nelle elezioni generali della Camera dei deputati, che ebbero luogo verso la fine dello stesso anno 1849, egli venne eletto a deputato di tre collegi, cioè di Canale, di Nuoro, e di Frili, stupendo attestato di confidenza di cui può ben andare superbo, poichè tanta parte di popolo lo credette degno di rappresentarlo. Esitò per Canale e da quel momento comincia la vita politica del barone Sappa, il quale in un indirizzo di ringraziamento ai suoi elettori, in luce pose i principi politici di cui era informato, e che egli sempre seguì ogni qual volta questioni gravi si fossero presentate sia d'esterna ed interna politica, sia d'amministrazione.

« Non è nostro scopo di discutere in questi brevi cenni sulla vita dei deputati e senatori della nostra divisione delle diverse gradazioni di colori politici, ma seguendo il programma del giornale, segnare quali appartengono alla fila dei liberali, quali alle retrive; e fra i liberali non dubitiamo di annoverare il deputato di Cortemiglia, il quale dichiarava nel succitato indirizzo che: *la missione della legislatura era quella di porre in atto fra noi, il vero sistema della monarchia rappresentativa e svolgere tutti quei sociali miglioramenti di cui è fecondo lo Statuto.*

« Dal dicembre del 1849 a questa parte il barone Sappa fece sempre parte della rappresentanza nazionale, prima come deputato di Canale, in seguito come eletto dal collegio di Cortemiglia; ed in questo alto ufficio egli adoperò in vantaggio dello Stato il suo ingegno e le cognizioni che aveva collo studio e col' esperienza acquistate.

« Come pubblico funzionario ebbe dal Governo straordinarie incombenze, e fece anche parte di diversi consigli (essendo anche presentemente membro del

Consiglio speciale per le strade ferrate) e fu nominato presidente del regio manicomio di Torino, ch'è uno dei principali stabilimenti di beneficenza, e, ciò che altamente l'onora, fu in questa qualità tre volte confermato e n'è anche presentemente investito.

• Come deputato fece parte di parecchie commissioni e segnatamente di quella del bilancio, di cui fu più volte il relatore; fra le commissioni incaricate dell'esame di progetti di legge sono a notarsi quelle per l'abolizione delle decime ecclesiastiche e il riordinamento dei tributi dell'isola di Sardegna, e quella per gli assegnamenti da farsi al clero di quell'isola, nelle quali come relatore prese parte grandissima nelle discussioni ch'ebbero luogo alla Camera. Più tardi, coerente ai principi esposti in queste discussioni, votò le riforme ecclesiastiche proposte dal ministero.

• Nella circostanza in cui si trattò dell'alleanza col'Inghilterra e la Francia per la guerra contro la Russia, il deputato di Cortemiglia votò in favore del trattato; ed essendo stata chiusa la discussione prima che venisse il suo turno di parlare, stampò sul giornale *Il Piemonte* il discorso che avrebbe pronunciato nella Camera dei deputati, nel quale volle considerare la questione italiana rispetto a noi dal lato dell'equilibrio politico d'Europa.

• Ed a questo stesso suo sistema era informato il discorso che pronunciava alla Camera in occasione delle discussioni sul trattato di pace stipulato in Parigi il 20 marzo 1856, ed in alcuni articoli di giornali che egli di tanto in tanto pubblicava quando la stampa periodica e la pubblica opinione rivolgeva l'attenzione su quei fatti che avevano fatto nascere tante speranze nelle anime italiane. Nell'ultima sessione della passata legislatura il deputato di Cortemiglia era eletto vicepresidente della Camera dei deputati.

• Il 15 novembre 1857 in occasione delle generali elezioni, il paese assistette ad una lotta tra i due partiti liberale e retrivo, in cui il terreno si combattè palmo a palmo, e le armi che si adoperarono non furono sempre nè leali nè generose; non un collegio elettorale in cui non vi fossero di fronte due candi-

dati di diverso colore, non un collegio in cui non si fossero messi in azione tutti i mezzi di che un partito può disporre.

« Gli elettori di Cortemiglia, liberali ed illuminati, furono sordi alle insinuazioni del confessionale e della sagristia e mandarono al Parlamento il loro antico deputato. Stabilita la Camera, l'indignazione del paese per cattivi effetti che aveva portato l'ingerenza del clero nelle elezioni, e le circolari dei vescovi, si manifestò legalmente per mezzo delle proteste che si mandavano dagli elettori al Parlamento, ch'è il naturale loro protettore contro i novelli eletti.

« Allora la Camera a grande maggioranza stabiliva il principio d'inchiesta, il quale solo poteva restituire alla Camera elettiva quell'autorità e quella confidenza che aveva perduto dal momento che la nazione avesse il sospetto che alcuni deputati non erano la vera e genuina espressione delle idee liberali del paese, ma usciti dall'urna mediante l'influenza di un partito e la pressione religiosa. Or bene, tanto in questa, quanto nella questione dell'esclusione dei canonici dalla Camera, il deputato di Cortemiglia fu tra i pochi liberali che votarono con la destra, e questo forse perchè egli volle considerare la questione con un atto politico come un'osservazione della minorità della Camera, fatta dalla maggioranza per motivi di politica.

« Ad onta di ciò il barone Sappa non appartiene al partito che dicesi *conservatore*, che se nell'ultima costituzione dell'ufficio della presidenza gli mancarono i voti dei suoi amici liberali, non ebbe però quelli della destra.

« Nell'ultima discussione della legge che restringe la libertà della stampa, egli votava in favore del ministero e della legge da esso proposta.

« Il barone Sappa diresse al redattore del giornale *La Sentinella delle Alpi* la lettera seguente, a proposito della pubblicazione da esso fatta, lettera che noi crediamo opportuno riprodurre pur anco per intero:

« Torino 18 maggio 1858.

« Illustrissimo signore,

« Ho letto i due articoli che la redazione di cotesto

reputato giornale ha pubblicati intorno alla mia persona: osservata con molta precisione la verità dei fatti, la relazione di essi fu però accompagnata con considerazioni cotanto per me lusinghiere che non posso a meno che tenermene onoratissimo e professarne alla redazione del giornale sincera riconoscenza.

« Mi permetterò tuttavia di osservare che un sol fatto che si riferisce alla mia carriera fu rappresentato con troppa severità non a mio riguardo, ma rispetto ad altra persona. Intendo parlare del mio allontanamento dall'impiego che nel 1835 occupavo nel ministero degli affari esteri.

« Sta di fatto che sin d'allora il conte Solaro Della Margherita era tenuto per avverso ai liberali e partigiano dei gesuiti: è pure vero che senza prorompere in incaute manifestazioni di principi io professava opinioni contrarie alle sue con discreta libertà: è pur vero che la mia parentela col conte Ferdinando Dal Pozzo, allora esiliato dal Piemonte, misero sospetto al conte della Margherita, che perciò propose al re Carlo Alberto di collocarmi in aspettativa.

« Debbo tuttavia dichiarare, che se non ho potuto a meno di riconoscere nella condotta del conte Della Margherita a mio riguardo un'ingiusta prevenzione, ebbi ciò nullameno non dubbie prove per persuadermi dei suoi buoni uffici presso il Re, alfine di ottenere un altro impiego che fu per me una vera promozione.

« Ciò dichiaro per solo amore di verità, non perchè io intenda compiacere al conte Della Margherita, attualmente deputato esso pure al Parlamento nazionale. Io non faccio parte degli amici politici del conte Della Margherita, n'ho con esso altrimenti relazioni di particolare benevolenza.

« Gradisca, o pregiatissimo signor mio, coll'espressione della mia riconoscenza, le proteste della distintissima considerazione con cui ho l'onore, ecc.

« GIUSEPPE SAPPA.

« Abbiamo veduto che il barone Sappa prese una parte importante ai lavori dell'antico Parlamento del

regno subalpino; ci sembra prezzo dell'opera dare un saggio ai lettori dei discorsi da esso proferiti in occasioni solenni di discussioni riguardanti i più vitali interessi della patria italiana.

« Citeremo quindi alcuni brani di quello ch'egli pubblicò sul *Piemonte* e che doveva esser da lui tenuto per appoggiare la spedizione di Crimea, quindi riprodurremo gli squarci i più notevoli di un'altra non meno importante orazione ch'ei pronunciò nella circostanza in cui si discuteva nella Camera elettiva intorno al trattato di pace stipulato in Parigi il dì 30 marzo 1856.

« Il chiaro barone cominciava il primo dei due citati discorsi, col dire ch'ei si proponeva di provare che lo Stato era principalmente interessato nella gran lotta di cui si trattava, e che quindi non poteva senza grave pericolo, indugiare a prendere quel partito che gli era comandato dal principio della propria conservazione.

« Per darvi questa dimostrazione, proseguiva a dire l'oratore, mi occorre, o signori, chiamare l'attenzione vostra su parecchi fatti che appartengono all'istoria, dai quali, secondo il mio modo di vedere, sorge una serie di considerazioni che per avventura non furono abbastanza presenti a coloro che sul trattato sinora hanno con tanta facondia ragionata. Dappoi un secolo a questa parte in fondo a tutte le questioni, nelle quali l'Europa fu interessata, si palesò una questione gravissima d'interessi diversi ed estesissimi, la quale si riassume nella lotta di due sistemi, quello continentale e quello che, per antagonismo, chiamasi inglese, cioè quello d'equilibrio.

« Il sistema continentale consiste nell'unione delle principali potenze europee collo scopo di escludere dal continente l'influenza dell'Inghilterra e del suo commercio, e nel combattere così la di lei supremazia sui mari.

« Già sin dal secolo scorso allorchè le provincie inglesi dell'America settentrionale, appoggiate dall'alleanza della Francia, alla quale si aggiunse quella della Spagna e dell'Olanda, propugnavano l'indipen-

denza dalla madre patria, una possente lega delle potenze continentali del nord, che prese la denominazione di neutralità armata, pose l'Inghilterra nella necessità di riconoscere l'indipendenza di quelle sue antiche colonie; e quello fu un primo atto che appartiene al sistema politico cui accenno.

« Ma la rivoluzione francese che scoppiò dopo pochi anni, suscitò poscia tal nembo in Europa per cui diversi altri Stati, compresa l'Inghilterra, si trovarono riuniti dalla preoccupazione dei pericoli che a tutti credevano sovrastare.

« Se non che venuti i destini di Francia sotto il potere del primo Napoleone, intento egli soprattutto a combattere la supremazia marittima della vicina Inghilterra, fece del sistema continentale il perno di tutta la sua politica. Questa politica fu combattuta con ammirabile longanimità e costanza da Guglielmo Pitt, ed il principio opposto sotto il governo dei successori di quel gran ministro, finì per procedere nei trattati del 1814 e del 1815, coi quali fu ricostituito il sistema del così detto equilibrio europeo.

« Obbediva ciò ostante al principio del sistema continentale il governo del ramo primogenito dei Borboni in Francia, allorchè nel 1823 restaurava il governo assoluto nella Spagna, ed allorchè nel 1830, mentre faceva la gloriosa spedizione d'Algeri, tentava di mutare la legge fondamentale dello Stato in modo che, essendo meno liberale, più si avvicinasse alle forme di governo degli Stati continentali d'Europa, perocchè la comunanza nei principi dell'interno reggimento rende anche più agevoli gli accordi per assicurare gl'interessi generali e comuni.

« Ma queste tendenze troppo manifeste del governo della restaurazione francese furono nuovamente turbate dalla rivoluzione del 1830, ed il nuovo re Luigi Filippo, seguendo i consigli di Talleyrand, nei primi anni del suo regno si attenne all'alleanza inglese; però quest'alleanza non tardò a divenire meno omogenea.

« È noto a tutti come i due governi alleati non fossero onninamente concordi sullo svolgimento della

libertà in Ispagna, e come nel 1840, appunto nella questione orientale che in allora vertiva tra la Porta ottomana e il vicerè d'Egitto, la Francia non abbia potuto far prevalere la sua politica favorevole al vicerè, e come essa sia stata lasciata in disparte al trattato del 15 luglio di quell'anno, conchiuso colla Russia, coll'Austria e colla Prussia.

« Da quell'epoca la politica del re Luigi Filippo piegò evidentemente verso la politica continentale.

« Questa sua nuova politica, la quale informò pure in senso meno liberale il procedere del suo governo all'interno, gli procacciò naturalmente le simpatie delle principali potenze del continente, che dapprima gli si erano dimostrate poco amiche: e l'Austria singolarmente, comunque per antico sistema alleata dell'Inghilterra, sollecita di favorire questa politica meno liberale nella Spagna, vi diede la sua adesione, in occasione del matrimonio del duca di Montpensier con un'infante, di che nacquero poscia dissapori coll'Inghilterra.

« Io accenno questi fatti, e cito queste date appunto per rispondere preventivamente a coloro, i quali appongono al sistema continentale la qualificazione di politica antiquata, di spauracchio immaginario, contraddetto dalle moderne tendenze del mondo incivilito.

« Ma ciò che più mi muove a non perdere di vista questo sistema, si è, o signori, che esso non è solamente ostile all'Inghilterra, la cui potenza è inteso principalmente a combattere, ma è pure ostile alle minori potenze continentali, a quelle soprattutto, le quali, come il Piemonte, hanno frontiera marittima, e per l'avviamento dei loro porti, sono basi principali del commercio e dell'influenza dell'Inghilterra sul continente.

« Se pertanto la questione che si agita ora in oriente si collegasse colla grande questione continentale che ho accennata, se di quel grande sistema facesse parte, o quanto meno a quello per prevedibili complicazioni ci potesse per avventura condurre, ognun vede come il nostro paese vi sarebbe naturalmente e principalmente interessato, e come esso dovrebbe esser solle-

cito di prendere quell'attitudine che gli è comandata dal principio della propria conservazione, collocando la sua bandiera a lato di quella che più d'ogni altra è interessata a sostenere l'indipendenza e la politica importante del nostro Stato.

« Alle tendenze dimostrate dal governo di Luigi Filippo dappoi il 1840 e dall'Austria nelle questioni dei matrimoni spagnuoli, le quali, mentre davano al primo una prevalente influenza in Italia, fecero seguito le rivoluzioni del 1848.

« Per queste rivoluzioni ogni concerto continentale rimase nuovamente interrotto, e si credette da molti che un nuovo ordine di cose fosse per sorgere. Allorquando i popoli versano in siffatte crisi, la ragione pubblica che per nobile istinto dell'umanità non procede solamente per analisi di fatti, ma si solleva altresì alla sintesi dell'ordine morale, ispirandosi alla ragion del diritto, propone come meta del movimento speciale l'applicazione di certi filosofici principi che giustificano la crisi che si sta operando.

« L'Italia, nazione civile ed ardente, memore degli antichi suoi forti, che dominarono il mondo e sono tuttavia il più splendido esempio di politica grandezza, incoraggiata dalle riforme che i suoi principi o consiglieri o spontanei le avesse concesse, sollevò tosto, com'era da prevedersi, il pensiero a nuovi più nobili destini; quindi l'idea della nazionalità che raccoglie un principio di evidente giustizia e in questa parte d'Europa più viva che altrove, e la guerra contro l'Austria ha infervorato tutti gli animi nella penisola.

« Ma il solo entusiasmo, quantunque ispirato da giustissima causa, non potrebbe bastare contro la forza organizzata di una potenza ordinata e guerriera, e le nazioni non si riscattano e non si ricostituiscono che mediante l'appoggio di una forza che sia pure regolare, e con buona disciplina organizzata. La ricostituzione della nazionale autonomia italiana non si ravvisava utile da nessuna delle potenze europee; l'Italia divisa come è da secoli in tanti piccoli Stati, ed abbandonata a sè sola, non poteva riuscire nel suo generale assunto. Se invece della guerra dell'indipen-

denza generale della penisola, si fosse trattato del solo ingrandimento dello Stato di Sardegna, la questione per essere più ristretta, pregiudicando meno quella generale dell'equilibrio europeo, sarebbe per avventura stata appoggiata dall'Inghilterra, perocchè consta, che l'idea di dare al nostro Stato maggiore consistenza, era stato dall'Inghilterra riconosciuta opportuna tanto nel congresso di Vienna, dove fu con diplomatico accorgimento promosso dall'illustre marchese d'Agliè, in allora ministro plenipotenziario del Piemonte; e se il Governo del re fosse stato più libero nella sua azione, certo che circostanza più favorevole non si sarebbe potuto sperare per ottenere così glorioso risultato, che quella che si offerì allorquando il barone di Vessemburg proponeva la pace sul Mincio.

« Ma il principio filosofico della nazionalità italiana pregiudicò quello politico dell'ingrandimento piemontese, e così pregiudicò sè stesso, perchè l'indipendenza d'Italia, non potrà mai essere con successo propugnata che dalle armi piemontesi: difatti la nazionale autonomia di Francia, di Spagna e di tutti i maggiori Stati, si costituì mercè il graduale ingrandimento di quello Stato che nella nazione aveva organizzazione più militare e più forte, e la storia non vi addita forse fin'ora nei suoi annali il fatto di una nazione che divisa e soggetta, siasi a un tratto da sè sola costituita forte e indipendente.

« La nostra lotta coll'Austria ebbe quel triste risultato che chiunque avesse mente libera da illusioni poteva prevedere. Ma non perciò la causa direbbesi perduta; che anzi la nostra sconfitta avendo vieppiù dimostrata la nostra relativa debolezza, rese più evidente ai nostri alleati naturali la necessità di sostenersi ».

E qui l'oratore continuava, svolgendo con molta maestria, le segrete ragioni per le quali la Francia, sorda alle lusinghe della Russia, non pronunciasse al sistema della politica continentale e stimasse anzi miglior partito di accostarsi all'Inghilterra.

« Per quest'alleanza, proseguiva egli, la posizione politica dell'Europa prese naturalmente un diverso

aspetto, e se l'Austria poteva accostarsi all'alleanza russa, quando vi concorresse la Francia, ben altre conseguenze nacquero per lei, dappoichè le armi dell'Inghilterra e della Francia riunite, se a loro si dichiarasse ostile, potrebbero arrecarle tali nuovi rivolgimenti nei suoi diversi Stati, già così divisi per ispirito di nazionalità, da riescire per essa irreparabili.

« Ma lasciando per ora a parte le attuali convenienze politiche austriache e le probabili sue determinazioni, parmi però dimostrato che per ogni maggior forza, che con alleanze, venga ad acquistarsi in questa lotta l'Inghilterra, riescir debbe più difficile quel concerto delle maggiori potenze continentali, di cui, come dissi, nel decadimento dell'Inghilterra nascerebbe la rovina e forse l'annientamento dei minori Stati del continente; e che se vi fu convenienza per la Francia di stringere quest'alleanza, ben maggiori motivi abbiamo noi di concorrervi nella misura delle nostre forze.

« Si è da taluno degli oratori osservato, che nel progresso degli avvenimenti potrebbero sorgere tali complicazioni per cui quest'alleanza tra Francia ed Inghilterra potrebbe sciogliersi, e che in tal caso imprevedente sarebbe la nostra accessione alla lega.

« Io credo che quest'alleanza abbia troppo solide ragioni, perchè si possa temere di vederla facilmente interrotta; ma anche quando si volesse ammettere che altre sono alleanze comandate da interessi comuni, altre dettate dal pericolo di ostilità, parmi manifesto che a qualunque di questi motivi si voglia attribuire l'alleanza anglo-francese l'accessione di nuovi alleati all'Inghilterra render debbe vieppiù sicura la fede degli altri alleati suoi.

« La guerra che si combatte non è che nel suo principio; forse le considerazioni che ho a voi sottoposte non appariranno sin d'ora così manifeste, ma per poco che riandiate l'istoria di questo secolo, io porto opinione che non le troverete fuori di proposito, e quella simpatia che pare si pronuncii in America per la causa della Russia, parmi debba persuaderci che la quistione al di là dell'Atlantico non è considerata sotto diverso aspetto ».

Esaminata quindi la parte che sembrava dover prendere l'Austria nell'alleanza delle potenze occidentali, il barone Sappa aggiunge:

« Qui, o signori, vi prego di essermi cortesi della maggior tolleranza, io porto il massimo rispetto alle opinioni altrui, chiedo tolleranza per le mie.

« Rispetto alla nostra posizione verso l'Austria, dirò francamente, che, secondo il mio modo di vedere, quando l'Austria ritorni all'antica sua politica, a quella politica che la costituisce principalissimo appoggio dell'influenza inglese sul continente, in tal caso l'Austria non può essere, la nostra nemica, ma, semprechè sia alleata dell'Inghilterra, noi pure diventiamo per politica necessità alleati suoi.

« La missione che l'Austria ha in Oriente, nell'ipotesi di altri casi, che non sono i presenti, il Piemonte l'ha in Occidente, e combattendo coll'Austria, non combattendo l'Austria, io credo che ne possa ridondare maggior estensione di territorio al nostro Stato in Italia. L'esperienza d'altronde, come già altri oratori notarono, ciò ne ha dimostrato.

« Signori, allorchè nel 1848 e nel 1849 si combatteva in Lombardia, io divisi con ognuno di voi i voti comuni di tutti gl'Italiani, ma confesso che non ne ho divise le speranze.

« Parevami allora che la lotta di uno Stato piccolo, come il nostro, con una potenza di prim'ordine, come l'Austria, fosse troppo disuguale, e che prolungata, dovesse trarre sopra di noi danni gravissimi, tanto più che, secondo il mio modo di vedere, come ho di già espresso, noi non potevamo sperare che alcuna delle grandi potenze si determinasse ad abbandonare la potenza austriaca, elemento così necessario all'equilibrio europeo, come i presenti avvenimenti ben dimostrano, per assicurare l'assoluta italiana indipendenza, senza corrispondenti compensi per l'Austria.

« Potevano riuscir gradite a qualche potenza, da cui l'Austria, per la sua antipatia per le idee liberali, si era separata, le difficoltà in cui essa versava, ma quella potenza istessa, meno di qualunque'altra, aveva però interesse a vederla debilitata, perchè in politica non s'immola al presente l'avvenire.

« Quel che pensava allora lo penso tuttora, solamente le condizioni d'Europa sono ora diverse, e quei compensi per l'Austria che allora non erano sperabili, ora sono per avventura probabili.

« Io non chiedo, o signori, se, in occasione della nostra adesione al trattato anglo-francese, ci sieno state fatte promesse di compensi; anzi credo che queste promesse non esistono, ma credo che questi compensi sono nella natura delle cose, perchè comandati da quell'equilibrio politico europeo che si tratta di sostenere; noi d'altronde ben sappiamo come in tutti i congressi europei, semprechè si diede opera a stabilire quest'equilibrio, lo stato nostro fu soggetto di particolari sollecitudini; che parecchi vantaggi abbiain conseguiti e maggiori furono proposti e dall'Inghilterra appoggiati; e parmi che possiamo aver fiducia che, se l'Austria alla conclusione di questa guerra otterrà altrove aumento di territorio, pari vantaggi dovremo aver noi in Italia.

« Un illustre e compianto nostro collega in un'acclamatissima opera sua, già pronosticò gli avvenimenti di cui siamo ora spettatori; eppur ci disse che quelli sarebbero le *Speranze d'Italia*. Or dunque, dopo essere stati tanto arditi nell'ultima guerra, esiteremo noi a prender parte a una lotta da cui ne può derivare maggiore importanza al nostro Stato, che pur è la principale speranza d'Italia?

« Io non esito a dichiarare che sarebbe a desiderarsi che i gabinetti europei riconoscessero concordi la convenienza di preferire un'equa transazione fra tutti e in tutto al dubbio vantaggio della vittoria, e che l'Europa, mercè la saviezza di coloro che governano, venisse a scampare ancora questa volta alla prova di una nuova guerra generale, che nella condizione degli spiriti potrebbe riuscire tremenda per l'umanità intera.

« Ma affinchè la transazione sia una verità, e possa consolidarsi in pace durevole, anzichè convertirsi in semplice tregua, è pur d'uopo che abbia garanzia di continuazione, e fra le garanzie della pace generale, non v'ha chi non veda esser principalissima quella

della costituzione di uno Stato di qualche importanza nell'Italia settentrionale, che sia scudo alla penisola, e renda impossibile il predominio di qualunque potenza continentale nel Mediterraneo.

« Lo Stato attuale d'Italia porge, per avventura, mezzo di combinare più d'un interesse a profitto di tutti, quando la previdenza dell'avvenire preceda alle deliberazioni presenti, non si pretendano vantaggi con violazione della giustizia e non si sacrifichi da alcuno la realtà alle illusioni.

« Faccia il cielo che i governi europei proponcano essi per i primi l'esempio della moderazione e della giustizia ai popoli, e che un nuovo periodo di pace generale permetta all'umanità di progredire in quell'incivilimento da cui sorgono sempre benefici superiori alle stesse umane utopie, fossero pur esse una realtà.

« Ma intanto, se sono ragionevoli questi voti, è pur ragionevole che, a fronte del grande conflitto europeo che si prepara, e che già è iniziato in Oriente, noi abbiamo le nostre forze congiurate con quelle dei nostri alleati naturali.

« Per tutte queste considerazioni, o signori, io voto in favore del progetto di legge che ci venne dal ministero proposto. »

Del discorso intorno al trattato di pace di Parigi noi riferiamo per esteso quella parte, la quale riguarda le relazioni dell'Europa col papato, e che l'autore del noto opuscolo *Le pape et le Congrès* sembra aver conosciuta e riprodotta quasi per intero nella importante sua pubblicazione.

« Con molto accorgimento, poi o signori, diceva il barone Sappa, fu a mio avviso fatta in quel congresso distinzione fra quella parte degli Stati del Papa che costituisce l'antico patrimonio di San Pietro, e le altre che vi furono in seguito aggregate; imperocchè, se la potenza del papa è tuttavia considerata come una necessità da alcune potenze cattoliche dell'Europa, non fu però mai da esse riconosciuto necessario di dare a questo Stato eccezionale larghi confini. Perocchè la convenienza del potere temporale del papa, ove

si voglia ammettere, non potrebbe altramente giustificarsi che nella necessità di assicurare la sua indipendenza religiosa; e questa indipendenza non potrebbe esser piena che colla prevalenza nel governo dello Stato della Chiesa dell'elemento clericale su quello secolare, e questa prevalenza sta evidentemente in ragione inversa dell'ampiezza degli Stati Pontifici. Quanto più gli Stati Pontifici avranno larghi confini, tanto più il Governo pontificio sarà nella necessità di riconoscere l'importanza dell'elemento secolare, e di piegare alle influenze della pubblica opinione, le quali non sempre volgono nel senso religioso, o di ricorrere all'appoggio della forza straniera per dominarla; e quanto più lo Stato sarà limitato, tanto più agevole e sicuro sarà il governo dei preti, ed assicurato il carattere ecclesiastico del politico reggimento.

D'altronde lo Stato Pontificio, come potenza europea, non potrebbe avere maggiore imponenza, ora che consta di una popolazione di due milioni di abitanti, di quel che avrebbe, ridotto a soli cinquecentomila, dappoichè la sua importanza nasce non già dalla forza materiale, che per ciò sarebbe anche in ora insufficiente, ma dall'influenza morale e religiosa, e ciò che importa all'interesse cattolico non è già che il papa possa pesare nella bilancia degli interessi politici e materiali delle nazioni, ma che nell'esercizio del suo potere spirituale non si trovi sotto la pressione di alcuna potenza straniera, e nemmeno dominato da influenze secolari nello Stato. In una parola, lo Stato Pontificio, tal quale lo intendono coloro che credono alla necessità della sua esistenza, non potrebbe essere governato, che con la massima indipendenza in uno spirito meramente religioso.

Ma questo stato di cose tollerabile forse dalle popolazioni che circondano la città di Roma, le quali sole raccolgono i benefizi che ne derivano a quel gran centro del cattolicesimo, non potrebbe quasi sostenersi nelle province più lontane; e ben sappiamo come nel 1814, allorchè fu ricostituito l'antico edificio politico europeo, le potenze contraenti in Vienna sieno state esitanti nello stabilire il governo delle Legazioni.

« Quelle popolazioni aveano fatto per molti anni parte del regno d'Italia, con esso avevano avuto comunanza di leggi e di governo e di simpatie.

« L'Austria, dall'altro canto, ardentemente desiderava di estendere il suo dominio su quella parte eziandio del cessato regno d'Italia, ed ivi considerava il complemento del suo sistema marittimo sull'Adriatico e della sicurezza del suo Stato. Senonchè l'attribuire il dominio di quelle provincie dell'Austria, che già cotanto pesava sull'Italia, col possesso della Lombardia, parve giustamente inammessibile, e prevalse il divisamento di aggregarle agli Stati del papa. Con ciò le affezioni di quelle popolazioni non furono acquistate al Governo pontificio, il quale, com'è pur troppo noto, non potè sostenersi che mediante l'appoggio delle truppe austriache. Quindi il pericolo cui si voleva ovviare di soverchiamente estendere i domini dell'Austria in Italia, aggregando le Legazioni allo Stato Pontificio, divenne di fatto una necessità, e l'Austria continuò e continua ad averne il reale dominio, nè mai potranno quelle provincie sottrarsi alla sua influenza se non si trova modo di costituirle fortemente.

« Un tale stato di cose meritamente fu posto in evidenza dai nostri plenipotenziari al congresso di Parigi, nè si tacque come per esso fosse pregiudicato gravemente l'europeo equilibrio; e veramente l'Austria che possiede la Lombardia e la Venezia, che domina colle sue influenze sulla Toscana e sui ducati, coll'occupazione delle Legazioni è diventata assai più preponderante in Italia di quanto le dessero diritto i trattati, e da quel lato venne perciò meno ogni sicurezza per noi.

« Io non mi farò ad esaminare le idee che furono poste innanzi per sottrarre le Legazioni all'occupazione austriaca; dico solamente che mi pare che i nostri plenipotenziari abbiano ben dimostrato, che se quell'occupazione, la quale nel fatto equivale ad un dominio, deve prolungarsi, l'Europa deve avvisare a dar sicurezza al Piemonte con mezzi acconci, e impedire che l'equilibrio venga più gravemente scosso e pregiudicato.

« Ed in ciò, o signori, parmi che i nostri plenipotenziari non siansi dimostrati indegni successori dell'illustre marchese d'Agliè, che nel congresso di Verona già aveva rappresentata la necessità di limitare il dominio austriaco all'Adige; la qual cosa se sin d'allora si fosse effettuata, non sarebbero forse nate le complicazioni che straziano tuttavia la penisola, e sono e saranno d'inciampo allo stabilimento di una pace durevole in Europa.

« Fu dimostrato che l'equilibrio europeo, bene o male stabilito coi trattati di Parigi e di Vienna, negli anni 1814 e 1815, venne per parte dell'Austria gravemente pregiudicato in Italia.

« Altri fatti, o signori, d'allora in poi si realizzarono in Europa, che pur interessano l'Italia, e più particolarmente il nostro Piemonte; io mi limiterò ad accennare quello che più direttamente ci riguarda.

« La conquista dell'Algeria per parte della Francia, non v'ha chi non veda quanto abbia accresciuta la preponderanza di quella generosa nazione sul Mediterraneo, e quindi la sua politica influenza sul litorale italiano. Certamente che fu beneficio per l'Europa civile l'aver richiamato alla civiltà ed alle relazioni europee quella parte del territorio africano.

« Ma questo gran fatto ha pure le sue necessità, e l'Italia, che non poco vi è interessata, ha ragione di aspettarsi anche per ciò le sollecitudini dell'Europa, e di fidare in particolar modo sull'appoggio della Francia, la quale, se è illustre per gloriose imprese, è pure meritamente celebrata per generoso concetto di politica giustizia; e di questa sollecitudine, e di quest'appoggio noi abbiamo avuto la prova nelle dimostrazioni di simpatia che l'Italia già ottenne nelle conferenze ch'ebbero luogo in Parigi.

« Signori, la questione orientale venne definita col trattato di Parigi: a ciò propriamente furono ristrette le deliberazioni di quel congresso; ma lo spirito conciliatore e pacifico che vi ha dominato, e la sollecitudine con cui si vollero prevenire, per quanto fosse possibile, future complicazioni, ci debbe lasciar fiducia che l'opera pacificatrice non sarà terminata, e che si

troverà maniera di rassicurare la pace del mondo sulla soddisfazione dei legittimi interessi delle nazioni; se quindi ho maggior confidenza nella continuazione della pace, di quanto abbia dimostrato l'onorevole deputato Buffa, con esso convengo però nel credere che sia intanto officio nostro di confortare coloro che ci governano a perseverare nella via che in queste trattative, a giudizio mio, fu da essi molto convenientemente iniziata, assicurandoli del fermo e costante nostro concorso e della gratitudine del paese. »

Avvenuti i grandi fatti che il barone Sappa aveva preveduti, e terminatasi appena la guerra del 1859, l'egregio funzionario che apparteneva già, come lo si vide dal cenno biografico estratto dalla *Sentinella delle Alpi*, al Consiglio di Stato, nel riordinamento di questo, fu nominato presidente di sezione in quel supremo corpo.

Elevato nel 1861 alla dignità di grande ufficiale dell'ordine mauriziano, sotto l'amministrazione presieduta dal barone Ricasoli, venne nel medesimo anno promosso alla dignità senatoria.

Nel Senato, come già nella Camera elettiva, egli si mostrò sempre dei più operosi, e prese la parte la più attiva alle importantissime disamine e deliberazioni, mediante le quali si costituiva ed organava il novello regno d'Italia.

Noi, al punto di vista delle opinioni nostre personali, abbiamo da esprimere un vivo rammarico di aver veduto un uomo del senno, dell'esperienza politica ed amministrativa del barone Sappa, porsi nel numero di quei senatori che più caldamente avversarono la convenzione colla Francia per lo sgombrò di Roma e il trasferimento della capitale a Firenze.

Il discorso pronunciato in quella circostanza dall'onorevole barone, fu ad ogni modo tra i più notevoli che si udisse proferire contro il trattato, e crederemmo mancare di quell'imparzialità che ci siamo promessi di serbare dalla prima all'ultima pagina del nostro libro, ove non ne mettessimo i principali squarci sotto gli occhi ai nostri lettori.

Dopo aver rimproverato alla Commissione del Se-

nato d'avor frainteso il vero senso del trattato, ne dà egli la seguente interpretazione :

« Dopo che l'Italia, dice il Sappa, nello svolgimento delle sue nazionalità, estese le sue annessioni anche alle province meridionali, nacque subito il pensiero che racchiudendo l'Italia tante grandi città illustri che furono capitali dei vari Stati che si sono uniti, l'idea della capitale potesse essere messa in questione. Il conte di Cavour, che intese molto bene questa questione, che ben rammentava come altra volta la questione della capitale fosse stata causa di gran disastro per l'Italia, ha pensato di allontanarlo con un mezzo che togliesse sul momento ogni rivalità, e fosse accettabile da tutti. Il conte di Cavour ha dunque detto :

« La capitale d'Italia è Roma, ma a Roma non ci andremo, se non d'accordo coi Francesi e quando l'intera cattolicità sarà contenta.

« Ora io domando al Senato, se ciò non era sufficiente, perchè potesse l'Italia, intanto, tranquillamente unificarsi, perchè potesse la sua unificazione stabilirsi, perchè potessero le sue finanze ristorarsi.

« Io dunque dico che la questione di Roma è nata da questa votazione fattasi dal Parlamento italiano, in seguito a proposta del conte di Cavour; ma siccome questa questione, dappoichè non fu più moderata dalli autorevoli consigli del conte di Cavour, agitava viepiù gli spiriti, esauriva le nostre risorse finanziarie, e perfino reagiva sul nostro spirito politico, morale e religioso, che erano grandemente pregiudicati da questo continuo stato di lotta, tra il papa che voleva conservar Roma e l'Italia, che ne voleva fare la sua capitale; siccome ancora questa questione annojava, forse, permettetemi la parola, l'Europa, per i continui sforzi che si facevano per avere una cosa che l'Europa non era d'accordo di darci; perchè per essa potevano ancora nascere dissensi, ed anche calamità generali, era naturale che allo stato di cose, poichè Roma noi non ce la potevamo prendere e non ce la volevano dare, era naturale che si studiasse di porvi un termine ed in ciò, credo, i nostri negoziatori abbiano ottimamente avvisato.

« Conveniva pel momento finirla; verrà forse il tempo in cui la cattolicità, la Francia e l'Europa saran d'accordo con noi, ma intanto, ripeto la cosa, per ora non è così; conveniva finirla, e porre un termine a questa continua lotta, ed a questo tende la Convenzione. »

Dopo aver detto che la Convenzione dà pegno di amicizia e di buona fede reciprocamente tra le parti contraenti, viene ad esaminare la garanzia del trasferimento della capitale e così si esprime:

« Ma accettiamo per un momento ciò che non potrei accettare che per mera ipotesi, supponiamo che si volesse cotesta garanzia, ma la garanzia dello stabilire la capitale in altro sito non reca con sé la necessità di stabilirla in un determinato sito, cioè oltre all'Apennino, fuori della Valle del Pò, come osservava l'onorevole Di Revel; per dare cotesta garanzia, cotesta dimostrazione, credo poco importi, che la capitale del Regno d'Italia sia di preferenza a Firenze, che a Milano, cioè nella Valle del Po.

« Di fatti il papa, ed anche la cattolicità, mi pare debbano essere assolutamente indifferenti. Se dunque si è voluto che la capitale del regno d'Italia dovesse essere fuori della Valle del Po, non si combattono le quistioni che riflettono il poter temporale dei papi, ma si sono sempre combattute le battaglie dell'indipendenza italiana.

« Si è detto che la capitale si portava a Firenze, cioè nella penisola, per dare un corpo all'anima d'Italia; per dir vero questa frase per me ha qualche cosa dell'ascetico. Io credo che l'anima d'Italia in Piemonte ha mostrato avere un corpo, e spero che lo dimostrerà anche col tempo. Per spiegarmi, quella frase che dissi ascetica, io mi atterro alla dottrina dei teologi. So che i teologi dicono che l'anima è imprigionata nel corpo; io non vorrei che si pensasse per avventura, trasportando la capitale a Firenze, ad imprigionarla in quella illustre città. »

Il protocollo, sostiene il barone Sappa, non può essere una garanzia della Convenzione, ma ha altro oggetto, egli si propone dimostrare qual sia tale og-

getto e per ciò fare ricerca nel passato quella luce che manca al presente.

L'oratore risale all'epoca dei congressi di Vienna nel 1815 e di Verona nel 1821, e ricorda che in ambedue quei congressi si ammise da alcuni dei rappresentanti le grandi potenze la necessità d'ingrandire il regno Sardo, onde potesse meglio compiere quella posizione di equilibrio che gli era dagli Stati assegnata.

In seguito l'Austria crebbe in preponderanza, tanto che poi sotto il regno di Carlo Alberto le relazioni tra essa e il Piemonte erano diventate meno amichevoli, e da questo stato teso la guerra del 1848 era sorta.

Analizzati rapidamente gli eventi che derivarono da quella guerra e gli effetti dell'altra combattutasi in Crimea, il barone Sappa constata che si fu al convegno di Plombières che la questione italiana prese la sua vera origine d'azione e continua così:

• Al convegno di Plombières Napoleone III, ed il conte di Cavour convennero di concorrere per dare allo Stato Subalpino un'estensione maggiore che potesse raggiungere 12 milioni di popolazione, ed in questo caso si stipulò la cessione di Savoja e di Nizza. Al convegno di Plombières succedettero poi i fatti del 1859.

• Nel 1859 la guerra da noi combattuta col concorso della nostra alleata ebbe dei gloriosi successi; ma non era appena vinta la battaglia di Magenta che già si conosceva la preoccupazione ch'era sorta in Germania, per timore che la Venezia potesse essere conquistata a favore del regno d'Italia. Ed a ciò dava forse ancora maggior fondamento il famoso proclama dell'imperatore Napoleone. In quello stesso tempo le idee italiane avevano naturalmente concepito delle aspirazioni di generale indipendenza, portavano le loro viste anche al di là di quel confine ch'era stabilito tra i due contraenti di Plombières.

• Preoccupato l'imperatore Napoleone di questo stato di cose che probabilmente andava oltre le sue idee, le quali, sebbene favorevoli all'Italia, non potevano però disgiungersi dalle tradizioni francesi, che a

torto sicuramente, ma finalmente si mostravano sempre alquanto inquiete di un soverchio accrescimento degli Stati italiani. l'imperatore Napoleone, dico, mandò proposte di pace per mezzo di lord Palmerston che le fece comunicare per mezzo di lord Loftus al governo austriaco. Queste proposte di pace non furono accettate; seguirono le battaglie di Melegnano, di San Martino e di Solferino, e allora direttamente l'imperatore Napoleone si pose in relazione con Francesco Giuseppe imperatore d'Austria ed ebbero luogo i famosi preliminari della pace di Villafranca.

• Ma l'imperatore Napoleone, ritenuto che le previsioni di Plombières non erano state adempite, che lo Stato d'Italia invece di essere di 12 milioni d'italiani non era che di 7, generoso come si mostrò sempre verso di noi, dichiarò che non si faceva caso della combinata cessione di Savoia e di Nizza. Stipulò infine il trattato di Zurigo.

• Napoleone in quell'epoca manifestò una sua idea sull'Italia, ed era ben giusto che chi avea tanto contribuito a farla, potesse darle dei consigli autorevoli. L'idea di Napoleone era la federazione.

• In un famoso opuscolo, che la voce pubblica avea attribuito all'imperatore Napoleone, si era manifestato anche un altro pensiero, ed è, che se era indispensabile, per mantenere l'indipendenza della Sede pontificia, che fosse sovrana in un paese, era però pregiudicevole che questo stato fosse troppo esteso e che in esso predominasse di troppo l'elemento secolare, per cui ne potevano più facilmente sorgere interne difficoltà e quindi maggiori occasioni a stranieri interventi.

• L'idea di Napoleone era la federazione italiana e l'autorità del papa circoscritta. Quell'idea non fu accolta favorevolmente in Italia.

• Vennero le rivoluzioni nell'Emilia, nel Modenese, nella Toscana. Quella della Toscana soprattutto non combinava colle viste dell'imperatore, la missione del conte di Reiget e del principe Poniatowski dimostrano quanto interesse egli ammettesse acciò la Toscana si mantenesse autonoma.

« Quando fu sancito il plebiscito toscano allora Napoleone, appoggiandosi al patto di Plombières, vedendo che lo Stato d'Italia era cresciuto più di quanto si fosse preveduto, domandò la Savoja e Nizza, anzi volle questa cessione e l'ottenne.

« La fortuna d'Italia la spinse nella Romagna, si passò la Cattolica, voi ricordate la spedizione dei mille, l'ingresso trionfale di Garibaldi in Napoli, vi ricordate il lungo assedio di Gaeta. Le varie parti d'Italia, ad eccezione della Venezia e del territorio ancora occupato dal pontefice, formarono un solo Stato.

« Questo stato di cose non era consentaneo alle idee del Governo francese; e qui giova ricordare un documento diplomatico stato opportunamente letto dal senatore Sclopis, in cui il ministro Thouvenel incaricava il barone di Talleyrand, ambasciatore francese a Torino, di fare osservare al re di Sardegna che un eccessivo così repentino ingrandimento del regno avrebbe potuto avere delle conseguenze gravissime, che il centro d'azione ne sarebbe necessariamente dislocato e che da ciò ne potevano sorgere per cotesto stato dei pericoli.

« Questo consiglio, che se era ispirato da benevolenza per l'Italia, era però ispirato anche dall'interesse francese, non fu da noi ascoltato.

« La Francia intanto continuò a mantenere il suo presidio anche rinforzato in Roma. Ritirò per poco tempo l'ambasciatore che aveva presso di noi, ed in Roma continuò Francesco II di Napoli le sue relazioni cogli insorti del suo paese.

« Ora lascio per un momento l'Italia per portarmi a fare una breve escursione in un'altra parte d'Europa, perchè, a mio credere, non è con gli avvenimenti d'Italia senza relazione.

« Sorsero, il Senato lo sa, i Polacchi a rivendicare la loro indipendenza, un'antica querela nei ducati germanici fu resuscitata. La Grecia aveva rovesciato il trono del suo re, e l'Inghilterra con istupore generale del mondo aveva rinunciato alla sovranità delle isole Jonie a favore della Grecia.

« In questo stato di cose l'imperatore Napoleone al

principio di quest'anno stimò che fosse opportuno di chiamare le potenze europee a congresso.

« Pareva che la gravità delle quistioni che erano vertenti potessero conciliarsi con una mediazione autorevole in un congresso e le potenze furono invitate a prendervi parte.

« Alcune vi aderirono senza riserva, altre vi opposero delle condizioni. L'Inghilterra però senza respingerla, in una conosciuta nota di lord Russel a lord Cowley, nota che fu comunicata al Governo francese, dichiarò che quel congresso per il momento pareva prematuro, e fece alcune obiezioni per dimostrare che le divergenze fra le parti contendenti erano troppo gravi, perchè si potesse sperare di comporle in un congresso. L'idea del congresso fu abbandonata.

« Intanto la Polonia è caduta, l'Austria, antica rivale della Prussia in Germania, si fece la sua alleata per assicurare la sua preponderanza sul Baltico. La Grecia entrò in possesso delle isole Jonie. Molto si è detto sul contegno dell'Inghilterra rispetto alla Danimarca. In questo caso dirò come il generale Cialdini, che in materia politica non si seguono le simpatie, ma si avvisa all'interesse.

« L'Inghilterra non ha creduto d'intervenire a favore della Danimarca; io mi sono domandato il perchè e considerai pure perchè l'Austria, antica rivale della Prussia, avesse con essa cooperato ad accrescere la sua potenza sul Baltico a danno della Danimarca.

« Io ho creduto di trovare queste ragioni in ciò, io non pretendo di essere profondo indagatore di cose politiche, ma io ho creduto potere scorgere in fondo di questa combinazione questo pensiero, che non potendosi, cioè, impedire alla Russia di estendere la sua potenza, sottomettendo la Polonia, era opportuno di rinforzare quella potenza che era più vicina alla Russia dandole una posizione sul Baltico.

D'altra parte ho creduto di scorgere che il vero modo di sottrarre la Grecia all'influenza russa, era quello di renderla una potenza insulare, il che si ottenne mediante la cessione delle isole Jonie fatta dall'Inghilterra, la quale, se perdeva la sovranità di quelle

isole, si assicurava in tal modo la sua influenza su tutta la Grecia.

« Non essendovi ora pendenti in Europa altre questioni all'infuori della questione italiana, è naturale che l'Europa sentisse il bisogno di porre un termine anche a questa questione per potere convenire in un congresso che valesse ad assicurare la pace per molti anni.

« L'imperatore Napoleone era desideroso di porre un termine alla questione d'Italia, e soprattutto non desiderava mantenere il suo esercito a Roma, la di cui posizione, oltre che non era naturale, talvolta poteva riuscire increscevole per le autorità francesi che si trovavano sul luogo. Io non so se l'imperatore dei Francesi abbia iniziate queste trattative, oppure se le siano state dal nostro Governo proposte; se così desiderano, lasciamone il merito ai nostri negoziatori; il fatto si è, che l'idea di venire a comporre la questione italiana si è messa in campo in questo momento.

« Fu facile persuadere ad uomini ragionevoli la convenienza di una convenzione sulle basi di quella che fu stipulata, e l'imperatore Napoleone, desideroso qual era di abbandonare lo Stato Romano che occupava, non per sè, ma in nome della cattolicità, credette accettarla. Quindi fu conchiusa quella Convenzione sulla quale, dal canto mio, non avrei obiezioni da fare.

« Ma separatamente dalla Convenzione che la Francia stipulava nell'interesse della cattolicità vi ha un protocollo, ora è appunto sul significato di questo protocollo che conviene intendersi.

« Io ritengo che Napoleone occupava Roma nell'interesse del potere temporale ed in quello della Francia; ritengo che Napoleone ha sempre dimostrato di non desiderare più, che la Francia, che lo Stato italiano si estendesse oltre certi confini, che ha voluto dei compensi, delle garanzie quando lo Stato italiano sali ad una popolazione di 12 milioni, e quando pervenne a quella di 22, poté desiderare altri compensi o garanzie.

« In una parola, per dirla senza equivoci, io ritengo

che Napoleone ha chiesto il trasporto della capitale fuori della valle del Po al di là dell'Apennino, come garanzia per la Francia, poichè fin tanto che la capitale d'Italia, il centro d'azione e la così detta anima d'Italia stava nella Valle del Po, l'influenza francese nell'Italia non poteva essere così piena, come lo sarà allorquando la capitale sarà al di là dell'Apennino. (*Rumori*).

• E qui permettetemi, signori che vi dica che ho inteso con gran dolore (sarà pur troppo vero, ma non cessa d'essere oggetto di grave dolore) la teoria della difesa spiegata dal nostro collega l'illustre generale Cialdini.

• Secondo questo sistema, egli è evidente che l'Italia è al di là dell'Apennino, che la linea del Pò e degli Apennini divide essenzialmente l'Italia, che la Valle del Po è valle italiana bensì per cui gl'Italiani faranno tutti gli sforzi a fine di conservarla, ma che la Valle del Pò non è propriamente quella parte d'Italia, su cui l'Italia debba fare principale assegnamento. (*Segni di denegazione*).

• Mi pare che stringendo le idee del generale Cialdini si possa venire a questa conclusione. (*No, no*).

• Ora questo sistema combina con i miei timori; io temo appunto che togliendo il centro d'Italia dalla Valle del Pò ne nasca viemmaggiormente quello stato di cose che deplorava il generale Cialdini.

• Perchè egli dice: in caso d'attacco io mi addietro e lascio scoperta quella parte che pure voglio difendere, ma che è già più esposta delle altre, per concentrare intanto ed all'uopo la mia azione dove sta la capitale. Dovunque io giri gli sguardi sulle carte geografiche veggio che le capitali sono appunto nel sito ove c'è maggior pericolo e maggior bisogno d'azione e di patriottismo.

• Signori, noi che siamo alquanto attempati e che apparteniamo a queste provincie, ricordiamo ancora l'epoca in cui la Francia dominava in questi paesi, ed io mi ricordo quei tempi, come tempi funesti, sebbene quell'amministrazione sia stata benefica, e lo sia stata tanto che lasciò desiderio di sè presso parecchi per molti anni.

« Chi fece il Piemonte italiano fu Torino: qui in Torino stava il centro d'azione, la sede di un principe e di una dinastia cara al paese, naturalmente qui si concentravano tutti i vantaggi che ne conseguivano dall'esser centro dello Stato; qui si creò il vero spirito italiano più di quello che vi ha in qualunque altra parte d'Italia (*sensazione*), od almeno quella parte d'Italia ha col fatto dimostrato di non essere al di sotto di nessun'altra.

« Però io dico, se voi allontanate il centro d'azione da questa valle, dite sì, dite no, dite quello che volete, lo spirito nazionale italiano voi lo indebolite in queste provincie; signori, ricordatevi di un famoso detto di uno statista inglese, Giorgio Canning; egli disse in memorabile seduta del Parlamento inglese che non vi hanno migliori alleati nei paesi che si combattono che i malcontenti del paese stesso. Valendomi ancora dell'autorità del generale Cialdini dirò pure, che allontanando il centro dell'azione della Valle del Po, il pericolo di vedere occupate queste provincie dalla Francia si accresce, e questo pericolo, non credete che lo vegga prossimo; io rispetto troppo la lealtà e la sincerità dell'augusto principe nostro alleato, non credo almeno che abbia di queste idee, ma già ve lo disse in termini ben chiari il senatore Cialdini: i principi non sono immortali, l'immortalità dei principi generosi è solo nell'istoria.

« Ora chi vi promette che all'occasione di un cambiamento o rivolgimento qualunque quell'idea non possa essere messa in campo?

« D'altronde chi vi promette che voi potrete sempre osservare con successo le condizioni che voi avete assunte verso il papa? Chi vi dice che non nasceranno nuove rivoluzioni negli Stati Pontifici?

« Ma queste cose possono avvenire anche senza la volontà del Governo. Ed allora, signori, Napoleone vi ha forse detto nella Convenzione la via che prenderà per intervenire a Roma? egli ripeterà quell'intervento che si è riservato, signori, io credo che non era in dovere di dircelo, e noi non possiamo prevedere come interverrà, dalla parte che avrà più convenienza d'intervenire.

« Ecco un altro caso in cui noi possiamo essere esposti ad un'intervenzione francese. Ma, o signori, non è soltanto per la Francia che il trasporto della capitale al di là della Valle del Pò è una garanzia, io ritengo, e ciò vi farà un tale senso, ma dico apertamente che tale garanzia è pure per l'Austria (*sensazione*). Finchè la capitale sta nella Valle del Pò le aspirazioni degli abitanti di questa valle naturalmente si portano a completarla; altrettanto il centro dell'azione si allontanerà dalla Valle del Pò, quest'idea si raffredderà. I veneti stessi cercheranno di acconciarsi coll'Austria (*rumori*) e se non si acconceranno, faranno prova di abnegazione, di sommo patriottismo. Io dico che l'allontanamento del centro d'azione è un pegno per l'Austria, dico che l'Austria sarà naturalmente più sicura quando non avrà più timore di vedere come completamento della Valle del Po, rivoluzionata Venezia.

« Signori, in quest'unione d'interesse della Francia coll'Austria non vedete voi dei pericoli gravissimi? non li vedrete ora sotto il regno di Napoleone, ma col tempo si potrebbero verificare. Ricordate il trattato di Campoformio, e se non volete ricordare quel trattato d'inausta memoria, pensate che se la fortuna delle cose potesse unire la Venezia all'Italia in seguito d'una guerra, credete voi che acquisteremmo la Venezia senza cedere al nostro alleato che sarebbe certamente concorso colle armi di Francia ad acquistarla, la Liguria e il Piemonte? (*oh! oh! rumori*).

« Ma tutti questi susurri non fanno cambiare le cose. Io dico che se faremo la guerra all'Austria insieme colla Francia, e se la Francia sarà vittoriosa vorrà in questa circostanza un compenso per le provincie che col di lei aiuto avremo acquistate (*no, no, rumori e denegazioni*). Ora se avremo la Venezia io credo essere autorizzato a temere che perderemo il Piemonte. (*No, no*).

« Ma, mi si dice, l'Italia si opporrà, e l'Italia è una gran nazione, ha un esercito suo proprio. Signori, io non ho volontà di attenuare nè la forza nè i mezzi d'Italia; ma pensate chi avremmo a fronte, e in questo caso avremmo la Francia. E quali sarebbero i no-

speri alleati? forse l'Austria che sarebbe stata sconfitta da noi? forse la Germania che in questo caso sarebbe certamente solidale dell'Austria? voi mi direte, e l'Inghilterra? lo parlo con molta trepidanza su questo punto. Nessuno più di me ammira quella gran nazione, nessuno più di me è grato del costante appoggio che diede al nostro Stato; ma io dico, se vogliamo conservare l'appoggio dell'Inghilterra sappiamo conservare la posizione che l'Inghilterra ci ha aiutati ad ottenere; manteniamoci fermi al posto che l'Inghilterra ha desiderato che avessimo se vogliamo conservare la sua alleanza.

* E qui permettetemi che io ripeta parole che ho lette, non sui giornali, ma sui rendiconti delle Camere inglesi, dove possono avere maggiore autorità, e sono parole di lord Palmerston.

« Quando ebbe luogo la cessione della Savoia alla Francia l'opposizione fece delle gravi rimostranze al gabinetto inglese perchè avesse lasciato compiere quel fatto; lord Palmerston deplorò quel fatto, disse ch'era stata grave imprudenza pel Governo di Sardegna di compromettere la posizione che aveva ricevuta nei trattati del 1815, disse che con somma sorpresa aveva visto effettuarsi quella cessione, senza che una sola parola nè ufficiale nè officiosa per parte del Governo di Piemonte fosse stata detta in proposito al Governo inglese, e disse che il Governo d'Italia avrebbe avuto molto a lamentare questa sua imprudenza.

* Io non voglio trarre troppo funeste apprensioni da questa dichiarazione fatta in Parlamento; ritengo però che quella cessione dal Governo inglese fu ritenuta grave, ritengo pure che vi è pericolo che noi allontanando il centro d'azione del nostro stato, noi sconvolgeremo le combinazioni politiche dell'Italia, sconvolgeremo il sistema delle nostre eventuali alleanze, e che i nostri alleati potrebbero forse cercare altre combinazioni all'infuori di noi; io temo che in un conflitto colla Francia senza l'appoggio dell'Austria, senza l'appoggio della Germania noi saremo abbandonati a noi soli.

* Ora, signori, potremo forse noi soli resistere alla

Francia? Ma se cedete ora votando questa Convenzione, come volete supporre che i figli vostri abbiano più coraggio di voi? Per me, signori, non ho questa speranza, io credo che quando giungerà 'questo tremendo momento noi saremo abbandonati, come è attualmente abbandonata la città di Torino, com'è abbandonata la Valle del Po. Ma, si dice, voi perdetevi di vista che il compenso di questa Convenzione è lo sgombrò delle truppe francesi di Roma, che è pure cosa importante.

« Signori, io non lo credo, io credo che dal momento che la Francia si è riservata d'intervenire ove noi mancassimo a questo patto, io credo che la situazione del potere temporale è assicurata, e lo sgombrò dei Francesi da Roma ne è la conseguenza necessaria; la Francia non avrebbe più ragione di stare a Roma; allora, o signori, non sarei più noi che insisteremo presso la Francia pel ritiro delle sue truppe, ma l'Europa e la intera cattolicità.

« Poichè accenno a quest' idea, mi viene in mente uno dei tanti equivoci ch'ebbero luogo all'opportunità di questa questione e che parmi conveniente di particolarmente segnalare.

« Si è detto che il Governo nostro aveva avuto anche la scelta o di lasciare che la Francia occupasse un punto del territorio romano, o di consentire la garanzia collettiva in nome di tutte le potenze cattoliche invece del trasporto della capitale.

« Io ho inteso esservi questo, e non l'ho creduto e nol credo, nè lo credo per l'onore dei contraenti.

« Se veramente la Francia ci avesse fatta questa esibizione, ed i nostri negoziatori non l'avessero accettata, io direi che avrebbero tradito il paese; ma no, non s'è di certo fatta questa offerta, e l'onorevole senatore Menabrea, che ben senti la gravità di questo equivoco, non tralasciò di distruggere cotesta erronea asserzione del suo collega, l'ex ministro degli affari esteri, e nella seduta di ieri negò che si fosse fatta questa proposta ai negoziatori ».

L'oratore dopo aggiunge in ultimo che s'è vero, come lo si assevera, che l'opinione pubblica siasi pro-

nunciata favorevole alla Convenzione in modo irrenitabile, che si doveva interrogare il paese per meglio farla spiegare, che occorreva far palese il divisamento per mezzo della stampa ufficiale e officiosa e convocar la nazione espressamente nei comizi elettorali; acciò nelle elezioni si occupasse della grave questione e si pronunciasse sulla medesima.

« Si è fatto invece il contrario, e il senatore Menabrea si è anzi lagnato che si fosse tradito il segreto. »

Il barone Sappa termina con queste parole il suo discorso :

« Signori, non prolungherò di più il mio dire; affermerò soltanto che quest'opinione pubblica, a cui voi credete di dover cedere, che quest'opinione da voi creduta così grave, credete, è un'opinione accidentale, effimera; e ciò dico per onore del paese; è una opinione fittizia, è un'opinione suscitata espressamente nelle rivalità e nell'astio, non è opinione a cui dovete inchinarvi; temete piuttosto che allorquando il paese farà la triste esperienza dei danni che verranno da questo trasferimento della capitale, quando si farà l'esperienza dello scompiglio generale dell'amministrazione, dell'esaurimento generale delle finanze (*rumori*), della discussione del paese, dei pericoli cui andiamo incontro, temete piuttosto che sorga un'opinione compatta, sincera che rimproveri a voi la vostra debolezza. Sì, quest'opinione, o signori, quest'opinione sola avrà eco nella storia, e le pagine di quest'istoria i nostri figli leggeranno con dolore immenso (*bravo*). »

Questo discorso dell'onorevole Sappa, noi abbiamo voluto riprodurre quasi per intero onde si conoscano gli argomenti dei più autorevoli oppositori della Convenzione. Bisogna dar lode al Sappa della moderazione che regna nelle sue parole, moderazione che la più parte dei membri delle due Camere avversanti il trasferimento della capitale, non seppero sempre serbare.

La carriera politica ed amministrativa di un personaggio a tanti titoli eminente, è lungi dall'esser terminata, e noi ci lusinghiamo ch'ei voglia e possa rendere alla patria italiana anco più luminosi servigi di quei segnalati che le ha resi fin qui.

SALVO FAZIO ANTONINO

DEPUTATO.

Se vi è popolazione la quale abbia sempre avuto un vivacissimo spirito d'indipendenza che l'ha indotta a reagire contro le dominazioni straniere e contro i governi dispotici, questa è senza dubbio la popolazione siciliana.

L'istoria registra nelle sue pagine pochi fatti così meravigliosi come quelli dei celebri vespri e della non meno celebre rivoluzione di gennaio 1848; basterebbe una sola di queste due arditissime imprese *pro amore patriæ* onde rendere celebre e superbo a buon diritto un popolo.

Se dalla generalità si passa all'individuo, l'eroismo patriottico apparisce ancora più devoto e sublime in mille esempi molti dei quali restano sfortunatamente ignorati.

In queste nostre rapidissime e troppo corte biografie ci è concesso di rendere note alcune di queste nobili esistenze, per le quali non vi è stato altro al mondo, che uno scopo sacrosanto al conseguimento del quale hanno mirato unicamente tutte le loro fatiche morali, tutti i loro generosi sforzi fisici.

Antonino Salvo Fazio è nato a Barcellona in Sicilia, e fino dalla più tenera infanzia è stato educato a riguardare come suo primo dovere, quello di dedicarsi intieramente al servizio del proprio paese, e ad ottenere per questo quella maggior somma di libertà che fosse umanamente possibile di conseguire, quand'anche il proprio sacrificio fosse a tal uopo indispensabile.

I propri concittadini non tardarono a guardarlo con occhio di speciale benevolenza e gratitudine, e nel 1847, quando già in Italia incominciavano a spirare le prime aure del rinascimento, le quali pervenivano a infondere novelle speranze negli animi forti dei Si-

ciliani s'indusse ad accettare il posto elevato di sindaco, mediante il quale era in grado di rendere più utili servigi alla terra nativa.

Poco dopo succedeva il celebre moto rivoluzionario, con cui la Sicilia rompeva l'insopportabile giogo borbonico, e il Salvo Fazio veniva acclamato a presidente del comitato rivoluzionario ed eletto quindi ad unanimità deputato rappresentante la città di Barcellona in seno alla Camera dei comuni di Sicilia.

Nel 1849 allorché la reazione poté rialzare la testa, e che le numerose schiere borboniche rioccuparono l'isola, il Salvo Fazio dovette rifugiarsi a Malta, ove si trattenne fino al momento in cui Ferdinando II ebbe proclamata un'amnistia che si volea far credere all'Europa fosse delle più generali e complete.

I ripetuti spergiuri dell'ordinatore dei massacri del 15 maggio avrebbero dovuto aprire gli occhi ai più fidenti, ma sventuratamente così non avvenne e molti furono vittima anche una volta delle false promesse del Borbone.

In questo numero appunto si trovò il Fazio, il quale non appena ebbe sbarcato in Catania, che si seppe ricercato attivamente dalla polizia, la quale arrestato, lo tenne in carcere fino al momento in cui gli fu possibile salpare di nuovo per la terra straniera.

Questa volta egli rimase lungamente in esiglio, fintantochè la di lui famiglia, che non potea sopportarne più a lungo la lontananza, e che lo sapeva assai pericolosamente malato, si risolvette a fare vivissime istanze presso il governo, onde ottenerne il rimpatrio.

Avvenuto questo, e mentre il Salvo Fazio godeva degli abbracciamenti dei suoi cari, e si sentiva inespugnabilmente commosso nel rivedere quei luoghi nei quali egli era nato e cresciuto, e che la crudele lontananza gli aveva resi mille volte ancora più grati, gli agenti d'un dominatore sleale quanto oppressivo presero a tormentare in novello modo il Fazio, col volerlo indurre a ritrattare il voto di decadenza della dinastia borbonica da esso dato nella solenne seduta della Camera dei Comuni.

Da un lato il sotto-intendente Gubernatis lo invitava a compiere quell'atto con modi amichevoli e gentili, rappresentandogli come questo dovesse servire a rendere sicura e durevole la sua dimora in patria, dimora sulla quale altrimenti penderebbe sempre minaccioso a guisa di spada di Damocle il rinnovamento del bando che poteva costare affanni gravissimi alla famiglia e ad esso pur anco la morte.

E siccome il Salvo non faceva mostra di piegarsi agli inviti e consigli officiosi del sotto-intendente, così il Cilio magistrato si portava dal canto suo all'attacco col pretendere di conseguire con aspri modi, e con minacce e intimidazioni, ciò che il Gubernatis non avea potuto ottenere colle sue blandizie. Il Fazio rispose ricisamente ch'egli non si sarebbe indotto in alcuna guisa a cedere che alla forza, alla quale difatti costoro ricorsero finalmente, inviando alla dimora del Fazio un capitano d'armi seguito da quattro militi.

Da quel momento in poi il Fazio non ebbe mai nè pace nè quiete; subi ripetute visite domiciliari, e se non fu arrestato e chiuso in un carcere, e se non fu respinto in esiglio egli ne deve essere riconoscente al reggitore di quella provincia, di cui egli erasi fatto amico fin dalla più giovine età in Palermo.

Nel 1857, essendo intendente il marchese Artale, e credendo questi che di grande utilità sarebbe stata la presenza del Fazio alla testa dell'amministrazione comunale, tanto si adoperò, ed interpose persone così influenti presso del Fazio stesso, che questi alfine si arrese alle loro premure ed accettò nuovamente l'ufficio di sindaco, in cui lo trovò la rivoluzione del 1860.

Divenuta Barcellona centro dell'azione militare dell'intera provincia, il Fazio che avea ceduta l'amministrazione comunale al proprio fratello maggiore Mario, fu qual presidente del comitato rivoluzionario nominato intendente militare nell'armata meridionale, dal generale Medici, ufficio che gli è costato gravi dispendii ed inattese amarezze.

Nel 1861 e 62 il Fazio non ha mancato di prestare attivi servigi al paese nella sua duplice qualità di consigliere comunale e provinciale.

Nel 1863 egli venne eletto Deputato al Parlamento nazionale, con una votazione delle più ampie, e nel successivo 1864, fu nominato di nuovo Sindaco della sua nativa e patroitica città.

GIOVANNI D'AVOSSA

SENATORE.

Nacqui in Salerno, provincia di Napoli, di Clemente D'Avossa e di Maria Pastore, ed ho circa sessant'anni.

La mia prima educazione letteraria fu assai trascurata perchè fui abbandonato a precettori ignorantissimi; talchè a 18 anni dovei rifare di per me gli studii mal fatti prima, e disimparare i falsi insegnamenti.

La mia gioventù fu procellosa perchè il cuore ed il sentimento ebbero sempre un potere irresistibile nelle determinazioni e nelle azioni di mia vita.

Non per propria indole, ma per riverenza ai miei maggiori, e per eccitamento dei miei amici mi consecrai all'avvoceria, e fui mandato in Napoli allo studio del barone Giuseppe Poerio.

Nei tempi disastrosi che seguirono la rivoluzione del 1820 i due miei fratelli maggiori furon fatti segno all'ira dei Borboni, imprigionati ed esiliati. L'antica fortuna della mia casa scadde, ed io mi diedi a tutt'uomo nel 1827 a far l'avvocato penale, iniziando la mia professione in una causa assai famosa, il cui esito avventuroso contribuì molto a farmi prender gusto in quella carriera, a conciliarmi il favor popolare, ed a preparare i miei fortunati successi nel foro sino all'anno 1848.

Dal 1837 al 1848 fui sempre in uggia del governo, perchè giammai a lui ossequioso, e più volte e in più guise soggiacqui ai suoi rigori.

Scoppiata appena la rivoluzione del gennaio 1848, ed eletto io a capo della Guardia nazionale di Salerno dopo due mesi fui nominato per decreto reale di

aprile, ministro dell'interno e della polizia generale. Non volli accettare cotale ufficio.

Non andò guari che fui deputato al parlamento napoletano dal suffragio di circa ottomila elettori. Fui uno dei capi e degl'iniziatori dell'opposizione nel parlamento, nè fui straniero ai più interessanti lavori di quella intrepida e sapiente assemblea.

Nel settembre del 1849 fui imprigionato pei fatti troppo noti del 15 maggio, e travolto in quattro processure di Stato, tra le quali in quella che s'intitolava della *Unità Italiana*. Emersi per ventura incolpato da tali sirti, ma dopo quattro anni di cattività fui esiliato nel 1853 negli Stati-Uniti d'America. Giunto però in Malta in'ebbi licenza dal Governo inglese di fermare il mio soggiorno colà, ed ivi stetti a languire sino al 13 settembre 1860.

Con decreto anteriore al mio ritorno in patria fui nominato avvocato generale della Corte suprema di giustizia in Napoli. Nell'elezioni generali dei deputati al primo parlamento italiano fui scelto dalla provincia di Salerno a rappresentarla in quel consesso quasi contemporaneamente alla mia nomina di consigliere per la grazia e giustizia nella luogotenenza del Principe di Carignano; nella quale carica non rimasi che assai breve spazio di tempo per l'immediato scioglimento della luogotenenza nelle provincie meridionali, e fui restituito al Collegio supremo col grado, onori e soldo di vice-presidente. Sono quattro anni e più che occupo questa sede.

Fui nominato senatore del regno con decreto del 15 maggio 1862 e Commendatore dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro nel 17 giugno dello stesso anno.

GIOVANNI D'AVOSSA.

VACCA contrammiraglio GIOVANNI

DEPUTATO.

Anche questi è uno dei più abili ed esperti ufficiali superiori della marina italiana. Egli è napoletano, ed

ha fatto i suoi studi in quel collegio nautico di Napoli, che ha pur fama tra i più celebri.

Dotato d'ingegno poco comune, e di quell'attitudine particolare che tanto contribuisce a formare il buon marinaio, il contr'ammiraglio Vacca ha percorso rapidamente la carriera, tantochè egli, giovine ancora, si trovava a coprire il grado di capitano di vascello quando è accaduto l'annessione delle provincie meridionali al regno d'Italia.

Il Vacca è stato uno di coloro che si prestavano più efficacemente a far sì che il naviglio napoletano lasciasse la causa dell'oppressore, ed abbracciasse la nazionale, il che, come ognun sa, valse moltissimo a togliere un potente mezzo di resistenza a Francesco Borbone, e a finire più presto la guerra colla sommissione di Gaeta, e l'allontanamento dell'ex re.

Il Governo nazionale si è dunque a ragione mostrato riconoscente verso il Vacca dell'importante servizio da lui reso, e se ne è valuto e se ne vale moltissimo affidandogli i più importanti comandi.

Eletto di buon ora deputato al Parlamento, il contr'ammiraglio Vacca ha assistito con attività alle sedute della Camera e ha preso parte ai suoi importanti lavori, soprattutto in ciò che concerneva le particolari sue attribuzioni.

Quando il generale Menabrea ebbe il portafogli della marina, volle aiutarsi dei lumi del contr'ammiraglio Vacca, e lo scelse a suo segretario generale. Quindi, facendosi calcolo delle sue particolari cognizioni, lo si mise alla testa della divisione corazzata, la più importante del naviglio italiano, comando che gli è sempre rimasto e che egli esercita con generale approvazione.

ANGUISSOLA conte AMILCARE

DEPUTATO.

Gli Anguissola sono una antica famiglia lombarda che le cronache del medio evo e il celebre romanzo di Cesare Cantù hanno popolarizzata.

L'Anguissola di cui ci occorre qui discorrere è appunto un discendente di essa, il quale, giovinetto, entrò nella scuola di marina di Napoli da cui dopo aver mostrata molta applicazione e dopo aver subito brillantissimi esami, esci col grado di alfiere di vascello.

La marina regia napoletana, se dal lato della bassa forza ha goduto e gode tuttora molta fama, bisogna dire che in questi ultimi tempi specialmente non si credeva, a torto e a ragione, comandata da ufficiali capaci ed energici.

Quello che par certo si è che l'esperienza mancava spesso alla più parte di quelli, i quali rivestiti di una splendida divisa salivano di grado in grado fino ai più elevati della loro difficile carriera mettendo ben di rado il piede sulla tolda d'un naviglio di guerra, e contentandosi tutt'al più degli studii teoretici, i quali senza i pratici si sa che in materie nautiche valgono fino a un certo segno.

L'Anguissola che voleva divenire un vero marinaio in tutta l'estensione del termine cercò ed ottenne facilmente d'imbarcarsi di buon'ora e di fare lunghe navigazioni.

Certo, agendo in quel modo, egli perdeva quelle ore di beato ozio che gli ufficiali della marina di Napoli impiegavano a percorrere le lastre vulcaniche di Toledo o di Chiaja, o i viali della Villa Reale, o a starsene mollemente assisi discorrendo del più e del meno sui mediocrementemente soffici divani del caffè d'Europa, o a batter le mani, a zittire, o a scanocchialare le ballerine del teatro San Carlo, o le attrici del Fiorentini, ove essi possiedono da tempo memorabile i propri palchi.

A ciascuno i suoi gusti; bisogna dire però, che quelli dell'Anguissola valevano a cattivargli la stima di quanti lo conoscevano, nel tempo stesso in cui facevano di lui uno dei più esperti ed abili marinaio.

L'ufficialità della marina napoletana s'era un po' proclive ai divertimenti ed avversa ad incontrare i disagi e le traversie della navigazione, non mancava certo di cultura, e come quella ch'era guari in totalità composta dell'eletta della nobiltà stava sotto tutti i rapporti alla testa della società di Napoli.

Questo faceva sì ch'ella, mentre per le sue speciali cognizioni e per la sua annegabile superiorità, formava il corpo il più progressista del Napolitano; d'altra parte esercitasse un'influenza assai efficace sulle più culte classi di quella popolazione.

Dimodochè poi, coloro tra i suoi ufficiali, che erano i più distinti e i più influenti in essa, potevano a ragione vantarsi di essere in grado di fare o disfare in Napoli.

Una volta ammessa l'incontestabilità di questi fatti, notissimi a tutti coloro che hanno abitato Napoli durante l'ultimo periodo del regno dei Borboni, non deve recare affatto meraviglia l'apprendere che la marina napolitana fece un bene immenso alla causa nazionale e contribuì massimamente alla distruzione del vecchio odiato regime col mettersi nella quasi sua totalità dalla parte dei partigiani dell'unione contro i borbonici.

Ora, una parte principalissima in questa patriottica risoluzione della marina napolitana l'ebbero l'Anguissola e il D'Amico che dettero l'esempio dell'abbandono d'una causa ch'era detestabile per sè medesima, ma che mille volte più diveniva detestabile, avvegnachè fosse in contrasto con quella che sola poteva dare salute e forza e grandioso avvenire all'Italia.

Noi sappiamo che quei pochi che hanno seguito Francesco II a Roma, e che si danno il titolo di fedeli e leali, chiamando spergiuri e traditori gli uomini della sorte dell'Anguissola, dei Vacca, dei d'Amico, e altri generosi, hanno e predicano una teoria diametralmente opposta alla nostra; ma se quelli uomini, alcuni dei quali, a ragion del vero, sappiamo illusi, volessero per poco riflettere, spogliandosi di quell'entusiasmo mal inteso che loro annebbia la vista e gl'impedisce di discernere il vero dal falso, non esitiamo a credere che non tarderebbero a scorgere da qual parte stia la lealtà pura, la fedeltà plausibile.

Noi comprendiamo benissimo la devozione alle persone, ma non ammettiamo in alcun modo che questa devozione possa in verun caso anteporsi ad una devozione che deve essere la prima fra tutte le terrestri —

come si vede, noi eccettuiamo le religiose —, la devozione cioè verso quella santissima quanto carissima cosa che si chiama, la patria.

I più virtuosi tra gli antichi, quelli i cui nomi suonano ancora viventi e citati in esempio sulle bocche di tutti gli uomini dabbene, ci hanno lasciati mille fatti luminosi a provare che nulla bassi da avere qui in terra che stia sopra alla patria.

V'ha egli amore più forte, più legittimo, più rispettabile di quello che un padre nutre verso i suoi figli? Or bene. Bruto non gli ha essi condannati perchè mancarono al loro dovere verso la patria? E il nome di Bruto non è egli onorato, tra i più onorati?

Che valore può mai egli avere un giuramento dato a un sovrano, quando questo sovrano torce il suo ferro parricida contro la gran madre comune?

E si dovrà esser sordi all'appello di questa, l'appello veramente sovrano e irresistibile, per ascoltare quello di un uomo, che ha avuto l'imperdonabile torto di mettersi in lotta con essa, e che chiede il soccorso delle vostre armi, per riporle il giogo sul collo?

Ma si dice, il militare a qualsiasi arma appartenga, deve essere soprattutto disciplinato, cioè deve chinare il capo dinnanzi ai voleri dei suoi superiori non discutere, non muovere obiezioni, obbedire, in una parola e null'altro, pare. Dove anderebbesi, si aggiunge, se il soldato avesse a permettersi di esaminare e criticare il comando trasmessogli dal suo capo diretto, il quale dal canto suo potrebbe agire nella medesima guisa o a un dipresso circa le ingiunzioni fattegli dal suo superiore? La disciplina non esisterebbe più, e senza disciplina non vi sarebbero armate.

Questi ragionamenti, giusti in principio, non sono affatto applicabili nel caso nostro.

Non tutti i giorni accade che una nobile nazione, qual si è l'Italiana, oppressa per secoli da un regime di sovrannucci dispotici federati a suo danno sotto l'egida e la presidenza del tiranno principale, l'Austria, mediante applicazione della famosa dottrina che si riassume in quelle due parole: *divide et impera*, riesca per un concorso inaudito di provvidenziali circostanze,

a cacciare la maggior parte degli aborriti dominatori e sia in procinto di stringersi in un solo fascio che gli dia forza a resistere all'urto dei suoi nemici, quando questi si arrischino a tentare un ultimo conato onde ricondurla alla pristina servitù.

Di queste occasioni nella vita d'un popolo può presentarsene una, ed è egli permesso non riconoscerla e comprendere che in essa si può, anzi, si deve agire in modo affatto eccezionale, seguendo quel nobile e generoso istinto che solo può guidar l'uomo ai grandi resultamenti, alle azioni sublimi che l'istoria registra nelle eterne sue pagine, e che la più tarda posterità ammirerà riconoscente?

Lode adunque e gratitudine al conte Amilcare Anguissola, e ai nobili suoi imitatori, mediante l'opera dei quali la marina italiana si accrebbe di un numero assai considerevole di ottimi legni da guerra, i quali nel caso contrario sarebbero divenuti un potente mezzo offensivo nelle mani del nemico della patria, o sarebbero stati venduti all'estero e quindi irremissibilmente perduti per noi.

Il Governo nazionale ha ricompensato come doveva il conte Anguissola che si diportò d'altronde con molto valore durante l'assedio di Gaeta, e lo ha elevato al grado insigne di contr'ammiraglio. La città di Napoli dal canto suo ha voluto mostrargli tutta la gratitudine che gli professava per l'insigne servizio reso alla nazione intera e il 3.^o collegio elettorale di essa lo ha scelto a proprio rappresentante al Parlamento.

La capacità poco ordinaria dell'Anguissola lo ha fatto incaricare di varie importanti incombenze per parte dei ministeri succedutisi al potere. La Camera dal canto suo lo ha eletto a membro di commissioni cui spettava l'esame di rilevanti progetti di legge riferentisi a cose di marina.

Non essendo o non credendosi oratore l'onorevole ammiraglio si è contentato di discutere in seno agli uffici e lo ha fatto in modo da conciliarsi sempre più l'ammirazione e la stima di quanti l'hanno udito e apprezzato.

CASTELLANO avvocato ENRICO

DEPUTATO.

La città di Napoli ha scelto a rappresentante in seno al Parlamento, gli uomini i più cospicui e i più devoti al paese, gli uomini, in una parola, i quali riassumevano più positivamente il programma eminentemente nazionale dell'unità, dell'indipendenza dallo straniero, e di una libertà fondata sulle solide ed eque basi di un regime costituzionale. Questo diciamo delle prime elezioni avvenute in quella grandiosa metropoli; che la più recente del Cairoli è stata alquanto ispirata dai principi di opposizione governativa, sebbene il Cairoli, malgrado il radicalismo delle sue teorie, sia l'uomo che non può fallire a niuno dei patti ch'egli ha giurati nell'entrare nell'aula parlamentare, ed abbia tali meriti e tali virtù di buon italiano, da indurre gli stessi suoi più decisi avversarii politici a rispettarlo e stimarlo non solo, ma anche ad amarlo.

L'avvocato Enrico Castellano ha fatto, come ordinariamente suol dirsi, degli studi brillanti, ed ha esordito nell'esercizio della nobile sua professione in modo tale da riscuoterne gli applausi e l'ammirazione generale, e di far augurare benissimo della sua carriera avvenire.

I pronostici favorevoli si sono perfettamente avverati, e può anche dirsi siano stati sino ad un certo punto sorpassati, mentre l'avvocato Castellano è divenuto uno dei più dotti giuristi del foro di Napoli, che pur tanti ne possiede di sapienti, e ogni qual volta ha avuto occasione di patrocinare cause e sostenere difese lo ha fatto con tanta maestria di parola, forza d'argomentazione, e copia di dottrina da guadagnarsi la viva approvazione degli ascoltanti.

Non è più mancato al giovine difensore dell'orfano e della vedova, nonchè dei profughi e degli accusati politici, quell'aureola che cinge intorno alla fronte del cittadino di una patria sventurata ed oppressa, la persecuzione di un governo tirannico ed antinazionale.

Come si può ben credere, questi erano titoli più che sufficienti ad ottenere al giovine avvocato napoletano le firme le più chiare del favore di cui godeva appo loro. Ma prima ancora di esser scelto dai Napoletani a rappresentante al Parlamento, il Castellano aveva avuto occasione di rendere altri non tenui servizi alla propria città nativa nonchè all'intera Italia, col favorire ardentemente, e con tutti i mezzi di cui poteva disporre, la cessazione dell'abborrito governo borbonico, e l'avvenimento di quello tanto sospirato, alla cui testa trovavasi il Re Galantuomo.

Non appena il Castellano intervenne alle sedute della Camera, e prese parte ai lavori di essa, si poté constatare dai suoi colleghi l'acume della di lui intelligenza, la vivacità e prontezza del suo discorso, e la profondità di sua sapienza, particolarmente in ciò che riguarda le materie giuridiche ed amministrative.

Ben presto egli ebbe occasione di prendere la parola nelle pubbliche discussioni, e ciò che si era potuto presumere di lui quando ancora limitavasi a discutere negli uffici, poté completamente verificarsi; cioè che egli doveva riuscire coll'andar del tempo, uno degli utili e distinti membri di essa.

Poco a poco, le opinioni politiche del nuovo deputato, ebbero campo di manifestarsi in tutta la sua pienezza, ed esse furono di tal natura da far temere ad alcuno dei colleghi del Castellano, ch'egli avesse ad accostarsi e a fondersi nel partito dell'opposizione la più avanzata.

Questo timore tuttavia, non era giustificato, e forse era tanto meno, inquantochè le convinzioni proprie del Castellano non potevano certo metterlo ad unisono con deputati della screziatura alla cui testa si trovano i Crispi, i Mordini e i Ricciardi.

Ma bisogna però convenire, che in certe circostanze, e soprattutto in alcuni momenti, il deputato napoletano trovavasi ad avere la mano forzata dall'opinione prevalente nella metropoli di cui era il rappresentante.

Le fluttuazioni dell'opinione pubblica in Napoli, sono, come ognun sa, state frequenti e qualche volta hanno raggiunto certi limiti cui non si sarebbe potuto supporre scendessero o salissero.

Questo ha fatto sì, che i rappresentanti di quella grande città abbiano potuto qualche volta trovarsi piuttosto disorientati che no, e non volendo per la maggior parte non tenersi all'unissono coi loro mandatari, abbiano dovuto assumere un contegno che forse non sarebbe stato quello che avrebbero preferito tenere.

Egli è ben vero, che fors'anco essi si sono lasciati trascinare a torto, da ciò che a torto hanno creduto il dettato della pubblica opinione. Inquantochè questa opinione, piuttosto che pubblica dovesse, in molte circostanze, ritenersi per quella di pochi agitatori e mestatori, che riuscivano con modi ed atti meno che approfitevoli, ad imporla alla generosità.

E a coloro i quali hanno, abitato Napoli un tempo assai lungo, questo che noi affermiamo non potrà certamente essere impugnato; avvegnachè non possa ignorarsi da essi, come la parte la più sensata e la più culta dell'antica Partenope, credendo indegno di sè il mischiarsi in certe faccende nelle quali si trovavano a contatto con persone da essi disistimate, preferissero astenersi dell'usare dei propri diritti, e così avveniva che quelle faccende fossero completamente trattate da quelle stesse persone che non avrebbero dovuto neppur per ombra avervi parte.

Se prove ricorressero di quanto affermiamo, i fatti, amplissime ne fornirebbero; si contenteremo soltanto di ricordare qui le ultime elezioni del Consiglio municipale che sorpresero immensamente la generalità degli Italiani, ma non i Napoletani stessi, o coloro che abitanti da lungo tempo Napoli, sanno a meraviglia come quelle elezioni siensi fatte.

In queste ed in simili circostanze, sembra a noi che il rappresentante della nazione possa, anzi debba non uniformarsi quasi ciecamente all'avviso della sedicente opinione pubblica, che signoreggia nel collegio, dal quale ha ricevuto il mandato, ma conservare la propria autonomia e dare alla cosa pubblica quell'impulso, che nel proprio convincimento crede il più opportuno a fare il bene generale del paese.

Fu detto ultimamente da un deputato, col quale

siamo lungi dall'esser d'accordo su molte questioni, ma che tuttavia apprezziamo e stimiamo assaissimo, una proposizione che ci sembra dover servire di regola a tutti i rappresentanti della nazione.

L'opinione pubblica non deve già guidar noi, disse quel deputato, ma deve piuttosto essere da noi guidata. E la Camera applaudi queste parole, che non potrebbero certamente venir contraddette; inquantochè s'egli è vero che nel Parlamento stia il senno della nazione, egli è evidente che tocca a questo senno a pronunziarsi e a proferire la parola d'ordine, piuttostochè a riceverla da altri.

Il Castellano tuttavia, bisogna dirlo a sua lode, non si è lasciato adescare troppo da quest'esca che morde troppo spesso i deputati, i quali non sanno astenersi di sacrificare, a quel dio, troppo spesso bugiardo, che nomasi popolarità. Egli ha resistito alla pressione più di quello che non abbiano fatto altri dei suoi colleghi, e qualche volta ha saputo deciderci a votare con quella maggioranza, della quale si è tanto detto male da certe esagerate persone. E di questo coraggio civile, chè coraggio civile egli è, bisogna sapere molto grado al Castellano, ed augurarsi che il suo esempio frutti.

La parola dell'onorevole oratore, che noi abbiamo usato più di una volta, scorre facile ed impetuosamente eloquente, tanto che lo si ode volentieri, anche quando sviluppa per avventura teorie o sostiene principi, che non possiamo completamente approvare.

L'avvocato Castellano è giovine ancora, e non crediamo dir cosa che possa ritenersi per inverosimile, assicurando ch'egli sa dell'avvenire, e che un giorno potrà poggiare più alto, che non sia ancor salito fino a questo momento.

CAIROLI avvocato BENEDETTO

DEPUTATO.

La famiglia di questo egregio patriota è stata una di quelle che si sono maggiormente segnalate per la loro devozione all'Italia.

Il fratello dell'avvocato Benedetto, di cui imprendiamo a discorrere, è morto sul campo di battaglia nelle pianure lombarde durante la guerra rigeneratrice combattuta nel 1859. — Benedetto, uno dei mille, è stato gravemente ferito in Sicilia, e deve a un miracolo della scienza il non essere rimasto storpiato in modo da non poter camminare che a forza di grucce.

Benedetto Cairoli ha fatto eccellenti studi, e se invece di mettersi a tutt'uomo, come ha fatto, nella politica e di seguire, le armi alla mano, il celebre liberatore della Sicilia, si fosse occupato della sua professione, e avesse seguita la carriera forense, andiamo convinti ch'egli sarebbe riuscito uno dei più notevoli avvocati d'Italia. Invece, l'ardente amore di patria da lui nutrito fin dalla più tenera infanzia, e il non meno fervido desiderio d'illustrarsi con qualche nobile impresa compiuta appunto a vantaggio d'Italia, lo indussero a lasciare da banda i suoi studi, per seguire nelle sue corse avventurose ed ardite quell'intrepido condottiero, cui i suoi stessi avversari i più accaniti, pagano un tributo larghissimo di ammirazione; ognuno comprende, che intendiamo parlare di Garibaldi.

Il Cairoli seguì l'eroe di Marsala nelle guerre da lui combattute in tutta la penisola ed in Sicilia, ove pervenuto al grado elevato di colonnello, fu pericolosamente ferito nell'entrare che fecero le truppe garibaldine in Palermo.

Dopo aver lottato a lungo colla morte, il temperamento robusto del Cairoli e le cure prodigategli la vinsero, ma egli rimase crudelmente storpiato giacchè il tendine della gamba destra lesa dal proiettile, erasi raccorciato, e aveva fatto sollevare la punta del piede e rattrappire notevolmente il ginocchio. Forza fu dunque al Cairoli di abbandonare la spada per riprendere la penna e valersi della parola.

La nobiltà del suo carattere, e la stima tutta speciale che nutriva per lui il vincitore di Milazzo, vi aprirono l'adito alla Camera ove egli sedè all'estrema sinistra.

Il Cairoli non prese che poche volte la parola, e questa prese in solenni occasioni. Ma il modo distinto

col quale seppe servirsene valse ad attirargli l'ammirazione anche dei suoi contraddittori. Pochi deputati hanno pronunciato discorsi così forbiti di stile e di lingua, nonchè contenenti idee più dignitose, pensieri più elevati, di quello che ne contenessero le orazioni pronunciate dal Cairoli. Le quali, sebbene informate a uno spirito di liberalismo dei più avanzati, tuttavia sapevano tenersi nei limiti di quella moderazione di forme, tanto necessaria per far sì che la parola di un oratore possa venire ascoltata e produca effetto anche sugli stessi suoi avversarii.

La discussione avvenuta in Parlamento intorno all'interpellanza sulle condizioni della Sicilia, indussero il Cairoli a seguire l'esempio dato dal suo illustre amico il generale Garibaldi, e a ritirarsi dalla Camera insieme a varii altri dei proprii colleghi della medesima scerziatura.

Tutti però accettarono di nuovo le candidature loro offerte, e riuscirono ad essere di nuovo eletti, tornando così alla Camera più forti ed autorevoli di prima perchè ritemperati alle acque del voto elettorale; le eccezioni furono poche: Bertani, Saffi, Libertini e Cairoli rimasero soli esclusi.

Libertini riuscì a trionfare più tardi e dopo accanita lotta, nel collegio di Acerenza; Cairoli sostenuto vigorosamente da Garibaldi e da tutto il partito estremo, assai predominante nella metropoli partenopea, poté dopo una lotta assai accanita, essere rieletto nel primo collegio di quella città.

Intanto però che accadevano queste vicissitudini elettorali, il Cairoli sopportava con un'intrepidezza delle più maravigliose, un'operazione dolorosissima mediante la quale riusciva a guarire quasi completamente, del terribile incomodo ond'era travagliato a cagione del raccorciamento del tendine di cui abbiamo avuto occasione di parlare più sopra.

La cosa ci sembra valer la pena d'esser descritta, giacchè ridonda a lode dell'operatore, nonchè ad elogio pure del coraggio e della fermezza invincibile del Cairoli.

L'operazione consisteva adunque nel taglio di quel

famoso tendine detto d'Achille, che gli antichi ritenevano non si potesse ledere senza attentare alla vita del paziente.

Ora questo taglio sempre pericoloso, difficile, dolorosissimo, riusciva tanto più doloroso e pericoloso in quanto che si doveva operare sovra un soggetto ferito. — Tuttavia il dottor Bertani insisteva presso il Cairoli perchè si sottomettesse all'operazione, di cui garantiva la piena riuscita. Vero è che nel tempo stesso avvertiva l'amico, che egli avrebbe sofferto orribilmente, non tanto al momento in cui doveva effettuarsi il taglio, ma più ancora allorchè si sarebbe applicato alla parte offesa la macchina, mediante la quale dovevasi impedire ai due tronconi del tendine di ricongiungersi, e nel tempo medesimo aveva a raddrizzarsi il piede storpiato.

Il Cairoli credeva a ragione essere di suo dovere il sottomettersi ad ogni costo ad un'operazione, che valeva, secondo le attendibili promesse del suo amico Bertani, a restituirgli l'uso delle sue membra che gli era quasi assolutamente tolto, e che lo rendeva a parer suo inutile alla società; quindi l'operazione ebbe luogo.

Il dolore patito fu terribile, e il Cairoli non volle neppure che fosse alleviato mediante l'eterizzazione, ma fu sostenuto con un'intrepidezza delle più ammirabili. Due tronconi del tendine furono posti alla dovuta distanza, e si applicò la terribile macchina per riallungare la gamba e raddrizzare il piede.

Questa macchina esercitava sul membro offeso del paziente, una tortura continua, insopportabile e ch'ei sopportò pur tanto per quattro lunghi mesi durante gli eterni giorni dei quali, egli dormiva appena una o due ore. La sua costanza non si smentì un solo istante, ed egli pervenne al termine delle sofferenze, e ad una guarigione quasi completa, senza che desse prova del più leggero atto di debolezza.

A quest'ora l'egregio avvocato che non poteva avanzare un sol passo se non sostenendosi sulle grucce, cammina spedito, e quasi senza l'aiuto di un bastoncino, che porta più per vezzo che per bisogno. Si converrà che se la cura fa onore al professore che la

tentò e la condusse a buon termine, non lo fa meno a chi seppe sottomettervisi con una fermezza d'animo degna d'altri tempi.

BRIGANTI-BELLINI GIUSEPPE

DEPUTATO.

Noi abbiamo già avuto occasione di citare in questo nostro libro, il nome dei Briganti-Bellini, appartenenti a nobile ed antica famiglia delle Marche, allorquando parlammo del deputato Briganti-Bellini, di cui avemmo a lodare il patriottismo illuminato e fervidissimo, nonchè la capacità e l'istruzione poco ordinarie.

Il Briganti-Bellini di cui qui ci occorre parlare, è fratello all'ora ricordato, e può a ragione vantarsi di essergli fratello per legami di sangue non tanto, quanto per parità di sentimenti e di aspirazioni. Egli pure ha speso una parte della sua esistenza, bene riempita, in opere patriottiche e filantropiche, egli pure gode in conseguenza della stima dei propri concittadini, i quali hanno mostrato in qual conto lo tenessero, col volerlo a rappresentante di uno dei collegi elettorali da essi composti.

Il Giuseppe Briganti-Bellini che interviene pure con una diligenza delle più commendevoli alle sedute della Camera nonchè alle riunioni degli uffici di essa, fa parte non meno del fratello Bellino, di quella maggioranza che fu detta un dì cavouriana, e che indi per disgrazia del paese, ebbe a scindersi in più partiti, i quali non riconoscendo in alcuno dei membri di essi, quell'autorità suprema e incontestabile che ravvisavano nel conte di Cavour, non consentirono a scegliersi un novello capo intorno al quale volessero stringersi.

Tuttavia il Briganti-Bellini Giuseppe ha seguito in questo le orme tracciate dal fratello Bellino, il quale già fedele seguace del nobile conte, si è dopo la

funesta di lui morte, annoverato tra le file dei ricasoliani e quindi dei peruzziani.

Non ostante approvare quanto nei giudizi politici e amministrativi possa variare l'opinione degli uomini i più unisoni in tutt'altra cosa o concetto, ci basterà notare che mentre nella recente votazione del progetto di legge tendente all'abolizione dell'estrema condanna, il Briganti-Bellini Bellino abbia dato il proprio voto contro il paragrafo primo dell'articolo secondo della legge citata, mentre il Briganti-Bellini Giuseppe, si è accostato a quelli, i quali hanno dato al mondo civile un esempio chiarissimo dell'alto grado di mitezza e di umanità a cui sia salita di questi giorni l'Italia, col mettere in pratica il gran principio sviluppato dal Beccaria, il quale rimproverava agli uomini di commettere un assassinio legale ogni qual volta decretavano contro uno dei loro simili, la pena dell'estremo supplizio.

MARSICO barone GASPARE

DEPUTATO.

Gaspare Marsico è nato in Attilia nella Calabria Citra, il giorno 22 aprile 1813. Suo padre Michele Marsico barone di Campitelli fu sempre segno delle persecuzioni borboniche, per le sue opinioni liberali, e per la parte attiva presa negli avvenimenti del 1799 e 1820.

Liberale ed onesto uomo per eccellenza, non ebbe altra cura di istillare i suoi principi nell'animo dell'unico suo figlio Gaspare, che fece con tutta diligenza educare ed istruire ai buoni studi.

Gaspare corrispose pienamente alle speranze paterne. Sin del 1831 fu in mezzo a tutti i concerti che i patrioti Calabresi prendevano per distruggere il dispotismo, e proclamare la libertà della patria; e quando Ferdinando Borbone levatosi totalmente la maschera distruggeva il 15 maggio 1848 quello statuto che gli si era strappato, Marsico fu tra i pochi

generosi primi promotori del movimento liberale calabrese scoppiato in Cosenza il 2 giugno 1848, e cooperando attivamente a sostenere il Governo provvisorio, ne fece poi parte in qualità di commissario del potere esecutivo.

Essendo riuscito il Borbone a spegnere la rivoluzione, cominciarono le persecuzioni ed i giudizi, e Marsico, in contumacia, fu condannato a morte col terzo grado di pubblico esempio, e ripetuta la procedura in proposito, era dichiarato inimico pubblico, e si metteva una taglia per avere la sua testa. Lungo e penosissimo sarebbe l'enumerare le sevizie, le angherie e le violenze adoperate dal Governo borbonico a perseguitare Marsico, il quale, fidente in una riscossa, non avea lasciata la terra natia, bastando semplicemente il dire come per obbligarlo a presentarsi in carcere, fu l'unico suo figlio Michelino mandato incatenato a confine di Catanzaro, la moglie e la sorella confinate a Cosenza. La veneranda sua madre Maria Mazzei, circondata nel suo letto di morte, da una squadra di venticinque a sessanta carabinieri, che a tutta spesa e danno di Marsico, erano di permanenza in sua casa; incarcerati amici, dipendenti e domestici e messa a ruba e soqqadro la sua proprietà. Uno stato di cose così violento fece impressione sopra di Marsico, e gli fece concepire l'idea che sarebbe accusato di egoismo, continuando a tollerare che, non solamente la sua famiglia, ma i suoi amici soffrissero per causa sua. Si decise adunque a presentarsi, e ciò effettuò in maggio 1858.

Marsico sostenne la carcere, nonchè il giudizio con quella calma impassibilità e dignità che gli è propria, ed il procuratore generale Mensurati in gennaio 1860 nella sua requisitoria, ne domandava nuovamente il capo, richiedendo pure l'esemplarità pubblica nel terzo grado; ma i tempi erano cambiati, perchè apertamente si cospirava in Calabria e in Sicilia, e la maggioranza della Corte Speciale veniva a consigli più miti. Sciolto da tutte le tiranniche pastoie, quando l'ultimo dei Borboni fingeva richiamare in vita la costituzione del 1848, Marsico secondava il movimento

nazionale trionfante in Sicilia, e chiamato nel municipio di Cosenza era spedito in deputazione per presentare a re Vittorio Emanuele gli omaggi di quell'illustre città; ciò che adempì nel Campo di Sessa insieme a' suoi colleghi che lo avevano nominato loro capo. Adempito tale mandato Marsico si fermò in Napoli per curare la sua salute affralita gravemente per tanti disagi e traversie sostenute.

Nella primavera del 1861 fu eletto deputato nel collegio di Rogliano, nel cui ambito è Altilia paesello ove nacque.

Eletto deputato, giudicando cattivo l'indirizzo amministrativo preso dal Governo, e divinando sin d'allora le conseguenze fatali alle quali avrebbe condotto la strada per la quale il Governo erasi avviato, sedette alla sinistra, anche perchè i suoi principi largamente liberali, là segnalavano il suo posto. Assiduo nell'adempimento de' propri doveri, intelligente, consigliante e senza pretensione, ha saputo procacciarsi l'affetto e la simpatia di gran parte dei suoi compagni; tanto che, sebbene membro della minoranza, pure è stato sovente presidente di uffici, come frequentemente ha fatto parte delle Commissioni destinate dagli uffici a rivedere i progetti di legge presentati alla Camera.

In tutte le quistioni gravi ed importanti Marsico ha dato il suo voto per i principi più larghi di libertà, di giustizia e di moralità. Ha preso la parola in poche occasioni, ed è stato ascoltato dalla Camera con simpatia, perchè le sue poche parole non sono mai state dette che per esortare il Governo a vegliare seriamente alla pubblica amministrazione e per ammonirlo a rispettare la legge religiosamente. Non ha mai trascurato pure d'invitare ripetutamente il Governo a provvedere alla sicurezza pubblica ed alla costruzione delle strade per la sua provincia di Calabria Citra.

GIUSEPPE D'ERRICO

DEPUTATO.

Il progresso civile ed intellettuale dei popoli, non è solamente l'effetto di avventurose contingenze: egli è una conseguenza dello spirito filosofico, che informa il carattere di un'epoca. L'epoca della rivoluzione francese del 1789, fu determinata dalla prevalente filosofia scettica, formulata e svolta, nelle migliaia di scritti dei volterriani, e degli enciclopedisti, e pertanto, le teoriche sanzionate col sangue dei martiri, da quell'epoca in poi, sono il riflesso della lotta, fra l'inevitabile progresso civile, e la reazione multiforme, dei potentati e del clero.

L'Italia deliberava alle medesime fonti, poichè le folgori di greca e romana sapienza, che fulminarono i tiranni dall'alto della tribuna francese, erano stati temprati in Italia, ove l'antica sapienza si ebbe ricovero. Laonde, l'eroica gara di quelle immortali individualità che s'immolavano volonterose alla scure del carnefice, trapassò dalla Francia, nelle italiane regioni. La città di Napoli e le provincie, ne furono insanguinate; ma sventuratamente la guerra civile e la cospirazione antiliberale prevalsero, e la lotta dei partiti trionfava. In uno di tali dolorosi episodi, Giuseppe D'Errico, avo paterno dell'attuale Giuseppe, cadeva trafitto da' sicari del governo dispotico perchè di convinzioni liberali, ed integro nell'esercizio delle funzioni di governatore. Da quell'epoca incomincia una serie di persecuzioni, di carcerazioni, di confische, di esigli patiti dai signori D'Errico, che non ebbe fine che all'alba del risorgimento del 1860.

Da Mirsule ed Irene de Novellis, nel 1818, sortiva i natali Giuseppe D'Errico, nella città di Matera in provincia di Basilicata, ed ereditava i sentimenti liberali dei suoi maggiori, le cui tradizioni si rapportavano a lungo periodo d'italiane sciagure politiche.

Ed invero la famiglia D'Errico, per parte di donna, discende dalle illustri prosapie dei conti Fabbroni e

D'Elci di Toscana, costretti anch'essi ad emigrare, nel secolo passato, per traversie politiche. Perlochè, le tradizioni e lo spirito degli avi accese nei nepoti la speranza di riscossa, che divampò nella rivoluzione del 1820; ma quel tentativo doveva fallire, e nuove sciagure si aggravarono su di questa bersagliata famiglia.

Alle lunghe vessazioni, con longanimità tollerati dal 1820 al 1848, successero più grandi compromissioni politiche nell'epoca suaccennata, le cui conseguenze divennero assai più delle precedenti.

Giuseppe D'Errico, nudrito dapprima di forti studi, tosto, nelle umane lettere, svolse acume d'ingegno e di aspirazioni poetiche; poi, nelle severe discipline matematiche e nelle scienze naturali, dette molto a sperare di sé, trasportando la vaghezza del ritmo, nello sterile campo della pallida scienza. Fin dal 1840 egli aveva frequentati gli studi scientifici in Napoli ed in Roma, ed in quest'ultima città dedicossi allo studio delle lingue semitiche, frequentando il collegio di Propaganda Fide, e quei due colossali ingegni poliglottici, del Majo e del Megrofanti.

Rientrato in Napoli, dopo vari anni passati a Roma, vi riscosse la laurea dottorale d'ingegnere-architetto, e diessi ad esercitare la professione con grande decoro e plauso.

Pubblicava intanto per la stampa un progetto di statistica, che venne assai bene accolto e lodato dai giornali, e da compilatori degli annali civili del regno di Napoli, e vari rapporti intorno ad affari della sua professione.

Ma la maturità dei tempi si andava appressando, ed il D'Errico ne presentiva lo scoppio imminente; recessi adunque in Napoli nel 1848, e diessi a tutt'uomo ad organizzare, insieme ad altri amici liberali, la rivoluzione che si diffuse in tutte le parti del Regno, per mezzo del Comitato Centrale, di cui il D'Errico era segretario, e della compilazione del giornale, il *Nazionale*.

Il rapido svolgere dei tempi dimostrò tantosto che faceva mestieri dedicarsi all'azione, e per tale obbietto

il D'Errico spiccosi da Napoli, col pretesto di correre alla pacificazione tra le truppe comandate dal generale Pronio nella cittadella e gl'insorti nella città di Messina.

Re Ferdinando fingeva di accedere alle viste di una commissione di cui D'Errico faceva parte per lo scopo indicato; ma sottesso meditava la demolizione della costituzione commessa a malincuore, ed il D'Errico non si dissimulava tali pericoli, onde la sua gita a Messina fu meglio diretta ad intelligenze rivoluzionarie in Sicilia e Calabria che a persuadere il feroce Pronio di non bombardare quella città.

Quella missione difatti non riusciva a nulla, e Napoli si preparava a nuova rivolta.

I dolorosi avvenimenti del 15 maggio 1848 furono una conseguenza dell'ostinazione e della mala fede borbonica, ed il D'Errico, cui faceva compagnia Carlo De-Cesare che ora gli siede pure accanto in Parlamento, furono, dopo vana ed ostinata resistenza, costretti ad abbandonare le barricate e rifugiarsi sul vascello ammiraglio della flotta francese, comandata dall'ammiraglio Boudin.

Breve fu la sosta sui legni francesi. Il D'Errico corse nella sua Basilicata a riportarvi le notizie della catastrofe del 15 maggio. Allora suo zio Vincenzo D'Errico, uomo di grande autorità ed ingegno, raccolse intorno a sè gl'influenti e chiamò dalle altre provincie i deputati a generale dieta che con atto solenne di *memorandum* protestò contro le inumanità dei Borboni.

Il dado era tratto, ed il Giuseppe D'Errico corse ad arruolare molti generosi per marciare in Calabria, onde riunirsi agli altri, e poscia su Napoli.

Il Borbone dissimulò di cedere e dimenticare le offese e convocò il Parlamento, nel quale Vincenzo D'Errico fu deputato; ma Giuseppe non si arretrò mai dal sostenere che coi Borboni non bisognava transigere e finirla con una rivoluzione.

Gli fu forza pertanto di rinviare i volontari arruolati; ma ben presto il Parlamento fu sciolto, la costituzione manomessa e il partito liberale schiacciato. Vincenzo D'Errico emigrò in Francia prima, e poscia

in Piemonte, dove perdette miseramente la vita dopo sette anni di esilio.

Giuseppe, dopo lunga latitanza nei boschi e tra le balze di Basilicata, fu costretto a costituirsi in prigione, ove rimase per due anni sino al 1852; quando, tradotto a pubblica discussione innanzi alla Gran Corte Criminale di Basilicata con rubrica e requisitoria di morte, fu liberato; ma costretto prima *per amara derisione* a forzati esercizi spirituali in un convento di frati riformati, poi a domicilio coatto, con inibizione di esercitare la propria professione.

Scrisse il D'Errico nella prigione le *Georgiche italiane* e continuò ad esercitarsi nei famigliari suoi studi.

Venuto il 1860, e quando Garibaldi non ancora aveva passato lo stretto di Messina, la Basilicata insorse unanime, e gran parte il D'Errico si ebbe in quei movimenti, dappoichè prima diffuse la rivoluzione in Terra di Bari, e poscia, come maggiore della Guardia nazionale, s'adoperò con taluni distaccamenti di linea alla repressione della ribellione del Melfese, restituendo alla devozione del Governo italiano le città insorte del circondario di Melfi.

Per tali importanti servigi venne decorato della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Il D'Errico vacava ai suoi studi diletti ed esercitava in Napoli la sua professione d'ingegnere, allorchè nel 1863 venne con grande maggioranza eletto deputato dal collegio elettorale di Potenza in Basilicata. Questa circostanza e l'esercizio dei nuovi e grandi doveri gli hanno impedito di continuare la pubblicazione di altri suoi lavori. Attualmente si occupa a pubblicare un operetta sul commercio ed il grande e piccolo cabotaggio in Italia.

Egli è socio dell'Accademia Pontaniana, dell'Istituto Archeologico di Roma, di quello di Prussia e di altre Accademie.

Fin qui le notizie trasmesseci da persona che conosceva molto davvicino il D'Errico, e che era punto in grado di parlarne con molta cognizione, come lo si può del resto giudicare da quanto sopra è stato esposto.

Ora ci conviene dire alcunchè delle opere pubblicate, o in via di pubblicazione, non tanto per darne un'idea abbastanza chiara al lettore, che in queste brevi pagine nol potremmo, quanto perchè egli sappia almeno, di che cosa in esse si tratti.

Le *Georgiche italiane*, sono state dall'autore compilate e in parte di già date alla luce, nello scopo seguente, che vogliamo lasciare definire al chiaro scrittore. « Le peculiari condizioni topografiche, la geologica natura del suolo, e la geoponica suscettibilità dello stesso, favorirono lo sviluppo delle facoltà caratteristiche della produzione agricola, di ciascuna regione. La specialità degli elementi commerciali, e la varietà dei risultamenti tecnici, determinarono la natura, delle risorse economiche, dei vari centri di attività sociale.

Ma nella penisola italica, la condizione areografica e idrografica, la mitezza del clima, e la somma idoneità, per qualunque risorsa, sia dell'agricoltura che della pastorizia e del commercio, sono altrettanti dati che concorrono ad attollere a sublime altezza, la nazionale prosperità, e la popolare ricchezza, sventuratamente però, nella lunga lotta, che la intelligenza sostenne avverso la barbarie secolare dei despoti, la libera attività delle forze produttive degli italiani, non si giovò dei principi teoretici, e fu costretto ad ignorare, i risultamenti della pratica delle altre nazioni.

L'Italia presente, componendosi alla maestà dei propri destini, aspira al grado di grande nazione, onde ciascun cittadino di questa classica sede dell'ingegno e dell'arte, sente l'obbligo di accrescerne il decoro e la possanza, mercè l'istruzione della classe operosa ».

Animato da tale desiderio, il chiaro autore, imprese appunto la pubblicazione delle sue *Georgiche*, all'oggetto di includervi tutto quanto lo stato presente della scienza e della pratica, erogar potesse in beneficio dell'agricoltura, della pastorizia, e in generale delle arti tutte, relative alla produzione campestre. All'oggetto poi di rendere meno arida la esposizione delle teorie agricole, egli le ha tratteggiate poeticamente. Una gran parte della prolusione storica, eco-

nomico-politica, relativa allo sviluppo progressivo della scienza rurale, e dell'industria, è già fatto di ragion pubblica.

Un altro suo opuscolo che merita ricordanza, per la profondità delle osservazioni, e l'esattezza dei dati, in esso contenuti, è il suo *Breve cenno delle condizioni politiche, morali ed economiche dell'Italia del Sud*, opuscolo che fu scritto e pubblicato in Napoli nel 1860, ed inviato ai consiglieri della luogotenenza.

Il D'Errico infine, ha messo alle stampe sullo scorcio dell'anno 1863, un altro suo libro oltremodo interessante, corredato di tavole statistiche e sinottiche non chè di una pianta generale della provincia di Basilicata, e di porto di quella di principato Citra, colla indicazione delle strade nazionali, provinciali e comunali, ch'egli ha intitolato *Idea di uno sviluppo di Strade nazionali nella provincia di Basilicata coerentemente alle peculiari condizioni economiche ed alle diramazioni ferroviarie, del gran sistema stradale italiano*, libro del quale si avrà certo a tenere gran conto, nella costruzione che stà per imprendersi di strade nazionali, nella provincia nativa del cavaliere D'Errico.

Nel Parlamento, il nostro protagonista ha votato sempre col ministero, convinto che a conseguire il sublime scopo dell'unità italiana, fa di mestieri esser concordi, e aver fiducia negli uomini, che il Re Galantuomo chiama a sedere nei suoi consigli. L'opera ai lavori parlamentari, prestata dal D'Errico, è stata delle più attive, mentre egli ha sempre assistito alle pubbliche discussioni, non chè a quelle degli uffici, che lo hanno spesso nominato, a far parte d'importanti commissioni.

RICOTTI comm. ERCOLE

SENATORE.

È nato a Voghera il 12 ottobre del 1816 e vi ha atteso agli studi fino alla filosofia inclusiva, passando

quindi a studiar matematiche e ad approfondire la storia nell'Università di Torino.

Nel 1836, dopo essersi distinto per assiduità di applicazione e per svegliatezza poco comune di mente, ei fu laureato ingegnere. E siccome lo studio della storia procedeva di pari passo pel Ricotti con quello più grave ma non più importante delle matematiche, così ei si stette a trattare il tema proposto con premio della Regia Accademia delle scienze di Torino, tema relativo all'istoria delle Compagnie di Ventura in Italia.

Il modo col quale il chiaro giovine trattò e sviluppò il quesito posto dall'Accademia, fu così di soddisfazione di questa che il Ricotti ne ottenne lo stabilito premio, quantunque egli, dal canto suo, non si tenesse pago del proprio lavoro e si accingesse a rifarlo sopra più vaste proporzioni.

Nel 1837 il Ricotti entrò nel genio civile e due anni dopo era nominato a membro delle regie deputazioni sopra gli studi di storia patria.

Non corse un altr'anno che il nostro protagonista, entrava col grado di luogotenente nel genio militare e quasi contemporaneamente, aveva l'onore di essere ammesso in qualità di socio ordinario nella Regia Accademia delle scienze.

Nel 1844 la sua storia delle Compagnie di Ventura uscì alla luce divisa in quattro volumi, e gli valse la croce del Merito Civile di Savoia, croce che, come ognun sa, è tenuta in qualche riserbo non essendosi prodigata a torto e a traverso, come quella dei noti Santi.

Più tardi, essendo al potere il marchese Alfieri di Sostegno, il Ricotti venne da esso invitato ad aprire un corso di storia patria nell'Università di Torino, corso che valse novella e meritata stima all'onorevole professore.

Gli avvenimenti politici del 1847, mediante i quali si preparavano le concessioni liberali dell'anno successivo, ebbero il Ricotti a fautore non ultimo, mentre ei fu chiamato a far parte in qualità di membro e di relatore della commissione superiore di revisione

che ebbe tanta parte nell'introdurre le libertà costituzionali; l'anno di poi ei fu col Balbo e col Cavour, membro di quella giunta che fece la legge elettorale.

Deputato di Voghera alla prima legislatura, partecipò alla guerra dell'indipendenza; e poche ore prima dell'armistizio di Milano, fu fatto prigioniero nel recare un ordine da Milano a Novara. Alla fine dello stesso anno malgrado le numerose ed importantissime occupazioni da noi testè enumerate, il Ricotti dette alla luce in un grosso volume un corso di Storia d'Italia dal basso impero fino all'istituzione dei Comuni.

Dal 1843 sino a tutto il 1853, il Ricotti fu deputato al Parlamento nazionale pel collegio di Ventimiglia, quindi si ritrasse dalla vita politica e militare per dedicarsi intieramente alla sua cattedra e ad importanti pubblicazioni storiche, che noi non possiamo per ristrettezza di spazio che limitarci a citare:

Breve Storia d'Europa e specialmente d'Italia (Torino 1850-1855).

Vita di Cesare Balbo, compendio di Storia patria (Torino 1856).

Storia della Monarchia piemontese (Vol. 2, Torino 1856-1861).

Elevato nel 1862 alla dignità di rettore dell'Università di Torino, venne nello stesso anno nominato a Senatore del Regno.

Noi sappiamo che il chiaro e indefesso scrittore, è in procinto di mandare alla luce, due altri volumi della sopra citata *Storia della Monarchia piemontese*.

MONTELLA PIETRO

DEPUTATO.

È nato in Airola, provincia di Benevento nel 1814, e recatosi a Napoli vi ha studiato legge e vi si è laureato in ambo i diritti nel 1836.

Rientrato poscia in patria si è dato all'esercizio della propria professione in modo da riscuotere la stima universale, della quale ebbe prova non dubbia i suoi concittadini avendogli mediante spontaneo suffragio concesse competenti cariche municipali e provinciali, dalle quali fu privato dal governo dopo il 1848, per aver egli mostrato in quell'anno quali sentimenti tutti volti a patria e libertà nudrisse nel più intimo del suo animo.

Nel 1860 il Montella aiutò il movimento rigeneratore con la propria influenza e coi suoi mezzi pecuniari, inviando il proprio figlio Giuseppe in Sicilia a servire sotto gli ordini del liberatore. Il giovane patriottico entrò nel battaglione dei Carabinieri genovesi e fece in esso tutta quella brillante campagna che finì sotto le mura di Capua. Nel procedere che si fece alla nomina del deputato al Parlamento nazionale nel 1861 dal collegio elettorale d'Ajrola, il Montella venne chiamato a presiedere l'ufficio definitivo. Rimasto più tardi quel collegio stesso vacante lo si scelse di nuovo a reggere l'ufficio e risultò egli medesimo eletto deputato.

Consigliere provinciale, maggiore della Guardia nazionale del battaglione mandamentale d'Ajrola, creato cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, il Montella fu anche ascritto il 25 giugno dell'anno 1864 nel numero dei soci della Accademia Economico-Agraria Lucerina.

OLIVA cav. FILIPPO

DEPUTATO.

Nacque il 9 agosto 1814 in Plati, comune del circondario di Gerace, provincia di Reggio di Calabria, dai signori Arcangelo e Rosa Romei.

Compiuti i suoi studi in Napoli, egli laureossi in diritto civile e canonico, e ritornò in patria stabilendo il suo domicilio in Palmi, comune capoluogo di circondario in detta provincia.

Nel 1848 manifestava i suoi sentimenti liberali e patriottici, e però dopo l'infuosto giorno del 15 maggio del medesimo anno, ei veniva iscritto sulla lista degli *attendibili*, e vessato dalla polizia del dispotico governo del Borbone.

Nell'agosto del 1860 fu nominato sindaco dello stesso comune di Palmi, e poi confermato nel 1861 e 1864, più volte gli furono conferite le funzioni di sotto-prefetto e di vice-governatore di quel circondario. Amministrò la cosa pubblica con zelo, solerzia e rettitudine, cooperò per ottenere la sede del tribunale circondariale in quel comune, e per provvedere lo stesso di acqua di cui difettava.

Nel 1862 però, giudicando la rivoluzione sommarmente pericolosa e nociva all'Italia, seppe resistere ed opporvisi, ed appoggiando le autorità colla sua influenza, e coll'aiuto di buoni cittadini riuscì a mantenere l'ordine e la tranquillità. Ma dopo la disfatta degl' illusi garibaldini non cessò di riguardarli come fratelli italiani e provvide ai mezzi della loro sussistenza con denari propri.

Nello stesso anno, in compenso degli onorati servizi da lui prestati al comune da lui amministrato ed alla patria, veniva insignito della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e nel dicembre dello stesso anno da quel collegio elettorale a grande maggioranza di voti eletto deputato al Parlamento nazionale italiano (1).

Prese parte nella rivoluzione del 1860, e contribuì per quanto era nelle sue forze coll'opera e coll'anticipazione di più di 20,000 lire al trionfo della causa nazionale del plebiscito.

Ebbe l'onore di ricevere nella sua qualità di sindaco di quel paese l'illustre generale Garibaldi, allorchè questi fece la sua entrata in Palmi, ov'era da quella popolazione con grandissimo entusiasmo ricevuto ed applaudito.

(1) Questa notizia biografica abbiamo trascritta quale ci fu gentilmente comunicata.

CANNAVINA avv. LEOPOLDO

DEPUTATO.

Siede alla sinistra e vota spesso con essa, sebbene non possa dirsi che egli si sia infeudato a quel partito, e più per brama di parere e d'essere anco indipendente (quantunque a noi sembri che indipendente si possa essere su qualunque banco della Camera si sieda) che per dividere ch'ei faccia con la maggior parte dei suoi vicini di posto, l'estremità delle loro opinioni politiche.

Egli è nato in Ripalimosani, ch'è una piccola terra del Molise, nel 1813 da padre illustre, pel modo luminoso col quale sostenne l'elevato grado da lui conseguito nella magistratura napoletana.

Il Cannavina studiò legge ed economia nella propria provincia dapprima e quindi in Napoli ove si laureò in ambo i diritti.

Circostanze di famiglia lo indussero a ritirarsi in Campobasso, ove si applicò all'esercizio della professione, riuscendo ben presto a conseguire meritatissima fama, tanto per la profondità sua in giurisprudenza, come per il fervore e la facondia della sua parola, tanto che in brevissimo tempo, ebbe ad acquistarsi numerosissima clientela.

E tanto più crebbe la buona opinione concepita di lui, in quanto che, oltre alle prerogative dell'ingegno e ai doni della scienza, egli possedeva una qualità che è più rara, disgraziatamente di quella che sarebbe a desiderarsi, intendiamo dire, una onestà a tutta prova.

La stima che il Cannavina erasi a quel modo guadagnata, induceva i suoi concittadini, non solo a valersi quanto il potevano individualmente dei suoi lumi e della sua scienza, ma ad affidargli pur anco quelle incombenze e quelle cariche che sono alla testa delle amministrazioni provinciali e comunali.

Se non che il governo borbonico, il quale sapeva, mediante la sua polizia, quello che dovesse pensarsi

della devozione verso di esso, del Cannavina, fece proibizione assoluta, a che questi potesse mai essere elevato a taluna di quelle cariche.

In quel breve intervallo di tempo, che fu come lampo fuggevole che rischiarò per un istante le tenebre di una notte procellosa per poi far sembrare più orribile ancora quella spaventevole oscurità, quel breve intervallo, diciam noi, che l'istoria ha registrato sotto la rubrica dell'anno 1848, venne a permettere che per brevi giorni l'opinione pubblica potesse manifestarsi anche nel Napoletano, con tutta spontaneità. Allora accadde che il Cannavina, potesse ottenere quelle cariche che gli erano state fino allora rifiutate per opera di un tirannico governo; ma quel tempo fu, come lo dicemmo, cortissimo, e siccome il nostro protagonista si oppose deliberatamente ad accettare quella petizione la quale fecesi circolare in quell'anno avvicinato, perchè la popolazione stessa, e soprattutto i notabili di essa, domandassero ciò che poteva domandarsi a buon diritto come il loro suicidio civile, cioè, la sospensione della costituzione accordataci a malincuore da re Ferdinando, così egli fu immediatamente privato di quelle cariche stesse non solo, ma più tardi, quando la reazione poté levare francamente la testa e procedere ad atti di vendetta e di conculcamento, il Cannavina fu preso di mira più che mai e sorvegliato dalla polizia, che si può dire nol perdeva un solo istante di vista. Ma non per questo, venne meno il di lui coraggio civile, ne potevano affievolirsi quei grandi principi di equità naturale, di amor patrio e di ardente affetto di libertà che sempre erano nell'animo suo stati fissi per retaggio paterno.

E di questo suo coraggio egli dette non dubbie prove in più circostanze, e soprattutto nelle occasioni in cui alcuni degli onesti e ardimentosi cittadini, i quali osavano esprimere con sicurezza la loro avversione verso il governo borbonico, imprigionati venivano tratti d'innanzi ai tribunali per sentirsi condannare inesorabilmente a delle pene, le quali formavano la gloria di chi le sopportava, ed infamavano i compri giudici dai quali venivano inflitte.

Il Cannavina sostenne più di una volta la pubblica difesa di quei novelli martiri, sebbene ognuna di quelle sue coraggiose prove del suo patriottismo e della sua devozione ai principi della vera giustizia, gli fruttasse maggiore odio dalla parte dei borbonici, e persecuzioni maggiori.

Quando nel 1859, al rumore del cannone di Palestro e di Solferino, i Napoletani poterono sperare un mutamento nei loro funesti destini, coloro i quali più timorosi e sfiduciati avevano ormai piegato il collo al giogo, pensarono quasi maravigliandosi di poter solo concepire quel pensiero, che quel giogo sarebbe pure potuto cavare di dosso, quegli poi, che come il Cannavina aveano sempre serbata la fede in petto, e tenuta alta la fronte, si dettero premura di preparare gli animi e le cose, onde potessero procedere più spediti il giorno che ormai sentivano prossimo del definitivo risorgimento.

Così il Cannavina fu uno dei membri attivi di quel comitato, il quale facilitò massimamente la maravigliosa opera di Garibaldi e mise capo al plebiscito del 21 ottobre 1860.

La ricompensa che la provincia nativa dette al personaggio di cui noi qui ci occupiamo fu splendida, quanto splendidi furono i servigi da esso resi, dappoichè lo scelse a proprio rappresentante in seno al Parlamento nazionale.

Termineremo dicendo che il Cannavina è assiduo nel disimpegnare gli obblighi del proprio ufficio e che si interessa con molta premura a sostenere quanto egli crede possa tornar utile al collegio onde venne eletto e in generale al paese.

**DE RISO dei marchesi di BOTRICELLO
TANCREDI UBALDO.**

SENATORE.

Noi abbiamo in Parlamento degli uomini di altissimo valore, tanto sotto il rapporto dell'ingegno, come

sotto quello della devozione da essi dimostrato in più di una circostanza alla patria, che non consentono ad ammettere la ragionevolezza e la irresistibilità, (serviamoci di questa parola) dell'aspirazione nazionale, che come cemento sicuro del grande edificio della patria e del coronamento di questo, tende a recare la capitale stabile e duratura d'Italia, nelle eterne città che fu un giorno madre e sovrana delle nazioni.

Cotesti personaggi ritengono che invece di giovare all'unità e all'indipendenza della rigenerata nazione, cotesta aspirazione verso Roma, non possa condurci ad altro, che a finire di metterci in contrasto assoluto col Pontefice, contrasto dal quale potrebbe derivare uno scisma religioso che produrrebbe gravissimi perturbamenti nel popolo italiano.

L'opinione di coteste egregie individualità, le quali hanno d'altronde in moltissime circostanze dato saggio di un patriottismo, il quale non potrebbe essere in verun modo messo in dubbio, ha il torto, a parer nostro, di basarsi sopra un esagerato timore di conflazioni, le quali non saranno per prodursi. Bisogna credere che si possa conseguire l'intento propostosi dalla grande maggioranza degli Italiani, senza che vi debba esser luogo a toccare a quella santissima cosa, che è la religione cattolica.

Il conte di Cavour, che, come tutti sappiamo, era uomo pratico per eccellenza e che certo non avrebbe mai consentito che la grand'opera della costituzione italiana, potesse esser messa a repentaglio da discordie intestine, fossero poi civili o religiose, non ha messa fuori la famosa formola da tutti ormai conosciuta: « Chiesa libera in libero stato », senza che egli andasse convinto, mediante l'applicazione di quella, potersi appunto ovviare ad ogni conflitto, e prima e poi pervenire a collocarsi sul terreno di una durevole conciliazione.

Nulladimeno la gran teoria che in politica bisogna, per quanto si può lasciare piena libertà alle opinioni quando, bene inteso, queste emanano dalla coscienza, deve tanto più valere verso gli uomini, di cui sopra

abbiam tenuto discorso, in quantochè essi, se non giovano alla patria perchè si astengono dal cooperare efficacemente alla pubblica amministrazione, sono però incapaci di nuocerle, dacchè per quanto dissentono dall'indirizzo dato alle faccende del paese coloro che sono chiamati a reggerne i destini, non vi è mai caso che si adoperino in maniera palese o subdola ad imbarazzar loro il cammino, o a suscitare opposizioni di natura tale, da volere turbare l'ordine pubblico.

Uno di questi uomini è appunto il De Riso, intorno al quale dobbiamo ora dare alcune esatte notizie a chi legge.

Egli è nato a Catanzaro, capoluogo, come ognuno sa, della Calabria Ulteriore Seconda, nell'anno 1813. Trascorso in famiglia quella prima età infantile che si può dire sia la sola, nella quale l'uomo gode di una felicità senza nube e senza rimpianto, studiò le prime discipline, sotto la guida stessa degli amorevoli genitori, e nel liceo della città nativa.

Era appena giunto il De Riso all'adolescenza, che ebbe a provare una gravissima perdita, quella del padre, uomo probo e patriottico, se mai ve ne fu. Fortuna per Tancredi, che la di lui madre era una di quelle egregie donne, le quali comprendono l'alta missione affidata loro dalla Provvidenza qui in terra e sanno dedicarvisi con una fermezza ed una spontaneità non mai abbastanza lodevoli ed ammirabili. Essa, benchè giovane ancora, tralasciò di assistere, a quegli svaghi, a quei divertimenti, a quelle distrazioni più o meno piccoli, alle quali troppo di frequente le dame e le donne italiane sovr'altre si lasciano trascorrere, per attendere unicamente alla direzione della famiglia composta di otto figli, e alla sorveglianza assidua degl'interessi loro. Tancredi, una volta che ebbe terminati gli studi letterari e filosofici, si recò in Napoli onde apprendervi le scienze, ed istudiare, nel medesimo tempo, sul gran teatro di quella popolosa metropoli, quel libro voluminosissimo e di cui non saprebbonsi mai abbastanza svolgerne le pagine, che nomasi l'esperienza della vita umana.

Del resto il marchese De Riso, non si applicava a questi diversi studi con altro scopo, se non con quello di divenire un distinto e culto gentiluomo, un cittadino fornito di quei lumi necessari a poter essere di giovamento alla patria.

Durante il soggiorno in Napoli il De Riso ebbe occasione e discernimento bastevole, malgrado la sua giovine età, ad isorgere l'abbietto meccanismo del governo borbonico, e fin da quel punto risenti contro di esso quell'antipatia e quell'odio che ad ogni uomo onesto ha sempre ispirato.

Tornato in patria, ebbe cariche municipali e provinciali, nel cui esercizio si mostrò oculatore fornito di un senno superiore all'età sua; più tardi, manifestò sentimenti e tendenze liberali, che si tradussero in fatto, dopo la nefasta carneficina del 15 maggio, mentr'egli partecipò, in qualità di membro, di un comitato di salute pubblica, costituitosi in Calabria, e composto di parecchi dei più liberali ed influenti cittadini, nell'intento di mantenere intatto lo Statuto, e provvedere onde certe classi di persone non mettersero quelle tristi circostanze a profitto per trasmutare in deplorevoli eccessi.

E una volta reduci da Napoli i deputati cacciati fuori dall'aula parlamentare dalla soldatesca che vi penetrò colla baionetta in canna, e fra questi deputati trovandosi il fratello Eugenio, l'insurrezione crebbe gigante, e compì tutto quanto potevasi, onde ricondurre colla forza il fedifrago Ferdinando II, sulla via del progresso e della libertà. Ma nonostante tutti gli energici sforzi di quei generosi, sforzi cui i De Riso presero efficacissima parte, la rivoluzione fu vinta, e la reazione trionfante di essa, mise ad esercitare implacabilmente le sue vendette.

Eugenio pervenne a stento a salvarsi sopra una barchetta che il condusse a Corfù; Tancredi venne destituito da tutte le cariche che la fiducia dei suoi cittadini gli aveva fatto ottenere, e ben presto, sorvegliato, perseguitato dalla polizia, fino al giorno in cui senza l'ombra di giustizia e di procedimento legale, venne arrestato, condotto a Napoli, chiuso entro

Le prigioni di stato del castello dell'Ovo, in cui ebbe a dimorare sette mesi, prima di subire interrogatorio di sorta alcuna. Questo gli venne fatto da un giudice commissario di polizia, dal quale seppe ch'egli era accusato di tener criminose corrispondenze col fratello suo Eugenio, per opera del quale e di altri emigrati, riceveva e diffondeva proclami mazziniani; ed era così reo del delitto di tentativo diretto a cambiare la forma del governo esistente.

Dopo quell'interrogatorio, le condizioni in cui gemeva l'infelice prigioniero, si migliorarono alquanto, avvegnacchè egli fosse condotto in un carcere alquanto più sano e meno orrido, di quello in cui era stato chiuso fino a quel giorno.

Due anni in tutto durò quella abusiva e crudele carcerazione; poi, siccome non fu possibile alla polizia di rinvenire la benchè menoma prova dei delitti imputati al De Riso, essa lo lasciò partire dal castello dell'Ovo, a condizione però, che avesse subito a recarsi in Catanzaro, e vi dimorasse a domicilio coatto, sotto la più minuziosa ed insopportabile sorveglianza poliziesca.

Noi abbiamo tralasciato di narrare una circostanza la quale vale di per sè sola, a caratterizzare il governo borbonico, e a mostrare com'egli non si ritenesse dall'aver incorso ai mezzi i più infami, onde giungeva a due fini: quello di vendicarsi contro i generosi i quali osavano dirgli in faccia com'egli lo abborrissero; l'altro di corrompere viemmaggiormente gl'infelici sudditi di un sovrano senza fede.

Nei primi tempi della carcerazione del De Riso, e quando questi si trovava immerso in quello scoraggiamento che non può non assalire un uomo, il quale d'un tratto, si trova svelto dal seno della propria famiglia, dalla compagnia di amici e di parenti affettuososi, dagli agi di una vita comoda ed utile a sè come altrui, per essere gettato in un carcere malsano, orribile, in cui soffre tutte le privazioni, una persona che si fece misteriosamente incontrare all'infelice prigioniero, quasi che fosse stato causale quell'incontro, finse di interessarsi assaissimo alla triste sorte di lui,

e dopo avere esternata la simpatia che eccitavano in esso le sventure di Tancredi, si fece a porgergli della consolazioni, passando ben presto da queste ai consigli.

— Io mi sono taluno, dicevagli l'emissario con voca insinuante, che ho qualche esperienza, e anche qualche potere: vorrete voi, veder schiudersi con prontezza le porte del vostro carcere? ebbene, io vi additerò un mezzo, il quale varrà a restituirvi quella libertà che è uno dei migliori beni, che l'uomo possa godere in questo mondo. Voi non avete che poca cosa da fare: dichiarate soltanto che vostro fratello Eugenio vi porta odio e rancore, e che, onde compromettervi, ha inviato al vostro indirizzo quelle carte criminose che vi si accusa aver da esso ricevuto: così facendo, voi sarete giustificato non solo, ma prontamente riposto in libertà.

Come era naturale, il marchese De Riso respinse recisamente non solo, ma con orrore ed isdegno l'infame proposta; l'officioso suggeritore di consigli disparve per non più mostrarsi.

E qui non finirono le persecuzioni della polizia a riguardo del De Riso, mentre gli si fecero altre visite domiciliari, e lo si imprigionò per ben due volte. Non fu che quando Francesco II si vide costretto di concedere una costituzione, ch'egli sarebbe stato senza alcun dubbio disposto a ritirare come fecero il padre suo e l'avo, di quelle da essi accordate, che il De Riso poté rientrare in Napoli per abbracciarvi i due fratelli Eugenio ed Ippolito ch'egli non aveva più veduti da lunghissimi anni.

Tancredi De Riso fu uno dei primi napolitani, chiamati da re Vittorio Emanuele a sedere nel Senato del Regno, dopo il plebiscito, che riuniva le provincie meridionali alle centrali e nordiche d'Italia. Ma il De Riso non è ancora intervenuto nell'augusto consesso del quale fa parte, e non vi è intervenuto, perchè appunto, come dicevamo sul bel principio di questa nostra notizia, egli si è alquanto scoraggiato e atterrito per l'andamento preso delle cose pubbliche col nuovo Regno. Second'esso, i Governi che si sono succeduti fin ora, non hanno corrisposta all'aspettazione sua, nè

ei vede giunta per anco, per colpa in parte dei tempi, e in parte degli uomini, quell'era di libertà e di giustizia, da esso ardentemente desiderata, essendo succeduti, a parer suo, a quei primi sogni di felicità sociale, più di un disinganno, in ispecie per ciò che concerne la moralità pubblica e l'amministrazione della giustizia.

Preso da una certa sfiducia, e quasi da stanchezza, ei vive raccolto in sè e solitario, sebbene non disperi dell'avvenire di Italia, e dell'umanità, quando il progresso avrà migliorati i costumi.

Egli si pregia di essere un liberale cattolico, della scuola dei Balbo, dei Ventura, dei Cantù, dei Lacordaire, degli O'Connell, e la sua fermissima convinzione è che non vi possa esistere libertà senza morale, ne che questa possa dal canto suo sussistere mai ove faccia difetto la religione. Gli rincresce assaissimo l'antagonismo ora esistente tra il Papato e il Governo del nuovo Regno, e fa voti perchè possa presto succedere la tanto da lui desiderata conciliazione, e avvenirne il sacro connubio della religione colla libertà.

Egli teme che possa prodursi uno scisma, il quale divida più che mai gli animi degli Italiani. Del resto egli approva la convenzione colla Francia e il trasferimento della capitale, che vorrebbe tuttavia veder trasportata a Napoli, e non a Firenze, mentre ritiene che non si potrà pacificare completamente, e ben reggere l'Italia meridionale, ove il Governo non risieda nella grande metropoli napoletana, avvegnacchè egli non creda, che si possa seriamente pensare ad acquistare Roma per capitale definitiva.

Noi, lasciando piena e intera la responsabilità di queste opinioni all'onorevole senatore, facciamo voti perchè egli esca dalla sua tenda, e venga a portare il suo tributo d'ingegno e d'esperienza, al consesso senatoriale di cui meritamente fa parte.

FINE.

INDICE GENERALE

DELLE BIOGRAFIE

degli Onorevoli Senatori e Deputati

INDICE DELLE BIOGRAFIE

DEGLI ONOREVOLI

Signori Senatori e Deputati

(NB. Quelle segnate coll'asterisco (*) non hanno ritratto)

S. A. Reale il Principe di Savoja Carignano, senatore	pag. 5
Acquaviva d'Aragona duca d'Atri e conte di Conversano Luigi, senatore . . (segn. 40) »	218
Acquaviva d'Aragona conte di Castellana, deputato	» 304
Agudio ingegnere Tommaso, deputato	» 7
Airenti avvocato Giuseppe, deputato,	» 11
Alasia dottor Giuseppe, deputato	» 13
Albasio cavaliere Carlo Francesco, deputato	» 15
Albicini conte Cesare, deputato	» 14
Aleardi Aleardo, deputato	» 17
Alfieri di Sostegno marchese Cesare, senatore »	» 23
Alfieri di Magliano conte Carlo, deputato	» 24
Allievi dottor Antonio, deputato	» 25
Alvigini consigliere Andrea Evaristo, deputato »	» 27
Anari conte Emerico, deputato	» 274
Amari conte Michele, senatore.	» 806
Amari professor Michele, senatore (*)	» 808
Ambrosetti Giovanni Antonio, senatore. . . (*) »	» 63
Ameaglio avvocato Giuseppe, deputato	» 28
Amicarelli sacerdote Ippolito, deputato . . (*) »	» 838
Andreucci avvocato Ferdinando, deputato. (*) »	» 34
Anelli sacerdote Luigi, deputato	» 36

Anguissola conte Amilcare, deputato . . . (*)	p.1123
Anguissola Scotti conte Ranuzio, deputato. (*)	» 38
Annoni di Cerro generale conte Francesco, dep.	» 29
Antinori marchese Nicolò, deputato . . . (*)	» 343
Ara avvocato Casimiro, deputato	» 39
Araldi-Erizzo marchese Pietro, senatore.	» 126
Arconati visconte marchese Giuseppe, deputato	» 35
Arese conte Francesco, senatore	» 49
Arezzo di Donnafugata, deputato (*)	» 716
Argentini Achille, deputato	» 943
Armclonghi avvocato Leonzio, deputato	» 41
Arnulfo cavaliere Giuseppe, senatore	» 36
Arrivabene conte Giovanni, senatore	» 65
Asinari di San Marzano conte Ermolao, de- putato (*)	» 286
Asproni dottor Giorgio, deputato (*)	» 43
Assanti generale Damiano, deputato	» 303
Astengo avvocato Giacomo, deputato	» 57
Atenolfi di Castelnuovo marchese Pasquale, deputato	» 282
Audinot cavalier Rodolfo, deputato	» 47
Avesani barone avvocato Francesco, deput.to	» 77
Avogadro di Colobiano conte Filiberto, se- natore	» 369
Baino avvocato Luigi, Deputato (*)	» 60
Baldacchini Saverio, deputato	» 824
Ballanti Pamfilo, deputato (*)	» 787
Baracco barone Alfonso, senatore (*)	» 810
Baracco barone Giovanni, deputato (segn. 40)	» 213
Barbiano di Belgiojoso conte Luigi, senatore	» 91
Bargoni avvocato Angelo, deputato (*)	» 811
Bartolomei marchese Ferdinando, deputato (*)	» 196
Basile-Basile Luigi, deputato.	» 734
Beccalossi avvocato Cesare, deputato.	» 60
Bellelli, barone Gennaro, senatore.	397 e 812
Beltrami conte Pietro, deputato (*)	» 94
Beltrami Vito, deputato (*)	» 993
Benitendi conte Livio, senatore.	» 852
Beretta commendatore Antonio, senatore	» 910
Bernardi avvocato Achille, deputato	» 134
Beolchi avvocato Carlo, deputato	» 97

Berardi Enrico, deputato.	pag. 300
Bertea avvocato Cesare, deputato.	» 136
Berti Pichat Carlo, deputato	» 464
Bertini avvocato Giambattista, deputato.	» 401
Bertolami professore Michele, deputato.	» 827
Betti Enrico, deputato	» 830
Bianchi Celestino, deputato	» 722
Bianchieri Giuseppe, deputato. (*)	» 718
Bich barone Emanuele, deputato.	» 151
Bichi conte Gaetano, deputato	» 423
Bixio general Nino, deputato	» 779
Boggio Pier Carlo, deputato	» 731
Boncompagni di Mombello cav. Carlo, deputato	» 745
Bona commendatore Bartolomeo, senatore. (*)	» 813
Bonghi professor Ruggiero, deputato	» 324
Borella Alessandro, deputato (*)	» 783
Borelli dottor Giovanni Battista, deputato	» 107
Borgatti avvocato Francesco, deputato	» 120
Borghesi-Bichi conte Scipione, senatore.	» 833
Borghi avvocato Giulio, deputato	» 138
Borromeo conte Vitaliano, senatore (*)	» 816
Borromeo conte Guido, deputato (*)	» 721
Bottero Giovanni Battista, deputato (*)	» 762
Braico dottor Cesare, deputato.	339 e 468
Bravi abate Giuseppe, deputato	» 137
Breme (Arborio Gattinara marchese di) Ferdinando, senatore.	» 854
Briganti Bellini Giuseppe, deputato (*)	» 1133
Briganti-Bellini Bellino, deputato . (segn. 40)	» 216
Brignone generale Filippo, deputato (*)	» 813
Brioschi Francesco, deputato	» 713
Brizio-Falletti conte di Castellazzo Giuseppe, de- putato	» 127
Brofferio avvocato Angelo, deputato	» 831
Broglio avvocato Emilio, deputato	» 407
Brunetti Gaetano, deputato (*)	» 994
Bruno Giuseppe, deputato (*)	» 716
Bubbani avvocato Francesco, deputato	» 334
Buffalini Maurizio, senatore.	» 793
Busacca Raffaele, deputato	» 737
Caboni commendatore Stanislao, deputato. (*)	» 405

Caccia conte Francesco, senatore	pag. 277
Cadorna commendatore Carlo, senatore . . . (*)	» 284
Cagnola Giovanni Battista, deputato . . . (*)	» 180
Cagnone commendatore Giovanni Carlo Domenico, senatore	» 129
Cairolì avvocato Domenico, deputato	» 1131
Camerato-Scovazzo Francesco, deputato . . . (*)	» 741
Camerato-Scovazzo Lorenzo Rocco (*)	» 741
Camerini avvocato Angelo, deputato . . . (*)	» 1002
Cannavina avvocato Leopoldo, deputato . . .	» 1149
Cantù Cesare, deputato	» 793
Capocci cavaliere Ernesto, senatore	» 414
Capone di Altavilla Giuseppe, senat. (segn. 39)	» 210
Capponi marchese Gino, senatore	» 825
Capriolo avvocato Francesco, deputato	» 323
Caracciolo di Bella marchese Camillo, deputato	» 336
Caraffa dei principi di Roccella, Gherardo, de- putato (segn. 40) (*)	» 213
Cardente dottore Felice, deputato	342 e 384
Carini generale Giacinto, deputato	» 275
Carletti-Giampieri Giov. Battista, deputato (*)	» 394
Carnazza Sebastiano, deputato (*)	» 786
Carrias Giuseppe, deputato (*)	» 407
Carutti commendatore Domenico, deputato . . .	» 111
Casaretto Michele, deputato	» 339
Casati conte Gabrio, deputato	» 140
Cassinis avvocato collegiato Giovanni Battista, de- putato	» 153
Castagnola avvocato Stefano, deputato	» 447
Castellano avvocato Enrico, deputato . . . (*)	» 1128
Castelli Lancillotto principe di Torremuzza Ga- briello, senatore (*)	» 362
Castelli commendatore Edoardo, senatore . . . (*)	» 960
Castiglioni dottor Pietro, deputato (*)	» 114
Castellani Fantoni Luigi, deputato	» 719
Catalano Gonzaga duca di Cirella, senatore (*)	» 834
Catucci Francesco Paolo, deputato	» 949
Cavalletto dottor Alberto, deputato	» 187
Cavallini avvocato Gaspare, deputato	» 391
Cavour conte Camillo, deputato	» 665
Cempini Leopoldo, deputato	» 720

Centofanti commend. Silvestro, senatore . . . (*)	p. 928
Cepolla consigliere Vincenzo, deputato . . .	» 332
Checchettelli Giuseppe, deputato . . . (*)	» 743
Chiapusso avvocato Francesco, deputato . . .	» 147
Chiavarina di Rubiana conte Amedeo, dep. (*)	» 741
Chiaves avvocato Desiderato, deputato . . .	» 148
Chiesi avvocato Luigi, senatore . . .	» 246
Cialdini generale Enrico, deputato . . .	» 630
Cini Bartolomeo, deputato . . .	» 800
Cognata dottor Giuseppe, deputato . . .	» 416
Colla commendatore Federico, senatore. . .	» 392
Colocci marchese Antonio, deputato . . . (*)	» 958
Colombani Francesco, deputato . . . (*)	» 717
Colonna dei principi di Stigliano cavaliere Gioa- chino, senatore . . .	» 281
Compagna barone Pietro, deputato . . .	» 396
Conforti avvocato Raffaele, deputato. . .	» 350
Cordova Filippo, deputato . . .	» 738
Cornero avvocato Giuseppe, deputato . . .	» 181
Correale di Terranova conte Francesco Maria, se- natore . . .	» 231
Corsi di Bosnaco conte Carlo, senatore. . .	» 261
Cosenz generale Enrico, deputato. . . (*)	» 926
Costa avvocato Antonio, deputato . . .	» 164
Cotta commendatore Giuseppe Antonio, depu- tato . . . (segn. 39) (*)	» 207
Crea barone Raffaele, deputato . . .	» 413
Crema dottor Federico, deputato . . .	» 151
Crispi avvocato Francesco, deputato . . .	» 539
Cucchiari cavaliere Domenico luogotenente-gene- rale, deputato . . .	» 158
Cugia general Effisio, deputato . . .	» 756
Curzio Francesco Raffaele, deputato . . .	» 847
Cuzzetti avvocato Francesco, deputato . . .	» 163
Dabormida generale Giuseppe, senatore . . (*)	» 821
D'Adda cavaliere Carlo, senatore . . .	» 255
D'Afflitto di Montefalcone marchese Rodolfo, se- natore . . . (*)	» 252
DAVossa Giovanni, senatore . . . (*)	» 1121
D'e Amicis avvocato Girolamo, deputato. . . (*)	» 157
D'Ancona Sansone, deputato . . . (*)	» 744

D'Azeglio marchese Roberto, senatore . . .	pag. 563
D'Ayala generale Mariano, deputato . . . (*)	» 790
De Boni Filippo, deputato	» 736
De Monte cavaliere Vincenzo, senatore . . (*)	» 945
De Cesare Carlo, deputato	» 436
De Foresta commendatore Giovanni, senatore	» 829
Del Giudice barone Eugenio, senatore . . (*)	» 974
De Gori Pannilini conte Augusto, senatore . .	» 830
Della Gherardesca conte Ugolino, senatore. (*)	» 832
Della Rovere marchese Alessandro, senatore .	» 818
Della Verdura duca Giulio, senatore. . . .	» 822
De Luca avvocato Francesco, deputato . . (*)	» 547
De Luca professore Placido, deputato . . .	» 346
De' Pazzi marchese Guglielmo, deputato . .	» 715
Depretis commendatore Agostino, deputato (*)	» 814
D'Errico Giuseppe, deputato	» 1139
De Riso de' marchesi di Botricello Tancredi Ubaldo, senatore.	» 1131
Des-Ambrois commendatore Luigi, senatore . .	» 855
De Sanctis professore Francesco, deputato. .	» 326
De Sauget generale Roberto, senatore . . .	» 824
De Sonnaz Gerbaix conte Maurizio, deputato (*)	» 832
De Sonnaz Gerbaix generale Ettore, senatore.	» 898
Di Campello conte Pompeo, senatore	» 961
Di San Donato duca Proto, deputato . . . (*)	» 787
Di Villamarina marchese Salvatore	» 279
D'Ondes Reggio barone Vito, deputato . . .	» 940
Doria avvocato Vito, deputato	» 301
Duchoque commendatore Augusto, senatore (*)	» 834
Durando generale Giacomo, senatore . . . (*)	» 596
Elena Domenico, senatore (*)	» 915
Ercole Paolo, deputato (*)	» 761
Falconcini cavaliere Enrico, deputato . . .	pag. 290
Fardella marchese di Torrearsa Vincenzo, depu- tato	» 270
Farina cavaliere Paolo, senatore	» 836
Farini Luigi Carlo, deputato	» 623
Fenzi Carlo, deputato (*)	» 740
Fenzi Emanuele, senatore (*)	» 734
Ferracciu avvocato Nicolò, deputato	» 376
Ferrari professore Giuseppe, deputato . . .	» 167

Finali avvocato Giuseppe, deputato	pag. 131
Fiorenzi dottor Francesco, deputato (segn. 39) (*)	» 209
Finzi Giuseppe, deputato	» 708
Florio cavaliere Vincenzo, senatore (*)	» 838
Fondi De Sangro principe Giovanni, senatore ()	» 849
Gabaleone di Salmour conte Ruggero, senatore	» 055
Gadda avvocato Giuseppe, deputato	» 396
Gagliardi marchese Enrico, senatore ()	» 290
Galeotti Leopoldo, deputato ()	» 729
Gallenga dottor Antonio, deputato ()	» 819
Galletti principe di Fiumesalato marchese di san Cataldo Nicolò, senatore (*)	» 257
Gallina conte Stefano, senatore ()	» 1021
Gallone di Niciglia principe di Moliterno, conte Giuseppe, senatore ()	» 839
Gallotti barone Giuseppe, senatore	» 977
Galvagno commendatore Gio. Filippo, senatore	» 190
Garibaldi generale Giuseppe, deputato	» 197
Garofano avvocato Francesco, deputato (*)	» 371
Genero Felice, deputato (*)	» 719
Gherardi professore Silvestro, deputato	» 758
Ghigi generale Carlo Corradino, senatore (*)	» 173
Ghigliani cavaliere Lorenzo, senatore	» 801
Giacchi cavaliere Nicola, deputato (*)	» 997
Ginori Lisci marchese Lorenzo, senatore	» 130
Gioia commendatore Pietro, senatore (segn. 40)	» 840
Giorgini commendatore Gaetano, senatore	» 222
Giorgini Gio. Battista, deputato	» 849
Giovanola commendatore Antonio, senatore	» 844
Giuliani nobile Antonio, deputato (*)	» 764
Giunti dottor Francesco, deputato	» 445
Gonnet generale commendatore Gio. Claudio, se- natore	» 256
Govone generale Giuseppe, deputato (*)	» 803
Gozzadini conte Giovanni, senatore (segn. 40)	» 214
Grassi Alessandro, deputato	» 399
Grattoni ingegnere Serafino, deputato (*)	» 995
Gravina Luigi, deputato	» 945
Grella dottor Edoardo, deputato (*)	» 362
Grimelli professore Geminiano, deputato (*)	» 459
Grixoni cavaliere Giuseppe Michele, deputato (*)	» 364

Gualterio marchese Filippo, senatore . . . pag.	845
Guerrieri Gonzaga marchese Anselmo, deputato . . .	836
Guerrini Gonzaga Carlo, deputato . . . (*)	996
Imbriani professore Paolo-Emlilio, senatore . . .	847
Imperiali dei principi di Sant' Angelo marchese Giuseppe, senatore	261
Jacampo Lorenzo, deputato (*)	382
Jacini commendatore Stefano, deputato	359
Jadopì Stefano, deputato (*)	375
La Farina Giuseppe, deputato	727
Lamarmora generale A. Friso, deputato	588
Lambruschini abate Raffaele, senatore . . . (*)	852
La Masa Giuseppe, deputato (*)	754
Lanza conte di Sommatin, senatore . . . (*)	857
Lanza commendatore Giovanni, deputato	782
Laporta Luigi, deputato	840
Laurenti Robaudi conte Carlo, deputato . . . (*)	933
Lazzaro professore Giuseppe, deputato	834
Lechi conte Luigi, senatore	953
Lella Giuseppe, senatore	429
Leopardi Pier Silvestro, deputato	842
Levi avvocato Davide, deputato	843
Linati conte Filippo, senatore	264
Lovera De-Maria generale Federico, senatore (*)	857
Lovito Francesco, deputato (*)	761
Luzzi marchese Carlo, deputato (segn. 39) (*)	207
Macchi Mauro, deputato	711
Maggi conte Berardo, deputato	410
Majorana barone Benedetto, deputato	963
Majorana-Cucuzzelli bar. Salvatore, deputato (*)	358
Malaspina march. di Carbon. Luigi, dep. (segn. 39) (*)	208
Malenchini Vincenzo, deputato (*)	765
Mameli conte Cristoforo, senatore (*)	1025
Mamiani Della Rovere conte Terenzio, deputato . . .	447
Manna commendatore Giovanni, senatore	858
Manzoni nobile Alessandro, senatore	885
Marcone cavaliere Nicola, senatore (*)	1005
Mari avvocato Adriano, deputato (*)	845
Marioni commendatore Giuseppe, senatore (*)	255
Marliani commendatore Emanuele, senatore	886
Marolda Petilli Francesco, deputato (*)	979

Marsico barone Gaspare, deputato	pag. 1136
Martinelli cavaliere Massimiliano, deputato	» 340
Marsico barone Gaspare, deputato	» 1136
Marzucchi cavaliere professore Carlo, senatore	» 265
Masa cavaliere Gabrieli Maria, deputato	» 435
Massa-Saluzzo conte Lorenzo, senatore (*)	» 1025
Massari Giuseppe, deputato	» 807
Massarani avvocato Tullio, deputato (*)	» 848
Massei avvocato Carlo, deputato (*)	» 851
Matteucci cavaliere Carlo, senatore	» 289
Mazza avvocato Pietro, deputato	» 439
Mazziotti barone Francesco Antonio, deputato	» 419
Mazzoldi avvocato Pasquale, deputato (*)	» 468
Mayr avvocato Francesco, deputato (*)	» 399
Medici general Giacomo, deputato (*)	» 786
Melegari dottor Luigi Amedeo, deputato (*)	» 322
Mellana Filippo, deputato (*)	» 733
Menichetti Tito, deputato	» 769
Miceli Luigi Alfonso, deputato (*)	» 352
Michelini Giovanni Battista, deputato (*)	» 768
Minervini Luigi, deputato (*)	» 732
Minghetti Marco, deputato	» 554
Moffa dottor Pietro, deputato	» 374
Molfino avvocato Giorgio, deputato	» 384
Monroy principe di Pandolfina e di S. Giuseppe, Ferdinando, senatore	» 269
Montanelli Giuseppe, deputato (*)	» 822
Montella Pietro, deputato	» 1146
Montezemolo marchese Massimo, senatore (*)	» 928
Monti conte Domenico, senatore	» 267
Monzani Cirillo, deputato (*)	» 767
Morandini Giovanni, deputato (*)	» 850
Mordini Antonio, deputato	» 769
Morozzo Della Rocca generale conte Enrico, se- natore	» 1057
Mosca commend. Carlo Bernardo, senatore (*)	» 288
Mosca avvocato Antonio, deputato	» 329
Mosciari Giovanni, deputato	» 1006
Mureddu avvocato Antonio, deputato (*)	» 334
Nardelli Giuseppe, senatore (*)	» 282
Nazari avvocato Giovanni Battista, senatore	» 179

Nicolucci cav. Giustiniano, deputato . . .	pag. 938
Nicotera barone Giovanni, deputato . . .	» 966
Notta commendatore Giovanni, senatore . . .	» 287
Oldofredi conte Ercole, senatore . . . (*)	» 1026
Oliva cavaliere Filippo, deputato . . .	» 1147
Oneto cavalier Giacomo, senatore. . . (*)	» 1027
Pace colonnello Giuseppe, deputato . . .	» 417
Paleocapa commendatore Pietro, senatore. . .	» 292
Pallavicini marchese Ignazio, senatore . . (*)	» 1029
Pallavicini marchese Fabio, senatore . . (*)	» 1028
Pallavicini-Triulzio marchese Giorgio, senatore	» 1030
Pallieri conte Diodato, senatore . . . (*)	» 1035
Pallotta dottor Gerolamo, deputato . . .	» 354
Passaglia Carlo, deputato . . .	» 711
Pareto marchese Lorenzo, senatore . . . (*)	» 887
Pasolini conte Giuseppe, senatore . . .	» 888
Pastore generale Giuseppe, senatore. . . (*)	» 972
Paternò marchese di Spedalotto Giuseppe, se- natore . . .	» 928
Paternostro avvocato Paolo, deputato . . .	» 553
Pelosi ingegnere Eugenio, deputato . . .	» 462
Pepoli Napoleone marchese Gioachino, deputato	» 355
Peruzzi Ubaldino, deputato . . . (*)	» 723
Petitti Bagliani conte di Roreto Agostino, de- putato . . .	» 772
Petrucelli Della Gattina Ferdinando, deput. (*)	» 774
Pettinengo (Genova di) conte Ignazio generale, deputato. . . (*)	» 775
Pica avvocato Giuseppe, deputato . . . (*)	» 381
Pignatelli principe di Strongoli Giuseppe, se- natore . . . (*)	» 899
Pinelli conte Alessandro, deputato . . .	» 260
Pisani barone Casimiro, deputato (segn. 39) (*)	» 211
Plezza avvocato Francesco, senatore. . . (*)	» 323
Plutino Antonino, deputato . . . (*)	» 835
Plutino Agostino, deputato . . . (*)	» 809
Poggi commendatore Enrico, senatore . . .	» 889
Ponza di S. Martino conte Gustavo, senat. (*)	» 897
Positano avvocato Rocco, deputato . . . (*)	» 302
Prudente professore Francesco, senatore . (*)	» 987
Quaranta conte Filippo, senatore. . . (*)	» 1055

Ranco ingegnere Luigi, deputato . . .	pag. 550
Ranieri professore Antonio, deputato . . .	» 1010
Rapallo marchese Nicolò, deputato . . .	» 856
Rasponi conte Gioachino, deputato . . .	» 338
Rattazzi commendatore Urbano, deputato . . .	» 471
Reccagni generale Solone, deputato . . . (*)	» 858
Regnoli avvocato Oreste, deputato . . . (*)	» 1007
Rendina conte Saverio di Campomaggiore, de- putato (*)	» 373
Restelli avvocato Francesco, deputato . . .	» 441
Ricasoli barone Vincenzo, deputato . . . (*)	» 821
Ricciardi di Camandoli conte Giuseppe, de- putato	» 385
Ricotti commendatore Ercole, senatore . . .	» 1144
Ridolfi marchese Cosimo, senatore	» 890
Romano avvocato Liborio, deputato . . . (*)	» 1007
Romeo Stefano, deputato	» 366
Rorà (di Lucerna) marchese Emanuele, de- putato (*)	» 775
Ruggiero de' principi di Fitalia Settimo, senatore	» 499
Ruggiero dottor Mariano, deputato (segn. 40)	» 218
Saffi conte Aurelio, deputato	» 390
Saladini Pilastrì conte Saladino, dep. (segn. 39)	» 206
Salaris cavalier avvocato Francesco, deputato	» 377
Salomone Giuseppe, deputato (*)	» 373
Saluzzo marchese principe di Lequile, se- natore (*)	» 896
Salvagnoli avvocato Vincenzo, senatore . . .	» 909
Salvo Fazio Antonino, deputato (*)	» 1118
San Giuliano (di) marchese Benedetto, se- natore (*)	» 833
Sanguinetti Apollo, deputato (*)	» 781
Santocanale avvocato Filippo, deputato . . .	» 954
Sanvitale conte Luigi, senatore	» 695
Sanvitale conte Jacopo, deputato	» 401
Sappa barone Giuseppe, senatore	» 1083
Saracco avvocato Giuseppe, deputato . . . (*)	» 817
Sauli d' Iglìano conte Lodovico, senatore . .	» 258
Savi professore cavalier Paolo, senatore . . (*)	» 983
Scacchi professore Arcangelo, senatore . . .	» 299
Scalia Luigi, deputato (*)	» 884

Schiavoni Nicola, deputato (*)	p. 380
Sclopis di Salerano conte Federico, senatore. »	986
Sella commendatore Quintino, deputato 747 e »	1037
Sella Giovanni Battista, senatore (*) »	947
Serra commend. Francesco Maria, senatore (*) »	1082
Serra marchese Orso, deputato (*) »	376
Sforza Cesarini duca Lorenzo, senatore. . . »	297
Siccoli Stefano, deputato. () »	777
Simonetti principe Rinaldo, senatore . . () »	930
Sineo Riccardo, deputato () »	738
Sinibaldi professore Paolo, deputato . . . »	345
Sirtori generale Giuseppe, deputato. . . () »	788
Solaroli generale Paolo, deputato »	778
Spinelli, Vincenzo deputato. »	707
Stocco generale barone Francesco, deputato () »	440
Strozzi principe Ferdinando, senatore . . () »	899
Tapparelli d'Azeglio cavalier Massimo, se- natore »	573
Tecchio Sebastiano, deputato () »	791
Testa Antonio, deputato () »	751
Topputi marchese Ottavio, senatore. . . () »	900
Tornielli di Borgo Lavezzaro marchese Gero- lamo, senatore »	344
Torelli commendatore Luigi, senatore . . (*) »	1044
Torrigiani marchese Carlo, senatore. . . . »	931
Toscanelli nobile Giuseppe, deputato . . . »	594
Trabucco di Castagnetto conte Cesare, senatore »	278
Trigona, principe di Sant'Elia, senatore . () »	443
Ugdolena sacerdote Gregorio, deputato . () »	347
Ugoni Filippo, deputato (*) »	393
Vacca cavaliere Giuseppe, senatore »	285
Vacca contrammiraglio Giovanni, deputato (*) »	1122
Valerio commendatore Lorenzo, senatore . . »	901
Valerio Cesare, deputato. () »	751
Vigliani commendatore Paolo Onorato, senatore »	989
Villa cavaliere avvocato Vittorio, deputato () »	374
Zanetti cavalier Ferdinando, senatore . . () »	902
Zanolini avvocato Antonio, deputato (segn. 39) »	205

RITRATTI DI SENATORI E DEPUTATI

non aventi le biografie

Abatemarco Domenico.	Cesarini Sforza Lorenzo.
Antonacci Giuseppe.	Cibrario Luigi.
Avezzana Giuseppe.	Cipriani Emilio.
Audifredi Giovanni.	Cocco Donato.
Balbi Piovera Giacomo.	Conforti Raffaele.
Baracco Giovanni.	Conti Pietro.
Bastogi Pietro.	Coppini Camillo.
Bellazzi Federico.	Coppola Giacomo.
Belli Giovanni.	Correnti Cesare.
Benso di Cavour Gustavo.	Costamezzana Marcello.
Berti Domenico.	De-Blasiis Filippo.
Bolmida Vincenzo.	De-Cesaris Clemente.
Bonatti Luigi.	De-Donno Achille.
Bonelli Raffaele.	De-Filippo Gennaro.
Boyl Gioachimo.	Della Marmora Alberto.
Budetta Pasquale.	De-Montezemolo Enrico.
Cadolino Giovanni.	De-Peppo Gaetano.
Cadorna Raffaele.	Desiervo Fedele.
Calvino Salvatore.	Devincenzi Cesare.
Cambiaso Negrotti.	Di Martino Giuseppe.
Cambray-Digny Guglielmo.	Di Pollone Antonio.
Campanella Federico.	Di Revel Ottavio.
Caratti Domenico.	Di S. Cataldo Giuseppe.
Cantù Gio. Lorenzo.	Di S. Martino Gustavo.
Caso Beniamino.	Di Torremuzza Eugenio.
Castellano Enrico.	Dorucci Leopoldo.
Castromediano Sigismondo.	Durando Giovanni.

Fabricatore Bruto.
Fabrizi Nicola.
Fanti Manfredo.
Ferraris Luigi.
Frapolli Lodovico.
Frischia Saverio.
Gabrielli Gabrielar-
cangelo.
Gallucci Gabriele.
Gamba Ippolito.
Gamerini Angelo.
Gastaldetti Celestino.
Gigliucci Giovan. Bat-
tista.
Giordano Luigi.
Giustinian Giovanni
Battista.
Greco Antonio.
Grillenzoni Pietro.
Guerrazzi Francesco
Domenico.
Guevara Giovanni.
Irelli Vincenzo.
Jadopì Stefano (*invece*
è Nicolò Melchiorre)
Lanza Ottavio.
Lauzi Giovanni.
Libertini Giuseppe.
Longo Giacomo.
Malvezzi Giovanni.
Mancini Pasquale Sta-
nislao.
Mandoi-Albanese Pa-
squale.
Manno Giuseppe.
Manzoni Alessandro.
Martinengo di Villa-
gana Giovanni.
Massola Giacinto.
Mattina Giovanni.
Menabrea Luigi.

Meuron Napoleone.
Minghelli - Vaini Gio-
vanni.
Miglietti Vincenzo.
Musio Giuseppe.
Musolino Benedetto.
Napoletano Cesare.
Natoli Giuseppe.
Negrotti Lazzaro Cam-
biaso.
Nicelli Luigi.
Nicolò Melchiorre (*in-
vece di Jadopì Stef.*).
Nigra Giovanni.
Ninchi Annibale.
Niutta Vincenzo.
Novasconi Antonio.
Orsini Passerini Luigi.
Pallavicino Lodovico.
Panattoni Giuseppe.
Parenti Gaetano.
Pepoli Carlo.
Persano Carlo.
Pessina Enrico.
Piroli Giuseppe.
Pisanelli Giuseppe.
Plana Giovanni.
Poerio Carlo.
Pugliese - Giannone
Vincenzo.
Ricasoli Bettino.
Ricci Matteo.
Rolando Giuseppe.
Romeo Pietro.
Roncalli Francesco.
Rovera Giacomo.
Sacchero Giacomo.
Salvoni Vincenzo.
San Donato Gennaro.
Sandonini Claudio.
Sanna Sanna G.

Sanseverino Faustino.	Tecco Romualdo.
Scarabelli Luciano.	Tonelli Ignazio.
Scialoja Antonio.	Turati Carlo.
Scocchera Savino.	Vecchi Augusto.
Silvani Paolo.	Vegezzi Francesco Sa-
Siotto-PintorGiovanni.	verio.
Soldi Serafino.	Verdi Giuseppe.
Spaventa Silvio.	Vischi Vincenzo.
Sprovieri Vincenzo.	Visconti-Venosta Emi-
Susani Guido.	lio.
Tasca Lucio.	Zanardelli Giuseppe.



S.A 10108

Pubblcazioni dello Stabilimento CIVELLI GIUSEPPE

Gran Vocabolario Universale della Lingua Italiana già edito dal Tramater e poi dal Negretti, ora ampliato di 400,000 e più fra voci e modi del dire in ogni parte raeoncio e corretto. L'Opera sarà compresa in 8 grandi volumi di circa 100 fogli di stampa cadauno, da 8 pagine a due colonne, e la pubblicazione si fa a dispense di fogli sette ai seguenti prezzi: — per tutto il Regno d'Italia alla dispensa L. per l'Estero L. 4 cadauna dispensa coll'aumento delle spese di porto e di dazio. — Ogni dieci giorni esce una dispensa. — Le spedizioni verranno regolarmente eseguite col mezzo postale franco di porto.

Gran Carta d'Italia in 28 fogli nella scala di 1 a 353,353, pubblicata a cure ed a spese di GIUSEPPE CIVELLI. — Edizione tutta corretta e rinnovata in molte sue parti, ed aggiuntevi tutte le strade ferrate in costruzione e in progetto. — Allo intento di recare l'opera a portata di tutte le fortune se n'è fatta la pubblicazione in due diverse edizioni:

Edizione calcografica L. 25. —
Edizione metagrafica L. 8. —

Gran Carta d'Europa disegnata ed incisa dal capitano ingegnere F. AARICOLI, dedicata dall'Editore ai Mecenate dell'arte cartografica, redatta sulla scala da 1 a 2,500,000: si compone in 16 tavole formanti insieme una dimensione di metri 2 per metri 2,50 circa. All'intento di recare l'opera a portata di tutte le fortune se n'è fatto la pubblicazione in due diverse edizioni:

Edizione calcografica L. 25. —
Edizione metagrafica L. 12. —

Grande Atlante di Geografia Universale, statistico e pittorico, ad uso delle Scuole e Famiglie Italiane, compilato ed ordinato da C. F. MARZOCCHI. Le tavole sono disegnate dal capitano ingegnere F. AARICOLI. L'Opera consta di 100 tavole di Geografia e di 100 di Testo illustrate con vignette colorate che si pubblicano al prezzo di Centesimi 85 cadauna tavola di Geografia e di Centesimi 85 cadauna tavola di testo. Si sono pubblicati 46 fascicoli.

Opere dei Grandi Concorsi

premiati dalla R. Accademia di Belle Arti in Milano. — Prezzo di tutta l'Opera completa. L. 200. —
Parte Architettura tav. 193 e testo L. 125. —
• Ornato 69 • • 69. —
• Faccie 112 • • 75. —

Le tavole separate e senza testo si vendono a L. 3 cadauna.

Le Antichità d'Atene misurate e disegnate da J. STEARTE e N. RAVERT. Prima versione italiana per cura del d-funto architetto GIULIO ANTONETTI, già membro della Commissione di Pubblico Ornato ecc.

— Tutta l'Opera è compresa in 4 splendidi volumi, formati da 112 fogli di testo adorni di 190 tavole incise in rame a fior d'arte. L. 100. —
Onde facilitare l'acquisto di questa importante opera anche agli studenti Architettura, se ne fa a consegna a quelli che desiderassero l'opera ultimata al prezzo di Lire 125 in rate mensuali da stabilirsi.

La Certosa di Pavia disegnata ed incisa dai fratelli FRANCESCO e GASTANO DEBELLI. Tutta l'Opera consta di tavole 70 incise in rame col relativo Testo L. 50. —

Il Nuovo Alberti Dizionario Enciclopedico Francese-Italiano ed Italiano-Francese in due grandi volumi in 4.^o — Questo Dizionario venne compilato dietro la scelta dei migliori lessici contenente un sunto di grammatica ad uso dei Francesi ed un dizionario universale di geografia, ecc., per cura dei professori A. VICO PELLIZZANI, GIUSEPPE ARSABO, LUIGI SAVOIA e GIUSEPPE BARTI. — Prezzo dei due volumi legati in pelle e scolpiti sul corpo. L. 30. —

Enciclopedia Giuridica del professore D. H. ALESSI, prima versione italiana dell'avvocato ASTORIO MARENGHI. Due volumi in ottavo. Vol. 1.^o di pagine 294 L. 3. —
• 2.^o • 320 • 3.50

Guida all'Arte della Difesa Criminale del professore C. I. A. MITTELMAYER, prima versione italiana del professore C. F. GARBA. — Volume unico in-8 di pagine 296. L. 3. —
Corso delle Istituzioni di F. G. PUCHA.

Storia del Diritto presso il Popolo Romano, preceduto da una Introduzione alla Scienza del Diritto di C. F. PUCHA. Prima versione italiana per cura del Dottor CARLO POLI e di altri italiani Giureconsulti. — Opera in tre volumi in-8. Vol. 1.^o di pagine 288 L. 3. —
• 2.^o • 272 • 2.80
• 3.^o • 380 • 7.40

Il Parlamento del Regno d'Italia, descritto dal cav. ARISTIDE CALANI, autore della Vita Militare in Algeri, della Cronaca della Guerra d'Oriente, delle Scene dell'Insurrezione Indiana, ecc. Opera illustrata dei Ritratti degli onorevoli Senatori e Deputati. — L'Opera è in formato d'8 grande pubblicata per dispense contenenti ciascuna 8 ritratti e 16 pagine di testo. — I ritratti sono disegnati dal rinomato pittore De Mautizio e incisi dai valenti artisti Zambelli, Salvioni, Vajani, Ratti, frammessi al testo in altrettante tavole, costituiranno una Galleria non meno pregievole nei rispetti dell'arte che illustre pel momento storico e cara al sentimento nazionale. — Il prezzo di cadauna dispensa è di L. 1.50